

# VERONA

LA GUERRA

E LA

RICOSTRUZIONE





# VERONA

LA GUERRA E LA RICOSTRUZIONE



# VERONA

## LA GUERRA E LA RICOSTRUZIONE

a cura di

*Maristella Vecchiato*



ROTARY CLUB VERONA NORD

Anno rotariano 2006-2007

Progetto grafico e impaginazione

*Federico Maria Cetrangolo*

Assistenza alla redazione del volume

*Mariangela Lanaro*

Ha collaborato inoltre

*Angelina Farina*

*Il volume è stato pubblicato grazie al contributo del Rotary Club Verona Nord. Un particolare ringraziamento al presidente Marco Fiorio.*

*Si ringraziano inoltre Maria Pia e Gianandrea Gazzola che hanno permesso la consultazione dell'archivio privato del padre Pietro e la pubblicazione delle fotografie in esso conservate; Sabina Ferrari soprintendente ad interim per i beni architettonici e per il paesaggio di Verona; Guglielmo Monti soprintendente per i beni architettonici e per il paesaggio del Veneto orientale, Alberto Centenari responsabile dell'archivio del Magistrato alle acque nucleo operativo di Verona e Giorgio Paganini, Gloria Maroso responsabile dell'archivio generale del Comune di Verona e Silvia Zavanin; Rita Springhetti della Soprintendenza archeologica per il Veneto – nucleo operativo di Verona; Libero Cecchini, Andrea Lauria e Alberto Lorini.*

Il materiale fotografico pubblicato nelle schede di restauro è conservato nell'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Verona e nell'archivio privato di Pietro Gazzola, ad eccezione delle immagini relative alla ricostruzione di palazzo Barbieri tratte dalla pubblicazione *80anni di lavoro, impresa Massimiliano Recchia*, Verona 1980. I disegni sono conservati nell'archivio della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Verona e nell'archivio del Magistrato alle acque - nucleo operativo di Verona; i progetti relativi all'ampliamento di palazzo Barbieri sono conservati nell'archivio generale del Comune di Verona (Carteggi, X-10-1 14999/1948-Carteggi, X-10-1 24520/1948).

Autorizzazione della Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio di Verona n. 858 del 25 gennaio 2006; autorizzazione del Comune di Verona n. 250450 del 3 novembre 2006; autorizzazione verbale del Magistrato alle acque - nucleo operativo di Verona.



# TRA GUERRA E GUERRA FREDDA. LA RINASCITA DI VERONA DALLE MACERIE DEL CONFLITTO MONDIALE (1945-1959)

FRANCESCO VECCHIATO

## I. GLI ULTIMI SUSSULTI DEL FASCISMO A VERONA

Nei suoi ultimi sussulti veronesi il moribondo regime fascista compensa con vuote medaglie i giovani che sacrificano la loro vita per una causa ormai perduta, oppure si impegna ancora una volta nella commemorazione delle proprie origini. Abbiamo così la consegna della medaglia d'oro alla memoria del conte Stefano Rizzardi. Questi il 15 ottobre 1943, a soli 19 anni, incoraggiato dal papà, si era arruolato come volontario nell'8° bersaglieri, raggiungendo il fratello Rizzardo, che lo aveva preceduto nella decisione di combattere per la Repubblica sociale italiana (Rsi) <sup>1</sup>. L'azione di guerra nella quale trova la morte viene così presentata dal quotidiano veronese: «Il sergente allievo ufficiale *Stefano Rizzardi* e il caporale *Sergio Bragaia*, presi con la mitragliatrice ancora fumante in mano, furono fra i superstiti catturati dal nemico. Interrogati sul motivo del loro ostinato combattimento, risposero di essere fascisti. Il Rizzardi venne invitato ad esprimere tre desideri. A voce alta e ferma, consapevole della sorte che lo attendeva, gridava: “Viva il Duce, viva l'Italia, viva il Fascismo”. Un colpo di rivoltella alla nuca troncava per sempre la sua fiorente giovinezza e poco dopo venne la volta del caporale Sergio Bragaia, anch'egli diciannovenne» <sup>2</sup>.

E dopo il martire fascista, l'ultima celebrazione della fondazione del fascio. Valerio Valeri, nuovo federale di Verona, commemora il 26° anniversario dell'adunata di piazza S. Sepolcro a Milano del 23 marzo 1919, giorno di nascita dei Fasci italiani di combattimento, fondati «contro il bolscevismo dilagante». Nell'ultimo e più tragico anniversario (23 marzo 1919 - 23 marzo 1945), si evocano le tappe del fascismo a Verona a iniziare dalla riunione preliminare del 3 aprile 1919 in una sala del Tre Corone, dove, il 12 settembre 1919, sotto la guida di Italo Bresciani, si sarebbe tenuta anche la riunione costitutiva del fascio scaligero <sup>3</sup>.

Patetico è l'ultimo appello che risuona in ciò che rimane della Repubblica sociale italiana (Rsi) contro il nemico più odiato, il comu-

nismo, il quale è invece alla vigilia del suo trionfo finale, grazie all'inarrestabile avanzata delle armate di Stalin nell'Europa orientale e ai sempre più numerosi successi dei partigiani comunisti italiani, che nel nord Italia vanno mietendo successi militari e politici. L'appello è lanciato dando grande risalto anche a Verona alla lettera pastorale contro il comunismo di Ildefonso Schuster <sup>4</sup>. Il cardinale di Milano mette in guardia dalle facili illusioni, sentenziando che «*il comunismo integrale* è essenzialmente un *sistema areligioso* che vuole distruggere i valori dello spirito», e che «per combattere questa speciale forma di *occulto satanismo*... non c'è che Cristo... Le sole forze umane non bastano a trattenere l'avanzata travolgente del comunismo. Forse tra mezzo secolo apparirà ancora più evidente la natura essenzialmente religiosa della guerra che fin d'ora scuote il mondo: o comunismo o Cristo» <sup>5</sup>. Quali siano i metodi degli antifascisti, lo conferma la fine del fascista Mario Erbisti, assassinato a Forette di Vigasio da uno sconosciuto, mentre se ne tornava a casa su un biroccino. Non fu, invece, toccato il conducente del mezzo <sup>6</sup>.

## 2. GIORNALI E RADIO A VERONA DOPO IL 25 APRILE '45

Questa la scaletta di uscita dei principali giornali veronesi all'indomani del conflitto:

- 1 maggio 45 *Verona libera*
- 2 giugno 45 - 30 giugno 45 *La Voce dell'Adige*
- 23 luglio 45 *Il Nuovo Adige*
- 8 luglio 45 *Corriere del Mattino*
- 1 luglio 46 *L'Arena*

Il 2 giugno 1945 il maggiore americano, James M. Blackwell, responsabile del governo militare alleato (AMG) di Verona, dà il benvenuto al nuovo giornale veronese, «*La Voce dell'Adige*», in edi-



cola per la prima volta. Il direttore, Elio Pascarelli, introduce una breve storia dei giornali, raccontando come all'indomani della liberazione, il 27 aprile, i veronesi potessero leggere il «*Corriere Alleato*», stampato nella notte a Mantova a cura dello stesso Pascarelli. Dal 28 aprile il «*Corriere Alleato*» si stampa nella tipografia della soppressa *L'Arena*, distribuito in 20.000 copie anche a Mantova e Vicenza. A Verona in due settimane si stampano 9 numeri. La testata si trasferisce poi a Padova dove prende il nome di «*Corriere Padano*». Nel frattempo, il 1° maggio 1945 aveva cominciato ad uscire «*Verona libera*», organo del Cln (Comitato di Liberazione Nazionale), e come tale portavoce dei partiti. «*Verona libera*» ebbe una direzione collegiale affidata a Emo Marconi <sup>7</sup>, Carlo Miollo, Renzo Zorzi <sup>8</sup> e Piero Gonella. «Prima ancora – testimonia Berto Perotti – che si attenuasse la iniziale concorde spinta propulsiva dei partiti democratici, il giornale, per il prevalere della potenza del denaro, dovette tacere» <sup>9</sup>. La «*Voce dell'Adige*» si ripromette di svolgere per Verona e le province limitrofe il ruolo di giornale indipendente, sganciato dagli alleati, ma anche dai partiti <sup>10</sup>. Il 25° numero de «*La Voce dell'Adige*» sarebbe uscito il 30 giugno 1945. Poi c'è un buco fino al 23 luglio 1945 quando esce il 1° numero de «*Il Nuovo Adige*» con un editoriale del suo direttore, Aldo Ettore Kessler <sup>11</sup>.

Il giornale, «*La Voce dell'Adige*», nel suo primo numero del 2 giugno 1945, annuncia:

Esattamente un mese fa, alle ore 8 della sera del 2 maggio, un'auto americana munita di altoparlante, attraversava le strade di Verona e di Veronetta, mentre il nostro direttore, a bordo della macchina, aveva l'ambito privilegio di annunciare alla popolazione la grande notizia: "La guerra in Italia è finita" <sup>12</sup>.

Nel giugno del '45 compare in edicola «*Il lavoratore veronese*», settimanale della federazione veronese del Partito Comunista, diretto da Idelmo Mercandino <sup>13</sup>. In ottobre '45 sotto la direzione di Luciano Marchi diventa semplicemente «*Il lavoratore*». Nel 1947 verrà affidato a Gianluigi Bragantini e l'anno dopo a Silvio Ambrosini che ne terrà la direzione fino al 1960.

La Democrazia Cristiana dà vita a un proprio giornale, riportando alla luce la testata del «*Corriere del Mattino*», fondato nel 1916 da Giovanni Uberti e soppresso dai fascisti nel 1926 <sup>14</sup>. Il 1° numero della nuova serie porta la data dell'8 luglio 1945. Due gli edito-

riali, a firma Gianfranco De Bosio e Giovanni Uberti. La prima pagina si completa con il testo di un discorso tenuto a Milano da Alcide De Gasperi. Direttore è Piero Gonella. Rinato come settimanale, si trasformò in quotidiano il 5 maggio 1946. Dal giugno 1948 il giornale verrà stampato a Bologna, grazie alla disponibilità di Raimondo Manzini, direttore de «*L'Avvenire d'Italia*». La trasmissione degli articoli a Bologna avviene inizialmente per telefono, attraverso il quale si detta la pagina della cronaca veronese, con tutti gli inconvenienti del caso. Dal 1949 si farà uso della telescrivente: «avverrà che dattilografando a Verona, il foglio uscirà scritto a Bologna e l'originale passerà in tipografia... Sono i prodigi della tecnica». L'ulteriore progresso tecnologico sarà rappresentato dalla disponibilità a Bologna di una linotype per la pagina veronese, «cioè una macchina che componga diverse colonne di più delle nove attuali» <sup>15</sup>.

Di fronte al proliferare dei giornali veronesi e al tenore delle notizie da essi pubblicate si registra un significativo monito del maggiore americano, James M. Blackwell, *Provincial Commissioner* (commissario provinciale) dell'*Allied Military Government* (AMG). Blackwell il 15 settembre 1945 diffonde la seguente nota:

Un popolo libero ha diritto di essere servito da una stampa libera, una stampa che pubblichi tutte le notizie con onestà informativa e senza spirito di favoreggiamento. Una stampa libera deve essere veramente libera da pressioni da destra e da sinistra, da ricchi e da poveri, da capitalisti e da proletari.

Lunedì, 1 luglio 1946, «*L'Arena*» (Nuova Serie) riprende le pubblicazioni. Il direttore G. Lampronti inizia il suo editoriale con queste parole: «*Con ben altro animo di quello di oggi, ottant'anni or sono, nasceva questo giornale*».

Dopo il 25 aprile 1945 dalle stazioni radiofoniche dell'Eiar (Ente italiano audizioni radiofoniche), divenuto nel frattempo Rai (Radio audizioni Italia) <sup>16</sup>, va in onda una rubrica «*La voce dei partiti*», nella quale esponenti locali del Cln illustrano il punto di vista del proprio raggruppamento politico in ordine a temi come l'impegno politico, la donna, i giovani, la scuola, la violenza, il federalismo, la guerra partigiana, ecc. Circa la distribuzione territoriale degli impianti, l'Eiar possedeva una rete radiofonica nazionale, alla quale si appoggiavano una rete regionale e una provinciale, anche quest'ultima in grado di produrre programmi per proprio conto. La

rete regionale del nord comprendeva le stazioni di Bologna, Bolzano, Genova, Milano, Padova, Torino, Venezia e Verona. Verona era, quindi, una delle stazioni provinciali della rete che faceva capo a Venezia. Le trasmissioni di *Radio Verona*, annunciate già il 9 maggio 1945, avranno effettivamente inizio solo il 28 ottobre 1945, inaugurate dagli interventi di Berto Perotti<sup>17</sup>, presidente di turno del Cln, di Aldo Fedeli, sindaco, socialista, e di Giovanni Uberti, prefetto, democristiano<sup>18</sup>. Il comunista Perotti a *Radio Verona* afferma che la ricostruzione è subordinata a un'emplare punizione dei responsabili della tragedia nazionale, ribadendo che «*i vampiri fascisti e filofascisti a cui le lacrime e le miserie del popolo hanno recato solo benefici*» devono pagare<sup>19</sup>. Più morbidi gli altri due interventi – di Fedeli e Uberti – nei quali più che spargere nuovi veleni attizzando ulteriori odi e vendette, si punta a tranquillizzare gli animi, confermando che la ricostruzione è già stata avviata e che verranno presi concreti provvedimenti per lenire il dramma della disoccupazione che affligge migliaia di famiglie veronesi.

*Radio Verona* non effettuerà quasi mai trasmissioni in proprio, a parte la rubrica «*La voce dei partiti*», che va in onda dal 29 ottobre 1945 al 22 aprile 1946.

Per la Democrazia Cristiana al microfono interviene Gaetano Cantaluppi, generale, reduce dal campo di concentramento di Flossenbürg<sup>20</sup>. Egli, tra l'altro, precisa:

Se un cattolico è conservatore ed è quindi legato a sistemi economici tendenti a sfruttare l'uomo ed il suo lavoro, egli è fuori dal codice cristiano, è fuori quindi dal popolo cristiano, come è fuori quel cattolico comunista che nega il diritto di proprietà che è in ultima analisi il diritto acquisito col lavoro<sup>21</sup>.

Negli interventi dell'oratore democristiano trapela inoltre la denuncia di una realtà di violenza politica che turba la gente assetata di pace e ritarda la ripresa del paese. Il ricorso alla violenza, largamente praticato e minacciato dal partito comunista italiano, potrebbe influenzare e compromettere – teme Cantaluppi – il primo grande appuntamento elettorale, le elezioni amministrative del marzo 1946.

Chi continui a esercitare la violenza, compromettendo il difficilissimo avvio della ricostruzione materiale e morale del paese, è individuato in questo appello di Cantaluppi:

La passione di parte di cui è investita una piuttosto piccola aliquota del popolo italiano non deve sovvertire l'esercizio del diritto al voto da parte di tutto il popolo italiano, dando triste esempio di odio, di violenza, che ricorderebbe il triste passato, degli anni intercorsi dal 1919 e successivi<sup>22</sup>.

Che il comunismo sia avvertito come una minaccia mortale alla neonata democrazia italiana, è oggetto di riflessioni anche da parte comunista, da cui provengono risposte contraddittorie. Da *Radio Verona* c'è chi, come Berto Perotti, offre riflessioni tranquillizzanti e chi, come Umberto Lancellotti<sup>23</sup>, si esprime con argomentazioni che vengono così interpretate da Maurizio Zangarini:

Più che una promessa di lotta in nome della libertà minacciata, il dire di Lancellotti poteva far credere ad una dichiarazione di guerra in nome del comunismo. Poteva, insomma, essere controproducente<sup>24</sup>.

Il terrore del comunismo è in questo quadro di Bruno Bertolaso<sup>25</sup>, un altro dei politici comunisti che si avvicendano ai microfoni di *Radio Verona*. Egli è convinto – e non era lontano dal vero – che la percezione della pericolosità del suo partito fosse alimentata dalla crociata del clero cattolico, ispirato dalla gerarchia vaticana. È una situazione da guerra civile, quella che delinea Bertolaso – afferma Zangarini – o quanto meno – correggiamo noi – da guerra civile psicologica, tra chi anela alla libertà e chi non ha ancora rinunciato a imporre all'Italia una dittatura di tipo sovietico. Questa la denuncia di Bertolaso:

Abbiamo notizie precise che in molte famiglie della nostra provincia, vi è lotta fra fratelli e fratelli; che i padri sono contro i figli, e tutto questo per il terrore spirituale che scende da certi pulpiti i quali invece di seminare parole di amore e di unità, seminano tanto odio fra gli uomini e fra i partiti; nella stessa famiglia abbiamo membri che vogliono abbracciare la fede socialista e membri che hanno terrore della scomunica ecclesiastica e delle rampogne continue del sacerdote<sup>26</sup>.

Bruno Bertolaso parla di scomunica vaticana ai comunisti, che arriverà però con un decreto del Santo Uffizio solo il 1° luglio 1949, e che verrà ribadita nel 1965 dal cardinale Alfredo Ottaviani<sup>27</sup>. Ottaviani confermerà che non è ammissibile il dialogo con i comunisti, che nient'altro sarebbe se non «*una comoda via per evitare la lotta*». Ribadito che la scomunica rimane pienamente valida, Otta-

viani chiarisce, tra l'altro, che «*il termine 'democratico' non si può certo accoppiare con quello di 'comunismo', perché la natura e gli scopi del comunismo sono del tutto antitetici con la vera libertà democratica*»<sup>28</sup>.

Il 25 aprile 1947 per iniziativa di Berto Perotti e Aldo Fedeli nel secondo anniversario della liberazione venne fatta rivivere per un giorno «*Verona libera*», con il sottotitolo «Numero speciale dell'insurrezione». Il numero unico annunciava l'erezione del monumento al partigiano, opera di Mario Salazzari, e conteneva contributi di Paride Piasenti, Luigi Longo, Vittorio Zorzi, Lisetta Dal Cero, Renato Tisato, Gianni Marini, Gianfranco De Bosio, Giuseppe Pollorini, Renzo Tassi, Gaetano Cantaluppi, Bruno Bertolaso e Attilio Dabini<sup>29</sup>.

### 3. AMERICANI A VERONA

L'ingresso degli americani a Verona e il loro incontro con le nuove autorità cittadine sono stati all'indomani del conflitto evocati da Aldo Fedeli, sindaco designato dal Comitato di Liberazione Nazionale.

Usciti dagli antri e dalle cantine delle case diroccate, dove erano vissuti negli ultimi giorni, i componenti del Comitato di liberazione si riuniscono sul far del giorno nella sede del giornale L'Arena, in via del Pallone. Là più tardi li raggiunge l'avvocato Aldo Fedeli, designato sindaco della città e insieme si incamminano verso la piazza dei Signori per prendere possesso del palazzo della prefettura.

Il suono dei loro passi lungo le vie ancora deserte e silenziose è avvertito dai cittadini rinchiusi nelle case. Qualche finestra si socchiude cauta, qualche volto si affaccia timido e curioso, con aria incerta ed interrogativa. Come la piccola brigata incede sicura, i dubbi dileguano, le prime imposte si spalancano, i primi portoni si aprono, le prime bandiere garriscono al vento.

In prefettura il sindaco redige un manifesto per annunciare alla popolazione che Verona è libera dal giogo del nazismo e dal fascismo; e dopo un'ora esso è affisso su tutte le cantonate.

Le prime camionette alleate varcano alle otto la cinta delle mura scaliere a Porta Nuova. Procedono lente, con circospezione. Alcuni cittadini si fanno loro incontro ed applaudono. I soldati rispondono agitando i fucili e proseguono verso il centro della città. Uno dei veicoli raggiunge la piazza dei Signori. Un interprete discende ed invita il sindaco a recarsi

nella vicina piazza Malta per conferire col comandante delle avanguardie alleate. Il sindaco, insieme a un delegato del Comitato di liberazione, compie il breve tragitto. L'incontro avviene davanti alla trattoria della "Speranza", dove la testa della colonna alleata si è fermata. Entrano e si dispongono in piedi intorno ad un nudo e rozzo tavolo.

- *I signori cosa comandeli?* – chiede la padrona del locale avvicinandosi agli insoliti clienti.

- *Un litro di bianco* – ordina il sindaco.

Poi, con voce rotta dall'emozione, con le lagrime che gli rigano il volto, che gli colano sulla barba, ringrazia l'ufficiale alleato per la compiuta liberazione e gli fa consegna della città. L'ufficiale risponde chiedendo alloggi per le sue truppe, il ritiro delle armi e il coprifuoco.

Il vino viene versato. Ed i grossi bicchieri si alzano in un brindisi alla libertà<sup>30</sup>.

Nella biografia di Aldo Fedeli, curata da Carlo Vita, per la prima volta si racconta dello scatto d'orgoglio con cui il neosindaco di Verona reagisce alle parole pronunciate dall'ufficiale americano incaricato di prendere in consegna la città. È un particolare molto significativo, che non compariva nel volume di Giuseppe Silvestri. Così Carlo Vita:

Nell'atteggiamento dell'ufficiale occupante, quando aveva ordinato sbrigativamente alloggi, ritiro delle armi e coprifuoco, c'era un tono sprezzante di severità che contrastava con la commozione di Fedeli, e che lo ferì. Egli si volse allora all'interprete e lo pregò, con voce tranquilla ma decisa, di tradurre all'ufficiale: «*Lei ha davanti non un vecchio arnese fascista mandato a rabbonire il nemico vincitore, ma un rappresentante di tutti coloro che hanno lottato come gli alleati contro fascisti e tedeschi, e di coloro che in questa lotta sono caduti. In nome dei quali chiedo rispetto e comprensione*». L'interprete era indeciso se tradurre la frase, ma Fedeli lo esortò: «*traduca, traduca*». L'ufficiale americano ascoltò e mostrò di aver inteso il messaggio. E solo allora si levarono i bicchieri per il brindisi alla libertà<sup>31</sup>.

La liberazione di Verona avviene il 26 e non il 25 aprile 1945. Aldo Ettore Kessler, nel primo anniversario, l'avrebbe così evocata:

Verona non fu libera che il 26 mattina... Le avanguardie della *V Armata americana*<sup>32</sup> avevano spinto nel tardo pomeriggio del 25 la loro punta più avanzata fino a soli dodici chilometri dalle cinte della nostra città accampandosi in quel di *Vigasio* nei pressi della storica *Vaccaldo* il cui nome si accende dei gloriosi ricordi delle lotte comunali contro il *Barbarossa*.

Quella sosta fu forse fatale alla nostra città che ebbe a soffrire quella sera lo scempio e l'insulto del crollo dei suoi *ponti*, abbattuti dalla rabbiosa vendetta dei tedeschi vinti <sup>33</sup>.

Il 24 aprile 1945 nelle edicole di Verona era comparso l'ultimo numero de *L'Arena* fascista. In prima pagina si legge un editoriale del suo direttore, Giacomo Etna, che si esibisce in un ultimo esercizio di vuota retorica fascista, scrivendo:

Mentre investe la Germania da tutte le parti con la sua potenza demoniaca, il nemico incalza di là del Po verso la pianura col deciso proposito di spazzare l'ultima difesa. Sarebbe assurdo negarsi la gravità della situazione che ogni giorno diventa più difficile per la sperequazione delle forze. Di là stanno eserciti armati fino all'inverosimile, sospinti da un furore cieco, di qua altri armati con mezzi moderni ma forse insufficienti, moderni ma animati da una volontà invitta, da una fede immacolata. Ora questa volontà può essere fiaccata, questa fede piegata dall'acciaio senz'anima? Noi che crediamo nello spirito siamo convinti, contrariamente alla gretta logica suggerita dalle apparenze, che non sarà così.

Tutto questo è assurdo, diranno i positivisti e gli scettici, ma noi, con S. Agostino, rispondiamo: lo crediamo perché assurdo.

E la storia è con noi: *Annibale* è alle porte di Roma e non la conquista; *Agilulfo* è respinto dalla parola di Gregorio Magno; i *turchi* giungono sotto le porte di Vienna e sono sconfitti dal principe Eugenio <sup>34</sup>; il 1848 vede demoralizzata la rivoluzione italiana che dieci anni dopo trionfa.

Quando tutto sembra perduto, quando ogni speranza sembra crollata, qualche cosa di misterioso interviene a dare un corso impreveduto alle cose. Ecco perché Hitler non si scoraggia e ordina di continuare la battaglia a qualsiasi costo, con un ardore religioso, con un fanatismo mistico. Il nemico asiatico investe Berlino e lui non ammaina la sua bandiera che sventola in un alone di sublime epopea, in mezzo a una tempesta di ferro e fuoco.

Il direttore de *L'Arena* aveva con tale prosa consegnato alla storia veronese l'ultima menzogna di un regime velleitario, quello fascista, salito al potere per salvare l'Italia. A meno di 24 ore dalla comparsa nelle edicole dell'ultimo numero de *L'Arena*, il regime fascista sarebbe stato definitivamente estromesso dalla penisola, dopo averla ridotta a un cumulo di macerie fisiche e morali. Nonostante il baratro al cui fondo il fascismo stava precipitando, ancora qualcuno dei suoi uomini trovava dentro di sé l'ispirazione per prose

che ben documentano l'inganno su cui l'intero ventennio fascista si era retto. Il direttore Etna è comunque il primo a dar prova di non credere ai miracoli <sup>35</sup>. Dettato l'editoriale, prende infatti la macchina e fugge con il prefetto Franco Bogazzi <sup>36</sup>, fermandosi a Pantè, frazione di Trento. Ben presto scoperto e arrestato, il 2 luglio 1945 si vedeva condannare per collaborazionismo a 15 anni di carcere. L'anno dopo beneficiava dell'amnistia <sup>37</sup>.

La partenza dei tedeschi il 24 aprile 1945 e la distruzione dei ponti è in questa testimonianza di Franco de' Franceschi <sup>38</sup>, partigiano e giornalista, che negli ultimi giorni precedenti la liberazione alloggia nel convento dei cappuccini di via Barana a Verona con un gruppo di lavoratori dell'organizzazione tedesca Todt:

Appena cominciò a calare la sera, ecco che si sentirono su per via Barana numerosi automezzi. La gente scappava strillando: i carri armati...

Cominciarono a passare prima autocarri e ambulanze pieni fino all'inverosimile di feriti poi macchine con ufficiali dentro e soldati attaccati fuori a ogni possibile appiglio. Poi carri armati. Tutti Tigre. Saranno stati una ventina. Erano tutti coperti di fango e portavano i segni della battaglia. Uno aveva il cannone contorto. Anche sui carri un numero enorme di soldati. Poi ogni parvenza di colonna regolarmente organizzata scomparve e rifecero la loro comparsa i carretti e gli uomini in bicicletta. Erano torme di uomini ottimamente armati ma completamente esausti: l'armata del Po...

Ad un tratto una esplosione formidabile ci fece saltare. La casa tremò in maniera impressionante... Una enorme nuvola rossa fiammeggiante illuminava la città e le colline. Capimmo: i tedeschi facevano saltare i ponti <sup>39</sup>. Seguirono altre due o tre esplosioni e altrettante gigantesche nuvole di fuoco. Altri incendi contribuivano a dare alla scena un aspetto impressionante. Pareva che l'intera città andasse in rovina <sup>40</sup>.

Il presidente americano Harry Truman (1945-1953), subentrato a Franklin Delano Roosevelt (1933-1945) alla morte di costui avvenuta il 12 aprile '45, invita i soldati, che hanno da poco concluso vittoriosamente la guerra in Europa con la resa della Germania, a consacrare domenica 13 maggio 1945 alla preghiera e al ringraziamento. Gli americani della V armata di stanza a Verona organizzano cerimonie religiose nei diversi culti. I cattolici si riuniscono in cattedrale, ove sono presenti oltre al vescovo tutte le autorità cittadine. Un testimone, colpito dalla devozione e composta partecipazione, riferisce:

Anzitutto erano disarmati (cosa insolita per noi, purtroppo!); avevano la loro sedia per i tempi stabiliti a sedere come il Clero; negli altri tempi stavano *in ginocchio*, a terra, senza rispetti umani, col loro libretto di devozione in mano oppure la corona del Rosario... Alla Comunione, poi, qualche centinaio di soldati si accostò alla sacra Mensa secondo il medesimo stile di devozione <sup>41</sup>.

Un mese dopo l'ingresso in città dei vincitori, ha luogo una solenne cerimonia in Loggia Fra Giocondo <sup>42</sup>, nel corso della quale il generale Erskin Edgard Hume della 5<sup>a</sup> armata americana conferma prefetto, Giovanni Uberti, e sindaco, Aldo Fedeli, già collocati nelle due cariche dal Cln con il benessere degli alleati. È presente il governatore provinciale del governo militare alleato (AMG), maggiore James M. Blackwell <sup>43</sup>.

Viene scelta, invece, Peschiera come luogo per la cerimonia di consegna di ricompense e diplomi americani ai soldati della 210<sup>a</sup> divisione di fanteria italiana, la prima a schierarsi al fianco degli americani, con i quali ha combattuto per 19 mesi <sup>44</sup>.

Nei mesi successivi i giornali cittadini spesso dovranno occuparsi delle truppe alleate di stanza a Verona, per lo più in relazione a comportamenti censurabili. I cronisti non mancano però di rendere conto anche di cerimonie e spettacoli per le truppe.

Si denuncia, ad esempio, l'uso che della jeep viene fatto a Verona, dove gli americani vi caricano ragazze con le quali appartarsi alla periferia della città. Le jeep alla sera scorazzano per la città con a bordo ragazze che «ridono immemori e felici (altri aggettivi che forse si affollano alla mente volgare del lettore qui non si dicono)». Il comportamento spregiudicato degli americani in una città semidistrutta e ricolma di sofferenza per i tanti lutti che l'hanno provata, viene così bollato: «Una cosa è certa e deve essere detta: che gli americani, dopo averci tanto sbalordito in guerra, continuano a sbalordirci in pace: perché qui, nella vecchia Europa, ignoriamo l'esistenza di un solo esercito autorizzato a far l'amore in automobile» <sup>45</sup>.

Uno spettacolo in Arena per le truppe americane è così presentato da un cronista:

Uno stridente contrasto ci ha sorpreso al nostro ingresso, creato dalle risate americane e dall'impassibilità dei marmi. Dopo un duetto comico di cui non abbiamo capito niente, sono entrate in scena le "Andrews Sisters", vestite con un delizioso tailleur da pomeriggio. Un'interruzione di intensità sonora superiore a quella delle corde vocali delle deliziose sorelle,

è stata causata dalle campane delle chiese cittadine dando modo al lancio di nuovi frizzi. Ammiratissimi i militari della Military Police nelle loro impeccabili divise e grande divertimento per quelli che capiscono l'inglese <sup>46</sup>.

Questi alcuni dei fatti di cronaca di cui ci danno notizia i giornali cittadini.

Soldati alleati pestano veronesi intervenuti in difesa di una *ragazza molestata*. Di lì a qualche giorno morirà in seguito alle percosse il giocatore di calcio Luigi Sabaini <sup>47</sup>.

All'osteria «*Al Portone Rosso*» di vicolo Cicale a San Zeno un'allegria bevuta in compagnia di due soldati americani finisce in tragedia per un venditore ambulante, Luigi Innocenti, di 42 anni. A un certo punto, già alterato dall'alcool, l'Innocenti per compiere una bravata afferrò una bottiglia di cognac scolandosela tutta d'un fiato. Svuotata la bottiglia, impallidiva accasciandosi sul tavolo. Decedeva per avvelenamento all'ospedale dopo dolorosa agonia <sup>48</sup>. All'ingresso della caserma della polizia americana, acuartierata nel palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (Ina) in corso Porta Nuova, un uomo, che non si ferma all'alt della sentinella, viene da questa freddato <sup>49</sup>.

Nel corso di un diverbio notturno in corso Porta Palio tra un manovale e un gruppo di soldati americani, uno di questi estrae la pistola e fredda il 32enne Erminio Rizzini <sup>50</sup>.

Soldati ubriachi molestano passanti in via Mazzini e proseguono la loro azione nel «*centralissimo caffè*» all'angolo con l'Arena <sup>51</sup>.

Le gesta di militari ubriachi sono così riferite in un trafiletto giornalistico:

Subito dopo le 24 una dozzina di *energumeni in divisa*, s'era fermata dinanzi a Castelvechio. A mano a mano che i tranquilli cittadini passavano, venivano brutalmente ghermiti e gettati nel sottostante fossato. Furono così circa una ventina i malcapitati che compirono il volo pauroso tra le sghignazzate dei militari in preda ai fumi dell'alcool. Non contenti poi, quest'ultimi raggiunsero gridando piazza Bra, dove inscenarono un'altra gazzarra a base di cazzotti diretti ai poveri passanti... uno dei quali si prese addirittura un'anguria sul capo.

Il gruppo di *energumeni in divisa* verrà neutralizzato da cittadini e dalla polizia partigiana scaligera accorsa in forze <sup>52</sup>.

Un soldato scozzese *ubriaco* si addormenta sulla strada davanti allo

stabilimento Tiberghien. È buio. Ha il piede destro sulla rotaia. Passa un *tram* alle 22,30 e glielo tronca di netto <sup>53</sup>. Pifferi e tamburi scozzesi in Bra. Suona la banda scozzese del 2° battaglione «*The Queen's Own Cameron Highlanders*» <sup>54</sup>.

#### 4. IL GOVERNO MILITARE ALLEATO

L'attività del governo militare alleato viene pubblicizzata attraverso una serie di periodiche conferenze stampa tenute dal commissario provinciale alleato (*Provincial Commissioner*) dell'*Allied Military Government* (AMG). Il maggiore americano, James M. Blackwell, commissario provinciale, nel corso della sua terza conferenza stampa tocca il tema già caldo dello sciopero, esprimendosi così: «L'arma dello *sciopero* rientra nei diritti dei popoli democratici. Ma occorre farne uso con molta parsimonia. Vi sono dei casi in cui del diritto di sciopero in Italia si fa abuso con una grave leggerezza» <sup>55</sup>. Nella successiva conferenza stampa il maggiore Blackwell illustra – tra l'altro – il problema del rientro alle proprie abitazioni di sfollati e reduci, parlando dell'avviamento verso i rispettivi paesi dei meridionali, rimasti nell'Italia settentrionale. Già diecimila sono stati rispediti ai paesi d'origine. Ne rimangono ancora cinquemila, in parte fascisti e quindi non desiderabili. Al campo di Pescantina – informa ancora Blackwell – arrivano giornalmente da 6 a 7 mila rimpatriati dalla Germania e si comincia a vedere anche qualche reduce dalla Russia. Si calcola che al termine saranno circa 400 mila le persone passate per quel campo <sup>56</sup>.

Un aggiornamento dei dati relativi al rientro di reduci, diffuso a settembre 1945, offre questo quadro:

L'afflusso di internati in Germania che rimpatriano continua a Pescantina con il ritmo di una media di 7000 reduci al giorno, al cui sostentamento si provvede con mezzi tratti dalla nostra provincia. Dove era una desolata landa con l'unica vestigia di una fattoria distrutta, è sorto, a cura dei maggiori inglesi Ford e Wilson, che hanno alle loro dipendenze ufficiali inglesi e americani, un campo di smistamento modello con servizi complessi, attraverso il quale passano oltre che italiani, reduci francesi, greci e jugoslavi. I rimpatriati attraverso Pescantina toccano già il mezzo milione e con 300 mila ritornati per Treviso salgono complessivamente a 800 mila <sup>57</sup>.

La quasi totalità degli alberghi di Verona in grado di funzionare – Colomba d'Oro, Accademia, Calice, Aquila Nera, Gabbia d'Oro, Mazzanti – si trovano totalmente a disposizione delle autorità militari alleate, requisiti sin dal loro ingresso in città alla fine di aprile 1945. Gli alleati provvedono direttamente alla gestione e conduzione degli alberghi occupati <sup>58</sup>.

Il governatore americano James M. Blackwell interviene a una festa universitaria, nel corso della quale riceve da tre studenti in toga e stocco il cappello goliardico della facoltà di giurisprudenza e la nomina a studente universitario veronese «ad honorem». Nel discorso di ringraziamento parla dei suoi studi di avvocato alla Columbia University e dell'esperienza di combattente in Italia durante la prima guerra mondiale <sup>59</sup>.

Il generale Dunlop, commissario regionale del governo militare alleato per la regione delle Venezie, durante una visita a Verona, nel discorso pronunciato in lingua italiana parla del suo primo ingresso in città il 29 aprile '45, sottolineando «l'entusiasmo con cui le avanguardie della divisione italiana "Legnano" vennero acclamate dalle popolazioni liberate» <sup>60</sup>.

Il maggiore H. J. O. Prinsloo, commissario provinciale per gli autotrasporti, nel corso di una delle regolari conferenze stampa spiega i compiti del suo ufficio e quanto è stato fatto per riattivare il trasporto su strada delle merci. Quale la situazione di partenza?

Al momento della liberazione una grande quantità di autoveicoli intatti, autocarri e rimorchi, restò imbottigliata in provincia ed abbandonata in città, preda bellica di proprietà legale degli eserciti alleati. Purtroppo l'ignoranza e l'egoismo di molti, che non tennero in nessun conto le necessità della collettività, ridusse macchine efficienti in mezzi inusabili: è accaduto che nel solo territorio della provincia sono state asportate dai magazzini ed occultate oltre 50 mila gomme, e smontati, spogliati ed occultati oltre 2 mila rimorchi <sup>61</sup>.

In una nuova conferenza stampa il commissario provinciale (*Provincial Commissioner*) dell'*Allied Military Government*, maggiore James M. Blackwell, precisa che il campo di smistamento degli ex internati di *Pescantina*, con alloggi e cucine in grado di accogliere 4.000 persone, ha ormai quasi concluso la sua funzione, in quanto dalle zone germaniche occupate da americani, inglesi e francesi sono stati fatti partire tutti i detenuti. Dalla zona russa non torna invece nessuno.

La versione ufficiale comunista assicura che nessuno degli italiani ha superato l'inverno russo. Chiesto di un parere sui responsabili dell'eccidio di Schio<sup>62</sup>, il maggiore si accalora sostenendo energicamente che «l'uccisione di innocenti non è degna di un popolo civile e che i delitti compiuti dai fascisti non devono e non possono essere cancellati con altri delitti, ma soltanto con la giustizia. Ogni giorno si fanno processi, si comminano condanne anche gravi e non mancano le esecuzioni capitali; così la giustizia ha il suo corso senza bisogno di eccessi che non colpiscono i veri colpevoli»<sup>63</sup>.

Tra le novità registrate nella successiva conferenza stampa vi è la partenza del capitano Bean, che ha retto la pubblica sicurezza alleata (*Public Safety*).

Sta per essere sostituito dal capitano Mckenzie. Bean è stato il primo in Italia a creare una polizia partigiana. Si traccia, quindi, il bilancio della *Corte Militare Alleata*. Ha esaminato finora 21 casi, relativi a illecita detenzione di materiale tedesco o asportazione di fili telefonici alleati. Al carcere del 79° fanteria inizialmente si trovavano 593 detenuti politici, scesi ora a 473. Dei 120 usciti, alcuni sono stati processati, altri rilasciati perché non colpevoli, altri restituiti alle loro famiglie, prevalentemente nel Meridione, in quanto «presso le *brigate nere* erano stati soltanto impiegati negli uffici senza aver commesso delitti specifici». Il caso più grave è quello di Valerio Valeri<sup>64</sup>, il cui incartamento è stato mandato a Roma. Nel frattempo «è stata rinforzata la guardia alleata alle carceri del 79° fanteria per prevenire un possibile tentativo di giustizia sommaria simile a quanto è avvenuto a Schio. In questo caso la reazione dei carabinieri di guardia dotati di armi automatiche darebbe luogo senza dubbio ad uno spargimento di sangue»<sup>65</sup>.

La criminalità sta decrescendo, ci informa la conferenza stampa d'inizio ottobre. Molte bande sono state arrestate «e s'è visto trattarsi più che di ex partigiani, di adolescenti diciassette o diciottenni dalla fantasia molto calda, ma armati di armi più grandi di loro»<sup>66</sup>. Ma due mesi dopo, per arginare l'ondata di criminalità, che sconvolge la vita urbana e provinciale, si è costretti ad attivare il tribunale militare straordinario, che emette le sue prime sentenze con pene che arrivano all'ergastolo, cui viene condannato il siciliano Giuseppe Russo, capo di una banda di rapinatori<sup>67</sup>.

Il maggiore *James M. Blackwell* è stato governatore militare di Verona per cinque mesi e mezzo, avendo assunto la carica al momento dell'ingresso in città dei soldati della 5ª armata americana. Gli si

riconosce «larghezza di vedute e tatto» nell'espletamento delle sue funzioni, tanto che il sindaco, *Aldo Fedeli*, gli ha conferito la cittadinanza onoraria di Verona, città che *James M. Blackwell* ora lascia per tornarsene a New York, restituito alla vita civile e quindi alla sua professione di avvocato. Nuovo governatore sarà il maggiore inglese *H.J.O. Prinsloo*, attuale capo dell'ufficio trasporti e dell'ufficio alleato di supervisione ai trasporti ferroviari<sup>68</sup>.

Nella sua prima conferenza stampa – nel nuovo ruolo di governatore di Verona – il maggiore inglese *H.J.O. Prinsloo* rinnova l'invito ai civili a consegnare le armi, ammonendo che «verranno fatte azioni di perquisizione anche da parte della polizia alleata. Tuttavia non c'è motivo di temere una *rivoluzione armata*.

Le truppe inglesi, che pure desidererebbero tornare alle loro case, sono ancora in Italia proprio per evitare ciò e per impedire da parte di qualsiasi partito una nuova marcia su Roma»<sup>69</sup>. Sono parole gravissime quelle pronunciate da Prinsloo, che bene riflettono le tensioni di un paese, nel quale migliaia di persone che hanno combattuto i nazifascisti non si rassegnano allo sbocco democratico, al quale l'esercito alleato costringe la penisola. Queste persone non hanno combattuto per la democrazia, ma per una soluzione di tipo sovietico da imporre con quelle armi che non hanno ancora consegnato.

Certamente allude ai partigiani comunisti il governatore militare alleato, maggiore inglese *H.J.O. Prinsloo*, in un articolo nel quale annuncia che ormai dopo sei mesi è ora che i veronesi facciano da soli, e se ne esce in questa polemica domanda: «A coloro i quali non ci gradiscono, chiederei: 'Chi avreste preferito al nostro posto?'». Il governo militare alleato – rivendica con orgoglio Prinsloo – dopo il 25 aprile '45 «impedì il verificarsi del caos e l'assolutamente inutile spargimento del sangue»<sup>70</sup>.

Il governo militare alleato trasferisce ogni responsabilità amministrativa al governo italiano dalla mezzanotte del 31 dicembre 1945 su tutto il territorio nazionale, meno che nella Venezia Giulia e nella provincia di Udine. Lunedì, 1 gennaio 1946, a Verona nel pomeriggio abbiamo la cerimonia per il conferimento della cittadinanza onoraria al maggiore inglese *H.J.O. Prinsloo*, governatore dell'Amg di Verona (*Provincial Commissioner* dell'*Allied Military Government*). I prefetti politici vengono sostituiti con quelli di carriera. Giovanni Uberti, democristiano, scade dal suo mandato di prefetto il 1° marzo 1946<sup>71</sup>.

## 5. ITALOAMERICANI A VERONA

Il tenore veronese Nino Martini è tornato a Verona per salutare parenti che non vedeva dal 1938. Sta percorrendo l'Europa centrale insieme a Grace Moore, con la quale tiene concerti per le truppe americane. Allo stadio di Norimberga c'erano 35.000 soldati. La visita a Verona rappresenta una breve interruzione dei suoi impegni artistici, resa possibile dalla cortesia di un generale che, dovendo venire a Verona, gli ha offerto la possibilità di un breve viaggio («*per farmi posto avevano dovuto smontare e togliere una mitragliatrice*») <sup>72</sup>. In veste privata per un periodo di riposo torna a Verona un anno dopo con un volo New York-Roma, via Terranova, Islanda, Lisbona, Madrid, movimentato nell'ultima ora di volo dall'incendio di un motore, domato prima dell'atterraggio. Il viaggio del tenore Martini – New York-Roma – è durato in tutto 30 ore.

Giovanni Zenatello preferisce invece il piroscifo che lo porta da New York a Genova in 14 giorni <sup>73</sup>. Zenatello e Martini a New York abitano nello stesso grattacielo, seppur su piani diversi, in una delle migliori posizioni, con vista sul parco. Zenatello in America dirige una scuola di canto, nella quale è passato anche Nino Martini, la cui carriera dal 1928 in poi è stata un susseguirsi di successi. Martini è conosciuto in tutto il mondo anche grazie ai numerosi film interpretati in lingua inglese. È la grande popolarità che l'ha portato ad offrire 22 concerti in sei settimane a favore delle truppe alleate, sparse in Germania, Italia e Francia. Zenatello è tornato, invece, per rimettere in ordine la sua villa sulle colline sovrastanti Quinto, requisita dai tedeschi durante la guerra e poi svuotata dagli immancabili sciacalli <sup>74</sup>.

Grace Moore di lì a due anni sarebbe morta in un disastro aereo al momento del decollo da Copenaghen. Tra le 22 vittime anche Gustavo Adolfo di Svezia, figlio del principe ereditario. 46 anni, nata nel Tennessee, cantante lirica e attrice cinematografica nota in tutto il mondo, prima di intraprendere la carriera di cantante voleva andare in missione in Cina e la domenica insegnava catechismo ai bambini. Tendenze mistiche le erano rimaste, nonostante i trionfi artistici, al punto che la radio vaticana annunciava che l'attrice dopo una udienza dal Papa aveva deciso di convertirsi al cattolicesimo <sup>75</sup>. Nino Martini regalerà nel 1948 all'ospedale infantile «Alessandri» un polmone artificiale, inventato dal chirurgo americano Blanchard di Denver (Colorado) <sup>76</sup>.

Il tenore Giovanni Zenatello si spegne a New York l'11 febbraio 1949. «*Nonostante i settant'anni suonati era pieno di vita e di energia*». La moglie Maria Gay e Ottone Rovato, con cui aveva inventato gli spettacoli lirici in Arena, lo hanno preceduto nell'oltretomba. La salma rientra dagli Stati Uniti in marzo con la motonave *Vulcania*, approdando a Genova. A S. Michele Extra il pubblico avrà modo di vedere un'ultima volta «*le fattezze di Zenatello dietro il cristallo che copriva la cassa*». Solenni i funerali. Il rito religioso viene celebrato da mons. Giuseppe Chiot in S. Luca. Il sindaco Aldo Fedeli commemora il tenore nel pronao del cimitero. Figlio di un fornaio, Zenatello passò la sua adolescenza a recapitare il pane ai clienti del papà. Avviato al canto come baritono, debuttò al *Mercadante* di Napoli nell'opera i Pagliacci in circostanze eccezionali, così evocate: «*La sera stessa venne protestato il tenore dell'opera; l'impresario, intelligente, che aveva intuito nel giovane baritono la voce tenorile, disperato... gli chiese se per caso conoscesse la parte di Canio e, avutane conferma, se si arrischiasse di sostituire il tenore protestato. Non parve vero allo Zenatello di accettare audacemente la proposta e fu la sua fortuna*». L'idea di trasformare l'Arena in teatro lirico all'aperto fu della moglie Maria Gay. Nella primavera del 1913 in un ritorno a Verona dei coniugi Zenatello, Maria Gay «*intelligente, artista nell'anima, acuta e volitiva, nel vedere il nostro Anfiteatro, essa che aveva cantato all'aperto in Spagna e all'Arena di Nimes, ebbe l'immediata visione di utilizzarlo a teatro lirico e la manifestò allo Zenatello*», che accettò di organizzare a proprio rischio uno spettacolo. La scelta cadde sull'*Aida* nel centenario di Giuseppe Verdi e fu il trionfo <sup>77</sup>.

La ripresa degli spettacoli in Arena si era avuta nel 1946. Per la 24<sup>a</sup> stagione lirica sono in cartellone *Aida* e *Traviata*, quest'ultima alla sua prima rappresentazione nell'anfiteatro scaligero. Così annuncia l'evento il foglio comunista veronese:

Tra pochi giorni il più grande teatro del popolo del mondo riaprirà i battenti dopo sei anni di forzata inattività, per donare alle folle che vi converranno ogni sera dalla città, dalla provincia veronese e da quelle vicine, indimenticabili ore di elevazione spirituale e di godimento artistico <sup>78</sup>.

## 6. LA POLIZIA PARTIGIANA

Per la cerimonia di restituzione delle armi usate durante la guerra di liberazione, per le vie della città sfilano 5.000 partigiani vero-



nesi <sup>79</sup>, quindi sotto l'egida del governo militare alleato (AMG) nasce un *corpo di polizia partigiana*, composto da 400 uomini severamente selezionati. Organismo primo del genere in Italia, deve collaborare con i carabinieri e la polizia, pur essendo autonomo. Il comando è a Palazzo Ederle, in corso S. Anastasia 2. Numerosi i compiti assegnati, primo fra tutti la ricerca e l'arresto di fascisti e il concentramento di tutti i prigionieri politici nelle carceri di Verona <sup>80</sup>.

In una delle tradizionali conferenze stampa il governatore alleato di Verona, James M. Blackwell, toccando il tema «*partigiani e forze di polizia*», comunicherà che le commissioni incaricate di vagliare la qualifica di *partigiano* e di *patriota*, hanno riconosciuto a 935 persone di avere combattuto in guerra. A costoro va il titolo di *partigiano*. La qualifica di *patriota* viene data, invece, a 2.231 persone, che in vari modi hanno collaborato alla liberazione del paese dal fascismo. A costoro si aggiungono i 227 morti in combattimento e i 146 feriti in azione. A tutti sono stati distribuiti sussidi e premi in denaro per complessivi 13 milioni di lire. Come termine di paragone per valutare l'entità di tale somma, rammento che una copia del giornale costa nel settembre 1945 una lira <sup>81</sup>. Le cifre indicate dal comandante americano sono diverse da quelle pubblicizzate dall'Anpi di Verona, che parlerà di 2.287 persone cui è stato riconosciuto lo status di partigiano, di 449 caduti e 185 feriti <sup>82</sup>.

Alla fine del 1945, il governo militare alleato, essendo cessate le ragioni che ne giustificarono l'istituzione, deciderà che i membri del corpo di *polizia partigiana* passino alle dipendenze della questura di Verona, come guardie di pubblica sicurezza <sup>83</sup>.

Tra i problemi dell'immediato dopoguerra c'è l'esigenza di disarmare le formazioni partigiane, le quali dovrebbero consegnare agli alleati tutto il loro armamento. La cerimonia di consegna delle armi che ha avuto luogo a Verona <sup>84</sup>, si è conclusa in Arena «*con una ammucchiata di ferri vecchi, fucili arrugginiti, qualche parabellum e mitragliatore fuori uso*». Il giudizio è del comandante partigiano comunista Romano Marchi <sup>85</sup>, il quale ammette che furono consegnati solo ferri vecchi, mentre «*le altre, quelle strappate a tedeschi e fascisti nelle azioni corpo a corpo, finiranno sotto terra, in attesa della famosa ora X, e saranno recuperate negli anni a venire dai carabinieri*» <sup>86</sup>.

Lo stesso commissario politico comunista della divisione partigiana «*Avesani*» <sup>87</sup> ammette che non era loro intenzione disarmare e che vi furono costretti dalle pressioni alleate, ottenendo in cambio una

sorta di compromesso attraverso l'istituzione della polizia partigiana. La diffidenza degli alleati nei confronti dei partigiani comunisti è in queste parole di Marchi:

A loro... interessava... che i partigiani, specie quelli che avevano combattuto sotto la bandiera delle Brigate Garibaldi, deponessero immediatamente le armi... Su questo problema iniziarono subito fra noi e il comando americano animate discussioni. Si incrociarono proposte e controproposte. Furono fatte anche delle minacce. Alla fine fummo costretti a cedere, giacché una nostra ulteriore resistenza avrebbe fornito loro il pretesto per ricorrere alle armi, proprio come fecero con il movimento partigiano greco.

Il compromesso raggiunto con gli americani prende le forme della polizia partigiana. Così Marchi:

La nostra non fu però una resa senza condizioni, ma un accordo che consentiva la costituzione del corpo di polizia partigiana, nel quale potemmo mantenere in armi e in forma organizzata un numero elevato di garibaldini. Era il massimo che si poteva salvare della resistenza armata <sup>88</sup>.

## 7. LA CORTE D'ASSISE STRAORDINARIA

Uno dei primi provvedimenti del Cln fu l'istituzione di una *commissione di giustizia* con compiti di polizia ordinaria e giudiziaria in sostituzione dei giudici ordinari e di quelli militari, con la specifica incombenza dell'«*eliminazione e punizione dei fascisti repubblicani*». Ne fanno parte Giuseppe Tommasi, Francesco Zorzi, Giovanni Calvelli, Pasquale Ierimonte, Giorgio Bertoldi, Lindo Farina e Bruno Castellarin, esponenti dei vari partiti locali <sup>89</sup>.

A metà maggio si pubblicano i nomi di fascisti arrestati. Tra questi figura Carlo Manzini, «primo direttore del giornale 'L'Arena' nel periodo dell'occupazione tedesca e capo della segreteria politica della federazione fascista» <sup>90</sup>. Maestro elementare, originario di Sanguinetto, ove era nato il 22 agosto 1906, nel 1933 Manzini si trasferì a Verona per dedicarsi a tempo pieno al giornalismo. Aveva esordito nel 1927 nel «Corriere Padano», passando poi al «Gazzettino» e infine a «L'Arena». Dopo la guerra fonderà «Il Gardello», dirigendolo per lunghi anni. Tornato alla politica, fu consigliere comunale per due legislature, dal 1956 al 1964. Autore di numerose pubblicazioni di prosa, teatro e satira, memorabile è rimasta

negli annali la monografia storico-fotografica sulla presenza di Benito Mussolini a Verona <sup>91</sup>.

La *corte d'assise straordinaria* (Cas) fu istituita a Verona il 14 maggio 1945, in applicazione di un decreto legislativo luogotenenziale del 22 aprile 1945, per giudicare chi avesse collaborato con i tedeschi. Nei suoi tre anni di attività giudicherà 418 imputati, tra cui 11 donne, emettendo 251 sentenze. Tra i 418 sottoposti a giudizio, si contano 216 condannati, 129 assolti, 68 amnistiati, 5 non processati per incompetenza territoriale o per morte dell'imputato. Della giuria fanno parte oltre al presidente che è un magistrato di carriera, anche giudici popolari, inizialmente in numero di quattro e poi di cinque. Le condanne a morte emesse dal tribunale furono 18; quelle eseguite 5 <sup>92</sup>.

L'attività viene inaugurata da un processo che vede alla sbarra Vinicio Facchini di Teor (Udine), ultimo questore fascista di Verona <sup>93</sup>, condannato a 30 anni di reclusione, mentre l'accusa aveva chiesto la pena di morte <sup>94</sup>. Il secondo processo sarà contro Carlo Manzini, anni 39, originario di Sanguinetto, che deve rispondere del breve periodo dopo l'8 settembre 1943 trascorso alla direzione de *L'Arena*. Pur scaricando la responsabilità di quanto scritto sulla rigidissima censura tedesca, viene condannato a 10 anni di reclusione <sup>95</sup>. È quindi la volta di Giovanni Ostini, nato nel 1904 a Valmadrera (Como), ma residente a Verona. Lungo l'elenco delle imputazioni, a cominciare dall'assalto alla prefettura di Verona nel 1922 fino alla repressione antipartigiana come brigadiere della guardia nazionale repubblicana (Gnr) <sup>96</sup>. Per lui la prima condanna a morte della Cas di Verona <sup>97</sup>. Condannato« a morte anche Edgardo Pesce <sup>98</sup>, nato a Cerignola (Foggia) nel 1897, residente a Verona, membro della brigata nera repubblicana (Bnr) <sup>99</sup>. Aveva il compito di estorcere informazioni. Questi i metodi impiegati: «*Il Pesce provvedeva al viso e alla testa delle vittime, altri pensavano al torace, alle gambe, agli organi genitali. Venivano messi insieme supplizi così spietati che gli urli delle vittime si potevano udire a un chilometro di distanza*» <sup>100</sup>.

La soddisfazione dei comunisti veronesi nei confronti dei primi fascisti condannati a Verona è in questo trafiletto:

Dalla Corte d'Assise Straordinaria sono state condannate a morte due losche figure di fascisti: Giovanni Ostini, colpevole di numerosi assassinii di patrioti, il quale, dopo aver servito per tanti anni il fascismo prestando

i più abietti servigi di *manganellatore* e di sicario, raggiunse il più alto grado della sua turpe carriera divenendo uno dei più cinici e sanguinari strumenti della oppressione nazifascista, uccisore di patrioti, non esitando a sopprimere perfino chi, colpito a morte dal piombo fascista, implorava in lacrime la pietà del carnefice; Edgardo Pesce, vile e sordido *sgberro* neofascista che, all'innominabile funzione di spia e denunciatore di patrioti, avvicendava quella di torturatore e rastrellatore <sup>101</sup>.

Il maggiore James M. Blackwell del governo militare alleato (AMG) aveva nominato una *commissione investigativa*, con sede in via S. Anastasia 2, per accelerare e regolarizzare le istruttorie contro fascisti detenuti, accusati di delitti politici o di collaborazionismo con i tedeschi. Contestualmente si era pubblicato un elenco dei detenuti in attesa di comparire davanti alla corte di assise straordinaria, con a fianco l'imputazione. Tra i tanti troviamo Giambattista Cartolari, «*finanziatore dell'idea fascista*», e due donne, Bianca Reale, «*denunciatrice*», e Gianna Biribin, «*seviziatrice di patrioti*» <sup>102</sup>. Questo il bilancio tracciato tre mesi dopo. Quando gli americani arrivarono a Verona – riferisce il maggiore James M. Blackwell – le carceri rigurgitavano di detenuti. 732 appartenenti alle brigate nere e ad altre formazioni fasciste furono trasferiti in campo di concentramento. Dal trasferimento ne rimasero esclusi 121 perché i campi del modenese erano saturi. 316 persone furono denunciate al pubblico ministero, 298 rimesse in libertà non risultando nulla a loro carico. In totale sono 1.584 i «casi investigati con rapporti alle autorità competenti» <sup>103</sup>.

Il clima in cui si vanno svolgendo alcuni processi costringe, però, il comando americano a intervenire, precisando che saranno perseguiti tutti coloro che «tentino di influenzare la giusta determinazione di un processo», impedendo alle persone incriminate di parlare in propria difesa <sup>104</sup>. Nello stesso giorno compare un aggiornamento della lista dei processi istruiti. Vi sono altre due donne, Cristina Micheli e Maria Peroni <sup>105</sup>. Tra le nuove sentenze troviamo quella contro Antonio Riolfi <sup>106</sup>, nato a Verona nel 1901, condannato a 24 anni di reclusione, tra l'altro, per il rastrellamento di partigiani in provincia e per la partecipazione all'eccidio di Ferrara, quando innocenti furono uccisi per rappresaglia all'assassinio del federale della città romagnola <sup>107</sup>. La spedizione di Ferrara avvenne tra il 14 e il 15 novembre 1943, mentre a Verona si svolgeva il congresso del partito fascista repubblicano.

Alla sbarra, davanti alla corte d'assise straordinaria, compare anche la "banda" di Valerio Valeri, della quale faceva parte la moglie Carmela Bacciga di 49 anni, di Legnago, «*torturatrice di Patrioti*»<sup>108</sup>. Valerio Valeri, 54 anni, comandante delle brigate nere del Basso Veronese, era stato nominato federale di Verona nel marzo 1945. Lo si accusa tra l'altro di «*fucilazioni sommarie e torture inaudite*». Molto veloce il processo, nonostante l'elevato numero di imputati. I giudici di Verona comminano 6 condanne a morte mediante fucilazione alla schiena, ergastoli e lunghe pene detentive alle figure minori della banda<sup>109</sup>. I condannati ricorrono in appello presso la corte di cassazione di Milano. Nel frattempo, la professoressa Giuseppina Lenotti si fa ispiratrice di un complotto per fare evadere dal carcere del 79° fanteria<sup>110</sup> la "banda" di Valerio Valeri<sup>111</sup>.

Il giornale comunista di Verona non è contento di come lavora la corte d'assise straordinaria che processa i fascisti detenuti nel carcere del 79° fanteria. Questo il sintetico quadro tracciato:

Il P.M. presso la Corte d'Assise Straordinaria ha mandato assolto in istruttoria *Italo Bresciani*<sup>112</sup> al quale il popolo non dimentica di imputargli la organizzazione delle squadre di azione e la cacciata dal Comune dei compagni socialisti, uno dei quali, l'on. *Scarabello*<sup>113</sup>, figura popolare fra i lavoratori veronesi, cadde durante una vile aggressione. Durante lo scorso mese sono stati fatti presso la Corte popolare *19 processi* terminati con 9 condanne a pene varie, 9 assoluzioni ed uno con sentenza per la quale 5 imputati sono stati assolti ed uno condannato. È tutt'altro che spento il malcontento di cui si rendono interpreti specialmente le classi lavoratrici, per il prolungato ritardo col quale la parola giustizia non ha avuto ancora attuazione nei riguardi dell'aguzzino Valeri. Il meno che si possa constatare è che sinora la sua domanda di grazia fa ritardare una esecuzione che avrebbe dovuto essere già avvenuta<sup>114</sup>.

Le condanne di Verona alla "banda Valeri" verranno finalmente confermate dalla Cassazione di Milano<sup>115</sup>, e l'auspicio dei comunisti veronesi si realizzava venerdì *16 novembre '45*, alle ore 7,15, quando nel forte S. Felice di Verona venivano fucilati alla schiena Valerio Valeri, Dario Zavarise, Luigi Fraccaroli, e Gaetano Vicentini, colpevoli di aver collaborato con i tedeschi a reprimere il movimento partigiano<sup>116</sup>. Questo il commento comunista: «*Finalmente, dopo mesi e mesi di attesa, giustizia è stata fatta. Tutto il popolo l'attendeva, non per desiderio di sangue e di vendetta, ma per vedere sanzionato dalla giustizia il giudizio che la storia e tutti gli uomini onesti*

*hanno pronunciato da tempo contro i criminali e i traditori dello stampo di Valeri e dei suoi accoliti*»<sup>117</sup>.

In una delle conferenze stampa settimanali il maggiore americano, James M. Blackwell, responsabile del Governo Militare Alleato di Verona, precisa che «*da un'inchiesta è risultato che la signora Valeri fu torturata a Legnago in modo ripugnante e ha stigmatizzato tale fatto incivile*»<sup>118</sup>.

Nel 1949 un gruppo di avvocati dà alle stampe una memoria destinata a smontare le accuse che portarono Valeri alla fucilazione<sup>119</sup>. Il principale teste dell'accusa era Nerone Cella, capocarriere a Legnago con alle sue dipendenze una decina di partigiani. Sulle torture inflitte a Carmela Bacciga nella memoria di revisione del processo si legge:

Nerone Cella, alla testa di altri quattro suoi degni compari, ebbe il coraggio di denudare la moglie di Valeri e stenderla su una rete metallica, e con torce di carta accesa bruciarla nelle parti delicate del corpo, producendole ustioni gravissime, e consumando per questo un intero grosso registro delle carceri. Questo fatto non fu negato dal Nerone al dibattimento che anzi se ne assunse spavalamente la paternità e ne spiegò i particolari, giurando col pugno chiuso.

Il legnaghese Nerone Cella, che era stato determinante nella condanna di Valeri, dopo qualche mese veniva catturato come capo di una «*pericolosa banda di malviventi e rapinatori*». Rinchiuso nel carcere del 79° ne uscì per amnistia. Quindi subiva altre carcerazioni, anche a Gorizia, per reati comuni<sup>120</sup>.

Non sappiamo quale uso sia stato fatto del documento destinato a ottenere una revisione del processo a Valeri. Casi di riabilitazione non sono comunque infrequenti. Il 20 agosto 1945 la corte d'assise straordinaria di Brescia aveva condannato a morte per collaborazionismo con i tedeschi e per rastrellamento di partigiani, Ferruccio Spadini, maggiore della guardia nazionale repubblicana (Gnr), che venne fucilato.

Due anni fa la vedova chiedeva la revisione del processo, allegando numerose prove. Il tribunale riconobbe la completa innocenza dello sventurato maggiore. La suprema corte di cassazione ha quindi annullato la sentenza di condanna a morte, riabilitandone la memoria<sup>121</sup>.

Altri processi sono intanto giunti alla conclusione. Ferruccio Gonzato, segretario del fascio di Caldiero, subisce una condanna a 6

anni; Giuseppe Milesi, comandante della *Italwach Kompanie* a 30 anni <sup>122</sup>.

Processato anche Piquillo Grumolato, che si adoperò per fare arrestare ebrei – tra cui i coniugi Löwenthal <sup>123</sup> – «alcuni dei quali piuttosto che cadere nelle mani dei barbari preferirono uccidersi». Il figlio Danilo Grumolato ammette di aver partecipato al «tragico arresto dei coniugi Löwenthal e di aver visto portar via dalla loro abitazione tutto quanto di prezioso vi era» <sup>124</sup>. La vicenda dei Löwenthal rappresenta una coda dell'assalto agli Scalzi per liberare il comunista Giovanni Roveda <sup>125</sup>. Presso di loro si era infatti rifugiato Berto Zampieri, uno dei gappisti <sup>126</sup>. Mentre i coniugi Löwenthal si suicidarono per sottrarsi all'arresto, la loro figlia Brigitte, nata a Berlino nel 1918, pur avendo ingerito le pastiglie prese dai genitori, prodigiosamente sopravvisse. La famiglia Löwenthal era fuggita da Berlino, dove possedevano una tipografia, nell'aprile 1933, per sottrarsi alle minacce naziste, rifugiandosi a Roma. Nel 1938 Roberto Löwenthal era stato chiamato alla Mondadori. A Verona i Löwenthal si legarono a giovani artisti e a esponenti dell'antifascismo, tanto da partecipare alla diffusione nell'inverno del 1942-43 di manifestini, in cui si invitavano gli operai a non collaborare con i tedeschi. Dopo l'8 settembre '43 si nascosero per ritrovarsi a dicembre a Marceglio, ospiti della famiglia di Luigi Rancan, operaio comunista del cementificio di Tregnago. Dopo l'assalto al carcere degli Scalzi del 17 luglio '44, Berto Zampieri ferito trovava rifugio presso di loro. Il 28 febbraio 1944 le brigate nere bussavano alla porta, aperta loro da Brigitte, e facevano irruzione nella casa. Nelle sue memorie Brigitte racconta:

Mi ordinarono di andarmi a vestire, perché dovevo essere accompagnata al comando di Verona con gli altri. Salii in camera e trovai mio padre sdraiato a letto, vestito; la mamma <sup>127</sup> stava ingerendo delle pastiglie di sonnifero... Dissi "Voglio anch'io queste pastiglie". Allora mia madre mi diede in silenzio un tubetto di Nirvonol, contenente venti pastiglie, che inghiottii in fretta, a cinque alla volta... Mi venne come un velo nero davanti agli occhi e fui presa da una leggera nausea e dopo pochi attimi perdetti anch'io conoscenza.

Riprende coscienza 40 ore dopo nell'ospedale di Tregnago. Ma ci vorranno ancora molti giorni per un pieno recupero.

La mamma era ancora viva e dormiva nel letto accanto; spirò la notte fra

il 2 e il 3 marzo... Quando mi accorsi che alla mia sinistra non si faceva più sentire il respiro di mia madre, mi voltai e vidi che le avevano coperto il viso con un lenzuolo. Saltai giù dal letto e mi gettai sulla mamma morta e continuai a baciarla, gridando e piangendo. Mi costrinsero con la forza a rimettermi a letto e mi fecero una puntura che mi tolse di nuovo i sensi. Quando rinvenni, la salma di mia madre non c'era più. Non sapevo ancora che mio padre era pure morto. Mi dicevano che stava benino, ma dopo altri due giorni mi rivelarono l'identità <sup>128</sup>.

Il bilancio della politica antiebraica messa in atto dalla Repubblica sociale italiana (Rsi) parla di 7013 deportati, dei quali in 830 si salvarono e poterono a guerra finita tornare in patria. Ai 7013 vanno aggiunti i 303 morti in Italia per eccidi, maltrattamenti o suicidi. Tra questi ultimi, appunto i Löwenthal. Il rastrellamento e deportazione degli ebrei si basavano sulla *Carta di Verona*, manifesto politico redatto dall'assemblea dei delegati del partito fascista, convocati nella città scaligera il 14 novembre 1944 <sup>129</sup>. Nella carta si dichiarava che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri, durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Tale affermazione ideologica e programmatica fu fatta seguire da un'ordinanza di polizia che disponeva l'arresto e l'internamento degli ebrei nonché il sequestro dei loro beni. Con ciò la Repubblica di Salò si assumeva l'impegno di scovare e arrestare gli ebrei, poi consegnati ai tedeschi per la deportazione <sup>130</sup>.

Quanto all'attività della corte di appello straordinaria, interessante nel processo a Gianfranco Gianfilippi, 36 anni, nato a Bardolino, ma residente a Sommacampagna, dove era segretario politico e commissario prefettizio, l'assoluzione, ma soprattutto «l'affluenza nell'aula dei suoi compaesani, i quali non hanno saputo astenersi dall'applaudire calorosamente quando lo stesso P.M. chiese ed ottenne l'assoluzione» <sup>131</sup>. Attilio Caceffo, nato a Verona nel 1913, è condannato invece a 20 anni di reclusione come spia e doppiogiochista ai danni soprattutto di partigiani. «Durante lo sgombero dell'aula – informa il cronista – si verificava del disordine provocato dai congiunti del condannato (diverse donne), e del condannato stesso, che lividi di rabbia e piangenti non sapevano rassegnarsi alla meritata punizione» <sup>132</sup>.

Contestualmente ai processi, continuano gli arresti. A settembre si annuncia l'arresto di un certo numero di persone. Nella lista compaiono, tra gli altri, Vittorio Facchini e Vittorio Nigri <sup>133</sup>. Un re-

dattore-capo de «L'Arena» viene condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione per aver scritto articoli di propaganda filonazista, «pervasi di accesa esaltazione per la repubblicetta di Salò e per gli invasori». Alfonso Panini Finotti era difeso dall'avv. Luigi Devoto<sup>134</sup>. Un nuovo bilancio della situazione penitenziaria a Verona lo abbiamo alla fine del 1945. Ai primi di dicembre sono ancora 300 i fascisti rinchiusi nel carcere del 79° fanteria a Verona. A differenza di quelli incarcerati a Milano o a Venezia, dove si sono avuti insurrezioni e scioperi, «al '79, calma perfetta. Niente canti squadristi, niente scioperi, niente lanci di pietre contro i custodi. Nessuno protesta se la zuppa è cattiva o se manca il pagliericcio e si deve dormire per terra. Una mesta rassegnazione pervade l'animo di questi trecento fascisti... Si va e si torna dai processi, si dorme, si legge; ma più che vivere essi vegetano in un ozio esasperante», che li fa scendere sempre più in basso «anziché riprendere fiducia in se stessi e riabilitarsi». È per questo che il direttore ha organizzato forme di impiego nel lavoro. «Essi faranno – informa il quotidiano – delle maniglie, serrature, scarpe ed altri piccoli lavori d'artigianato. Lavoreranno otto ore al giorno e saranno pagati a cottimo. L'attrezzatura sarà fornita dalle varie ditte cittadine cointeressate nei lavori»<sup>135</sup>.

Il regime carcerario riservato ai detenuti politici fascisti risulta agli occhi dei comunisti troppo morbido. Il giornale arriva a protestare perché il fascista, ripreso dopo un'evasione, non viene «*bastonato di santa ragione*» Questa sarebbe la condizione dei carcerati a Verona a cinque mesi dalla fine della guerra secondo il giornale comunista:

Abbiamo ricevuto una lettera dal carcere del 79° Fanteria. Essa specifica certi fatti già a conoscenza dell'opinione pubblica, già denunciati anche in riunioni ed assemblee pubbliche, con reclamo alle Autorità cittadine affinché si ponesse rimedio a questa situazione.

Il carcere è suddiviso in due sezioni: una per comuni e l'altra per condannati politici. I delinquenti comuni stipati in due stanzoni senza aria, senza rubinetti e gabinetto. I fascisti hanno la possibilità di circolare liberi, con le porte aperte e possibilità di passeggiare, ecc. Tutto questo sotto le scuse che... essi non devono essere mescolati con i comuni e che sono troppi.

Nel carcere vi è una infermeria, ma più che infermeria è un dormitorio di lusso ed i gerarconi (come l'ex prefetto Chiurco) ne usufruiscono le comodità che spetterebbero agli ammalati.

In direzione troviamo molti fascisti che hanno monopolizzato tutti i posti e che trasformano gli uffici in sale di ritrovo dove si può fare la partitina, telefonare, scrivere i memoriali per discolarsi e per dimostrare il proprio idealismo fascista.

Non sono neanche mancate le evasioni, con questa sostanziale differenza. La prima volta scappa un comune, viene ripreso, riportato in carcere e bastonato di santa ragione; la seconda volta scappa un maggiore delle Bande Nere, ripreso è rispettosamente riportato, senza torcergli un capello, nella sua cella.

Ultima cosa è questa: corrono voci (confermate dai fascisti stessi) che si possono avere dei colloqui a piacimento dietro versamento di lire tre mila. Lasciamo fare il commento al pubblico. Ed invitiamo le Autorità a farla finita con questo scandalo<sup>136</sup>.

I processi proseguono negli anni successivi. Tra i condannati anche Geltrude De Gasperi, 24 anni, originaria di Trento, assegnata alle prigionie di via Gaetano Trezza, responsabile di aver distrutto certificati medici che avrebbero salvato gli arrestati dall'internamento in Germania. Questa l'autodifesa della giovane ausiliaria: «Sono cittadina tedesca in quanto mio padre optò per la Germania. Sono stata costretta dai tedeschi ad iscrivermi nelle ausiliarie. Nel Trentino molti giovani e giovanetti furono presi e portati in Germania. Io stessa fui presa: mi fidanzai con un ufficiale tedesco»<sup>137</sup>.

Condannato a 24 anni il sottotenente Mario Scaroni, all'epoca 21enne, comandante di una delle compagnie della guardia nazionale repubblicana (Gnr) impegnate accanto ai tedeschi nell'azione in cui perse la vita Rita Rosani, sul Monte Comune, la dorsale montuosa che divide la Valpantena dalla valle di Negrar. La banda partigiana del colonnello E. Ricca, del quale Rita Rosani era la giovane moglie, resistette in una cascina finché ebbe munizioni. I partigiani riuscirono a sottrarsi alla morsa grazie a Rita Rosani, che ormai ferita rimase a coprire la fuga dei compagni<sup>138</sup>.

Condannato in contumacia a 30 anni Alessandro Tormene, tenente della guardia nazionale repubblicana (Gnr). Sul Monte Comune uccise il partigiano Dino Degani. Singolare la storia del Tormene. Gli inglesi lo prelevarono dal carcere di Verona dove era rinchiuso e lo processarono a Bologna, sospettandolo della morte di due prigionieri inglesi. La corte alleata non riuscì però a dimostrare il coinvolgimento di Tormene, che fu dunque rimesso in libertà quando avrebbe dovuto invece essere riportato a Verona, dove lo condan-

nano in contumacia per l'episodio di Rita Rosani e Dino Degani<sup>139</sup>.

Il martirio del colonnello Giovanni Fincato<sup>140</sup>, catturato il 29 settembre 1944 nella zona di Mizzole, viene rievocato durante il processo contro membri dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo), dal compagno di cella, Zeffirino Tavellini, che testimonia:

Dopo averlo picchiato ferocemente riducendolo in condizioni estremamente pietose, gli sgherri ricondussero l'eroico ufficiale nella cella, in attesa di sottoporlo ad altre sevizie. L'ufficiale era semplicemente irriconoscibile... Era tutto livido e gonfio, i denti gli saltavano e le sue ossa davano la sensazione precisa di essere spezzate.

Fincato moriva il 6 ottobre '44<sup>141</sup>. I giudici del processo ai membri dell'UPI visitano le prigioni del Teatro Romano, ospitate nella caserma adibita a stazione dei carabinieri, che vi sono rientrati all'indomani della liberazione. Vi si accede dalla piazzetta Redentore in fianco al Teatro Romano<sup>142</sup>. Al processo Fincato emesse otto condanne a morte a carico di imputati in gran parte contumaci. Due i veronesi: Sergio Menin, detto 'Uccello', nato a Verona nel 1921, e Adolfo Righetti, nato a Negrar nel 1907. A pene detentive vengono condannati i veronesi Vittorio Tracco di Belfiore, Giovanni Zago di Bovolone, Angelo Ballini di Quinto di Valpanzana, Sante Ballini di Avesa e Gelindo Bighignoli di Zevio<sup>143</sup>. Avrà un percorso giudiziario autonomo il processo a Armando Lembo di 28 anni, uno dei responsabili della morte del colonnello Giovanni Fincato. Viene condannato a 30 anni di reclusione<sup>144</sup>.

Tra i processati a Verona anche il torinese Agostino Aliot, 25 anni. Arruolato nelle SS tedesche dopo l'8 settembre '43, combatte in Russia, quindi viene mandato a Verona come interprete e capo carceriere nelle celle dell'INA (Istituto Nazionale Assicurazioni) di corso Porta Nuova. Il processo ha come principale oggetto le lesioni inferte ad Armando Tommasi, veronese abitante in via Interato dell'Acqua Morta. In attesa che i carabinieri rintraccino il Tommasi che non si è presentato, si prosegue con l'escussione di numerosi testi, tra cui il prof. Berto Perotti, che pur non essendo mai stato personalmente malmenato, definisce l'Aliot «il più brutale dei carcerieri che si trovavano alle dipendenze delle SS»<sup>145</sup>. Tra le vittime di percosse e sevizie il prof. Alessandro Canestrari<sup>146</sup>. Tra i contributi anche una lettera di Ferruccio Parri, ex presidente del consiglio, il quale afferma che mai ebbe a patire brutalità durante

il periodo trascorso nel palazzo dell'Ina<sup>147</sup>. L'accusato ammette di aver percosso partigiani incarcerati, ma non il Tommasi, il quale finalmente rintracciato e portato in aula, messo davanti all'Aliot non lo riconosce come il suo seviziatore, che era invece un individuo fisicamente del tutto diverso dal piemontese. L'Aliot viene mandato assolto, non ritenendo la corte sufficientemente provati i reati di collaborazionismo e di lesioni gravi, e per il resto non dovendosi procedere per amnistia<sup>148</sup>.

Il tribunale alleato di Bologna processa fascisti veronesi, responsabili – insieme a Nicola Furlotti, latitante – della morte di un militare inglese, avvenuta a Grezzana il 12 novembre 1943. Il tenente inglese Clive Lyon Williams, evaso dal campo di prigionia di Busolengo e rifugiatosi presso una famiglia veronese della zona, era stato presto scoperto. «Un vecchio cieco, certo Dalla Riva – ricostruisce il giornale – che aveva dato asilo a un ufficiale inglese, venne malmenato, mentre un suo figlioletto di 17 anni (Giovanni Dalla Riva) venne massacrato nella cava Pillon insieme all'ufficiale alleato»<sup>149</sup>. Diretto responsabile della duplice esecuzione è il tenente Ernesto Gottardi, che insieme ad alcuni suoi uomini, caricati su un camion l'inglese e il giovane Dalla Riva, li trasferisce nella cava Pillon di Grezzana. Qui, fattili scendere dal camion e ordinato loro di allontanarsi, vengono falciati a colpi di mitra. A Bologna la corte militare alleata per i crimini di guerra il 9 febbraio 1946 condanna Ernesto Gottardi alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena<sup>150</sup>. Nicola Furlotti, capo della polizia federale di Verona e maggiore delle brigate nere, «fu anche lo spavaldo comandante del plotone di esecuzione che giustiziò Ciano e gli altri condannati del famoso processo di Castelvechio e... si compiacque di dare al Ciano<sup>151</sup> stesso il colpo di grazia sotto gli occhi del figlioletto che aveva portato seco ad assistere al sanguinoso e triste spettacolo»<sup>152</sup>. Furlotti verrà processato in stato di latitanza nel maggio 1947 dalla corte d'assise straordinaria che gli infligge 30 anni. Gli si attribuisce una lunga serie di reati, tra cui, l'«aver partecipato all'eccidio di Ferrara del 15 novembre 1943 ordinando in modo minaccioso ai suoi subordinati di eseguire senza discussioni, per rappresaglia e per brutale malvagità, le fucilazioni sommarie di numerosi patrioti detenuti in qualità di ostaggi»<sup>153</sup>.

Il veronese Alberto De Stefani, ministro delle finanze fascista, viene invece processato dalla corte d'appello straordinaria di Roma<sup>154</sup>. Tra le accuse, quelle di aver concorso a creare il regime fascista e di aver organizzato le squadre che nell'ottobre 1922 marciarono su

Bolzano e Trento. Latitante, fa pervenire una memoria difensiva <sup>155</sup>. Viene assolto con formula piena <sup>156</sup>. In una seduta dell'Accademia di Agricoltura, il prof. Ettore Malenotti, congratulandosi col fratello, ing. Stefano De Stefani <sup>157</sup>, pure membro effettivo, auspica il reintegro dell'ex gerarca tra i soci onorari. Il giornale dei cattolici, il «Corriere del Mattino», scrivendo al presidente dell'Accademia, avv. Mario Cavalieri, esprime dubbi sull'opportunità di un reintegro, rimanendo, il De Stefani, nonostante l'assoluzione dei giudici romani, una figura eminente del fascismo, «*mentre tuttavia sopportiamo le penose conseguenze della tragedia che la loro follia, la loro insipienza o la loro viltà hanno procurato alla Patria*» <sup>158</sup>. Sul legame di Alberto De Stefani con l'Accademia fa chiarezza Vittorio Fainelli che spiega come l'ex ministro fascista ne sia stato membro onorario dal 1924 al 1943. Il suo nome scompare dagli atti dell'Accademia nel 1944. Perché? Il processo di Castelvechio dell'8-10 gennaio 1944 lo aveva condannato a morte. La successiva cancellazione non fu fatta dal corpo accademico che, convocato una sola volta il 23 maggio 1944, non fu investito del problema. La successiva convocazione si ebbe solo il 2 ottobre 1945. La cancellazione fu, quindi, disposta d'autorità dal presidente Luigi Messedaglia e dal segretario Gino Sandri. Un modo di procedere che fa tornare alla mente i «*sistemi fascisti, quando anche la nomina del presidente veniva dall'alto*» <sup>159</sup>.

## 8. L'EPURAZIONE NELLE SCUOLE VERONESI

Le scuole riapriranno solo quando sia stato concluso il processo di epurazione degli insegnanti, in applicazione della legge 27 luglio 1944 n. 159 in tema di epurazione e il bando n. 35 e 35a del governo militare alleato (AMG) <sup>160</sup>.

Contro Giulio Sancassani, che sosteneva la necessità di una decisa epurazione nel mondo della scuola, Michele Lecce interviene precisando che almeno gli insegnanti medi «*hanno resistito al fascismo con una opposizione silenziosa*». Costretti ad iscriversi al partito, «*non hanno mai preso sul serio il regime*» <sup>161</sup>. Tale affermazione verrà sbugiardata dal comunista Idelmo Mercandino con un florilegio di affermazioni filofasciste tratte dal volume di Michele Lecce dal titolo «*Civiltà fascista*» <sup>162</sup>. Noi siamo andati a prendere in mano il libro, cui si riferisce il comunista Mercandino. Si tratta di un testo sco-

lastico con «elementi di cultura fascista per le Scuole tecniche, professionali femminili ed Istituti tecnici inferiori», che rispetta un preciso programma ministeriale. Questi i punti programmatici sviluppati dall'autore Michele Lecce: 1° Il fascismo dalle origini alla marcia su Roma; 2° L'era fascista. La rinascita nazionale dalla marcia su Roma ai nostri giorni; 3° L'ordinamento politico dello stato fascista; 4° La società nazionale: organizzazioni giovanili, educazione nazionale, partito, organizzazioni sindacali; 5° Concordato con la Santa Sede; 6° La famiglia; 7° I doveri del cittadino. Trattandosi di libro fascista per scuole fasciste, inutile dire che il libro di Michele Lecce era pienamente in linea con i programmi scolastici del regime <sup>163</sup>.

Maggiore onestà intellettuale rispetto a Michele Lecce si riscontra in Ugo Zannoni, il cui caso si trascinerà per anni, risolvendosi alla fine con una sua conferma a provveditore agli studi <sup>164</sup>. Zannoni, ammesso il legame con il regime fascista, verga parole nobilissime, proponendo questa riflessione, ospitata dal giornale comunista di Verona: «Io credo che *la più bella epurazione* è quella che sapremo fare noi insegnanti in noi stessi, promossa dalla constatazione severa della *immane miseria* in cui siamo caduti... Bisogna pensare che chi riconosce lealmente le proprie colpe possiede i principî di quella *onestà* che, sola, può promuovere un *radicale ravvedimento*. Non si può dire altrettanto di chi cerca di occultare le proprie colpe. Il più nobile dei doveri, il più grande dei diritti è quello della riabilitazione. *Noi insegnanti siamo, si può dire, (come si può dire di quasi tutti gli italiani) colpevoli in massa; siamo pronti in massa a rinfarci, sia pure sul nostro sacrificio*. La più efficace difesa di se stessi è quella di sapersi accusare; si difende meno chi evita di accusarsi o, peggio, chi accusa gli altri. La prostrazione materiale e morale odierna è monito terribile. Il problema più grave per noi è quello di presentarsi col nuovo anno ai nostri scolari, tirati su in un disgraziato clima di montatura, e portar loro la parola giusta che non rechi fatale turbamento alle loro anime armoniose e serene. Lo risolveremo perché nella gente onesta (come è quasi tutta la classe scolastica) la coscienza del dovere si fa tanto più illuminata quanto più forte è stata la mortificazione, e solo la gente onesta sa dal più profondo abbattimento trarre la più grande resurrezione» <sup>165</sup>. Il foglio comunista si opporrà violentemente al ritorno di Zannoni alla guida della scuola veronese, pur essendo egli stato assolto dalla commissione di epurazione e reintegrato nei ranghi <sup>166</sup>.

Quando da due anni si stava dibattendo la questione se il prof. Ugo Zannoni potesse tornare a essere il provveditore agli studi di Verona, un'assemblea di professori per svenenire gli animi votava una risoluzione di indifferenza, rimettendosi al ministero. In quell'occasione anche il partigiano, Marcello Fincato, membro dell'Anpi, prese le difese di Ugo Zannoni, anche se era stato iscritto al partito fascista repubblicano (Pfr), ed era rimasto in carica sotto la Repubblica sociale italiana (Rsi) fino alla delibera di sospensione del Cln provinciale del maggio 1945 <sup>167</sup>.

La commissione provinciale di epurazione, presieduta da Giovanni Calvelli e composta da Antonio Martinelli, Ubaldo Scrinzi ed Elios Bonamini, prende in esame la posizione dei dipendenti statali, che nei due periodi fascisti risultarono in gran parte iscritti al P.F.R. Esamina, tra le altre, le posizioni del capo delle imposte dirette, difeso dall'avv. Luigi Devoto <sup>168</sup>, come pure Iginò De Vezzelka, e quella di Angelo Vezza, preside del liceo classico di Legnago <sup>169</sup>.

## 9. CADUTI COMBATTENDO CONTRO IL NAZIFASCISMO

Nei primi mesi del dopoguerra abbiamo i funerali o le prime solenni commemorazioni di alcune vittime della guerra civile appena conclusa.

La salma di Rita Rosani, ebrea, viene traslata dal cimitero di Alce-nago a quello israelitico di Verona. Rita Rosani, fuggita da Trieste per sottrarsi alla deportazione, ed entrata a far parte della formazione partigiana "Aquila", era caduta sul Monte Comune di Negrar il 17 settembre 1944 in uno scontro a fuoco tra 15 partigiani e 350 nazifascisti <sup>170</sup>. Rita Rosani era nata a Trieste nel 1920 da genitori cecoslovacchi di cognome Rosenthal, che si erano naturalizzati italiani con il cognome Rosani <sup>171</sup>.

Nel novembre '45, Carla Barale scriverà una lettera per contestare la strumentalizzazione fatta ai microfoni di Radio Verona <sup>172</sup> da Sergia Bertolaso <sup>173</sup>, che indicava Rita Rosani una martire caduta per gli ideali comunisti. La Barale, tra l'altro, scrive:

Non posso, non devo permetterle – perché sono certa che la nostra Rita non vorrebbe – che la si ritenga caduta in combattimento per l'affermazione dei *principii comunisti*. Io ho conosciuto ed amato Rita Rosani, ho appreso dalla Sua voce le feroci persecuzioni da Lei e dalla Sua famiglia sofferte, ho conosciuto la misura del Suo amore per la Patria e per la Li-

bertà e più di ogni altra cosa ho impresso nella mia mente la Sua visione dell'Italia che avrebbe dovuto sorgere dal sacrificio di tanti e tanti caduti. Lei, signora, non immaginava di pronunciare il nome della nostra Rita nel giorno del Suo compleanno e perciò non sa nemmeno che nessuna donna comunista ha portato fiori, versato lacrime e pregato sulla Sua tomba. In nome dei Suoi genitori che nella nostra adorata Trieste soffrono tutt'ora le persecuzioni dei suoi *compagni comunisti jugoslavi*, in nome di quanti La ebbero compagna ed animatrice nella cospirazione e nel combattimento e che oggi La venerano come Simbolo, affermo risolutamente che l'ideale per il quale Rita Rosani ha offerto la vita era tutt'altro che *comunista*. Sappia, infine, signora, che quando io mi inginocchiai sul Suo corpo ed accarezzai il suo volto sereno sentii profondamente che l'unica Bandiera che Lei avrebbe desiderato ricoprisse il Suo corpo era quella *Tricolore* <sup>174</sup>.

Onoranze funebri anche per il medico Gian Attilio Dalla Bona, appartenente alla divisione partigiana «Garemi», trucidato a Selva di Trissino il 5 marzo '45, e per Armando Di Pietro e Renato Mancini, sottoufficiali del reggimento «Lancieri di Novara», che il 12 luglio '44 venivano fucilati nel campo di Fòssoli presso Carpi (Modena) <sup>175</sup>. Al medico partigiano, Gian Attilio Dalla Bona verrà assegnata la medaglia d'oro al valor militare. Nato a S. Anna d'Alfaedo, il 25 marzo 1918, laureato in medicina a Padova, dopo l'8 settembre 1943 era entrato nelle formazioni partigiane distinguendosi nei combattimenti di Durlo e di Vestenanuova, dove rimaneva gravemente ferito. Catturato dai nazifascisti, moriva il 23 febbraio 1945 <sup>176</sup>.

Il paese di Soave commemora, invece, Giuseppe Garribba, pretore, membro del Partito d'Azione, morto a Dachau il 24 marzo 1944 <sup>177</sup>. Cinque giorni dopo il suo arresto la moglie dava alla luce due gemelli, evento del quale il padre non fu mai informato. La funzione religiosa è celebrata da don Lodovico Aldrighetti compagno di sventura del Garribba <sup>178</sup>. L'arciprete di Soave, don Lodovico Aldrighetti <sup>179</sup>, arrestato il 26 settembre 1944 con il pretore di Soave, Giuseppe Garribba <sup>180</sup>, e il vice pretore Danilo Bressan, fu prima rinchiuso nel carcere delle SS di Verona, e poi fatto partire il 30 settembre '44 per Bolzano con i due compagni di sventura. Nella città sudtirolese i tre rimasero una settimana. Quindi, furono spediti a Dachau, dove giunsero il 23 ottobre '44. Quale la sorte delle SS di guardia al campo di Dachau all'arrivo degli americani?



«Le SS – ci informa don Aldrighetti – vennero divise a gruppi, messe al muro e passate per le armi immediatamente»<sup>181</sup>. Don Ludovico Aldrighetti sarà vittima di oscure persecuzioni. Il giornale della Democrazia Cristiana nel darne conto e nel denunciare la passività delle forze dell'ordine precisa che le violenze sono perpetrate da «loschi elementi locali che la voce pubblica indica come ex-schecrani repubblicani, anche se oggi truccati con altre colorazioni». Dal febbraio '46 è fatto segno di lettere minatorie, che gli intimano di lasciare il paese, e di colpi di arma da fuoco sparati contro la canonica. Di un'aggressione è vittima anche la sorella del parroco, Carmela Aldrighetti, 35 anni. «Gettata in un fosso – riferisce il cronista – dopo essere stata percossa violentemente, le venivano inferte quattro ferite con arma da taglio, due alla gamba destra, una all'addome..., ed una quarta alla guancia destra, e successivamente le venivano recisi i capelli»<sup>182</sup>. Gli avversari politici arriveranno a entrare nel cuore della notte nella canonica. Il tramestio degli intrusi che salgono le scale sveglia prima la sorella, poi l'arciprete che affacciatosi alla finestra invoca aiuto, sparando alcuni colpi in aria sufficienti a far fuggire i malintenzionati<sup>183</sup>.

Lorenzo Fava<sup>184</sup>, la cui salma è stata rintracciata il 14 luglio, riposa accanto a quella di Danilo Pretto<sup>185</sup>. Le due figure di partigiani comunisti vengono commemorate solennemente da Renato Pio Tisato, che parla a nome del partito comunista, evocando «l'audace colpo di mano che portò alla liberazione di *Giovanni Roveda*» il 17 luglio 1944<sup>186</sup>, la cattura e l'assunzione di ogni responsabilità da parte del partigiano circa gli attentati messi a segno a Verona. L'eroico comportamento di Lorenzo Fava consente la liberazione degli ostaggi, ma decreta anche la sua morte<sup>187</sup>. Tra gli eventi che animano l'estate '45 c'è il ritorno a Verona di Giovanni Roveda, sindaco comunista di Torino, per la cerimonia di tumulazione della salma di Danilo Pretto<sup>188</sup>. G. Dusi ricorda Lorenzo Fava così:

È oggi un anno, alle casermette di Montorio, alle ore dieci. Portarono Lorenzo su di un'automobile delle SS a salutare suo padre trattenuto in ostaggio. I prigionieri erano tutti in cortile a scavare trincee, a congelare cavalli di frisia. I fascisti temevano che i partigiani venissero a liberarci. Assistetti con gli altri al saluto, l'ultimo, fra padre e figlio... Brevi parole col padre... e l'automobile se lo portò via. Consegnato ferito alle SS dal maggiore Ciro De Carlo<sup>189</sup>... fu trucidato senza processo, or è un anno, al forte Procolo, dalle SS<sup>190</sup>.

La madre Giuseppina Fava nelle sue memorie, rivolgendosi al figlio morto, scrive:

Ti avevano fucilato alle spalle come un traditore... Poi seminudo e sanguinante ti hanno buttato su una camionetta, portato al cimitero e consegnato a un custode dicendo: «è stato trovato quest'uomo morto in seguito a colpo d'arma da fuoco nel recinto del forte Procolo e si chiamava Lorenzo Fava». Erano le 11 del 23 agosto 1944...

Per un anno fu silenzio e mistero intorno al tuo nome... Avuta la notizia della tua morte, il sabato 28 luglio '45 venne riesumata la tua salma per il riconoscimento e il giorno successivo, domenica 29, ebbero luogo i funerali. Numerosa folla vi partecipò... La tua salma venne sepolta nella stessa tomba di Danilo Pretto e da quel giorno riposi accanto al tuo eroico compagno<sup>191</sup>.

La Cri (Croce Rossa Italiana) comunica a Fausta Viviani la morte del fratello. Il prof. Francesco Viviani è morto nel lager di Buchenwald, dopo aver soggiornato in quelli di Bolzano e di Flossenbürg. Il suo antifascismo è della prima ora, avendo fondato l'associazione combattentistica «Italia Libera», che il 4 novembre 1924 organizzò una grande manifestazione in occasione dell'inaugurazione della lapide ai caduti del VI Alpini, «manifestazione che la tracotante codardia di 200 fascisti, spalleggiata da agenti di P.S. e da RR. CC. sciolse sanguinosamente scaricando sugli inermi animosi le armi fratricide infierendo poi sui componenti il Direttorio»<sup>192</sup>. Viviani era stato arrestato il 2 luglio 1944, come esponente del partito d'azione nel 2° comitato di liberazione nazionale (Cln) veronese, di cui era presidente.

Il 1° Cln, formatosi all'indomani dell'8 settembre 1943, scelse come propria base logistica l'alberghetto delle zie di Luciano Dal Cero a Segà di Ala, per riporvi materiali, viveri e per nascondervi evasi. I componenti di questo 1° Cln furono traditi dall'ingenuità di chi si fece arrestare con in tasca l'elenco, completo di indirizzo, di tutti i membri. Del 1° Cln Lorenzo Rocca riferisce in questi termini: «In città, fin dai primissimi giorni successivi all'occupazione tedesca, attorno alla figura di Giuseppe Tommasi si raccoglie un folto gruppo di antifascisti, che può essere considerato il primo, ancora atipico e disorganizzato, Comitato di liberazione nazionale, peraltro falcidiato dagli arresti già nel mese di novembre '43»<sup>193</sup>. Il 1° Cln fu spazzato via dalle ammissioni di un soldato americano di origine tedesca, Martin Hayes. Questi, fatto prigioniero, veniva

internato in un campo di prigionia, di cui era responsabile l'avvocato Giuseppe Tommasi, allora capitano. Dopo il 25 luglio '43 tutti i prigionieri vennero rimessi in libertà dal Tommasi, che di molti si prese cura personalmente, favorendo il loro espatrio tramite il partito d'azione. Uno di questi era Martin Hayes, che, riacchiuffato dai nazifascisti, con la sua cattura provocò la fine del 1° Cln <sup>194</sup>.

Il 2° Cln è quello formato nel gennaio-febbraio 1944 da Francesco Viviani, partito d'azione, Giovanni Domaschi, anarchico libertario <sup>195</sup>, Giuseppe De Ambrogi, comunista, Giuseppe Marconcini e Fabio Spazzi, socialisti, Gianfranco De Bosio, democrazia cristiana, Giuseppe Pollorini, liberale, Angelo Butturini, socialista, Guglielmo Bravo, industriale comunista <sup>196</sup>, Paolo Rossi, colonnello, Arturo Zenorini, maggiore, Vittore Bocchetta, studente universitario <sup>197</sup>. Dei dodici componenti il Cln, nove furono arrestati tra il luglio e il dicembre 1944 e internati in campo di concentramento in Germania, da dove tornarono in tre, Paolo Rossi, Arturo Zenorini e Vittore Bocchetta. Non vennero invece arrestati Spazzi, Pollorini e De Bosio. Pollorini sarebbe stato catturato solo nel febbraio 1945, e dopo il processo internato a Bolzano dove rimase fino alla liberazione <sup>198</sup>. La città avrebbe onorato i membri del secondo Cln, scomparsi nei campi di sterminio nazisti, con una lapide collocata il 25 aprile 1989 in Palazzo Barbieri. Sono menzionati con data e nome del Kz (Konzentrationslager) in cui morirono. Questi i caduti menzionati:

Guglielmo Bravo, 1944, Kz Flossenbürg  
Angelo Butturini, 1945, Kz Bergen - Belsen  
Giuseppe De Ambrogi, 1944, Kz Hersbruck  
Giovanni Domaschi, 1945, Kz Dachau  
Giuseppe Marconcini, 1945, Kz Mauthausen Gusen  
Pietro Meloni, 1945, Kz Mauthausen Gusen  
Francesco Viviani, 1945, Kz Buchenwald Weimar <sup>199</sup>.

Vittore Bocchetta fece parte sia del 1° che del 2° Cln. Arrestato il 30 novembre '43, si ritrova al comando di polizia fuori Porta Vesco (nell'edificio del Gruppo Rionale Fascista "Filippo Corridoni" <sup>200</sup>) insieme a nomi illustri dell'antifascismo scaligero. Tra questi, il futuro sindaco di Verona, Aldo Fedeli, Giuseppe Tommasi, Luciano Dal Cero, Giovanni Dean, Noberto Bobbio. Vittore Bocchetta, internato nei lager di Flossenbürg e di Hersbruck, dopo

la guerra avrebbe fatto il professore e lo scultore. Docente di letterature comparate all'università di Chicago, è autore dei monumenti a mons. Chiot e ai caduti degli Scalzi <sup>201</sup>.

Del 3° Cln faranno parte Vittorio Zorzi, Idelmo Mercandino, Gianfranco De Bosio, Giordano Loprieno, socialista.

Tra i membri del 2° Cln veronese spesso non si menziona Fabio Spazzi <sup>202</sup>. Per tale ragione gli dedichiamo qualche riga, attingendo a una commemorazione comparsa su «L'Arena» in occasione della sua morte.

Il prof. Fabio Spazzi viene indicato come socialista e membro del secondo comitato di liberazione nazionale (Cln). Il suo socialismo fu «aperto ed umano, modellato al pensiero dottrinalmente nobile di Filippo Turati». Nel primo dopoguerra,

vittorioso il socialismo nelle 'amministrative' dell'ottobre 1919, e portato al governo del Comune di Verona, Spazzi fu designato assessore delegato nella Giunta del sindaco prof. Albano Pontedera. Il clima di violenza, volta più che tutto dai massimalisti del partito, a fomentare scioperi politici e disordini con velleità di sommossa, provocò, qualche anno dopo, la caduta dell'amministrazione Pontedera. Fu nobile gesto, contro gli schiamazzi umilianti la vittoria, aver allora Pontedera e Spazzi intitolato via Pallone, via degli Alpini.

Nel corso del secondo conflitto mondiale

Spazzi imitato da Francesco Viviani aderì nel dicembre 1943, con Angelo Butturini, Giuseppe De Ambrogi, Giovanni Domaschi, Giuseppe Marconcini, Giuseppe Pollorini, al secondo comitato clandestino di liberazione nazionale in sostituzione del primo, presieduto dall'avv. Giuseppe Tommasi, e subito scoperto. Spazzi con Pollorini fu il fortunato superstiti. L'uno e l'altro per poche ore, sfuggiti alla deportazione dei compagni di lotta, in Germania. Vennero prese in ostaggio dai nazisti con i loro sostenitori italiani, la signora Maria Spazzi ed Anna Pollorini. Alle Casermette raggiunsero le signore Butturini, De Ambrogi, Domaschi e Fausta Viviani, sorella di Francesco <sup>203</sup>.

Piazza Indipendenza, divenuta piazza Malta col fascismo, si chiamerà piazza Francesco Viviani <sup>204</sup>. In realtà nel 1934 si era imposto il nome di piazza Malta a quella che prima era piazza Navona, e a tutta l'area antistante il palazzo delle poste fino a piazza Indipendenza. Il podestà dell'epoca, Alberto Donella, dichiarava di interpretare con tale scelta

i sentimenti di profonda sensibilità dei veronesi, maggiormente rivelatisi in questi ultimi tempi, in cui la comunità dell'isola assegnata al dominio dell'Inghilterra, sta riconsacrando in una nobile quanto ineguale difesa il proprio attaccamento a quel patrimonio della lingua italiana, in cui si possono identificare le molte e diverse ideali ragioni comprovanti l'origine nazionale di quella fiera popolazione <sup>205</sup>.

Due anni dopo la fine della guerra, il comandante del presidio di Verona chiede la medaglia d'oro per il colonnello Giovanni Fincato <sup>206</sup> nel corso di una solenne commemorazione in S. Anastasia. Il generale Cantaluppi detta la motivazione ricordando che Fincato fu ferito tre volte e decorato di tre medaglie d'argento durante l'«*orrenda carneficina*» del '15-'18, e che entrò nella resistenza divenendo responsabile dell'area di Verona. Fu catturato una prima volta «e sottoposto ad inaudite torture per circa un mese nel tentativo di strappargli il segreto dell'organizzazione clandestina per la liberazione». E infine «il 6 ottobre 1944 dopo un interrogatorio accompagnato da sevizie atroci durato sedici ore continuative che stoicamente sopportò, senza che una parola uscisse dalle labbra, il suo gran cuore cessò di battere ed il nobile corpo gettato nel fiume Adige non fu più rinvenuto» <sup>207</sup>. Fincato, morto nelle carceri fasciste del *Pontaron* presso il Teatro Romano, il 6 ottobre 1944, era nato a Enego (Vicenza) nel 1891 <sup>208</sup>.

Nel settembre del '44 – scrive Paride Piasenti – durante il periodo più critico per le formazioni partigiane del Veneto, veniva arrestato a Mizole da agenti dell'Upi e tradotto nelle carceri del Teatro Romano.

Disgraziatamente, pochi giorni dopo il suo arresto, la polizia fascista veniva a sapere attraverso l'incauta allusione di un arrestato che egli doveva conoscere le figure più rappresentative del fronte della liberazione di Verona. Messo di fronte a questa critica situazione, gli era ormai impossibile negare la sua attività, ma con il coraggio e la tenacia che lo caratterizzavano, altro non dice.

Invano viene bastonato a sangue e torturato nei modi più crudeli. Mai il segreto ha trovato un custode più fedele e generoso <sup>209</sup>.

Alcide De Gasperi, in Arena nel 1951 per celebrare il 6° anniversario della liberazione, consegna le medaglie d'oro alla memoria di Giovanni Fincato, colonnello degli alpini, e di Luciano Dal Cero, partigiano. Le medaglie sono ritirate, rispettivamente, dal figlio, dott. Marcello Fincato, e dal padre, Guglielmo Dal Cero. Questo

un passaggio del discorso pronunciato da Alcide De Gasperi in Arena: «Qui si esalta la resistenza contro lo straniero... e gli esempi come quelli illustrati oggi sono così luminosi da fugare le ombre che accompagnano ogni moto storico in cui le masse agiscono per passione collettiva» <sup>210</sup>.

Nel 1953 si assegna una medaglia d'oro anche al partigiano colonnello Alberto Andreani, morto da due anni in seguito alle lesioni, cui si accenna nella motivazione. Caduto nelle mani dei tedeschi insieme al colonnello Fincato, furono

sottoposti ad inaudite *sevizie*, che protrattesi per più giorni causavano la morte del collega e compagno di martirio che spirava tra le braccia del tenente colonnello *Andreani*. Per altri sei giorni si protraevano sul vivente le torture senza poterlo indurre a deflettere... Ridotto ad una *larva d'uomo*, pressoché *cieco* ed ormai mortalmente lesionato, trovava ancora la forza di tenere alta fra i compagni di prigionia, in un *campo di concentramento germanico*, la fede nell'avvenire della patria <sup>211</sup>.

Torna in tribunale a Venezia Dino Migliorini, 46 anni, da Poggibonsi. Il 5 aprile 1946 era stato condannato a morte, in contumacia, come membro dell'UPI (Ufficio Politico Investigativo durante la Repubblica di Salò), che torturò e uccise antifascisti, tra cui il col. Giovanni Fincato, nelle carceri della caserma presso il Teatro Romano. Tra i testimoni a carico anche Alfredo Baldani Guerra. Condoni e amnistie avevano ridotto la pena a 10 anni, anche questi poi condonati in virtù di una nuova amnistia. L'indulto non comprendeva però i reati di rapina e estorsione, per i quali deve ora rispondere a Venezia. Verrà assolto <sup>212</sup>.

Lo scultore Mario Salazzari, racconta la sua vita <sup>213</sup>. La mano e il braccio destro glielo hanno messo fuori uso i fascisti. Aveva partecipato alla lotta partigiana come comandante della zona tra la valle di Selva di Progno e la valle Squaranto. Della sua prigionia e del trattamento subito racconta:

Le pareti erano tutte imbrattate di sangue... la sedia dove era buttata la mia giacca era quella su cui da poco era stato finito il *colonnello Fincato*... In due si avvicendavano a sevizarmi in ogni parte del corpo con una scuria da carrettiere e con le scarpe chiodate e facendomi poi ruzzolare da varie rampe di scale; dopo qualche giorno intervenne anche un ex partigiano che con le sue delazioni mandò tanti partigiani non solo in carcere e sotto tortura, ma anche nei campi di sterminio... Ecco, lui, in quell'oc-

casione, si dedicò invece a strapparmi i capelli a manciate, mentre c'era chi si occupava di infierire sui miei genitali... Ah! ma ad un certo punto si supera la soglia del dolore fisico, sa! Io l'ho superata... il brutto era quando riprendevano il giorno dopo... e le mani!... quella era la mia angoscia! che disperazione per le mani!... era l'unica cosa che avrei voluta risparmiata. Le mie mani!... erano un grumo di sangue... e mi sbeffeggiavano “te lo sei preparato il monumento funebre?”<sup>214</sup>.

Nei primi comizi tenuti in provincia da Gianfranco De Bosio, in particolare in quelli di Colognola ai Colli, Illasi e Tregnago, il commissario provinciale della Democrazia Cristiana parla di programmi, ma nel contempo ricorda i due martiri democristiani Luciano Dal Cero e Gaetano Cantaluppi<sup>215</sup>. Un anno dopo toccherà a Guido Gonella commemorare Luciano Dal Cero a Roncà nella valle dell'Alpone<sup>216</sup>. La commemorazione si estende ai 28 caduti della brigata “Manara”, di cui Dal Cero era comandante<sup>217</sup>.

Luciano Dal Cero nasce a Monteforte d'Alpone nel 1915. Conseguita la maturità scientifica, si dedica al “cinema per ragazzi”, scrivendo soggetti per film. Dopo l'8 settembre trova rifugio in Vaticano da dove il colonnello Montezemolo lo rimanda a Verona per organizzare la resistenza. A Verona entra nel gruppo che gravitava attorno all'avvocato Giuseppe Tommasi, col quale a Sega di Ala organizza l'assistenza ai soldati inglesi evasi. L'arresto della sorella Lisetta Dal Cero, pure impegnata nella resistenza, nel novembre '43, lo costringe a costituirsi. Subisce torture e la condanna a un anno per propaganda sovversiva. Le condizioni di salute lo portano negli ospedali di Verona, Chievo e Soave. Da quest'ultimo riesce a evadere il 10 agosto '44, ma solo per costituirsi poco dopo, onde evitare ritorsioni contro i familiari dei due agenti che lo avevano in custodia. Un'amnistia gli consente di uscire il 20 settembre. A quel punto si stabilisce a Roncà, dove organizza una brigata ribattezzata “Luciano Manara”, legata alla “Garemi”. Viene ucciso il 29 aprile '45 nel tentativo di arrestare tedeschi in fuga. In un suo «Proclama per la notte in cui verranno occupate le valli», chiedeva agli uomini della sua brigata di «non agire sotto l'impulso della passione vendicativa, {di} non versare sangue per vendetta, {di} fare solenne promessa al Cielo di combattere la bestemmia, piaga dei nostri luoghi, per renderci meritevoli delle grazie che tanto desideriamo»<sup>218</sup>.

Da chi fu ucciso Luciano Dal Cero? Dai tedeschi o da un partigiano comunista?

Alessandro Disconzi di Roncà (Verona), accusato di aver ucciso Luciano Dal Cero e Adriano Chieppe, ha sempre sostenuto la fatalità dei due tragici episodi. Le indagini scoprono invece che una ragione per eliminare i compagni di lotta l'aveva. Viene perciò processato a Vicenza. Questa la sua versione dei fatti. La prima morte ha luogo il 29 aprile 1945 a Masi di Gambellara, dove partigiani comandati da Luciano Dal Cero si scontrano con tedeschi in ritirata. Cessati gli spari, il Disconzi, che milita nella brigata partigiana “Luciano Manara”, comandata da Luciano Dal Cero, si avvicina a un uomo gravemente ferito per dargli il colpo di grazia. Solo al momento di sfilargli gli stivali, si rende conto che era proprio il suo comandante, Luciano Dal Cero, l'uomo da lui finito. L'altra morte avviene a Roncà nella sede del Cln, dove è in corso una riunione. A Disconzi, che vi assiste tenendo tra le ginocchia un fucile Mauser, parte un colpo che uccide il compagno di lotta, Adriano Chieppe. Le indagini hanno appurato che Dal Cero aveva fatto incarcerare il partigiano *Nane*, cui il Disconzi era molto legato, e che teneva nascoste in uno stivale le prove di sue attività poco pulite. Il Chieppe sarebbe stato eliminato in quanto testimone di crimini commessi dal partigiano Disconzi<sup>219</sup>. Al processo contro il Disconzi depone anche il consigliere comunale Lisetta Dal Cero, sorella di Luciano, la quale sulla base di indagini personali, si dichiara convinta che il fratello fosse in possesso di documenti comprovanti le irregolarità commesse da “*Nane*”, alias Giovanni Tesseiner, oriundo da Cavalese, fuggito con la cassa del Cln di Monteforte. La corte d'assise assolve, invece, il Disconzi dall'accusa di aver soppresso Luciano Dal Cero, e riconosce che l'uccisione di Chieppe fu involontaria. Per quest'ultima morte lo condanna a 4 anni con la condizionale. Alessandro Disconzi continua ad essere latitante<sup>220</sup>.

Lisetta Dal Cero tornerà ripetutamente sul fatto, ribadendo che furono i partigiani comunisti a eliminare il partigiano cattolico Luciano Dal Cero. Questa la sua versione: «*Luciano non è stato ucciso da un nemico, bensì da un uomo della sua brigata*» a Maso di Agugliana, vicino a Roncà, già però provincia di Vicenza. Inseguiva un gruppo di tedeschi sbandati, quando ormai la resa delle truppe germaniche era stata dichiarata e gli alleati avevano occupato tutto il veronese. «*Luciano – sostiene Lisetta Dal Cero – fu il primo a trovare i nemici e uno di loro gli sparò in testa facendolo accasciare sotto un albero dove poi arrivò subito un partigiano che lo colpì a sua volta in testa. Quel par-*

«... tigliano era un comunista di Roncà e si chiamava Alessandro Disconzi; sparò a mio fratello perché i suoi comandanti comunisti gli avevano promesso 500mila lire per eliminare mio fratello». L'11 maggio veniva eliminato anche il partigiano Adriano Chieppe, testimone della vicenda. Mandante dell'assassinio di Luciano Dal Cero il discusso capo partigiano Giuseppe Marozin <sup>221</sup>. Nel 1999 Alessandro Disconzi è ancora vivo. Ha 90 anni e da 36 abita a Cassano Magnago (Varese) <sup>222</sup>.

Nel 1953 abbiamo l'inaugurazione della nuova sede del liceo scientifico "A. Messedaglia" in Palazzo Da Lisca-Ridolfi. Lo scientifico fino a quel momento era ridotto in pochi locali di Palazzo Bevilacqua in via Fratta, occupato dall'Istituto Tecnico "I. Pindemonte". La ricostruzione, iniziata nel 1950 <sup>223</sup>, è stata ora ultimata. Il palazzo era stato 'svuotato' dall'incendio, provocato dagli spezzoni del bombardamento aereo del 23 febbraio 1945, dal quale si erano salvati solo i muri perimetrali e l'affresco del Brusasorzi, raffigurante la «Cavalcata di Carlo V». «Nel muro del giardino, dalla parte di via Pallone, si trova la porta sammicheliana che i Da Lisca fecero collocare dopo averla tolta dal loro palazzo al ponte Nuovo, demolito nel 1890 per dar luogo alla costruzione dei muraglioni: il portale è stato risparmiato dalle bombe».

Nell'atrio si scopre una lapide con i nomi dei 14 allievi del liceo caduti nel corso dell'ultimo conflitto. Il prof. Paolo Dal Cero illustra brevemente il destino di ciascuno. Alcuni sono morti combattendo, altri in campi di concentramento o in prigione. Tra gli altri, figurano Flavio e Gedeone Corrà morti a Flossenbürg, e Stefano Rizzardi, medaglia d'oro, fucilato dagli slavi ad Auzza sull'Isonzo il 26 ottobre 1943 <sup>224</sup>. I discorsi ufficiali vengono tenuti nell'aula magna, affrescata dal Brusasorzi <sup>225</sup>.

Desmond Basil Haslehust, inglese di 42 anni, aveva combattuto con il partigiano Luciano Dal Cero. Convertitosi al cattolicesimo nel deserto libico nel 1942, tornato in patria al termine della guerra, entra in seminario per diventare prete. Prima dell'ordinazione ha deciso di rivisitare i luoghi della provincia di Verona in cui combatté. Catturato a Tobruk era stato internato in Puglia, quindi a Bologna, e dopo l'8 settembre 1943 caricato su un treno destinato alla Germania. Vicino a Verona riesce a fuggire dal treno e troverà diverse persone disposte ad aiutarlo, tra cui a Sega di Ala, presso Cristina Dal Cero, che lo presenta al nipote Luciano Dal Cero <sup>226</sup>.

## 10. MEMORIE DI GUERRA

Finita la guerra, i giornali locali inizieranno a ospitare resoconti dei lunghi mesi della guerra di liberazione dal nazifascismo, prestando una particolare attenzione a quanto accaduto sotto il profilo militare, ma anche politico, in Verona e nella sua provincia.

Il primo racconto ospitato sul giornale riguarda le vicende del 9 settembre 1943, quando i tedeschi occuparono le caserme di Verona, incontrando resistenza in particolare in quella del reggimento «Lancieri di Novara», dove si ebbero morti e feriti da entrambe le parti <sup>227</sup>.

Un episodio forse più clamoroso è quello di cui fu protagonista Eugenio Spiazzi <sup>228</sup>, che al comando dell'8° Artiglieria, al momento dell'armistizio dell'8 settembre 1943 respinge la richiesta di resa avanzata dai tedeschi, combattendo per più giorni. Avrebbe ottenuto la resa con l'onore delle armi ed evitato la cattura. L'8° reggimento Artiglieria da campagna della divisione «Pasubio» era di stanza nella caserma «Carlo Ederle», elemento principale del comprensorio militare, denominato «Campofiore». Si trattava di un'area enorme che da Porta Vescovo arrivava all'Adige. Era delimitata, a oriente, dal bastione austriaco, costeggiato dalla circonvallazione Francesco Torbido; sull'Adige, dal lungadige Porta Vittoria; sul lato occidentale da via S. Francesco e poi da via Campofiore, fino a raggiungere di nuovo i bastioni a Porta Vescovo. Percorsa via S. Francesco, prima di immettersi in via Campofiore, intersecava via dell'Artigliere.

La struttura più importante era la caserma «Ederle», che aveva il suo ingresso proprio in via dell'Artigliere. In quello che una volta era il cortile della «Ederle» oggi abbiamo viale dell'Università, breve proseguimento di via dell'Artigliere, prima del suo sbocco su circonvallazione Francesco Torbido <sup>229</sup>.

È quindi la volta del prof. Michele Lecce che racconta i giorni trascorsi al forte di S. Leonardo (oggi santuario della Madonna di Lourdes) come ostaggio, insieme ad altri veronesi, imprigionati il 6 luglio 1944 per ritorsione agli attentati che in città partigiani avevano compiuto ai danni di uffici germanici. La liberazione degli ostaggi è legata alla fuga dal carcere degli Scalzi di Giovanni Roveda, così evocata:

Giungemmo così al 17 luglio, alla fuga di Roveda, il noto agitatore comunista, dalle carceri degli Scalzi di Verona, fuga che segnò la nostra li-

berazione. Infatti, nel conflitto che ne seguì tra fascisti e gendarmi tedeschi da una parte ed i compagni di Roveda dall'altra, due di questi <sup>230</sup>, colpiti a morte, prima di morire dichiararono di essere gli autori di tutti gli attentati commessi a Verona.

Il 27 luglio il comando delle SS ordina la scarcerazione degli ostaggi. Per Lecce ci sarà un supplemento di prigionie – fino al 29 agosto – perché la polizia fascista lo accusava ora di aver istruito studenti a colpire obiettivi tedeschi. L'accusa cadrà per merito di «un capitano della Giustizia militare tedesca, sacerdote barnabita di Vienna» <sup>231</sup>.

«Il vecchio forte S. Leonardo – scriverà il giornale comunista di Verona – un tempo carcere militare, servì dopo l'8 settembre anche per i detenuti politici. Lunghi corridoi, file di porte (con grossi catenacci e “spie”) che conducono in anguste cellette, qualche stanza per la doccia e la disinfestazione dei prigionieri, che ricorda tristemente le camere a gas, poche finestre, molte feritoie e abbondante umidità». Dopo la guerra vi si sono installate 8 famiglie prive di abitazione <sup>232</sup>.

Compagno anche i primi racconti dei sopravvissuti ai lager. Un articolo non firmato è concluso da queste parole: «*Avemmo fede in Lui ed Egli ci dimostrò di esistere*».

Nel lager l'anonimo prigioniero veronese era stato aiutato da Anuska «la russa dai capelli d'oro e dagli occhi color del cielo. Ella molte volte aveva rinunciato alla zuppa per sfamarmi, rischiando, quale internata civile, la fucilazione. Tutto questo perché un giorno mi vide segnarmi con il segno della Croce» <sup>233</sup>. Poco dopo è la volta del resoconto di Duilio Mazzi, ritornato a Peschiera da Mauthausen <sup>234</sup>.

Si pubblicano brani del diario di Luigi Galantini di Legnago, «*uno dei pochissimi, forse l'unico superstite dei soldati italiani di Cefalonia*» <sup>235</sup>. Luigi Galantini nel commemorare il secondo anniversario della divisione “Acqui”, rivolto ai reduci di Cefalonia e Corfù, tra l'altro, afferma: «Voi non siete solamente reduci da un campo di internamento in Germania... Siete gli iniziatori di quel movimento che portò alla liberazione della Patria dalla tirannide» <sup>236</sup>. Secondo la versione ufficiale, come conseguenza del rifiuto di deporre le armi e di arrendersi ai tedeschi, deciso da alcuni ufficiali della divisione di fanteria *Acqui*, perirono 9000 soldati e 406 ufficiali <sup>237</sup>. Questi i numeri della divisione *Acqui*. Essa aveva 11.525

effettivi. I caduti furono 9.406. Di questi 4.905 passati per le armi dopo la resa – la quasi totalità a Cefalonia –; 3.000 morirono in mare sulle tre navi, che li trasportavano prigionieri in Grecia, saltate su mine o bombardate. Nei giorni di combattimento – tra il 15 e il 22 settembre 1943 – precedenti la resa, morirono 65 ufficiali e 1250 tra sottoufficiali e soldati. L'eccidio di Cefalonia e Corfù ebbe un largo strascico giudiziario sia presso corti americane che nei tribunali italiani. Questi ultimi esaminarono, in particolare, la denuncia inoltrata da padri delle vittime contro ufficiali italiani della stessa divisione *Acqui*, corresponsabili, a loro dire, del massacro, avendo costretto le migliaia di ragazzi italiani in grigio-verde a resistere in armi alla *Wehrmacht*. Dagli atti processuali italiani si ricava la sofferenza degli stessi soldati tedeschi costretti a eseguire un ordine ripugnante. Leggiamo: «Alcuni dei pochi ufficiali italiani, scampati all'immane eccidio, hanno confermato che militari appartenenti ai reparti di esecuzione dimostrarono, anche col *pianto*, la loro ripugnanza ad eseguire un ordine di particolare efferatezza». Le responsabilità di alcuni ufficiali italiani nella strage dell'*Acqui* sono state riproposte al grande pubblico nel 1998 da Massimo Filippini in *La vera storia dell'eccidio di Cefalonia* <sup>238</sup>.

Luciano Garibaldi nella prefazione a un nuovo libro di Massimo Filippini <sup>239</sup> scrive:

Ai familiari dei Caduti di Cefalonia è toccata, purtroppo, la sorte di vedere, in questi sessant'anni, incensati quei militari ed in particolare alcuni ufficiali che, ubbidendo ai loro sentimenti antifascisti – per alcuni già venati di rosso, come presto dimostrerà la loro contiguità con l'organizzazione comunista greca dell'ELAS – si ribellarono al gen. Gandin <sup>240</sup> che stava trattando, attaccarono i tedeschi senza preavviso e scatenarono in tal modo la loro ferocia, salvo poi, scampati alla rappresaglia, mettersi al loro servizio per salvare la pelle... Molti furono, dopo l'8 settembre, gli episodi di resistenza militare ai tedeschi... Ma tutti questi gloriosi eventi furono accomunati da una caratteristica: nessuna vendetta dopo la resa. E perché, invece, a Cefalonia venne attuata la terribile rappresaglia? La risposta è nel libro di Massimo Filippini. Perché a Cefalonia non vi fu, da parte dei tedeschi, una intimazione di resa... Vi fu invece un premeditato, vile e pretestuoso attacco contro due imbarcazioni tedesche con vari morti. E questo avvenne quando già da tempo era iniziata la trattativa tra il generale Gandin e il comandante tedesco: una trattativa non preceduta da alcun attacco avversario, che il generale Gandin aveva de-

ciso... per preservare i suoi uomini da una sicura carneficina... Come ampiamente documentato dalla Relazione Picozzi del 1948, che Filipini ha il merito di avere riportato alla luce e che venne subito insabbiata perché avrebbe indicato al disprezzo e al disonore coloro i quali, disubbidendo al loro comandante, avevano infranto le leggi di guerra scatenando la rabbia e la voglia di vendetta di un esercito di cui era ben nota la durezza e, in molti casi, l'autentica ferocia, la tragedia di Cefalonia ha dei colpevoli non soltanto con nomi e cognomi tedeschi, ma anche con nomi e cognomi italiani <sup>241</sup>.

In varie forme si sarebbe reso omaggio ai caduti della Acqui dopo la guerra. Nel '54, ad esempio, con particolare solennità sono accolte nove salme di caduti, che tornano a Verona. Le onoranze prevedono il loro arrivo alla stazione di Porta Nuova, dove un battaglione di bersaglieri schierato sotto la pensilina renderà gli onori militari. Questi si ripeteranno più solenni sul piazzale antistante la stazione, con rulli di tamburi alternati a nove raffiche di mitra. Quindi, sistemate le bare su tre autocarri, si formerà un corteo diretto in piazza Bra. Sul pronao del municipio è allestito un altare. Ad officiare la messa è il cappellano della Acqui, don Romualdo Formato, lo stesso che qualche tempo dopo avrebbe scritto per l'editrice Mursia di Milano il volume dal titolo *L'eccidio di Cefalonia. Settembre 1943: lo sterminio della divisione Acqui*. Nel '54 i superstiti veronesi di Cefalonia e Corfù pubblicano un manifesto commemorativo con cui rendere omaggio ai compagni, che partirono «per il fronte pieni di vita e di speranza, nella fiorente giovinezza», e che tornano ora avvolti nella «bandiera per cui lottarono, combattenti magnifici, per cui morirono, prigionieri inermi, sotto il piombo nemico» <sup>242</sup>.

Giovanni Dusi, che fu commissario politico sulla montagna veronese, inizia una serie di articoli sul movimento partigiano <sup>243</sup>.

Vestenanuova, paese crocefisso. Sandro Bevilacqua, attingendo al volume appena edito dal parroco del paese, don Attilio Benetti, ripropone ai lettori i momenti più tragici delle azioni partigiane e delle rappresaglie, cui si abbandonava l'esercito tedesco di fronte alla morte di propri commilitoni.

A fare le spese dei giochi di guerra tra partigiani e tedeschi sono le contrade sparse sulla montagna, dove la popolazione civile subisce un martirio che comprende anche l'incendio dei centri abitati. Innumerevoli gli episodi consegnati all'esecrazione della storia da

don Attilio Benetti, tra cui quanto avviene il 10 luglio 1944 quando «*anche il parroco di S. Pietro, un sacerdote di esemplare pietà e di apostolico cuore, don Luigi Bevilacqua, venne trucidato sotto gli occhi della vecchia madre. Il parroco fedele e devoto seguì la sorte della sua chiesa e della sua canonica interamente distrutta dall'immane rogo acceso dai barbari*» <sup>244</sup>. Il volume di don Attilio Benetti avrà una seconda edizione nel 1957, in occasione del primo centenario della chiesa parrocchiale <sup>245</sup>.

Gilberto Altichieri recensisce il volume di memorie "*L'albergo agli Scalzi*", edito da Garzanti e pensato dall'autore, Giuseppe Silvestri, nel carcere degli Scalzi, dove scontava la condanna inflittagli da un tribunale della Repubblica sociale italiana (Rsi). Attorno a quel carcere hanno ruotato «*la prigionia di Ciano, di De Bono e degli altri sciagurati uomini della politica e dello Stato Maggiore, il processo di Castelvechio e le fucilazioni al poligono di tiro, l'evasione di Roveda, la detenzione di Parri*» <sup>246</sup> e *la caccia ai partigiani*. La pagina più intensa delle memorie di Silvestri è forse quella dedicata a Berto Barbarani, che è morto senza vedere la devastazione della sua Verona, e al quale rivolge espressioni come questa: «*La tua bella città adesso te la massacrano sotto un uragano di ferro e di fuoco. Meglio che tu non veda come l'hanno ridotta. Ne moriresti di crepacuore. Meglio che tu non vada per le sue strade mutile e martoriate*» <sup>247</sup>.

Interessante la vicenda professionale di Giuseppe Silvestri. A firmare il giornale "L'Arena", come direttore responsabile, al 27 luglio 1943, è ancora Umberto Melani <sup>248</sup>; il 28 e il 29 luglio '43 non si indica alcun nome di direttore; dal 30 luglio 1943 compare quello di Giuseppe Silvestri, che qualche giorno dopo sul giornale parlerà di epurazione da compiere nei confronti dei fascisti, detentori del potere in periferia, ai quali chiede di farsi da parte <sup>249</sup>. Giuseppe Silvestri nei mesi tra il 25 luglio e l'8 settembre '43, in cui anche a Verona ci si scatena nella cancellazione di ogni traccia di fascismo, sa tuttavia operare dei distinguo. Lo vediamo, infatti, difendere la memoria di Andrea Graziani, al quale sul lungolago di Bardolino, suo paese natale, era dedicato un busto con questa dedica: «Ad Andrea Graziani intrepido condottiero che in guerra e in pace alla Patria ed al fascismo donò l'intera sua devozione». Sotto la scritta si leggeva la data, 24 maggio 1937, e quindi un fascio littorio. Commenta l'autore della rubrica "Asterischi", il direttore de "L'Arena", Giuseppe Silvestri: «Ecco, è vero che Andrea Graziani fu riabilitato dal fascismo; ma è anche vero ch'egli fu un

onesto, e che non avrebbe certo approvato, se fosse vissuto, tutte le immoralità di cui s'è macchiato il passato regime. E poiché il suo spirito non potrà che fremere di sdegno nel vedere a quali tristi condizioni la Patria è stata ridotta dal fascismo, pensiamo abbia ragione quel nostro lettore il quale ci scrive proponendo che la scritta sia modificata e tolto il fascio littorio dal monumento di Bardolino»<sup>250</sup>.

Giuseppe Silvestri tornerà a difendere la memoria di Andrea Graziani nel '60, questa volta però in relazione al comportamento tenuto dal generale durante la guerra del '15-'18. Lo spunto è offerto da quanto apparso su un settimanale romano, che parlava di «orrore suscitato dalle decimazioni che resero celebre purtroppo un generale veronese, Andrea Graziani». Silvestri parla di leggenda nera, di «speculazione politica» dell'estrema sinistra all'indomani del conflitto del '15-'18, che contribuì a gettare Andrea Graziani nelle braccia del fascismo e a farne un luogotenente della milizia. Finita la prima guerra mondiale subì un solo processo, per aver ordinato la fucilazione di un soldato nella piazza di Noventa Padovana, nell'autunno 1917, da cui uscì assolto<sup>251</sup>. Quella del generale veronese fu severità non ferocia, argomenta il Silvestri, difendendo «il valoroso comandante della 44<sup>a</sup> Divisione, che nella primavera del 1916 tenne con le unghie e con i denti il baluardo del Pasubio contro l'incalzare... del nemico, e che nell'autunno del 1917 tanto contribuì ad arrestare il nostro sfacelo militare, e a rendere possibile la formazione di una nuova linea di resistenza sul Piave»<sup>252</sup>.

«L'Arena» dell'8 settembre 1943 è ancora firmata da Giuseppe Silvestri, quella del 9 settembre da Aldo Ettore Kessler. Dal 10 al 18 il giornale non esce. La pubblicazione riprenderà il 19 settembre '43 con un nuovo direttore, Carlo Manzini. La Repubblica sociale italiana (Rsi), come ha punito i grandi del fascismo che il 25 luglio '43 votarono la sfiducia a Mussolini, così fa i conti con i collaboratori antifascisti del governo Badoglio, con quanti insomma tra il 25 luglio e l'8 settembre '43 si sono schierati contro il fascismo. Giuseppe Silvestri, nato a Marano di Valpolicella, d'anni 44, responsabile della direzione de «L'Arena» dal 30 luglio all'8 settembre, verrà condannato a 10 anni di reclusione dal tribunale provinciale straordinario. Il pubblico ministero aveva chiesto una condanna a 30 anni<sup>253</sup>. Giuseppe Silvestri, ragazzo del '99, combattente della prima guerra mondiale, arruolatosi interrompendo la laurea in lettere dopo il 25° esame senza più completare

gli studi, giornalista de «L'Arena» dal 1921, di cui fu direttore dopo il 25 luglio 1943, condannato dai fascisti di Salò e rinchiuso nel carcere degli Scalzi, da dove uscì dopo la Liberazione, un'esperienza che raccontò nel volume «L'albergo agli Scalzi», muore in Valpolicella nel 1973<sup>254</sup>.

Berto Perotti nel 1956 viene premiato dall'Istituto storico della resistenza veneta, per il testo *Assalto agli Scalzi*<sup>255</sup>, che sarebbe stato dato alle stampe l'anno dopo, nel 1957. La cerimonia di premiazione ha luogo al Bo di Padova, sotto la presidenza del prof. Egidio Meneghetti<sup>256</sup>. Della commissione fanno parte anche Lazzarini e Opocher<sup>257</sup>. Nel 1970 lo si ripubblica, leggermente modificato, in *Tra littorio e svastica*<sup>258</sup>. Il testo *Assalto agli Scalzi* conoscerà una nuova edizione quarant'anni dopo a cura di Maurizio Zangarini, direttore dell'Istituto veronese per la storia della resistenza, arricchito di un racconto di Attilio Dabini<sup>259</sup>. Nella casa di Attilio Dabini a Verona in via S. Maria Rocca Maggiore si era rifugiato Giovanni Roveda il 17 luglio 1944 insieme a tre dei suoi liberatori – Berto Zampieri (1910-1966), Vittorio Ugolini, Aldo Petacchi – tutti malconci. Il racconto di Dabini, *Due morti nell'automobile*, rievoca proprio quel momento. Il testo di Dabini era già apparso in lingua spagnola nel 1956, in quanto l'autore nel 1947 era definitivamente rientrato in Argentina, dove i genitori lo avevano portato una prima volta dall'Italia, quando aveva solo cinque anni. Nel 1926 era però rimpatriato, trattenendosi in Italia fino al 1947 e trovando lavoro alla Mondadori, dove conobbe Roberto Löwenthal e la figlia Brigitte<sup>260</sup>, che dopo la guerra sarebbe divenuta sua moglie, coinvolti tragicamente nella vicenda Roveda<sup>261</sup>.

Berto Perotti nel dopoguerra sarà un punto di riferimento importante per la storia della resistenza veneta. Spesso chiamato a offrire la propria testimonianza e la propria ricostruzione dei fatti, lo vediamo nel 1960 impegnato in un ciclo di lezioni sulla Resistenza europea, tenute in Loggia Fra Giocondo, che si concluderanno con la lettura di una scelta di «Lettere di condannati a morte della Resistenza europea»<sup>262</sup>.

Poi lo incontriamo a presentare il suo volume di memorie, «Tra littorio e svastica», al liceo artistico. La stessa opera era già stata presentata, «come materia di meditazione», alla facoltà di sociologia di Trento<sup>263</sup>. Per lunghi anni docente di tedesco alla facoltà di magistero, Berto Perotti nel 1983 è festeggiato dai colleghi che lascia, avendo compiuto 70 anni di età<sup>264</sup>.



## 11. LA VIOLENZA PARTIGIANA

Durante la guerra di liberazione dal nazifascismo<sup>265</sup>, come pure nei mesi successivi al 25 aprile '45, non pochi partigiani si macchiarono di crimini per i quali quasi mai sono stati incriminati, giudiziariamente e storiograficamente<sup>266</sup>. In quanto vincitori, ebbero spesso dalla loro i tribunali, grazie alla comprensione dei giudici o all'amnistia Togliatti, e poi beneficiarono di una storiografia loro favorevole<sup>267</sup>. Secondo la versione dei vincitori, prima e dopo il 25 aprile '45 in Italia si sono scontrati da una parte eroi, gli antifascisti, dall'altra malvagi, i nazifascisti. Le commemorazioni del dopoguerra sono state tutte dedicate alle vittime del nazifascismo, nessuna a quelle dei partigiani. I carnefici, insomma, stavano tutti da una sola parte. Livio Vanzetto conferma tale interpretazione, scrivendo: «La prima rappresentazione della Resistenza italiana, elaborata a conflitto ancora in corso con il contributo attivo degli Alleati... è quello della lotta del Bene contro il Male»<sup>268</sup>.

Eppure lo stesso Gianfranco De Bosio, limitando il proprio giudizio al dopoguerra, ammette che dopo il 25 aprile '45 «per qualche giorno abbiamo avuto grossi problemi di ordine pubblico. Ci sono stati linciaggi e vendette... Ogni tanto mi venivano a cercare perché corressi da qualche parte a tentare di fermare sommosse e linciaggi. C'è stato pure un tentativo di assalto alle carceri per sterminare i fascisti rinchiusi»<sup>269</sup>.

Degli eccessi di cui si macchiarono i partigiani è testimone Carlo Orlandini<sup>270</sup>, che in una commemorazione del sindaco socialista, Aldo Fedeli, ha scritto:

Nei giorni delle vendette e delle facili ritorsioni, nei giorni della Liberazione, Fedeli incontrò in Piazza Bra un gruppo di partigiani o sedicenti tali che avevano catturato non mi ricordo più se un tedesco o un fascista, e che, nella migliore delle ipotesi, stavano per massaccrarlo di botte.

Fedeli intervenne e lo salvò, riuscendo a far capire che non ci si doveva comportare «come gli altri»<sup>271</sup>.

Violenze comuniste si avranno anche alla commemorazione dell'on. Policarpo Scarabello, deputato socialista, morto il 4 novembre 1920 per l'accidentale esplosione di una bomba a mano, che egli, asserragliato in Palazzo Barbieri, si apprestava a buttare dalle finestre contro i fascisti. Questi ultimi, guidati da Italo Bresciani, pretendevano la rimozione della bandiera rossa che sventolava sul mu-

nicipio. La commemorazione del 4 novembre 1945 è turbata da due gravi e significativi incidenti. Il primo scoppia nel momento in cui l'oratore dell'Unione antifascista afferma che «*alla violenza occorre rispondere con la violenza*». Un giovane, dissentendo dall'oratore, «*gridava: 'non con la violenza, ma con la giustizia'. Bastò questo perché da tutta la piazza, gruppi di persone si dirigessero minacciosamente verso di lui malmenandolo violentemente*». Dopo un po', nel momento in cui l'oratore ufficiale socialista, prof. Visentin, a conclusione del suo intervento, «*ribadiva la tesi espressa dal giovane malcapitato, un altro dei presenti, sembra per aver manifestato il suo biasimo sul metodo precedentemente usato, veniva rapidamente allontanato dalla polizia inseguito da centinaia di persone*»<sup>272</sup>.

Antonio Serena, accennando ad alcuni episodi che hanno turbato la provincia di Verona nel primo dopoguerra, scrive:

Anche nel Veronese i mitra degli epuratori antifascisti crepitarono per molti mesi dopo la fine della guerra. Il 16 giugno del '45 venne fucilato per ordine del "Tribunale del popolo" il milite Alessandro Galli; negli ultimi giorni di aprile vennero eliminati sommariamente sei militi della Brigata Nera di Angiari... Dove non arrivò la giustizia dei tribunali speciali, a seminare la morte provvidero i terroristi delle "Volanti Rosse". A Verona, l'11 dicembre 1945, sicari comunisti si introdussero nell'abitazione di Armando Mazzi freddandolo con cinque colpi di pistola davanti alla madre e al fratellino di nove anni e ferendo gravemente il padre<sup>273</sup>.

Sarebbero complessivamente 38 i fascisti fucilati dai partigiani dal 25 aprile '45 alla fine dell'anno. Un numero certamente molto modesto rispetto alle stragi registrate altrove e in particolare nell'Emilia Romagna.

Di queste esecuzioni, una gran parte è poi da imputare allo sconfinamento di partigiani emiliani. I due casi più gravi sono certamente l'eccidio di Cologna Veneta, in cui degli imolesi si accaniscono contro fascisti di Imola, e l'eliminazione di brigatisti neri di Ravenna, detenuti a Pescantina e a Bussolengo, cui accennerò più sotto<sup>274</sup>.

A tenere alta la tensione nel paese non ci sono solo partigiani incapaci di deporre le armi, ma anche reduci dai campi di concentramento per i quali il rientro nella normalità non è meno difficile. Nel 1956 il giornale offrirà un insolito profilo, corredato di foto, di Guido Antonioli, residente a Legnago, definito figura sconcertante, uno dei tanti che eccellono per «*le anomalie del loro carat-*

tere». Non si dice però che cosa in concreto abbia fatto di male o di discutibile. La parte finale del profilo biografico dice solo:

Richiamato alle armi nel marzo del 1943 venne catturato dai tedeschi dopo gli infausti avvenimenti dell'8 settembre 1943 ed internato nei campi di concentramento nazisti. Ritornato poco prima dell'aprile 1945 riunito, subito dopo la liberazione, i reduci dai campi di prigionia e, in quei giorni torbidi, riuscì ad imporre, attraverso azioni di forza, le proprie iniziative. Approfittando della situazione arroventata ottenne di far parte, quale rappresentante dei reduci, della giunta municipale istituita dal C.L.N. autonominandosi 'vicesindaco'. Organizzò forme di assistenza e di attività varia a favore dei reduci (spacci, vendite al minuto di carni, trasporti, feste danzanti al teatro 'Salieri', distribuendo ad ognuno di essi un contributo di 5.000 lire con fondi raccolti più o meno liberamente. Subito dopo le prime elezioni amministrative (marzo 1946) abbandonò Legnago e si trasferì a Roma o nel Meridione <sup>275</sup>.

### 11.1. Le fucilazioni di Forte Azzano

Numerosi gli episodi di violenza partigiana, stigmatizzati da Gianfranco De Bosio. Tra questi l'assassinio di Bonamici e di Gaggia, crimini per i quali punta il dito contro il comunista Renato Tisato <sup>276</sup>.

Non solo il Cln non ha dato quell'ordine (di fucilare Bonamici), ma l'ha chiaramente condannato. Bonamici non era un personaggio rappresentativo del regime. Era un poveraccio. Sicuramente qualcuno è stato giustiziato inutilmente. Uno dei fucilati era il fratello del mio barbiere, un certo Gaggia, accusato di essere stato una spia. Queste fosche vicende ci hanno procurato grosse grane con il comandante della polizia inglese, un maggiore rosso di capelli che ci odiava cordialmente. Ci ha mandati a prendere di notte a casa e ci ha fatti condurre in prefettura più sotto arresto che per consultarci. Chi avesse sparato non lo so, anche se l'ordine era sicuramente venuto dal nostro comandante di piazza, Renato Tisato. Era mio amico d'infanzia, figlio della mia maestra elementare, e siamo cresciuti assieme nella parrocchia di San Giorgio. Durante la resistenza era del Partito d'azione, poi è diventato comunista <sup>277</sup>.

Nel 1961 ci sarà un processo per diffamazione intentato dal senatore, Giovanni Uberti, e da Raniero La Valle, direttore del «Corriere del Mattino», contro Carlo Manzini, consigliere comunale,

direttore del settimanale «Il Gardello». Poteva non sapere Giovanni Uberti, allora prefetto di Verona – si chiede Carlo Manzini – della strage di fascisti decisa dai partigiani e consumatasi con le fucilazioni di forte Azzano, dove trovarono la morte otto fascisti, tra cui Bonamici? Uberti sostiene che non ne sapeva nulla e che anzi appena informato prese provvedimenti per evitare il ripetersi da parte dei partigiani di altri crimini. La decisione era stata presa dai comandanti partigiani del Cln in una riunione a Beccacivetta, quindi lontano da Verona, senza informare le autorità. Al processo depone anche don Carlo Signorato, che fece un estremo tentativo per salvare i fascisti, così evocato:

Mi recai sul luogo senza nemmeno avere il tempo di avvertire il vescovo. Prestai disperatamente la mia opera di persuasione, ma tutto fu vano. Quando già i comandanti sembravano perplessi sul da farsi, fu una donna che determinò la decisione gridando 'copémoli' <sup>278</sup>.

Carlo Manzini sarà condannato per diffamazione, avendo il tribunale concluso che Giovanni Uberti non porta nessuna responsabilità per la strage di fascisti perpetrata dai partigiani. Opposta ovviamente la versione di Manzini, che al processo dichiarò:

Mi trovavo con altri nel *palazzo Ina*. Tra il 27 e 28 aprile 1945 sapemmo che una trentina di fascisti dovevano essere fucilati e che si stava trattando in Prefettura per la fucilazione. Sapemmo anche che in Prefettura si stava trattando per limitare il numero di coloro che dovevano essere fucilati. Un fotografo americano venne a scattare delle fotografie e poi si allontanò. Alle 10 di sera del 30 aprile ci furono gli interrogatori e io mi salvai perché nella mia cartella non c'era alcuna imputazione. Un partigiano lesse da un elenco i nomi degli otto che dovevano essere fucilati. Due di essi mi raccomandarono le loro famiglie e di riabilitare la loro memoria. Io mi misi quindi alla ricerca della verità... Pubblicai sul «*Gardello*», nel '52, tutti gli atti relativi al procedimento contro alcuni dei fucilati <sup>279</sup>.

«Cercai di impedire la fucilazione dei fascisti», assicura Vincenzo Casati, deputato della Democrazia Cristiana, intervistato da J. Pierre Jouvét, a proposito degli otto assassinati dai partigiani il 1° maggio 1945 al forte di Castel d'Azzano, tra cui Sandro Bonamici, il quale «non aveva mai fatto del male a nessuno». Sull'immediato dopoguerra Vincenzo Casati dichiara:

Io non nuttivo odio contro nessuno, nemmeno per i torturatori di mio cugino Giuseppe Rotteglia o per gli uccisori di tanti cari amici che avevano fatto parte, come me, dell’Azione Cattolica. La prima vittima veronese della resistenza al nazifascismo dopo l’8 settembre 1943 fu il sergente Luigi Piccoli, presidente diocesano dell’Azione Cattolica, abbattuto alle ore 8,30 del 10 settembre sul ponte di Montebello <sup>280</sup>; l’ultima fu Luciano Dal Cero, comandante della brigata partigiana ‘Luciano Manara’, anche lui dell’Azione Cattolica, ucciso durante uno scontro a fuoco con SS in ritirata nei pressi di Roncà il 29 aprile 1945, tre giorni dopo la liberazione di Verona <sup>281</sup>.

### 11.2. Partigiani di Imola fanno strage a Cologna Veneta e a Verona

L’episodio di Cologna Veneta viene così riferito dalle cronache. Verso le 22 del 25 maggio 1945, a bordo di un autocarro, 20 persone armate di pistole, fucili e mitragliatrici, si presentavano alle autorità locali, chiedendo alloggio per la notte e dichiarando di essere venuti da Imola per prelevare detenuti nelle carceri di Cologna. I prigionieri erano militi del battaglione *Colleoni* della X MAS, i quali dopo la morte di Mussolini si erano arresi al Cln di Verona. Molti di costoro avevano portato con sé la famiglia, come conferma la presenza a Cologna Veneta di persone provenienti da Imola. Il cronista riferisce:

All’obiezione che i prigionieri non erano più sul luogo, i 20 armati si fecero indicare le loro *famiglie* che risiedevano nello stesso comune. Complessivamente furono raccolte dalle varie famiglie una *ventina di persone* che vennero poi trasportate per un interrogatorio alla locale Caserma dei Carabinieri. *Sei* di esse furono poi trattenuate per essere... trasportate a Imola e colà giudicate.

Invece, verso le tre di notte, «a circa un chilometro dall’abitato di Cologna Veneta, testimoni che in quel momento si trovavano in case vicine assicurano di aver udito un auto fermarsi e di lì a poco delle grida di aiuto. Il fatto è che le *sei persone* suddette, portate sulla riva del canale Guà, furono *fucilate* nella schiena e gettate giù per la riva... Fra di esse vi era una ragazza di sedici anni, un ragazzo diciassettenne», la mamma di quest’ultimo, di 36 anni, e un’altra giovane, di 31 anni, mamma di due piccoli <sup>282</sup>. La sedicenne era Luciana Minardi:

A Luciana (lo si verrà a sapere dalle confidenze postume di un carnefice) venne offerta la salvezza se solo avesse rinnegato il proprio credo e si fosse concessa ai suoi aguzzini, ma la ragazza rifiutò sdegnosamente. Oltraggiata, venne allora finita con una raffica di mitra alle spalle e gettata nel fiume <sup>283</sup>.

Gli stessi partigiani, dopo essersi accaniti contro donne e figli dei militi fascisti, si presentano alle carceri di Verona, facendosi consegnare i detenuti che avevano invano cercato a Cologna. A farli trasferire in un carcere alleato di Verona era stato un prete per sottrarli al carcere partigiano di Cologna Veneta, dove venivano lasciati senza cibo e di continuo insultati e bastonati <sup>284</sup>. Una volta informato dell’accaduto, il maggiore James M. Blackwell del governo militare alleato (Amg) espelle immediatamente due membri della Commissione Investigativa, colpevoli di aver autorizzato, sabato 26 maggio ’45, la consegna di 16 detenuti, provenienti dalle carceri di Cologna Veneta, al gruppo di Imola, già responsabile di avere «nella notte precedente assassinato *sei persone* a Cologna Veneta». La fine dei prelevati a Verona è così riferita dal comandante americano: «Dopo l’arrivo a Imola e cioè nel mattino di domenica 27 maggio, non meno di *dodici persone* delle sedici prelevate nelle carceri di Verona, sono state proditoriamente *assassinate* dalla gente nelle strade della città». Compito della commissione investigativa era quello di esaminare la posizione di tutti i prigionieri politici rinchiusi nelle carceri locali e di rimettere in libertà quanti non fossero trovati colpevoli <sup>285</sup>. In un’intervista uno dei due espulsi si giustificò precisando che non di una banda si trattava, ma di un gruppo misto di gente con divise della polizia, dei carabinieri e dei partigiani «rivestiti della divisa anglo-americana» <sup>286</sup>. Un’inchiesta lo proscioglierà da ogni sospetto, con sollievo del Cln, che gli rinnova il proprio apprezzamento con queste parole: «Il Comitato di Liberazione Nazionale di Verona che ha conosciuto il Marini durante il periodo clandestino quale valoroso comandante della brigata Garibaldi “Avesani”, e che ne ha apprezzato l’onestà, il coraggio, il disinteresse, il senso del dovere <sup>287</sup>, è ben lieto oggi di riconfermargli pubblicamente tutta la sua stima» <sup>288</sup>. Il martirio dei prelevati nelle carceri di Verona fu lungo e atroce. Caricati su un camion che partiva da Verona il 26, sostarono per la notte a Castel S. Pietro, undici chilometri da Imola, mentre una staffetta partigiana raggiungeva la città romagnola per organizzare l’accoglienza.

Nel frattempo a Castel San Pietro i due prigionieri più giovani (15 e 17 anni) furono costretti per due ore a frustare a sangue gli altri, tra cui anche il papà di uno dei due ragazzi. Quando i due flagellatori caddero esausti, i partigiani li sostituirono. L'indomani la stanza era ridotta a un macello con il sangue che colava dalle pareti. Ricaricati sul camion, si proseguì per Imola. Arrivati il 27 maggio '45 nei pressi delle carceri, li gettarono giù dall'automezzo per darli in pasto alla folla, fin dalla sera precedente aizzata al linciaggio, che finì i prigionieri ormai moribondi tra scene di selvaggia crudeltà. Dei 16 prigionieri, in 4 riuscirono a mettersi in salvo, approfittando della confusione. Uno era il padre di Luciana Minardi, la ragazzina uccisa a Cologna. Tutti e quattro gli scampati alla strage vennero poi processati da una corte d'assise straordinaria che li prosciolsse da ogni addebito con formula piena. Invece, i partigiani, carnefici di fascisti e delle loro famiglie a Cologna Veneta, a Castel S. Pietro e a Imola, non verranno mai chiamati a rispondere dei loro crimini <sup>289</sup>.

### 11.3. La strage di Schio

Grande emozione provoca anche a Verona la strage di Schio, opera di partigiani e di membri della polizia partigiana ausiliaria. Nella notte del 6 luglio 1945 con uno stratagemma entrano nelle carceri di Schio, radunano tutti i 91 detenuti politici e iniziano la carneficina, sparando loro addosso. Una gran parte dei detenuti massacrati dai partigiani «non aveva a suo carico nessuna accusa specifica». Al termine della sparatoria risultavano morte 54 persone. Il processo a carico dei responsabili si svolge a Vicenza davanti a un tribunale alleato in un clima molto particolare. «Nella notte – riferisce un cronista – la città è stata circondata da posti di blocco rinforzati da carri armati. Rigorosa sorveglianza veniva esercitata su tutte le macchine transitanti e sui rari passanti» <sup>290</sup>. Sette gli imputati. Tre le condanne a morte. Due all'ergastolo. Due le assoluzioni per non avere commesso il fatto. La sentenza provoca reazioni di protesta anche tra i lavoratori veronesi, che dovrebbero stampare «Il Nuovo Adige», così riferite: «Le maestranze del giornale questa notte, in segno di protesta verso la sentenza... per i fatti di Schio hanno sospeso il lavoro per un'ora. Ciò vale anche a spiegare il ritardo odierno nell'uscita del giornale» <sup>291</sup>. Organizzatore e regista della strage di detenuti fu il militante comunista di Schio,

Igino Piva, nato a Schio nel 1902 e morto nel 1981. Emilio Franzina, che ne ha tracciato un profilo ideologico-biografico, ci informa:

Dai primi di maggio '45 al 15 di giugno si fissa a Milano con compiti di polizia partigiana e già presiede a vari atti cruenti di "epurazione" ai danni dei fascisti repubblicani partecipando di persona ad alcune fucilazioni. Rientrato a Schio, dopo nemmeno un mese organizza e dirige l'Eccidio nella prigione locale.

Condannato a morte da un tribunale alleato, fugge in Jugoslavia, dove si ritrova con altri responsabili della strage ed entra nella polizia popolare di Tito. Dopo la rottura di Tito con Stalin ripara in Cecoslovacchia. Intensa anche la sua militanza comunista, che lo porta nella Cuba di Castro. Pur potendo godere di un'amnistia generale concessa da Giuseppe Saragat, neoeletto presidente della repubblica nel 1969, rientrerà in Italia solo nel 1974, subito accettato tra le fila del partito comunista di Schio <sup>292</sup>.

### 11.4. Appelli contro la violenza

I partigiani per mesi durante la guerra di liberazione avevano insanguinato le nostre contrade, soprattutto di montagna, incuranti delle rappresaglie contro l'inerte popolazione civile che ogni loro azione avrebbe automaticamente scatenato. Tanti di loro non arrestarono la loro violenza nemmeno dopo il 25 aprile 1945, al punto che «Verona libera» è costretta a lanciare un appello ai partigiani perché depongano le armi, accompagnandolo con questo commento:

Ciò che fanno certi individui che si proclamano *patrioti* è semplicemente disgustoso. Noi sappiamo che i compagni veri, quelli che veramente hanno lottato, quelli che hanno dato il loro sangue, sono tornati tra le file del popolo, per continuare in pace e, nella vita civile, il lavoro costruttivo ed ideale che avevano iniziato alla macchia. Quegli altri, i pseudo patrioti, la smettano.

Non si dice però che cosa facciano questi «pseudo patrioti, quelli della sesta giornata, che vagano in giro per la città ed i paesi senza ordine e senza disciplina» <sup>293</sup>. Lo stesso giornale comunista di Verona nei primi numeri diffida ripetutamente i compagni di partito dal compiere gesti illegali con queste parole: «Ci viene segnalato che sia in città che in provincia presunti comunisti si fanno notare

per il loro contegno riprovevole dal punto di vista civico e morale»<sup>294</sup>.

Che permanga, per lungo tempo dopo il 25 aprile '45, tra le file dei partigiani comunisti uno stato di mobilitazione, lo ammetterà anche Romano Marchi, commissario politico della divisione Ave-sani. Questa la sua ammissione:

Anche dopo l'arrivo delle truppe alleate i garibaldini non smobilitarono... per continuare a compiere il nostro dovere di vigilanza... Si scatenarono purtroppo – come in ogni periodo di transizione – gli sciacalli e i profittatori, alcuni dei quali abilmente camuffati da partigiani si diedero al saccheggio non solo di abitazioni di gerarchi fascisti o di collaborazionisti dei tedeschi, ma di gente che non ebbe mai nulla a che fare con questi... Non fu facile per i nostri garibaldini impedire che atti di vandalismo e di rapina venissero compiuti... In quei giorni fummo costretti ad agire, nei confronti di certi individui, con mano pesante<sup>295</sup>.

Anche l'associazione nazionale partigiani d'Italia (Anpi) lancia un appello perché i partigiani cessino ogni azione illegale, scrivendo:

A quattro mesi dalla liberazione con dolore e stupore constatiamo che in molte località dell'Italia settentrionale, i *partigiani* danno prova di indisciplina, incomprendimento, cecità... La situazione generale del Paese è gravissima... Gran parte degli italiani non sanno cosa li attenderà domani. Disoccupazione, miseria bussano alle porte degli operai e dei contadini. Violenze, rapine, corruzione e prostituzione sono all'ordine del giorno... Ognuno di noi si metta bene in testa che i tempi in cui si viveva... all'infuori di ogni legge, e cioè nel clima della dura legge partigiana, è terminato... In questi ultimi tempi, come voi tutti sapete, *pseudo partigiani* o *partigiani indegni* hanno con azioni arbitrarie e illegali, gettato discredito sul nostro movimento<sup>296</sup>.

Sul tema della violenza e in particolare di quella politica intervenne ripetutamente anche la conferenza episcopale triveneta, deplorando il clima di terrore persistente con queste parole:

Le sommarie esecuzioni e le violente aggressioni spesso mortali da parte di individui facinorosi e di bande senza legge, che mascherano sovente sotto pretesti politici le loro personali vendette, fanno comprendere che ci troviamo ancora lontani dal rispetto della vita e della dignità umana. Siffatti eccessi, che nessuna reazione al passato può giustificare, reclamano quindi un più deciso, autorevole intervento a reprimerli, non solo

per obbligo di giustizia e di umanità, ma anche per l'onore del nostro popolo... A nessuno poi è lecito prevenire il giudizio dei tribunali, fomentando i peggiori istinti della folla con condanne prive di fondamento giuridico<sup>297</sup>.

Indizio della diffusa pratica della violenza politica è il coprifuoco serale decretato dalle autorità in molti paesi della provincia a carico di fascisti e collaboratori<sup>298</sup>.

### 11.5. *Episodi minori*

La violenza partigiana si eserciterà a Verona anche contro chi critichi il movimento, in particolare contro il settimanale «Fra Giocondo». Dapprima ritirano dalle edicole l'ultimo numero, poi si recano alla tipografia Albarelli, dove hanno un duro scontro con il direttore responsabile, Ubaldo Parenzo, ingiuriato e malmenato. All'origine del grave episodio un corsivo in cui i partigiani vengono «stolidamente accusati di aver combattuto per gli anglo-americani e messi sullo stesso piano dei fascisti repubblicani nell'attribuzione delle colpe che hanno macchiato e tormentato l'Italia»<sup>299</sup>. Il giornale della Democrazia Cristiana (Dc) rincara la dose in un successivo commento di esecrazione per il corsivo del «Fra Giocondo», che suona come «vilipendio» del «sacrificio dei partigiani». Quindi, ci si lamenta che non ci sia una legge a impedire che siano offesi i sentimenti degli italiani e che riacquisti diritto di cittadinanza il fascismo. L'affermazione del «Fra Giocondo», contestata dall'Anpi e dal giornale Dc, dichiarava:

Fratelli, hanno combattuto per la stessa bandiera. Poi, per l'irresponsabilità di uomini che in parte hanno pagato e in parte hanno ancora da pagare, si sono combattuti tra loro, inconsapevoli forse di combattere per lo straniero. I fascisti hanno combattuto per i tedeschi, ma i più colpevoli di loro hanno già pagato. I partigiani hanno combattuto per gli angloamericani, quelli stessi che oggi ci prendono Briga, Tenda, Trieste e via dicendo. Dunque i partigiani non sono meno colpevoli dei fascisti dell'immenso processo che l'Italia dovrà fare ai suoi figli. Ma chi è l'Italia se non appunto questi stessi figli, e chi può essere tanto puro da giudicare?<sup>300</sup>

In Loggia Fra Giocondo il tribunale militare alleato condanna a 4 anni di carcere un partigiano comunista, difeso dall'avv. Luigi De-

voto. Diverse le imputazioni a carico di Giuseppe Minali di Isola della Scala, trovato l'8 giugno '45 in possesso di una pistola-machina tedesca, che avrebbe dovuto aver già da tempo consegnato alle autorità. Membro del partito comunista, lo si processa anche per

aver prelevato dalle carceri di Isola della Scala, poste nei locali superiori del municipio, alcuni detenuti politici per portarli a sradicare una pianta del paese dedicata, a suo tempo, ad Arnaldo Mussolini. Questo lavoro diede luogo ad una manifestazione chiassosa di popolo in Isola della Scala, manifestazione vietata dalle autorità particolarmente in quel giorno, 3 giugno '45, che per il paese rappresentava un momento luttuoso, essendo giunto alla famiglia Corrà del luogo l'annuncio che due componenti la famiglia stessa erano deceduti in Germania. La famiglia Corrà inoltre, colpita dal lutto aveva pregato, che in nome dei due scomparsi, non avvenisse nessuna manifestazione di odio e di vendetta contro i detenuti locali <sup>301</sup>.

Di Giuseppe Minali ci offre questo ritratto Agostino Barbieri:

A Isola, nel frattempo, era ricomparso Minali, il compagno che avevo in quinta elementare con l'arto artificiale, questa volta in veste di partigiano. Circolava con la sua gamba di legno, sempre sbracato e armato di mitra che non abbandonava mai.

Quando saliva la scala che portava agli uffici comunali col ritmico toc, toc dell'arto di legno, metteva gli impiegati e specialmente il sindaco-podestà, tutti in allarme. Lui entrava senza bussare nell'ufficio del sindaco anche se era occupato con altre persone o in seduta di giunta.

Entrava, metteva il mitra sulla scrivania e poi cominciava a "ragionare" riuscendo a fatica a farsi intendere dato che, nella fretta, accavallava le parole e si sbavava inondando di saliva chi gli stava davanti.

Il sindaco, che ne aveva veramente paura, mi pregò più volte di consigliare Minali a consegnare il mitra dato anche che il Governo Provvisorio Alleato aveva emanato bandi in proposito. Ma Minali non ne voleva sapere, finché non fu fermato dalla polizia alleata e incarcerato <sup>302</sup>.

In riferimento all'esperienza scolastica delle elementari, questa l'immagine relativa a Minali:

In classe c'era un compagno, Minali, a cui mancava una gamba e che portava una rudimentale protesi fatta di un unico pezzo di legno tutto dritto. Nei rari momenti di distrazione del maestro, si sganciava l'arto di

legno e lo faceva calare sulla testa dei compagni che stavano davanti. Era il putiferio! <sup>303</sup>

Renato Fava è deferito all'autorità giudiziaria dallo stesso comando della polizia partigiana, cui apparteneva. Non si dice per quale reato. Si accenna a «gravi reati... che insozzano il nome di Partigiano» <sup>304</sup>.

Le bande armate imperversano in provincia. L'ultima, composta di 10 persone, si è presentata a S. Vito di Legnago in una casa colonica, pretendendo con le armi la consegna di denaro e cibo. Mascherati, si qualificano come «fascisti affamati e senza soldi» <sup>305</sup>.

#### 11.6. Soddisfazione comunista per l'arresto del partigiano Marozin

Sui crimini di cui si macchiarono tanti partigiani prima e dopo il 25 aprile '45, sul giornale comunista di Verona non può ovviamente esserci traccia se non indirettamente. L'occasione per un commento viene offerta dall'arresto di Giuseppe Marozin, che con lo pseudonimo di «Vero» fu comandante della divisione *Pasubio* <sup>306</sup>. Il comunicato della questura di Milano relativo all'arresto di Vero e di altri dirigenti della *Pasubio* precisa: «La *Divisione Pasubio* durante il periodo clandestino portò non indifferente vantaggio alla causa della liberazione d'Italia ed è un vero peccato che alcuni tra i suoi esponenti non abbiano saputo difendersi dal pericolo di cadere in abusi ed eccessi... che gettano una immeritata ombra sulla gloriosa luce del movimento partigiano». Al comunicato della questura il giornale fa seguire un proprio durissimo commento, così articolato: «Questo è quel *Marozin* che i veronesi conoscono per le gesta compiute nella nostra provincia e per le responsabilità di molte *atrocità* compiute a danno di partigiani e cittadini. La giustizia colpisce sempre con fermezza là, ove le scorie e la delinquenza si insinuano, per gettare ombre sulle gloriose formazioni partigiane. Il piccolo "*ducino*" che voleva agire sempre di sua iniziativa, sprezzando ed insultando l'opera unitaria dei C.L.N., commettendo ingiustizie e sopraffazioni; uccidendo i compagni partigiani che volevano agire non per il tornaconto personale, ma per i motivi ideali che la lotta partigiana aveva assunto; che tentava di fare un nuovo "squadrismo", ha trovato, passati i primi momenti di euforia e di inganno, la giusta punizione per i delitti commessi, non ultimo

quello perpetrato nei primissimi giorni dopo l'insurrezione di cinque compagni della 3<sup>a</sup> brigata d'assalto "Giustizia e Libertà"»<sup>307</sup>. Il giudizio negativo sul partigiano Marozin è stato recentemente ribadito da Maurizio Zangarini che, in riferimento alla brigata *Passubio* comandata da Giuseppe Marozin, scrive:

Credo che tale brigata fosse comandata da un uomo che partecipava a quegli avvenimenti con uno spirito avventurista che in più occasioni si è risolto in un dramma per le popolazioni che vivevano nelle zone sotto il suo controllo<sup>308</sup>.

Non tutti i partigiani sono però uguali agli occhi del giornale comunista di Verona, che negli anni successivi si dichiarerà contrario a processi contro partigiani. L'occasione per ribadire tale punto di vista verrà offerta, ad esempio, dal processo ai partigiani liguri, responsabili dell'eccidio di 38 soldati della Repubblica sociale italiana (Rsi), fucilati il 10 maggio 1945. Il processo, trasferito da Savona a Verona, è voluto – protesta il foglio comunista – per «adombrare l'alone di gloria di coloro i quali si batterono per la libertà»<sup>309</sup>.

In difesa di Marozin si è impegnato per una vita il suo braccio destro Achille Bergonzi, che ha affidato la sua appassionata difesa a una ponderosa memoria fatta conoscere nel 2001. In essa appare evidente il contrasto tra le due Resistenze, quella bianca e quella rossa, democratica, la prima, ansiosa di imporre all'Italia una dittatura rossa dopo quella nera, la seconda. Scrive Achille Bergonzi, parlando di Giuseppe Marozin:

Poiché era chiaro e lampante come fosse uno sviscerato anticomunista, quel partito che da sempre voleva monopolizzare la resistenza tutta l'aveva boicottato ed osteggiato prima, e dopo tutta la letteratura di quella parte rossa l'ha sempre presentato nel modo più ignobile possibile, forse peggio di quanto avevano già fatto fascisti e tedeschi nei giornali, alla radio e nelle loro pubblicazioni...

C'era allora nell'aria, e chi lo voleva recepire lo poteva anche in tempo di guerra – e adesso escono dagli archivi nazionali e internazionali i vari dossier a confermarlo –, l'intenzione di fare almeno del nord Italia una repubblica rossa titina, sempre con l'aiuto di quel partito rosso o russo che dir si voglia.

Fortunatamente non fu così, ma il Marozin, allora, era la sola ed unica spina nel fianco, in queste zone, per le formazioni di sinistra, e fu così,

ripeto, dichiarato dal comitato di liberazione di Vicenza, totalmente nelle mani dei comunisti, nel settembre 1944, "fuorilegge", per essersi appoggiato, invece che ai comunisti, alla Missione Militare Rye, unica espressione, in zona, del governo italiano legittimo, e da questa pienamente accettato<sup>310</sup>.

### 11.7. *Il clima insurrezionale del 1946*

Il clima della violenza in Italia nel 1945 era in questi titoli: «*Tutelare l'ordine pubblico! Azione in forza dei carabinieri presso Roma. Rivolte e assalti alle prigioni di Bergamo*», «*La delinquenza dilaga. Le carceri di Venezia in rivolta. Il sindaco di Cividale e la moglie assassinati. Una uccisione in piena folla a Firenze*»<sup>311</sup>.

La violenza partigiana sarebbe stata la risposta all'«amnistia Togliatti», concessa il 22 giugno 1946 per celebrare la scelta repubblicana effettuata dagli italiani con il referendum del 2 giugno. Cancellava i delitti politici, compresi gli omicidi compiuti entro il 25 luglio 1945 «in lotta contro il fascismo». Scrive Maurizio Reberschak:

L'applicazione dell'amnistia fu estesa molto bene ai responsabili di delitti "fascisti", assai meno ai "patrioti" per "azioni di guerra" e per "la necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti"... Qualcuno non ci stette e riprese la via dei monti, ma per breve tempo<sup>312</sup>.

L'estate 1946 registra una vera e propria sollevazione di migliaia di ex partigiani in tutto il Norditalia<sup>313</sup>. Duro l'intervento di De Gasperi, che da Palazzo Chigi dichiara intollerabile «*l'azione di irregolari armati, quale è andata diffondendosi nei giorni scorsi*». Tra gli episodi stigmatizzati, quanto accaduto a Pallanza la sera del 27 agosto 1946, dove una squadra di partigiani armati, neutralizzate le forze dell'ordine, è penetrata nel carcere liberando detenuti imputati di delitti politici. L'«insubordinazione armata» deve essere estirpata – sostiene De Gasperi – se non si vuole ripetere «la dolorosa esperienza dell'altro dopo guerra e della fine dell'ultimo Governo costituzionale di allora»<sup>314</sup>. Tra i tanti episodi ricostruiti nei mesi successivi, spicca quello di Curino in provincia di Vercelli<sup>315</sup>, dove erano convenuti da Lombardia ed Emilia 300 persone, accampandosi in zone montane e boschive, già teatro della lotta partigiana e nelle quali «la voce pubblica asserisce che si celino depositi di armi». «Il tono dei manifesti, la larga disponibilità di denaro, l'or-

ganizzazione a tipo militare, che aveva in Milano il suo Quartier Generale e come organo di stampa “L’Internazionale”, le disposizioni impartite (che giungevano fino a concedere permessi a stampa, per la circolazione degli autoveicoli, firmati “Il Comandante della Piazza”), l’atteggiamento dei partecipanti..., il rapido estendersi (con un più vasto afflusso di partigiani) alle zone limitrofe della Val Sesia del movimento», hanno indotto il governo a un energico intervento per stroncare il movimento di carattere illegale e squadrista <sup>316</sup>.

All’agitazione partecipa anche la provincia di Verona, dove negli ultimi giorni di agosto 300 partigiani si radunano in montagna nell’alta valle dell’Alpone tra S. Giovanni Ilarione e Vestenanuova. Altri, che dovrebbero raggiungerli il 29 agosto ’46 dalla provincia di Verona e Vicenza, dissuasi dall’Anpi rinunciano a muoversi. Partigiani convergono anche su Caprino alle pendici del monte Baldo. Sui due gruppi riuscirà a far breccia l’opera di dissuasione della segreteria dell’Anpi. Stranamente, la minacciata insurrezione dei partigiani viene duramente stigmatizzata dal giornale comunista veronese, che la considera provocata da «falsi amici della classe operaia». Costoro si muoverebbero con l’obiettivo di «provocare le masse scontente e sfiduciate alle azioni illegali che diano la possibilità alla borghesia di farsi “tutelare” dai cannoni e dalle baionette anglosassoni», e «dare al nemico mortale la possibilità di schiacciarsi».

I partigiani tornati in montagna sono definiti, dal giornale comunista, incoscienti e ingenui, e bollati come coloro che «nel momento della lotta veramente insurrezionale, nel momento della lotta armata e illegale... brillavano per la loro assenza» <sup>317</sup>. La sconfitta de «Il lavoratore» non convince «Verona Fedele» che giudica le agitazioni partigiane parte di una tattica comunista per la conquista del potere, «perché è vecchia e arcinota tattica del comunismo tenere in agitazione, in fermento continuo, in istato di malessere un popolo, approfittando di tutti i pretesti. E perché? Perché in questo modo si spera di provocare la rivoluzione immediata e violenta» <sup>318</sup>.

Quella di fine agosto 1946 era la seconda mobilitazione dell’estate. Già il 22 giugno 1946 una folta delegazione di partigiani aveva marciato verso la sede dell’Anpi, ottenendo di essere poi ricevuta dal prefetto cui esposero le loro richieste. Essi chiedevano un posto di lavoro per tutti i partigiani disoccupati, abitanti in campagna e

in montagna; la corresponsione anche ai familiari dei partigiani del soccorso giornaliero sancito dalla circolare n° 102 del 22 ottobre 1945 del ministero degli interni; il sollecito disbrigo dell’epurazione negli enti statali e parastatali <sup>319</sup>.

I responsabili dell’ordine pubblico in Italia moltiplicano i rastrellamenti di armi e di viveri, che in Emilia danno frutti eccezionali <sup>320</sup>. Copiosi i rinvenimenti anche in varie località della provincia di Verona per tutti gli anni ’40. Armi sono sequestrate nella Bassa Veronese dai carabinieri di Legnago. Denunciati 4 comunisti e 3 apolitici <sup>321</sup>. Nuovo rastrellamento e rinvenimento un mese dopo <sup>322</sup>. A S. Briccio di Lavagno si rinvengono armi «in perfetta efficienza e ben lubrificate» <sup>323</sup>. Nerino Zanella e Alfredo Bianchi di Grezzana – «iscritti a partiti di estrema sinistra» – avevano occultato al Cerro armi, che «erano in perfetto stato di conservazione, sepolte fresche fresche lo scorso aprile in omaggio – forse – alla tregua elettorale», ironizza il giornale della Democrazia Cristiana <sup>324</sup>. Ad Alpo di Villafranca arrestato il contadino comunista Enrico Lonardi <sup>325</sup>.

Grosso quantitativo di armi è rinvenuto nel Basso veronese, in aperta campagna o occultato in casolari. Tra gli arrestati un bracciante di Bovolone iscritto al Pci <sup>326</sup>.

Il clima insurrezionale che ha raggiunto il suo picco nell’estate 1946, verrà tenuto vivo da episodi come il raduno partigiano di Teramo, nel quale gli oratori incitano alla guerra civile, invitando a «*tenersi pronti e lubrificare i mitra perché è necessaria una rivoluzione*». A sottolineare l’inopportunità di simili affermazioni interviene Ferruccio Parri, subissato di contumelie <sup>327</sup>.

Lo stato tenta di arginare il fenomeno con retate dei carabinieri come avviene a Massalombarda, cittadina romagnola, a carico di «*ex partigiani comunisti... responsabili di “delitti comuni camuffati da pretesti politici”*». Tra i ricercati anche il sindaco e membri del Pci e dell’Anpi. L’intervento dell’Arma provoca dure reazioni, con scioperi organizzati e guidati dall’on. Arrigo Boldrini <sup>328</sup>.

### 11.8. Le due resistenze

Ovviamente è solo una precisa parte politica a tenere alta la tensione nel paese. Tuttavia per arrivare a una vera spaccatura all’interno del mondo resistenziale veronese, bisognerà attendere la tragedia degli ungheresi schiacciati dai carri armati sovietici. A quel



punto la federazione italiana volontari della libertà (F.I.V.L.) deciderà di dissociarsi dall'Anpi, affermando: «È assurdo che i *Volontari della libertà* siano chiamati per festeggiare una illogica unità ideale della Resistenza, proprio nei giorni in cui essi intendono celebrare la *gloriosa Rivolta ungherese di fine ottobre del 1956*». Con tale presa di posizione chiariscono «i diversi e opposti ideali che animarono, durante la lotta di liberazione dal '43 al '45, la *resistenza democratica* e la *resistenza comunista*», recuperando un giudizio di Gaetano Salvemini, il quale sosteneva che «i *partigiani comunisti* perseguirono sempre il fine di secondare la politica del Governo russo e di creare in Italia una *dittatura* sul tipo di quella russa». I *volontari della libertà* rendono poi omaggio al martirio dell'Ungheria con queste parole:

Oggi è un anno: i giovani di Budapest, pur allevati alla scuola del comunismo, si batterono con commovente e quasi assurdo coraggio contro i carri armati sovietici. Un popolo intero fu unito nel nome della libertà contro il comunismo. Ma tanto sangue fu vano per la Nazione martire. Gli eroici Caduti furono calunniati, insultati dai vincitori, i superstiti pagarono con la deportazione, con le galere, con i plotoni di esecuzione o con l'esilio, la colpa d'essersi battuti per essere liberi. L'Ungheria giace ancora sotto l'oppressione comunista. I "*Volontari della libertà*" si rifiutano di celebrare la Resistenza italiana insieme a chi è rimasto insensibile anche dinanzi a fatti di così grande e illuminante portata storica. Il loro rifiuto non va inteso come disconoscimento della resistenza italiana, ma al contrario come sostanziale omaggio alla resistenza e ai suoi veri e perenni valori nella storia della libertà dei popoli <sup>329</sup>.

Il consiglio comunale di Verona – sindaco Giorgio Zanotto – aveva a sua volta reso omaggio agli ungheresi, martiri della libertà. «*Gelida e servile*» era stata giudicata la dichiarazione dei comunisti, letta «*tra i clamori dell'assemblea*». Nel suo intervento l'assessore, avv. Renato Gozzi <sup>330</sup>, apostrofava i consiglieri comunisti veronesi, bollandoli con queste parole: «*Voi siete solo i servi dei russi ed ora chiediamo per sempre le pagine che vi fanno, a torto, i paladini della lotta per la libertà. Quello che hanno fatto i russi a Budapest, fecero i nazisti a Cefalonia. Io non sono sicuro se voi vi sentite figli di questa terra comune: la vostra è la bandiera della violenza. Lasciate la bandiera del socialismo agli uomini che nel socialismo veramente credono*» <sup>331</sup>.

Passata la traumatizzante esperienza di Budapest, l'imbarazzante collaborazione tra resistenza comunista e resistenza democratica

proseguì anche in sede storiografica, mettendo la sordina a quanti pur consapevoli dei crimini commessi da molti partigiani, preferirono tacere per non infangare il movimento o forse anche per paura di ritorsioni. Che ci fosse una congiura del silenzio sui crimini dei partigiani, lo indica in modo inequivocabile Alessandro Canestrari, deputato democristiano per quattro legislature e vicepresidente nazionale dell'*Associazione Volontari della Libertà*, che afferma:

Abbiamo una *direttiva* ben precisa da osservare, impartita dal presidente nazionale della nostra associazione, Paolo Emilio *Taviani*: non possiamo rilasciare nessuna intervista o dichiarazione sui crimini dei partigiani all'indomani del 25 aprile... La Resistenza è stata un fenomeno molto importante, perché ha salvaguardato l'integrità territoriale del nostro Paese. Ma la Resistenza incominciò l'8 settembre '43 e terminò il 25 aprile '45. Tutti gli episodi che si verificarono dopo il 25 aprile sono da considerarsi dei *crimini*, i cui autori dovrebbero sentire il dovere di chiedere oggi perdono davanti ai parenti delle vittime, visto che per la giustizia ordinaria non sono più perseguibili <sup>332</sup>.

Non è mai stata recepita dalla storiografia ufficiale italiana – quella che si sedimenta nei manuali scolastici – l'indicazione di una doppia resistenza, attiva nei venti mesi di lotta al nazifascismo. Egidio Ceccato ha recentemente raccolto tutta una serie di testimonianze di partigiani di parte bianca, i quali ribadiscono come nella resistenza fossero attivi due schieramenti (cattolico-laico e comunista) con modalità operative e finalità opposte tra loro. Un partigiano cattolico di Resana (Treviso), intervistato nel 1991, dichiarava:

Noi miravamo a sabotare, a far saltare ponti e ferrovie; non a provocare inutilmente i tedeschi, a dare esca per rappresaglie. Diversi erano i comunisti che usavano spesso violenza gratuita...

Sicuramente due Resistenze diverse. I Comunisti fecero una guerra loro, violenta, talvolta irresponsabile... E usarono la vittoria per le loro vendette, per fare autentici massacri inutili. Certo, in giro ci sono molti triangoli della morte di cui non si parla <sup>333</sup>.

Un partigiano di Cittadella, intervistato nel 1998, conferma:

Non potevamo però non constatare che la resistenza si era ormai sdoppiata: le due "anime"... avevano sì il fine comune di far cessare al più presto la guerra, ma anche altri fini contrapposti: – l'una, salvaguardare l'integrità territoriale della nazione italiana, e preconstituire le basi di un

regime democratico filoccidentale; – l'altra: accettare la cessione della Venezia Giulia agli Slavi e preconstituire le basi di un regime politico filosovietico<sup>334</sup>.

È proprio nel Nordest che si fa più evidente l'esistenza di due opposti schieramenti. Un chiaro esempio è il caso della *Osoppo*, una formazione partigiana cui si dà vita proprio per controbilanciare lo strapotere dei partigiani comunisti italiani, del tutto pronti ai voleri di Tito. I diversi metodi di lotta cui si ispirano i partigiani comunisti rispetto a quelli non comunisti sono così definiti da Lorenzo Rocca:

A dividere le due formazioni è innanzitutto il metodo di lotta, per cui se per la Osoppo l'azione armata deve essere utilizzata con cautela e moderazione, solo come *estrema ratio*, quando gli altri mezzi di resistenza e di difesa si siano dimostrati inefficaci, per i garibaldini (partigiani comunisti) essa deve essere sistematica<sup>335</sup>.

Caratteristiche della *Osoppo*, che raccoglie i non comunisti, ma che col tempo verrà egemonizzata dalla Democrazia Cristiana, sono il rifiuto dell'egemonia garibaldina, un deciso anticomunismo ed una forte avversione per il movimento partigiano jugoslavo, comunista e per di più con dichiarate mire espansionistiche verso la Venezia Giulia<sup>336</sup>.

La presenza di due anime nella resistenza italiana viene confermata dalla malcelata diffidenza che partigiani cattolici e democratici in più occasioni non riescono a dissimulare. La consapevolezza che il nemico che si sta combattendo – il fascismo – non sia più pericoloso di quello che si profila con il dilagare delle formazioni comuniste, trova un autorevole portavoce in Carlo Perucci, capo della missione militare Rye, inviato in provincia di Verona per fornire informazioni su dislocazione e movimenti delle truppe germaniche. Questo il giudizio che su Carlo Perucci ha recentemente ribadito Maurizio Zangarini:

D'altra parte Perucci e i suoi ritenevano che il pericolo nazifascista fosse, in quel momento, meno insidioso del pericolo comunista, ideologia che albergava in molti resistenti. Di conseguenza, la loro prospettiva era di tipo attendista, invitava cioè gli uomini ad organizzarsi segretamente, restando nelle proprie case, e a non compiere azioni sino al momento della sollevazione finale; in netto contrasto, tutto questo, con le posizioni del Clnai (Cln Alta Italia) e dei suoi referenti locali<sup>337</sup>.

### 11.9. La missione Rye

Dopo l'arresto tra la fine di giugno e i primi di luglio 1944 del primo Cln veronese, per un po' il lavoro politico-militare nella provincia di Verona fu svolto dal cattolico Carlo Perucci<sup>338</sup>, capo della *missione Rye*. Questa era composta da elementi, sbarcati da un sottomarino alle foci del Po, il 30 novembre 1943, con il compito di svolgere attività di spionaggio militare nel Veronese. Scopo della missione di Perucci era anche di mantenere un certo controllo sul movimento partigiano formatosi spontaneamente, facendolo confluire nel movimento armato di liberazione, guidato dal comando militare italiano di Brindisi<sup>339</sup>.

I membri della *missione Rye* erano certamente antifascisti, ma anche anticomunisti. Per questo osteggiavano il Cln e la stessa Democrazia Cristiana (Dc) che vi aderiva, e consideravano De Gasperi uno strumento dei comunisti per prendere il potere. Quelli della *missione Rye* erano ugualmente convinti che l'unità operativa delle forze antifasciste predicata dal Cln avrebbe finito con il condurre i comunisti al potere<sup>340</sup>.

L'azione anticomunista dei membri della missione militare Rye è confermata dal partigiano comunista Romano Marchi che parla di «azione denigratoria» da loro svolta «*intesa a far passare noi garibaldini come degli anarchici fuori legge, desiderosi di bottino; dei comunisti che operavano per preparare la conquista violenta del potere a liberazione avvenuta*»<sup>341</sup>.

Così Gianfranco De Bosio, membro del Cln, si esprime su Perucci e don Giacomo Gentilin, uno dei molti preti che lo appoggiarono: «Il professore Perucci in un suo scritto mi ha definito un giovanotto spericolato. Il loro cappellano era don Gentilin, parroco di San Michele Extra, un centro della Missione dove avevano una trasmittente. Don Gentilin era un mio nemico giurato, una figura irruente con un occhio di vetro che ne esaltava l'aspetto mefistofelico»<sup>342</sup>. «Gianfranco De Bosio – scrive di sé lo stesso De Bosio – il troppo giovane rifondatore d'una ideale Democrazia Cristiana, modellata dai suoi entusiasmi, sentiva come avversari quelli della Rye; in verità Perucci con altri amici alla fine della guerra promuoverà il Movimento dei Liberi Lavoratori, fiero contestatore della nuova Democrazia Cristiana»<sup>343</sup>. La missione Rye – conferma Paride Piasenti – «si avvale delle strutture capillarizzate dell'Azione cattolica veronese. Erano i tempi in cui ogni campanile della Dio-

cesi poteva ospitare una ricetrasmittente clandestina, a cominciare da quello del Duomo»<sup>344</sup>.

In ogni caso Verona ebbe presto un nuovo Cln, ricostituito nelle persone di Idelmo Mercandino, comunista, Giordano Loprieno, socialista d'unità proletaria, Gianfranco De Bosio, democristiano, e Vittorio Zorzi, del partito d'azione, che ne era il presidente.

## 12. LA TRAGEDIA DEI VINTI. CIVILI TEDESCHI E SOLDATI ITALIANI

Sui giornali veronesi si trova traccia delle atroci sofferenze inflitte alle popolazioni tedesche dei territori conquistati dall'armata rossa e assegnati a Polonia e Cecoslovacchia<sup>345</sup>. I civili tedeschi vengono chiusi in campi di concentramento fino al giorno della loro espulsione verso la Germania. Per descrivere il trattamento inumano inflitto ai tedeschi i giornali inglesi parlano di «*orrori*» e di «*vero oltraggio ai principi di umanità*»<sup>346</sup>. Pietà per le popolazioni tedesche esprimono i vescovi anglicani riuniti nell'abbazia di Westminster, che non spendono invece – lamenta il giornale veronese – una sola parola per gli italiani dei territori occupati dai comunisti jugoslavi. Il documento anglicano «deplora l'espulsione delle famiglie tedesche dalle proprie case e dalle proprie occupazioni nelle regioni orientali della Germania e dei Sudeti. Considera tali espulsioni come una violazione dei principi di umanità che gli alleati si sono impegnati a sostenere»<sup>347</sup>. Ispiratore del trattamento da infliggere ai civili tedeschi fu Stalin il quale dette questo suggerimento: «Dovreste creare condizioni tali da indurli ad andarsene di propria iniziativa»<sup>348</sup>. In maniera analoga si era già espresso a Yalta nel febbraio 1945, affermando: «non ci saranno più tedeschi lì, poiché quando le nostre truppe arriveranno, i tedeschi scapperanno via e non ne resterà neanche uno». Invece non tutti erano fuggiti, per cui i soldati di Stalin furono i primi a spargere il terrore. «I soldati sovietici – scrive Norman M. Naimark – ebbero una condotta particolarmente efferata nei confronti delle donne e ragazze tedesche... I sovietici si vendicarono sui tedeschi per le atrocità subite in guerra con assalti, stupri di massa e stupri con omicidio». Il trattamento subito dai tedeschi nei Sudeti (Cecoslovacchia) è così riassunto da Naimark:

In un parossismo di violenza che lasciò sconvolti finanche esperti coman-

danti e funzionari politici sovietici, i cechi pestarono a sangue i tedeschi, li fucilarono, li obbligarono a svolgere lavori umilianti e pericolosi senza mai mostrare un briciolo di pietà nei loro confronti. I villaggi vennero messi a ferro e fuoco, la gente uccisa a casaccio; molti vennero appesi agli alberi a testa in giù, cosparsi di petrolio e bruciati vivi. Nel corso di veri e propri pogrom, la milizia rastrellò città e villaggi sparando e uccidendo tedeschi all'impazzata... A Aussig gettavano donne e bambini nel fiume Elba e quindi sparavano loro addosso fino a che nessuno emergeva più... Il trauma patito dai tedeschi portò a suicidi di massa in città e villaggi... impiccandosi, avvelenandosi o tagliandosi le vene<sup>349</sup>.

La Germania è ormai ridotta a «un paese di donne, di vecchi, di ragazzi e di adolescenti», essendo gli uomini caduti a milioni sui campi di battaglia o essendo rimasti invalidi. La tragedia dei giovani allo sbando è in questo quadro: «Vivono oggi allo stato nomade decine di migliaia di ragazzi ed adolescenti dei due sessi, già membri di unità della *Hitlerjugend*, allenati alla guerra nell'ultima leva di popolo, senza famiglia o fuggiti di casa, datisi alla macchia, alle grassazioni, ai furti, in piccoli gruppi o in bande organizzate militarmente, che costituiscono un pericolo permanente per i villaggi isolati. Non è difficile incontrare codesti *sradicati e criminali imberbi*: giovani impomatati e dipinti dagli occhi crudeli, ragazze in calzoni, nella vicinanza delle piccole stazioni, sui mercati neri, nei luoghi equivoci di ritrovo». I russi hanno risolto il problema tornando a inquadrare i giovani in una struttura paramilitare analoga alla *Hitlerjugend*. Nelle zone occupate dagli occidentali, si dà la precedenza alla formazione di nuovi quadri. In tale logica si inserisce l'iniziativa dei francesi che occupano Magonza, i quali hanno fondato una nuova università – la più giovane d'Europa – in una grande caserma dell'aviazione, un tempo intitolata a Hermann Göring<sup>350</sup>.

Le elezioni municipali a Berlino, dove era stato insediato dai russi un consiglio a maggioranza comunista, segna la sconfitta del partito comunista appoggiato dall'armata rossa. L'insuccesso elettorale, nonostante l'impegno propagandistico e le pressioni sovietiche, è così spiegato: «Appena liberati da una *dittatura* i berlinesi hanno riscontrato sistemi già tristemente noti in quelli adottati dai russo-comunisti. La popolazione di Berlino è composta attualmente per due terzi di donne e le *donne* sono costrette al lavoro che è quasi sempre lavoro manuale pesante... per potersi sostenere. I cittadini

sono divisi in parecchie categorie ai fini del razionamento, e le tessere, per la donna casalinga, sono assolutamente insufficienti. Lo smantellamento di impianti industriali, le deportazioni di specialisti hanno fatto il resto. Né pare abbiano sortito alcun effetto propagandistico le espropriazioni dei beni dei "Landjunker", i grandi proprietari tedeschi nella Germania orientale»<sup>351</sup>.

La Germania è sconvolta da un'ondata di suicidi. A togliersi la vita sono madri, spose o fidanzate che apprendono la morte del loro congiunto, ma anche reduci che non sopportano le mutilazioni subite<sup>352</sup>.

Migliaia di donne tedesche vengono deportate in Unione Sovietica e sottoposte a lavoro coatto. Tra gli impieghi, quello nelle miniere o a liberare le città dalle macerie. «È un fatto noto che in aggiunta ai tedeschi, molti polacchi, lituani, lettoni, estoni, rumeni ed anche russi sono stati impiegati nell'Unione Sovietica per lavori del genere, a condizioni veramente inumane»<sup>353</sup>.

Le difficoltà alimentari della Germania sono tali da spingere migliaia di persone a tumultuare per la fame<sup>354</sup>.

La disperazione cui è sottoposta la popolazione civile in Germania, se da un lato provoca interventi umanitari, viene guardata con soddisfazione da individui disumani come il ministro inglese Bevin. Così ne parla il giornale veronese della Dc: «L'attenzione dei Governi interessati è rivolta alla Germania perché la deficienza dei viveri, riducendo il popolo affamato alla disperazione può mettere in serio imbarazzo le Potenze occupanti... Navi di viveri sono inviate ai porti tedeschi e gli uomini politici hanno parlato di solidarietà, anche se il ministro britannico Bevin<sup>355</sup> ha voluto ricordare che i tedeschi patiscono oggi quella fame che essi inflissero a milioni di individui durante la guerra (giustificazione immorale come sono immorali le rappresaglie, da qualunque parte vengano e a chiunque siano riservate)»<sup>356</sup>.

È polemica per le misteriose scomparse di individui a Berlino. In due anni dalla zona di occupazione russa sono scomparse 5.000 persone. Tra loro vi sono 1.259 ragazzi, denuncia il partito socialdemocratico. L'episcopato cattolico protesta per il sequestro di 2.000 giovani cattolici che sono stati deportati nella zona sovietica<sup>357</sup>.

Il cardinale di Colonia denuncia che la situazione in Germania è disperata. Invoca un alleggerimento del controllo da parte delle truppe d'occupazione, rivelando che il sistema attualmente in vigore «rende ridicola la democrazia». «Dietro ciascun funzionario

tedesco c'è un soldato americano, inglese, francese o russo». I comunisti hanno ancora uno scarso seguito, «ma se l'attuale stato di miseria dovesse continuare aumenteranno»<sup>358</sup>.

\* \* \*

Nell'Europa orientale a soffrire non sono solo i civili tedeschi, ma anche i soldati catturati dai russi. Qualche racconto comincia a filtrare dai pochissimi che sono riusciti a riguadagnare la libertà. Un soldato della Pasubio provvisoriamente ospitato nel campo di smistamento di Pescantina racconta «come i carri armati russi passassero... sulle colonne di prigionieri esausti, affamati, congelati e feriti, incapaci di trascinarsi fuori dalla pista delle macchine da guerra. Molti dei congelati venivano freddati dai soldati di scorta e immediatamente denudati». «Ma forse anche più terribile – prosegue il cronista – era la sorte riservata a coloro che non caddero vittime del turbine di una guerra senza quartiere e che, sopravvissuti all'odissea degli sbandamenti, si ritrovarono poi radunati in diversi campi di concentramento, dove la loro vita fu tutta una tragedia... Fra i più accaniti guardiani alle spalle dei lavoranti erano dei prigionieri italiani che avevano chiesto di essere mandati a Mosca alla cosiddetta 'scuola di antifascismo'»<sup>359</sup>.

Il comunista veronese Berto Perotti cerca di limitare i danni prodotti all'immagine del partito comunista italiano (Pci), negando ogni veridicità ai racconti dei reduci italiani dalla Russia. Nella polemica giornalistica si inserisce Mario Facchinelli, che rivolgendosi ai comunisti veronesi sentenza: «Il popolo italiano sa, deve sapere, saprà la verità e d'altronde chi come voi è tanto convinto della giustizia della propria fede e dei propri principi, perché deve temere che si scopra la verità?». Berto Perotti replicherà di lì a qualche giorno<sup>360</sup>.

Costante continuerà a essere lo sforzo propagandistico del giornale comunista di Verona a sostegno dell'Unione Sovietica. Sul foglio comunista ex combattenti ed ex internati producono testimonianze elogiative dell'Armata Rossa e già si comincia a mostrare meno entusiasmo per gli americani fino a ieri alleati di Stalin. Un testimone liberato dai russi a Dresda fa notare il diverso trattamento nei confronti degli ex nemici. I russi fraternizzano con gli italiani e sono estremamente severi con i prigionieri tedeschi. Al contrario, gli americani tratterebbero con troppa umanità i prigionieri tedeschi. È una cosa che ai comunisti non va proprio giù e che trova

conferma in questa ammissione veronese: «*Nei giorni scorsi abbiamo varie volte assistito al passaggio di prigionieri tedeschi caricati su camion molto comodamente, sorridenti, anzi sprezzanti, cantando i loro inni da passeggiata Lambeth, felici di aver salvato la pelle con un primato non invidiabile di assassini sulla coscienza (se coscienza hanno)*»<sup>361</sup>. Le interviste ai reduci offrono tutte lo stesso cliché. I tedeschi erano dei mostri, i russi persone di grande umanità, che addirittura consentivano al cappellano di celebrare Messa e di esplicitare la sua «missione spirituale con tutta libertà»<sup>362</sup>.

Il giornale del Cln veronese più volte protesterà per il trattamento troppo umano riservato ai prigionieri di guerra tedeschi. Verso la fine di maggio tuona indignato: «Non li vogliamo vedere bivaccare, beati, ben vestiti e ben calzati, mangiando frutta, fumando sigarette, per le nostre strade in cui, fino a ieri, ci avevano resi stranieri... Hanno tale libertà di movimento, sono così blandamente vigilati che si potrebbero scambiare... per soldati di un esercito amico e combattente»<sup>363</sup>. L'odio antigermanico del giornale del Cln, che ai primi di agosto torna a reclamare maggiore durezza con i prigionieri tedeschi, trae alimento anche dalla storia, informando che dal 1428 al 1630 l'abbazia di S. Zeno fu in mano di priori tedeschi, che fecero ogni sforzo per ottenere il trasferimento dalla Germania di nuovi confratelli. La loro presenza fu spazzata via dalla peste del 1630, che portò nella tomba tutti i monaci tedeschi, meno due, rassegnati al regime imposto dalle autorità civili, le quali non autorizzarono un nuovo afflusso di monaci germanici<sup>364</sup>. Ricoverato all'ospedale di Verona per denutrizione bimbo di 19 mesi figlio di un soldato italiano e di una ragazza ucraina. Commovente la storia. Il padre è il marinaio Mario Siniscalchi, abitante a Salerno in via Arce 20, deportato in Germania dopo l'8 settembre '43 dalla Grecia. A Berlino conosce una bella ragazza ucraina, pure deportata. Avrebbero voluto sposarsi, ma gli infernali bombardamenti fecero sì che a un certo punto non riuscissero più a trovarsi. Nel luglio '45 il marinaio viene rimpatriato. Dopo qualche tempo riusciva a mettersi in contatto epistolare con la ragazza, che aspettava un bimbo, e a sposarla per procura. Quando ormai – dato alla luce il bambino – la russa si accingeva a passare in Italia con documenti tedeschi falsi, il 9 aprile 1947, veniva riconosciuta da agenti sovietici e deportata in Russia. Riusciva comunque a far ricoverare il bimbo in un ospizio di Berlino, in attesa che soldati italiani prossimi al rimpatrio lo portassero con loro. Ai primi di giu-

gno il bambino arriva a Verona. A prenderlo verranno da Salerno uno zio e una crocerossina, essendo il padre ammalato. Nel frattempo del caso è stata investita l'ambasciata italiana a Mosca. Si teme però che nemmeno all'ucraina venga concesso l'espatrio, che è stato sistematicamente negato a russe che avevano sposato militari angloamericani<sup>365</sup>.

### 13. LA TRAGEDIA DEI GIULIANO-DALMATI E LA SUA RISONANZA A VERONA

Nella pagina di cronaca veronese compare questo trafiletto:

Nei primi giorni di maggio 1945 le bande di Tito catturarono nella Venezia Giulia migliaia e migliaia di italiani – in maggioranza civili (dai 15 ai 60 anni) – e li deportarono in vari campi di concentramento in Slovenia, Croazia e Serbia. Da oltre quattro mesi, le famiglie di questi deportati non hanno più alcuna nuova dei loro cari. Ma da notizie trapelate, si sa con sicurezza che il trattamento usato agli internati supera per asprezza quello usato nei tristemente famosi campi tedeschi. Perché le autorità alleate non sollecitano da Tito l'applicazione dell'accordo dell'11 giugno che prevede la restituzione all'Italia dei suoi figli deportati dalle sue bande?<sup>366</sup>

Ma ci sono anche veronesi che approvano le efferatezze jugoslave. In prima fila i comunisti, che ostacolano una conferenza sugli italiani di Trieste, organizzata dalla Democrazia Cristiana al Supercinema. Relatore è don Edoardo Marzari, membro del comitato di liberazione nazionale (Cln) di Trieste, arrestato nel febbraio '45 dalle SS, sottoposto a tremende torture, condannato a morte e salvato dai partigiani di una divisione della Democrazia Cristiana<sup>367</sup>. Don Edoardo Marzari fondò il 13 giugno 1944 un secondo Cln nella Venezia Giulia, in polemica con i tanti partigiani comunisti italiani che nel 1° Cln accettavano le rivendicazioni territoriali di Tito<sup>368</sup>.

L'italianità della Venezia Giulia è rivendicata anche da un manifesto della Democrazia Cristiana veronese, che così si esprime:

Il regime dittatoriale di Tito – che per il fatto d'essere di marca comunista non è meno sopraffattore di quello nazifascista... – ha l'assurda pretesa di estendere il suo dominio – dominio di terrore e di sangue – su terre e su popolazioni che nulla hanno a che vedere con la Jugoslavia. E

frattanto nel territorio su cui domina... compie empî sforzi di snazionalizzazione sulla base di deportazioni senza ritorno e di inqualificabili soprusi. Gli italiani liberi e democratici... non possono accettare il progetto di smembramento di una delle loro province più care perché bagnate dal sangue di tanti dei suoi e protestano contro il regime di terrore instaurato al di là dalla linea di demarcazione, e che sporadicamente fa scorribande anche al di qua<sup>369</sup>.

A *Radio Verona* sul tema era intervenuto Ettore Stefani<sup>370</sup>, presidente dell'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia<sup>371</sup>, per ribadire il danno economico irreparabile che si sarebbe provocato qualora la regione fosse stata spaccata. Etnicamente le prospere città della costa – Trieste, Fiume, Pola, Rovigno, Parenzo, Capodistria – sono abitate esclusivamente da italiani, mentre l'elemento sloveno e croato è presente nelle campagne, che ovviamente gravita verso i centri urbani, attirato dalle migliori condizioni di vita e di progresso. Scrive Stefani:

Nella Venezia Giulia le città sono indiscutibilmente italiane. La campagna giuliana in gran parte è slava ma non è concepibile che si possa sacrificare la città al contado, quando è nella natura stessa delle cose che la campagna graviti verso la città, soprattutto quando, come in questo caso, la campagna è povera e non riuscirebbe a vivere di vita propria<sup>372</sup>.

Il rapporto etnico al momento del passaggio nel 1918 dall'Austria all'Italia era di un 52% di italiani e di un 43% di slavi (sloveni e croati)<sup>373</sup>.

Quanto accade sui confini orientali d'Italia provoca divisioni anche a sinistra. Un'occasione viene offerta dal comizio veronese dell'attentatore di Mussolini, Tito Zaniboni, deputato socialista mantovano<sup>374</sup>. Le sue critiche al sistema sovietico provocano vivaci reazioni nel pubblico presente alla Gran Guardia, di cui si fa portavoce il segretario del partito socialista veronese, Tullio Tomba, che presa la parola ricorda il contributo dell'Unione Sovietica alla vittoria sul nazifascismo. A scatenare le proteste dei tanti comunisti presenti alla Gran Guardia sono in particolare le parole di Zaniboni, che alludono ai rischi di una dittatura comunista in Italia. «Noi siamo ben grati alla *Russia* – afferma il deputato mantovano – che per il valore dei suoi figli ci ha aiutati a scrollarci di dosso una *dittatura*, però non ne vogliamo una seconda, forse più tremenda e più spregiudicata della prima, che significherebbe la condanna di tutti ai la-

*vori forzati a vita*». E dopo la politica estera, Zaniboni denuncia le paralizzanti divisioni del governo italiano, in cui sono presenti anche i comunisti, così evocate: «Comunisti e socialisti filocomunisti, appollaiati sulle croci di questo nostro immenso cimitero, urlano ai quattro venti: “La ricostruzione va fatta secondo le nostre sacre tavole, se no, non si fa”. Gli altri che sono al capo opposto della fune, urlano altrettanto, e il paese va alla deriva». Il clima generale del paese è così denunciato: «Il Paese non ha pace. Da un canto le dimostrazioni pubbliche di parte, che finiscono spesso in incitamenti dall'intemperanza e in violenza, dall'altro canto le bande di briganti che infestano le strade della nazione; e c'è poi una oscura minaccia che viene dalla universalmente nota incetta d'armi fatta dai partiti che fanno parte del Governo stesso, destinate alla guerra fratricida». L'appoggio che i comunisti italiani danno all'annessionismo dei comunisti di Tito, è denunciato con queste parole: «Lo stato manca fino ad ora alla sua prima funzione; quella di tutelare la libertà e la vita dei cittadini... Di questa condizione... si approfitta... di fuori, tentando di portarci via i brandelli della carne nostra... Cosa pretendete mai dagli stranieri quando elementi che fan parte del Governo parteggiano per talune nostre mutilazioni?»<sup>375</sup>. I comunisti italiani si dimostrarono sempre favorevoli alle mire espansionistiche di Tito, disponibili a consentire che l'Italia perdesse territori la cui italianità era indiscutibile. La posizione ufficiale del partito, guidato da Palmiro Togliatti, rimase di pieno sostegno agli appetiti dei comunisti titini almeno fino al 28 giugno 1948, quando si ebbe la rottura tra Stalin e Tito con la conseguente espulsione dal Cominform<sup>376</sup> del Pcjugoslavo, accusato di nazionalismo e deviazionismo ideologico<sup>377</sup>. Nel luglio 1946 abbiamo manifestazioni contro le mutilazioni territoriali che i vincitori stanno imponendo all'Italia. Ma i partigiani veronesi dell'Anpi scendono però in piazza soprattutto per protestare contro l'*amnistia Togliatti* del 22 giugno 1946, abbandonandosi a numerosi atti di violenza contro persone compromesse con il regime fascista. Il giornale Dc condanna le violenze comuniste, ma stigmatizza anche la «sciocca albagia» e la «stolida sfrontatezza» dei «rastrellatori e persecutori repubblicani, i quali, riconquistata la libertà per una fortuna che dovrebbe parere inconcepibile, invece di cambiar aria e di stare alla larga, sono tronfiamente ricomparsi nelle vie e nei ritrovi della città con un'aria di sufficienza che veramente muove gli schiaffi»<sup>378</sup>.

Giorno memorabile è mercoledì 17 luglio '46, quando Verona scende in piazza contro la «pace punitiva e iniqua, violatrice di quei principii di libertà e di giustizia che sono un sacro diritto di tutte le genti», a sostegno dei «fratelli della Venezia Giulia, del Carnaro, di Zara e del nostro confine occidentale (Tenda e Briga) che dovrebbero venire strappati dalla Madre Patria»<sup>379</sup>. Il rengo suona a lutto, le bandiere sono a mezz'asta. Il presidente dell'Associazione combattenti in un discorso tra l'altro afferma:

I quattro ministri delle grandi Potenze a Parigi, ponendo in soffitta quei principii di libertà dei popoli, di giustizia e di umanità per i quali essi hanno sempre affermato di voler operare e combattere, fanno oggi un mercato indegno sul corpo della nostra Patria... È la schiavitù economica oltreché politica e morale che ci si vuol infliggere. Eppure quante volte ci è stato detto che si voleva far distinzione fra Governo fascista e popolo italiano, quante volte ci hanno incitato a liberarci della tirannide fascista e a schierarci con loro, assicurandoci una pace onorevole; quale coro di plausi all'opera liberatrice dei partigiani che hanno spianato agli alleati le vie verso il nord ed ancora quanti elogi per l'opera leale e tenace della nostra Marina; come un giudizio conclusivo è stato detto al Parlamento inglese che l'Italia si era guadagnato il *biglietto di ritorno*... I fratelli giuliani ci hanno inviato una *straziante invocazione di aiuto*, e noi abbiamo l'animo impietrito per la nostra impotenza. La vostra *angoscia*, cari fratelli, è *angoscia* di tutti gli italiani, ed è *disperazione* per tutti coloro che hanno combattuto nell'altra grande guerra per strapparvi alla *schiavitù* austriaca e vedono oggi incombere su di voi la minaccia di un'altra *schiavitù* anche peggiore<sup>380</sup>.

Intanto dalle terre destinate all'Jugoslavia è iniziato l'esodo. Una media giornaliera di 50 persone transita dalla stazione di Porta Nuova proveniente dall'Istria, abbandonata per non subire il regime comunista di Tito. Alcuni si fermano qualche notte nella baracca appositamente costruita nel piazzale della stazione, dove trovano assistenza da parte della Commissione Pontificia<sup>381</sup>. Complessivamente ad abbandonare le terre invase dai comunisti slavi saranno 300.000 italiani su un totale di circa 500.000 residenti. I numeri dicono lo shock demografico provocato dalla fuga degli italiani di fronte al terrore rosso. L'esodo più impressionante fu quello dei polesani che in 28.000 su 31.000 residenti abbandonarono Pola. La città si svuotò dunque del 90% dei suoi abitanti. L'esodo da Pola è anche l'unico che si sia svolto ordinatamente sotto il con-

trollo degli alleati. A cura del Cln polesano fin dall'estate '46 si era costituito un comitato dell'esodo per dare assistenza a chi intendesse abbandonare la città. La spola fu fatta dalle motonavi *Pola*, *Grado* e *Toscana*. Questa nel suo ultimo viaggio trasportava a Venezia il 20 marzo 1947 la salma di Nazario Sauro.

Il giornalista Giuseppe Sala, che su una delle motonavi assegnate al trasferimento degli esuli si è recato da Trieste a Pola, descrive la città così:

Sulla banchina stanno accatastati mobili e grossi bauli che la nave imbarcherà nel suo viaggio di ritorno... In ogni viaggio è una famiglia che se ne va... con i materassi sui quali sono nati i ragazzi e morti i vecchi, con gli armadi antichi, con qualche tavolo e tanti fagotti. Si cammina per le strade e non si sente parlare che di partire, la gente va come folgorata e attonita... Il 40 per cento della città è calcinaccio, i bombardamenti contro gli arsenali e gli impianti si sono sventagliati sull'abitato e Pola appare molto più colpita di tutte le città d'Italia orientale. Le macerie sono ancora al loro posto e l'erba è fiorita su di esse... In trentamila hanno chiesto di andarsene... Partiranno tutti pur di non rimanere sotto il peso di una diversa civiltà... tutti anche i morti, perché le loro tombe non vengano contaminate in odio di nomi italiani che portano<sup>382</sup>.

La partenza in massa avviene in concomitanza con la firma del trattato di Parigi del 10 febbraio 1947, che rende definitiva e irrevocabile l'amputazione dalla madrepatria di terre italiane da sempre. La lunga agonia di Pola torna così nella cronaca veronese:

Le notizie da Pola segnalano la rapida, dolorosa morte della città italianissima. Masserizie e mobili accatastati su carri e sul molo, strider di seghe e batter di martelli. È il popolo che alla meno peggio imballa le proprie povere cose. Passano per la strada carri, camions, carrettini a mano, con mobili di ricchi, o povere masserizie. Alla banchina motovelieri caricano continuamente. Ma quel che è caratteristicamente commovente è l'unanimità con cui tutti i polesi vogliono portarsi via un ricordo della loro Arena romana: tutti vanno a farsi fotografare davanti al millenario monumento, che, grigio, e tacito, assiste ora alla più grande tragedia della sua gente, in attesa che piedi stranieri lo invadano, e che tra le sue solenni arcate risuonino i canti delle nenie serbe o montenegrine. Poche migliaia di illusi resteranno nella città: sono quelli che fanno affari d'oro con l'acquistare a prezzi minimi le infinite cose che i partenti vendono<sup>383</sup>.

Il Cln di Pola risponde a Togliatti che aveva sconsigliato l'esodo:

I polesi e gli istriani hanno sperimentato nel 1943 e 1945 le violenze e gli abusi commessi dagli slavi ai loro danni... Il gesto spontaneo dei polesani che ha imposto al Governo l'esodo nel pieno inverno è un vero eroismo, è un eroismo di uomini liberi che preferiscono abbandonare la propria terra, la propria casa, la propria officina ben sapendo che nessuno li risarcirà, ben sapendo che l'Italia devastata e sovraffollata non può offrire loro che una misera ospitalità. Essi accettano il triste ed ignoto destino degli esuli pur di poter vivere in libertà tra gente della stessa lingua, della stessa civiltà e della stessa fede <sup>384</sup>.

Mentre la nave *Toscana* sta facendo la spola tra Pola e Venezia, portando a ogni viaggio circa 1400 persone, a Verona giunge mons. Guttilla della Commissione Pontificia, impegnato a reperire abitazioni per le migliaia di profughi che si vanno distribuendo un po' in tutta l'Italia. Tra le ipotesi fatte per Verona anche quella di dirottare 4000 profughi nei grandi baraccamenti esistenti a Castelnuovo come magazzini del corpo d'armata. Un'ipotesi molto criticata <sup>385</sup>.

Non tutti gli italiani accolgono gli esuli giuliani come vittime di una grande tragedia. Scrive Francesco Piazza:

A sinistra si era diffuso un luogo comune – duro a morire ancora oggi – secondo cui gli esuli erano giudicati ora fascisti, ora uomini dalla coscienza sporca da accogliere con fischi e insulti mentre sbarcavano dalle “navi dell'esodo” nei porti italiani (come avvenne a Venezia) oppure impedendogli – con la minaccia dello sciopero generale – di sostare alla stazione ferroviaria di Bologna, dove potevano ricevere un pasto caldo fornito dalla Pontificia Opera di Assistenza; la conseguenza fu che effettivamente una parte degli esuli, sentendosi incompresa e respinta dalla sinistra, si collocò politicamente all'estrema destra <sup>386</sup>.

La base comunista obbediva evidentemente a direttive del partito, il cui vertice nella persona di Palmiro Togliatti andava stigmatizzando l'esodo e ripetendo che non c'erano motivi per lasciare l' Jugoslavia. La tesi dei comunisti italiani sembrava suffragata dalla decisione di operai e tecnici di Monfalcone di trasferirsi oltrecortina, in particolare a Lussinpiccolo e Pola, dove andarono a sostituire gli esuli. Ben presto, però, delusi, se ne tornarono in Italia con le loro famiglie, come avvenne per tutti quegli altri comunisti italiani che si trasferirono in Jugoslavia. Molti di loro, nonostante

la fede comunista, conobbero gli orrori del campo di concentramento slavo di Goli Otok (isola Calva), dove Tito si liberava dei dissidenti <sup>387</sup>. Nei gulag o lager jugoslavi erano insomma finiti gli stessi comunisti italiani, che avevano optato per il regime di Belgrado <sup>388</sup>.

Sopravvissuti, che avevano precedentemente sperimentato i lager nazisti, assicurano che era preferibile un mese a Dachau che un giorno all'isola Calva «*per la sistematica ricerca da parte degli aguzzini di Tito di calpestare la dignità dell'uomo, obnubilare la coscienza e annullarne l'identità*». Un sopravvissuto testimonia:

Le mostruose torture a cui eravamo sottoposti fin dal nostro arrivo, le notti insonni, i lamenti di notte che provenivano dallo stanzino attiguo alla baracca del “KAPO” terrorizzavano ogni singolo nella bolgia dell'isola Calva. La vita contava ben poco per i nostri carnefici che ogni giorno trovavano nuovi metodi per soddisfare le proprie tendenze sadiche <sup>389</sup>.

La rabbia di triestini e istriani per la firma del trattato di pace, apposta a Parigi il 10 febbraio 1947, spinge a gesti estremi come quello di cui è vittima il generale inglese R.W.L. De Winton fregato a bruciapelo, mentre passa in rassegna un picchetto d'onore <sup>390</sup>, da Maria Pasquinelli. Nata a Firenze nel 1910, la Pasquinelli dopo la laurea in lettere si era trasferita a Trieste come insegnante, vivendo l'occupazione tedesca e i 45 giorni di occupazione titina. Fu attiva contro i tedeschi come membro del Cln di Trieste. «È accertato – informa un giornale veronese – che... è stata arrestata all'epoca della liberazione dalla polizia jugoslava, subendo numerose sevizie a Fiume. Da Milano dove era riuscita a riparare rimanendovi nel 1944 e nel 1945, proveniente da Spalato, torna nella Venezia Giulia con il proposito di individuare foibe contenenti i cadaveri di italiani» <sup>391</sup>. Maria Pasquinelli parla di sé ricordando la sua adesione al fascismo e alla scuola di mistica fascista, la partecipazione alla guerra in Africa come crocerossina, il soggiorno in Dalmazia tra il '42 e il '43. A Spalato nell'ottobre '43 prende l'iniziativa del disseppellimento di 106 italiani fucilati dai partigiani slavi, riconoscendo tra gli altri le salme del provveditore agli studi di Spalato e del preside del suo ginnasio <sup>392</sup>. La Pasquinelli per l'assassinio del generale inglese è condannata a morte da una corte alleata a Trieste, il 9 aprile 1947 <sup>393</sup>. Anche a Verona si raccolgono firme per la domanda di grazia <sup>394</sup>. La pena viene commutata in ergastolo, grazie all'intercessione del papa, sollecitato dal



vescovo di Trieste, mons. Antonio Santin. Quando nel 1954 gli alleati lasciano Trieste, restituita all'Italia, la Pasquinelli viene rimessa in libertà dalla giustizia italiana <sup>395</sup>.

Il trattato di pace, firmato il 10 febbraio 1947, entrava in vigore il 15 settembre dello stesso anno, giorno in cui a Pola, resa spettrale dalla partenza di quasi tutta la popolazione, gli inglesi se ne andavano sulla nave *Pola*, che li avrebbe portati a Trieste, ed entravano i comunisti di Tito.

Notevole lo sforzo della città di Verona in favore dei profughi giuliani. Un pressante appello lancia anche l'associazione combattenti in favore di quanti «vengono da Pola agonizzante per ricongiungersi alla madre patria <sup>396</sup>.

Il vescovo di Fiume, Ugo Camozzo, attraverso i giornali locali invia una lettera di congedo ai suoi fedeli ormai dispersi per l'Italia.

Conosco tutta l'amarezza da voi provata nel distacco dalla vostra città, dall'incantevole Fiume, la gemma del Carnaro... Ho assistito a scene di dolore che mi hanno spesso strappato lacrime di commozione: famiglie di operai costretti a vendere le cose più care e necessarie per vivere durante il lungo periodo di imposta disoccupazione nell'estenuante attesa dei permessi e dei mezzi di trasporto, che pure dall'Italia tardavano a giungere... Quanto dolore in quelle povere vecchie venute a chiedere appoggio al Vescovo, perché, dicevano di non voler morire lungi dalla terra che le aveva viste nascere e dalla quale mai forse si erano allontanate! Quale strazio nel cuore di quella madre che dava al figlio un modesto fagotto e lo mandava lei, madre, da solo in cerca di un'assistenza che gli permettesse di crescere nella fede che gli aveva messo nel cuore! <sup>397</sup>

A metà dicembre del '47 ci sarà nella prefettura di Verona un incontro tra il vescovo di Fiume, Ugo Camozzo, e i profughi fiumani ospitati in città <sup>398</sup>.

Il terrore nella zona B è denunciato dal vescovo di Trieste, mons. Antonio Santin, che si chiede perché non intervenga l'Onu. Così il presule:

Nell'infelice Zona B si è scatenato l'inferno... La gente è terrorizzata da continui e insopportabili interrogatori, dai quali nessuno può salvarsi... Alcune persone che esortavo a non abbandonare le loro case, perché a Trieste non vi è più possibilità di ospitare nessuno, mi rispondevano: "Preferiamo dormire in piazza dell'Unità e morire assiderati che vivere sotto quell'incubo, con quel terrore che ci fa impazzire"... Sono infamie

che fanno vergogna al mondo che le tollera, poiché la Zona B non è jugoslava, ma parte di quel Territorio Libero al quale il trattato di pace ha assicurato libertà piena... Nessuno schiavo fu mai trattato così <sup>399</sup>.

Violenze titine si sono esercitate anche contro il vescovo di Trieste, mons. Santin. Gli si è in particolare impedito l'esercizio pastorale. Perché non raggiungesse la cattedrale di Capo d'Istria, dove avrebbe dovuto impartire la cresima, si mobilitarono contadini slavi comunisti che non gli consentirono di proseguire nel viaggio <sup>400</sup>. Nella stessa estate 1946 tre suore furono condannate a morte in Jugoslavia, sotto l'accusa di aver consegnato agli ustascia un ospedale ove si trovavano 20 partigiani. Inutilmente sostennero che il complesso era stato occupato con le armi e non consegnato dalle suore <sup>401</sup>. In autunno del '46 fu ritrovato orrendamente mutilato il cadavere del parroco di Canale d'Isonzo (Gorizia), ad opera di comunisti slavi <sup>402</sup>.

Un veronese, Lino Turato, riuscito a fuggire da un campo di concentramento comunista vicino a Belgrado, sosteneva che gli italiani rinchiusi erano 1.500 <sup>403</sup>.

La strumentale mistificazione della tragedia giuliano-dalmata da parte del foglio comunista veronese è in queste righe:

Hanno abbandonato la città non volontariamente ma dopo essere stati aizzati e dopo che si era compiuta la montatura delle inesistenti persecuzioni slave. Perché vengono via da Pola i polesani? Essi non sono stati cacciati dal governo repubblicano jugoslavo...; di propria volontà non sarebbero venuti via; sono stati preparati e quasi inquadriati... Sono stati indotti alla partenza da certi comitati di liberazione giuliani... composti da forze compromesse e fasciste, e diretti da quelle forze che hanno plaudito l'aggressione fascista alla Jugoslavia, le quali hanno ora tutto l'interesse ad alimentare oggi, che i morti nella recente guerra sono ancora caldi, un nuovo nazionalismo, più fanatico e feroce di quello mussoliniano del 1914-15-16-17 e degli anni fascisti recenti <sup>404</sup>.

In occasione di un'intervista a un giuliano, il giornale comunista veronese rincara la dose assicurando che gli esuli dalle terre occupate dai partigiani titini «sono stati vittime e strumenti nelle mani della reazione, aizzati anche dalle voci che l'amministrazione militare alleata aveva diffuse e secondo le quali all'entrata degli jugoslavi in Pola ci sarebbe stato il terrore». Scopo di tali dichiarazioni degli angloamericani sarebbe quello di «dimostrare al mondo in-

tero che Pola e la stragrande maggioranza degli Istriani sono contrari alla repubblica popolare jugoslava e al socialismo»<sup>405</sup>.

#### 14. LA DEMOCRAZIA CRISTIANA VERONESE DA GIANFRANCO DE BOSIO A PARIDE PIASENTI

Il primo congresso provinciale della Democrazia Cristiana (Dc), che ha la sua sede al primo piano di Palazzo Lebrecht in stradone Scipione Maffei, ha luogo domenica 15 luglio 1945, «nella mirabile sala affrescata dal Morone, uscita pressoché illesa dalla guerra che si accanì invece contro la chiesa di S. Bernardino»<sup>406</sup>. L'11 agosto la Dc deve sostituire Gianfranco De Bosio, deciso per ragioni di studio a ridurre l'impegno politico, dopo «due anni di instancabile e ardimentosa azione prodigata, nel periodo clandestino e dopo la liberazione, in favore del nostro partito, di cui fu l'iniziatore e il coordinatore nella città e nella provincia, e nel Comitato provinciale di Liberazione». In sostituzione di De Bosio, il consiglio provinciale democristiano nomina commissario provinciale Gaetano Cantaluppi, di cui si dà questo ritratto:

Generale dell'esercito italiano, l'8 settembre 1943, si sottraeva alle lusinghe e alle minacce della sedicente repubblica sociale e si dedicava, assieme ai figlioli Gianni e Gianfranco, all'attività cospirativa. Nel novembre del 1944, essendo comandante delle forze partigiane territoriali dipendenti dal C.L.N. della provincia di Verona, veniva arrestato con il figlio Gianni dalle SS, mentre l'altro figlio riusciva a sfuggire. Segregato nelle infami celle dell'INA<sup>407</sup>, mandato poi al campo di concentramento di Bolzano, quindi assegnato al campo di eliminazione di Flossenbürg, poté sopravvivere alle privazioni di un trattamento inumano che durante la sua permanenza condusse alla morte più di mille italiani (dei quali segnò pietosamente i nomi) e venir liberato con il figliuolo dagli anglo-americani il 23 aprile scorso<sup>408</sup>.

Gianfranco De Bosio, fondatore della Democrazia Cristiana veronese, che domenica 16 settembre 1945 festeggia 21 anni<sup>409</sup>, viene presentato così dal giornale del suo partito.

È veramente poco più di un ragazzo allorché scoppia l'8 settembre. Si trova in Cadore da studente universitario in vacanza... Scende al piano, sosta venti minuti nella casa paterna di Verona per dire ai genitori che il suo dovere è di andare... verso la lotta... Non lo aspettino... Va verso la

Svizzera. Al suo ardore... si aprono tre missioni: passare il confine, attraversare le linee, cospirare nel campo nemico: lui... non ha preferenze. Decide il prof. Meneghetti<sup>410</sup>, l'intrepido condottiero della resistenza nel Veneto. Torna a Padova, capeggia il C.L.N. universitario, organizza lo spettacoloso lancio del manifesto Marchesi che fa infuriare i nazifascisti, i quali non trovano di meglio che chiudere l'università. In collaborazione con l'eroe padovano Otello Pighin<sup>411</sup>, caduto nel gennaio del '45, organizza e guida la spedizione al Bo dell'8 febbraio 1944: cinque studenti, tre democristiani e due del partito d'azione (questi due in seguito caduti) entrano nel palazzo dell'università, vi sostano dalle 20 alle 0 del mattino, istoriano sale e corridoi di scritte inneggianti all'insurrezione studentesca dell'8 febbraio 1848 contro i tedeschi..., dispongono le cariche di tritolo che devono far saltare in aria gli studi dei professori fascisti (disgraziatamente un incendio danneggerà gravemente la biblioteca)<sup>412</sup>. Ancora una volta i fascisti non possono fare di meglio che chiudere l'università. Poi azioni di sabotaggio contro linee ferroviarie e impianti elettrici, contro la sede del tribunale speciale e del giornale *Il Veneto*, contro il Distretto militare repubblicano e contro automezzi tedeschi. Il Pensionato universitario è il quartier generale dell'attività clandestina, i padri gesuiti ne sono gli abili e generosi patroni.

Il manifesto del rettore Concetto Marchesi, di cui si parla nelle righe precedenti, datato 1 dicembre 1943, inizia con queste parole: «Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dall'offesa fascista e dalla minaccia germanica», e prosegue con queste altre: «Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istituti e l'ordine di un governo, che — per la defezione di un vecchio complice — ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori».

Quindi il lungo appello incita gli studenti alla lotta armata chiedendo loro: «Non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla ignominia»<sup>413</sup>.

Il profilo di Gianfranco De Bosio offerto dal giornale democristiano prosegue riassumendo le vicende successive all'arresto.

Il 15 marzo viene arrestato dalle SS perché coinvolto in una vicenda di prigionieri inglesi e di radiotrasmittenti, riesce a cavarsela, ma non può più restare a Padova. Allora l'Esecutivo regionale della Democrazia cri-

stiana lo spedisce a Verona per organizzare l'attività politica clandestina del partito. Appena giunto – ora ha assunto il nome di Scotti – si mette in contatto con Viviani, Pollorini, De Ambrogi, Marconcini, Spazzi e Domaschi, componenti del C.L.N. provinciale che le SS dovevano poco più tardi tragicamente disperdere<sup>414</sup>. Collabora con il col. Fincato e con il gen. Cantaluppi del Comando militare territoriale. Quando il C.L.N. viene “prelevato” in massa, resta solo: tenace, irriducibile, riprende l'organizzazione in città e in provincia del partito e di tutto il movimento provinciale di resistenza; il C.L.N. si ricompone. Ma la persecuzione imperversa: Fincato viene torturato e muore con dignità spartana e con cristiana rassegnazione, Cantaluppi e il figlio deportati in Germania, Arzone e Canestrari arrestati, i rastrellamenti falcidiano le nostre formazioni militari. Il giovane Scotti<sup>415</sup> è tuttavia instancabile; gira i paesi, ispeziona, rincuora, riorganizza i gruppi clandestini della D.C., detiene la segreteria del C.L.N. provinciale. Le polizie fascio-uncinate, così feroci e così stupide, avvertono la sua presenza insidiosa e si danno da fare, ma lui è inafferrabile: i genitori rifugiati nel Padovano, passa da un nascondiglio all'altro, gioca sulla pluralità dei nomi (Scotti, Quadro, Venosta): vita da cospiratore. E la riscossa si avvicina: il 26 aprile consegna a Uberti, a Bottacini e agli altri i mandati che soprattutto la sua attività intrepida aveva fatto assegnare alla Democrazia cristiana nell'amministrazione di Verona liberata<sup>416</sup>.

Anche il padre di Gianfranco De Bosio, fu attivo resistente. Il suo studio di via Quintino Sella fu a lungo una base cospirativa. Il giornale del partito ci dà di Francesco De Bosio questo quadro.

Lo studio dell'avv. De Bosio fu in realtà per lunghi mesi una centrale attivissima di azione cospirativa, sede di riunioni, ufficio di falsificazione di documenti, comando di tappa di movimento sotterraneo che aveva ramificazioni molteplici e lontane. Fu cura particolare di Francesco De Bosio sottrarre alla cattura con espedienti ingegnosissimi giovani patrioti... e abilmente mimetizzarli in uffici e aziende affinché potessero continuare il loro... lavoro; e confortare con il consiglio e il soccorso le famiglie degli arrestati e dei deportati, e, come ciò non bastasse, prodigarsi nel procurare gli ingenti mezzi finanziari occorrenti per promuovere ed alimentare il movimento cospirativo. Finalmente nel gennaio '45 l'ottusa ferocia delle brigate nere s'accorse della sua attività e allora dovette sottrarsi (lo fece con grande tranquillità, dopo aver tutto sistemato; a mezzogiorno partiva in automobile, alle 14 i brigata nera bussavano alla porta dello studio, dopo aver tutto predisposto per impedire la fuga al candidato alle

delizie neofasciste). Riparò a Padova, poi a Bassano, dove continuò fuori sede l'opera di prima, fino al 26 aprile<sup>417</sup>.

Nel settembre 1946 la Democrazia Cristiana tenne il suo terzo congresso provinciale, presieduto da Guido Gonella e aperto dalla relazione del segretario provinciale Gaetano Cantaluppi. Molti i nodi toccati, tra cui l'andamento della campagna tesseramenti, arrivati a 28.000 in concomitanza con le elezioni del 2 giugno '46. Il segretario segnalava, tra l'altro, l'esiguità delle adesioni giovanili, mettendo in guardia dal pericolo rappresentato da associazioni apparentemente apolitiche, in realtà socialcomuniste. Per il movimento giovanile intervenne Luciano Dal Falco, che in particolare si soffermò sul consenso riscosso dal quindicinale «*Prima linea*». Il movimento femminile, affidato a Carmela Tiene, Ada Trabucchi e Lisetta Dal Cero, sottolineò il lavoro svolto in concomitanza con le due tornate elettorali del 31 marzo e del 2 giugno 1946, che per la prima volta videro le donne ammesse ai seggi come elettrici. A concludere i lavori fu il neoeletto segretario Paride Piasenti. «Ognuno di noi porta nel suo spirito da questo congresso – affermava Piasenti – lo sprone per agire sempre più attivamente nella vita delle sezioni della provincia», con profusione di contatti individuali, entusiasmo, coinvolgimento, fraternità e clima di affetto «che soli possono fare della sezione un nucleo compatto di fede e di volontà». Piasenti si faceva con tali parole interprete dell'istanza del partito di penetrare in modo capillare in ogni ambiente e in ogni strato sociale per divenire «partito di massa»<sup>418</sup>.

Nel gennaio 1948 la Democrazia Cristiana è nuovamente a congresso in vista delle elezioni politiche del 18 aprile. Ai lavori in S. Bernardino intervengono figure di spicco come il ministro Guido Gonella e i parlamentari Arturo Burato, Antonio Alberti e Luigi Bacciconi. Con particolare attenzione si segue la lunga relazione del segretario provinciale Paride Piasenti, che illustra quanto compiuto nei sedici mesi intercorsi dal precedente congresso che lo aveva chiamato a succedere nella direzione del partito a Gaetano Cantaluppi. Il segretario Piasenti nel 1947 ha moltiplicato le visite ai mandamenti e alle sezioni del partito, aumentate da 151 a 173 per un totale di 13.920 iscritti. Si sono inoltre tenute 363 assemblee di sezione, duecento visite organizzative, convegni di zona, feste, inaugurazioni di bandiere e la pubblicazione di un bollettino. Un apprezzabile successo hanno riscosso le giornate di studio orga-

nizzate dall'Ufficio Stampa e Propaganda in provincia per i propagandisti. Particolare impegno ha dedicato Paride Piasenti anche al versante sindacale del partito. Gli iscritti alla corrente sindacale cristiana della CGIL sono 12.000. Le ultime elezioni sindacali hanno visto la corrente democristiana attestarsi sul 18% dei voti. Il risultato lascia prevedere un ulteriore incremento nelle adesioni dei lavoratori e comunque il partito resterà impegnato a non recedere verso posizioni di marginalità nel mondo del lavoro. Al congresso, anche il *Movimento femminile* presenta il bilancio della sua attività. Lisetta Dal Cero giudica *imponente*, quanto realizzato. Gli interventi più significativi hanno riguardato le pesche di beneficenza, l'assistenza ai bambini delle colonie, l'offerta di pranzi ai fanciulli e di pacchi viveri agli indigenti. Lisetta Dal Cero non risparmia critiche ai colleghi maschi, che non sono consapevoli dell'importanza dell'attività di propaganda svolta dal movimento femminile, arrivando a ostacolarlo. Il congresso conclude i propri lavori impegnandosi a intensificare la propaganda in vista soprattutto della tornata elettorale, la quale impone di difendersi a ogni costo, non tralasciando nemmeno di rispondere con violenza alla violenza, quando fosse necessario <sup>419</sup>.

Tra le figure femminili di spicco della Democrazia Cristiana veronese, oltre a Lisetta Dal Cero, c'è la professoressa Annunziata Picotti, moglie del partigiano Luciano Ligabò <sup>420</sup>. Si erano sposati a Pisa nel 1940 <sup>421</sup>. Annunziata, nata a Bologna nel 1917 <sup>422</sup>, quindicenne dello storico Giovanni Battista Picotti, docente nell'università di Pisa, e di Leopoldina Zamboni, sorella del filosofo Giuseppe Zamboni, era cresciuta a Pisa dove si laureava nel 1939 in Lettere con tesi di laurea in tedesco. Svolgerà tutta la sua carriera professionale a Verona come insegnante nella scuola media statale «Betteloni». Luciano Ligabò, vicedirettore del museo civico di scienze naturali, cadeva in combattimento a Selva di Trissino (Vicenza) il 9 settembre 1944. Laureato in scienze naturali e in farmacia, viene arruolato nella divisione *Ateo Garemi* <sup>423</sup> come medico, pur non avendo una specifica laurea in medicina. Cattolico, «le sue idee Luciano Ligabò le propagandava con ardore anche tra i garibaldini della "Garemi" molti dei quali erano comunisti» <sup>424</sup>.

Ad Annunziata Picotti, che negli anni '50 sarà consigliere provinciale della Democrazia Cristiana e due volte assessore all'assistenza, viene dal partito affidata una conversazione radiofonica sul tema della scuola. Nel suo intervento a *Radio Verona* la Picotti «tocca un

punto di assoluta novità, come il fatto che non si capisca, sostiene, quanto sia diseducativo infondere nei giovani la coscienza che la cultura non abbia alcun valore, e che al contrario, "il possedere denaro è la cosa fondamentale per riuscire nella vita"» <sup>425</sup>. Tra i problemi scolastici denunciati dalla Picotti ci sono quelli – eternamente attuali – degli abbandoni scolastici per difficoltà economiche e dei troppi laureati (*troppi falsi dottori*). L'unico rimedio per quest'ultimo inconveniente è il ricorso a una «seria... severa... necessaria e doverosa selezione» <sup>426</sup>.

Nel mondo cattolico veronese accanto alla Democrazia Cristiana, partito di massa, opera il movimento dei *Liberi lavoratori*, formato da una cinquantina di persone di alto livello intellettuale, attestate su posizioni di antifascismo viscerale e di integralismo cattolico. De Bosio indica in Perucci, capo della missione Rye, l'iniziatore del movimento che ha avuto tra le sue punte di diamante l'avvocato Luigi Selmo, i professori Alberto De Mori e Piero Scapini. Durissimi oppositori della Dc, sostenevano che i cattolici anche in politica dovessero esprimere «valori morali e religiosi tali da segnare una differenza radicale e insanabile con tutti gli altri partiti» <sup>427</sup>. Alle elezioni del marzo 1946 si presentarono con una propria lista «Movimento integralista del popolo italiano», che ottenne solo 1.053 voti. Quando nell'aprile 1954 Renato Gozzi viene eletto segretario del partito tenterà di recuperarli alla Dc, a cominciare da Vincenzo Casati, segretario della Cisl <sup>428</sup>. Alla fine riuscirà a iscriverne solo una decina. In un intervento a *Radio Verona* dei primi di febbraio 1946, come portavoce del partito d'azione, Giovanni Giulietti <sup>429</sup> sosteneva che i migliori cattolici si trovassero fuori della Democrazia Cristiana, raccolti nel gruppo integralista dei *Liberi Lavoratori* <sup>430</sup>.

## 15. L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE NEL SEGNO DI ALDO FEDELI

### 15.1. La giunta comunale del Cln

Al loro arrivo, gli americani confermarono le designazioni effettuate dal Cln, che aveva indicato come sindaco di Verona, Aldo Fedeli, socialista, come presidente della provincia, Giuseppe Tom-

masi, del partito d'azione (PdA), e come prefetto, Giovanni Uberti, democristiano <sup>431</sup>.

Il sindaco, Aldo Fedeli, era assistito da due prosindaci, Giovanni Bottacini (Dc) e Egidio Fiorio (Pci), e operava attraverso una giunta composta da Carlo Masotto (Dc), Arsenio Marana (Pci), Giuseppe Barni e Aurelio Della Chiara (PdA), Tullio Marinelli (Psi).

Nel novembre 1945, il sindaco socialista, Aldo Fedeli, e il prefetto, Giovanni Uberti, secondo le disposizioni di legge, insediano una nuova giunta amministrativa, che risulta ora composta di 12 assessori. È stata confermata la precedente, allargata con l'ingresso di Alberto Minghetti, Marco Polazzo, Marina Bortolani, Gianfranco Benini, Bruno Coratelli. È anche il momento per un bilancio di sei mesi dalla liberazione <sup>432</sup>.

### 15.2. Episodi di cronaca veronese all'indomani del conflitto

Indico di seguito in sequenza cronologica alcuni episodi che segnano i primi mesi del dopoguerra attingendo alla cronaca locale. A metà maggio le banche riaprono per ordine del governo militare alleato <sup>433</sup>.

Il ponte di Sega di Cavaion crolla il 15 maggio 1945, provocando la morte di numerose persone. Pur danneggiato, consentiva un transito di fortuna ai pedoni <sup>434</sup>.

Ivanoe Bonomi, presidente del consiglio dei ministri, visita Verona dove lo raggiunge Alcide De Gasperi, ministro degli esteri. In aereo da Roma sono atterrati a Villafranca con il ministro De Gasperi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Giuseppe Spataro, il vicesegretario della Dc, Mario Scelba, e Guido Gonella, direttore de «Il popolo» <sup>435</sup>.

L'esplosione della polveriera del Lazzaletto provoca decine di morti. Abbandonata dai tedeschi, era rimasta in balia della gente del posto, che vi si affollava per rubare munizioni e per svuotare i proiettili onde recuperare i bozzoli metallici. Le abitazioni circostanti in un raggio di 500 metri subiscono danni <sup>436</sup>.

Rinnovati i vertici della Banca mutua popolare di Verona. Presidente è l'ing. Eugenio Gallizioli; vice presidenti, Mario Cavaliere e Giuseppe Trabucchi <sup>437</sup>. Gallizioli aveva un passato di antifascista, confermato dopo il 25 luglio 1943. Nell'estate '43, caduto il fascismo, le due massime cariche cittadine erano andate a Luigi

Messedaglia, nominato commissario straordinario alla provincia, e a Eugenio Gallizioli che entrava a Palazzo Barbieri in sostituzione del podestà, avv. Alberto Donella, col quale la cerimonia di passaggio delle consegne avviene il 16 agosto '43. Luigi Messedaglia era già stato alla presidenza della provincia per 11 anni, «*carica dalla quale dovette dimettersi nel 1934 perché... celibe*». Anche Eugenio Gallizioli aveva esperienza come amministratore. Era stato infatti sindaco di Verona dal 1908 al 1914 con giunte di sinistra. Dopo il 1922 non volle prendere la tessera del partito nazionale fascista (Pnf), preferendo dedicarsi esclusivamente alla professione di ingegnere, che lo portò a realizzare opere anche in Toscana, Sardegna e Puglia, operando prevalentemente nel settore idroelettrico e delle case popolari. In Verona diresse, tra l'altro, i lavori del canale Milani <sup>438</sup>. La ridefinizione dei vertici della Banca mutua popolare di Verona, due anni dopo, confermerà l'ing. Eugenio Gallizioli alla presidenza e l'avv. Giuseppe Trabucchi alla vicepresidenza. Tra i consiglieri della Popolare siedono, tra gli altri, Luigi Buffatti, Luigi Delaini, Gaetano Fedrigoni, Attilio Reichenbach, Alberto Rossi e Gaetano Rubinelli; tra i probiviri, Luigi Messedaglia <sup>439</sup>. Gallizioli sarebbe rimasto al vertice dell'Istituto dal 1945 ininterrottamente fino al 1954, quando gli subentrava l'avv. Luigi Buffatti, che conferiva al suo predecessore il titolo di presidente onorario di una banca, nella quale aveva ricoperto cariche sociali a partire dal 1905 <sup>440</sup>. Gallizioli si sarebbe spento pochi mesi dopo. Ne tracciava un profilo Giuseppe Pollorini <sup>441</sup>.

Macerie su macerie. Questa la denuncia del giornale locale: «A proposito di mano d'opera, quella impiegata per la demolizione delle protezioni antiaeree dei rifugi dell'*Arena*, è evidentemente sprecata. Che urgenza c'è di aprire gli *arcovoli* dell'Anfiteatro creando nuovi cumuli di sassi, quando la città è mezza in rovina?» <sup>442</sup>.

L'amministrazione dell'ospedale di Borgo Trento spiega che cosa sia stato fatto per salvare il nosocomio. «Prima ancora che i tedeschi si fossero completamente ritirati dalla nostra città, e precisamente nella notte sul 24 aprile scorso, l'Amministrazione Ospitaliera inviò alcuni animosi dipendenti al Centro Ospitaliero, occupato da *quattro ospedali militari germanici*, allo scopo di salvare quanto possibile di immobili e materiali dalla devastazione e dal saccheggio». I lavori per il recupero dei 20 fabbricati, che occupano un'area di 150.000 mq. pari a 50 campi veronesi, sarà inevitabilmente lunga. «Lo scoppio delle mine dei *ponti* e della *polveriera* di

Avesa ha letteralmente devastato tutti gli infissi di porte e finestre sia interni che esterni; ha provocato la caduta dei soffitti; e particolarmente ha sconvolto tutti i tetti». La Croce Rossa Americana ha offerto un contributo per accelerare e condurre a termine i lavori nel tempo più breve possibile. Urge, infatti, decongestionare la Maternità, nella quale ora tutto è concentrato, e liberare l'Istituto Campostrini, nei cui locali sono installati gli uffici amministrativi <sup>443</sup>.

Vittorio Zorzi del Cln presenta ai dipendenti della Cassa di Risparmio e del Credito Fondiario delle Venetie i nuovi vertici dei due istituti. Commissario unico sarà l'avv. Arturo Frinzi, vice commissari l'avv. Alfonso Balis Crema e l'avv. Antonio Mutinelli <sup>444</sup>. L'avv. Arturo Frinzi solo nel 1962 si dimetterà per ragioni di salute da presidente della Cassa di Risparmio, carica che reggeva ininterrottamente dal 1945. A sostituirlo sarà Giuseppe Bovo, già presidente della Camera di Commercio. Frinzi morirà qualche mese dopo all'età di 87 anni. «Diede prova di alto patriottismo durante la Resistenza aiutando patrioti ed ebrei» <sup>445</sup>.

L'Italia ha un nuovo governo, di cui è presidente Ferruccio Parri. De Gasperi è agli esteri, Togliatti alla giustizia. Pietro Nenni, vice presidente, con Manlio Brosio <sup>446</sup>.

Due russi intrappolati alle Sanmicheli. In piazza Bernardi, iniziano i lavori di sgombero delle macerie nella scuola Sanmicheli che fu caserma della Brigata nera. «Smuovendo i blocchi di cemento costituenti le fondamenta dell'edificio che fu fatto saltare con il *tritol* dai fascisti in fuga poco prima che la città venisse finalmente liberata», si scoprono resti umani. Il rinvenimento suggerisce queste precisazioni: «Nelle *celle sotterranee* della caserma si trovarono a suo tempo rinchiusi molti patrioti e molti perseguitati politici. Fra essi ricorderemo il prof. Tamburo e il rag. Chiampan che poterono venir liberati tempestivamente dal cappellano Don Graziani, il quale si prodigava perché ai *detenuti* venissero risparmiati *disagi e torture*. Ma all'insaputa di tutti qualcuno aveva posto in caserma una *bomba a orologeria* che fece sentire i suoi effetti a notte inoltrata, immediatamente dopo la fuga dei fascisti dalla caserma. La triste caserma crollò in parte soltanto, ma ciò fu sufficiente ad impedire il salvataggio delle *due ultime persone* che si trovavano nelle celle». I due detenuti erano *russi*, inquadrati nelle unità tedesche, arrestati dai fascisti probabilmente per reati comuni <sup>447</sup>.

Il pane costa lire 16 al kg <sup>448</sup>.

Galleria. Si chiede di dotare di lampadine la galleria, già usata come ricovero antiaereo, che da piazza Bernardi porta alla Biondella, onde consentire il passaggio di sera <sup>449</sup>.

In settembre i veronesi dispongono finalmente di due passerelle comunali, che in realtà sono ponti molto solidi, sui quali passano però solo pedoni. I commercianti chiedono che si autorizzi il transito ai carretti almeno sulla passerella di ponte Umberto. E prima che cosa c'era? Passerelle da brivido. «La conoscenza con le *passerelle* i cittadini l'hanno fatta sino dagli ultimi d'aprile e in questi cinque mesi ci hanno preso confidenza. Soprattutto quelle agganciate al *ponte alleato* in ferro gettato in quarantotto ore sulle rovine del *ponte della Vittoria*... hanno rappresentato dapprima il *cruccio* ed il *brivido* quotidiano». Poi la gente si è abituata, «ma fu sempre necessario badare dove si metteva il piede per via di quelle perfide *sconnessure* e di quei *parapetti volanti* e ondeggianti». Quelle comunali sono altra cosa. Belle e solide! <sup>450</sup>

Aperta anche la passerella sul ponte Navi, su cui transitano solo pedoni e biciclette <sup>451</sup>.

Le scuole aprono il 4 ottobre 1945. Questa la situazione dei principali edifici. *Elementari*. La «Isotta Nogarola» di S. Eufemia, bombardata e poi «metodicamente spogliata di quanto ancora conteneva, come legnami, serramenti, ecc.». Nella «Antonio Provolo» di Borgo Trento le aule sono state trasformate in camerate. La «G. Carducci» di Borgo Venezia è libera, ma in pessime condizioni. La «Segala» di S. Niccolò è in parte occupata da un centro smistamento profughi, mentre il cortile è invaso da legname comunale e da mezzi della marina. *Medie e superiori*. Il liceo scientifico e l'istituto tecnico di via Fratta e corso Cavour sono in parte occupati da uffici delle ferrovie e in parte «gravemente danneggiati dai bombardamenti». Quanto alle Scuole Commerciali, «il destino della Scuola Sanmicheli è stato il più disgraziato di tutti. Infatti, la scuola dopo aver ospitato... i funebri gregari delle "brigade nere" di Valerio Valeri, venne fatta saltare dagli stessi fascisti al momento della fuga». La scuola «Filippini» è adibita a caserma. La «Paolo Caliari» di S. Eufemia e la «Duca d'Aosta» sono semidistrutte. Molto migliore il quadro degli edifici in provincia, per lo più usciti indenni dalla guerra <sup>452</sup>.

Senza cerimonie riapre la fiera autunnale dei cavalli. «Tutto intorno, anzi sarebbe da dire in mezzo, alla fiera si scorgono macerie e rovine: la vita rinasce tra le ferite della guerra». Sotto i portici

della Gran Guardia è in esposizione la frutta, che aveva una propria mostra in agosto, «l'ultima delle quali fu tenuta nel 1942»<sup>453</sup>.

Il gas torna dopo undici mesi di interruzione, solo per due ore alla mattina, e con esclusione dei borghi della cintura suburbana, che continueranno ad esserne privi. Il servizio è stato reso possibile «dalle disponibilità, per ora molto modeste, di carbone fossile e di metano che, mediante apposita conduttura, perviene alla cabina di decompressione che si è dovuta costruire ex novo nella officina gas». «Essendo stati totalmente distrutti o quasi i tre gazometri di maggiore capienza, siti nella stessa officina», ci potranno essere interruzioni frequenti nel nuovo servizio<sup>454</sup>.

Salve le campane di Verona. Mussolini con decreto dell'aprile 1942 ordinava la requisizione di una grossa percentuale di campane in Italia da trasformare in armi. Il decreto trovò in Verona la sua prima applicazione il 12 gennaio 1943, quando furono tolte le due campane maggiori delle sei di cui è dotata la chiesa di S. Giorgio in Braida. I lavori procedettero lentamente fino a luglio '43. Nel periodo furono complessivamente staccate dai campanili di Verona 200 campane e avviate alla fusione. La Repubblica sociale italiana (Rsi) rinunciò a staccarne altre. Ora si scopre che le campane di Verona giacciono in un magazzino nei pressi di Torino e potranno tornare sui campanili<sup>455</sup>.

Il governo Alcide De Gasperi giura. Pietro Nenni è vicepresidente, Palmiro Togliatti ha il ministero della giustizia<sup>456</sup>.

Verona invasa dalle pantegane, favorite nel loro proliferare dai cumuli di macerie di cui la città è ancora disseminata. A Napoli offrono una ricompensa in denaro per ogni topo consegnato vivo o morto<sup>457</sup>.

### 15.3. Le prime elezioni amministrative: 31 marzo 1946

Il primo grande appuntamento elettorale è atteso per il 31 marzo 1946. Da parte democristiana si temono violenze. Se ne fa portavoce, Gaetano Cantaluppi. Fino all'avvento del fascismo le violenze erano di marca socialista, ora a fare paura sono i comunisti, che non hanno certo disarmato e che continuano a tenere alta la tensione politica e sociale nel paese. Se l'odio che vanno alimentando nella nazione dovesse compromettere la competizione elettorale, si tornerebbe alle giornate del primo dopoguerra, dove la violenza socialista spianò la strada alla *pax* fascista.

Questo l'appello radiofonico di Cantaluppi, inviato il 30 gennaio 1946 dai microfoni di *Radio Verona*:

La competizione elettorale amministrativa, il modo col quale essa sarà condotta, la libertà fisica e morale in cui le elezioni si svolgeranno, potranno essere un indice sicuro se il popolo italiano è veramente degno della libertà...

Se la competizione elettorale dovesse costare sangue, io penso che i morti per la libertà nella lotta partigiana, nei campi di deportazione, o a fianco delle formazioni alleate, sarebbero morti invano...

La competizione deve essere svuotata di spirito settario; i tentativi di supremazia di partito vanno raggiunti mediante una serena lotta di idee e di programmi<sup>458</sup>.

Cantaluppi preferisce parlare di competizione e non di lotta elettorale perché

dire lotta vuol dire riportarci nel passato, oltre 25 anni fa, quando, purtroppo, per lotta elettorale s'intendeva, o meglio si esplicava mediante contumelie, insulti, ricatti e diffamazioni, quando si approfittava dei programmi dei partiti per attaccare ed insultare gli uomini, conferendo alla vicenda elettorale un triste esempio di bassezza politica a base di odi, di gelosie e di aspre lotte personali<sup>459</sup>.

Gaetano Cantaluppi era già più volte intervenuto a denunciare come «in quasi tutti i paesi della provincia gruppi di persone nascondano armi e munizioni e parlino di una nuova prossima rivoluzione»<sup>460</sup>. Cantaluppi, riferendosi al passato, nel suo messaggio radiofonico evitava diplomaticamente di accennare all'esercizio della violenza fisica praticato dai socialisti tra il 1900 e il 1922 tanto nella fase preelettorale che attorno ai seggi il giorno del voto per impedire agli elettori, in particolare ai preti, di portarsi a esprimere il proprio orientamento. Una pratica, quella socialista, che coinvolse personaggi illustri come il vescovo di Verona, cardinale Bartolomeo Bacilieri<sup>461</sup>, e san Giovanni Calabria<sup>462</sup>, e che ispirò a un cronista cattolico, quando ormai si profilava la soluzione fascista, una precisa denuncia delle responsabilità dei socialisti nel successo del «*pescecanismo nazionalista*», incarnato dal fascismo:

Signori socialisti, non fate i cocodrilli, perché i primi responsabili siete voi! Da chi è venuta infatti la predicazione quotidiana della violenza più bestiale?... Ha detto bene giorni fa il socialista Prampolini<sup>463</sup> che le

masse, abbruttite dalla propaganda massimalista del socialismo, marciano a gran passi verso l'anarchia...

I bastonati d'oggi si ricordino anche che sono i bastonatori di ieri <sup>464</sup>.

Che alle radici del fascismo ci sia il socialismo fa parte del patrimonio della stessa sinistra. Uno dei primi portavoce del Pci veronese, Bruno Bertolaso, dai microfoni di *Radio Verona* non aveva difficoltà a dichiarare:

Il popolo italiano ricordi che il fascismo è sorto per opporsi al comunismo nascente <sup>465</sup>.

Agli stessi microfoni di *Radio Verona* prendeva la parola anche Aldo Fedeli, che dal 25 aprile '45 aveva svolto le funzioni di sindaco della città per incarico del Cln. Nel saluto di congedo dai veronesi, letto alla radio il 29 marzo '46, quindi due giorni prima della tornata elettorale, traccia un bilancio del lavoro svolto negli undici mesi di governo della città, richiamando il discorso da lui pronunciato al popolo il 26 aprile '45 dal palazzo della prefettura. Ovviamente il merito di quanto realizzato viene da lui attribuito a tutta la giunta comunale, in particolare ai due vice sindaci Bottacini e Fiorio e alle due donne assessore, Marina Bortolani e Zeni Fracastoro. Rivendica la bontà dell'esperienza vissuta, fondata sulla collaborazione leale di tutti i sei partiti (*esarchia*) attivi in città, che ha consentito alla giunta, riunitasi per l'ultima volta il 28 marzo 1946, di prendere ben 500 deliberazioni in tre mesi.

Che cosa abbia fatto la giunta Fedeli nei primi undici mesi del dopoguerra, i veronesi lo sentono alla radio, dove il sindaco traccia il bilancio di quasi un anno di «duro e logorante lavoro»:

La Città fu sgombrata dalle macerie che ingombravano le sue strade, furono costruite le tre oramai famose passerelle sull'Adige, fu ridata l'acqua e la luce a pressoché tutti i quartieri della città, poté essere ridato quasi miracolosamente il servizio del gas in un momento assai critico per i combustibili, furono alla meno peggio riattivate molte delle scuole e degli asili, fu intrapresa la ricostruzione di tre ponti (Catena, Garibaldi e Umberto), che dovranno essere compiuti per l'autunno di quest'anno, fu riattivato il canale industriale Camuzzoni e pure riattivata la centrale elettrica di Basso Acquar...

Il Comitato comunale delle Riparazioni ha svolto un proficuo lavoro per il riatto di molti appartamenti sinistrati, lavoro che in prosieguo darà risultati più evidenti <sup>466</sup>.

Le elezioni amministrative del 31 marzo 1946 hanno dato 21 consiglieri alla Dc (Democrazia Cristiana), 18 ai socialisti, 9 ai comunisti, 2 agli indipendenti. Democristiani illustri, oltre a quelli entrati in giunta come assessori, sono Giovanni Uberti, Eugenio Spiazzi <sup>467</sup>, Enrico Zamboni, Paolo Benciolini <sup>468</sup>, Antonio Cicogna, Giovanni Villardi, Paride Piasenti e Piero Gonella. Tra i socialisti troviamo Aldo Pasoli e tra gli indipendenti il marchese Bonifacio Di Canossa <sup>469</sup>. Avrebbe potuto anche nascere una giunta socialcomunista, che per la risicata maggioranza di cui godeva avrebbe avuto però vita difficile. I tre maggiori partiti convengono su una *alleanza per Verona*, convinti che «la nostra città ha bisogno dello sforzo tenace e appassionato di tutte le sue forze migliori per risollevarsi dal baratro in cui l'hanno gettata la guerra e l'oppressione» <sup>470</sup>.

#### 15.4. Le elezioni politiche del 2 giugno 1946. Referendum e assemblea costituente

La campagna elettorale che precedette la storica consultazione del 2 giugno 1946 non conobbe certo i toni accesi che avrebbero caratterizzato quella del 18 aprile 1948. Il referendum sulla forma istituzionale da dare al paese ebbe in Verona risultati plebiscitari per la repubblica, che ottenne 64.725 preferenze contro le 34.602 andate alla monarchia. In provincia i risultati furono di 204.464 voti per la repubblica contro i 129.310 totalizzati dalla monarchia.

La vittoria della repubblica fu salutata entusiasticamente da «Verona libera», che parlava di giornata di gala, di famiglie vestite a festa, di lunghe code ai seggi elettorali e di trepidante emozione degli elettori. I comitati di liberazione (Cln) stavano per concludere la loro missione e sarebbero stati sciolti dopo la prova elettorale. L'ultima importante apparizione pubblica del Cln veronese si ebbe in occasione della *festa della repubblica*, organizzata per l'11 giugno 1946, alla quale intervennero tutte le autorità e una grande folla. Ebbe inizio al mattino con i rintocchi del *Rengo* e trasformò piazza Bra in una grande sala da ballo traboccante di gente, che indossava il tricolore e cantava «Fratelli d'Italia», l'«Inno di Garibaldi» e altri canti popolari <sup>471</sup>.

Le preferenze accordate, invece, il 2 giugno '46, ai partiti che presentavano candidati per l'assemblea costituente videro primeggiare la Democrazia Cristiana (40%), seguita dai socialisti del Psiup



(34%) e dai comunisti (13%). Non riuscirono a fare eleggere propri candidati le formazioni minori Unione democratica (5%), Uomo Qualunque (4%), Partito d'Azione (1%), Repubblicani (1%). Rispetto alle amministrative di marzo subivano una leggera flessione i comunisti, mentre aumentavano i consensi ai socialisti e democristiani. Nell'assemblea costituente entravano i democristiani Guido Gonella, Giovanni Uberti, Antonio Alberti, Luigi Bacciconi, i socialisti Tullio Tomba, Alberto Fogagnolo, Carlo Caldera, Aldo Fedeli, i comunisti Maria Maddalena Rossi e Antonio Pesenti.

Dei candidati all'assemblea costituente, di cui ovviamente solo una piccola parte sarebbe poi effettivamente entrata in parlamento, abbiamo un breve profilo redatto dalla prefettura che raccolse notizie di giornali, talvolta integrandole con proprie annotazioni. I candidati sono per la quasi totalità figure importanti con precedenti di lotta antifascista. Colpisce come unica eccezione il profilo di Ettore Cinalli, candidato del Partito d'Azione, nato a Chieti nel 1892, che «risulta di dubbia condotta morale e di precedenti politici poco onorevoli», avendo nutrito accesi sentimenti fascisti. Durante il servizio presso i Lancieri di Novara, Cinalli si rivelò avido di denaro, poco scrupoloso e anormale. Aveva una spiccata tendenza per le donne. Opportunista, privo di fede politica, dopo il luglio 1943, sfollò a Cerea, dove fu anche sindaco. «È fisicamente anormale: pesa circa 145 chili, è di statura bassa e cammina in modo ridicolo». Nel dossier di Ettore Cinalli compare anche un volantino che ne ridicolizza la figura<sup>472</sup>. Non è esaltante nemmeno il profilo di Marcellino Tommasi, nato a Castelnuovo del Garda nel 1888, ingegnere, di cui si dice che non godesse di buona reputazione a causa della sua litigiosità e perché la moglie non disdegnava rapporti extraconiugali<sup>473</sup>.

Di maggior significato il profilo degli eletti.

Antonio Alberti (Dc), nato a Verona nel 1883, frequenta l'Azione Cattolica. Nutrì sempre sentimenti antifascisti, pur non avendo mai svolto palese attività di opposizione al regime. Proprietario terriero, gode di vasta stima e di ottime condizioni finanziarie. Con Giovanni Uberti fu tra i fondatori del Partito Popolare, divenendo membro della direzione provinciale e nazionale. Durante il fascismo si isolò dalla carriera forense. Alla Liberazione fu sindaco di Pacengo. Candidato sindaco di Verona, riuscì capolista tra i 21 eletti del suo partito<sup>474</sup>.

Luigi Bacciconi (Dc), nato a Verona nel 1898, meccanico già a 9 anni, di sentimenti religiosi e di limitata cultura, non fu mai iscritto al Pnf o al Pfr. Pende sul suo capo un procedimento per delazione all'autorità di un renitente. Segretario della Confederazione del Lavoro, «nei tredici mesi di attività intensa e generosa ha saputo rivelare non solo una geniale ed instancabile capacità organizzativa, ma anche, a fondamento della sua faticosa e delicata attività sindacale, una profonda convinzione religiosa e sociale... Il suo tratto energicamente proletario, che si rivela nella brusca e cordiale sincerità del linguaggio, ha contribuito a renderlo caro ai lavoratori»<sup>475</sup>. Antonio Burato (Dc), nato a Montebello Vicentino nel 1898, agricoltore, sindaco di San Bonifacio, conduceva in affitto 120 campi. «Nella Dc rappresenta i nostri rurali, i nostri partigiani, le forze della liberazione... Rappresentante tipico di quella categoria rurale che la Dc vuole elevare a nuova dignità umana e sociale attraverso la coltivazione diretta e la piccola proprietà»<sup>476</sup>.

Guido Gonella (Dc), nato a Verona nel 1905, laureato in giurisprudenza e in filosofia a Padova, a Milano e a Roma, ha soggiornato a Londra e Berlino. Docente a Bari e Pavia. Autore di trenta pubblicazioni. Proveniente dall'Azione Cattolica, fu arrestato e condannato al confino. Riparò in Vaticano, dove durante la guerra curò la rubrica di politica estera «Acta diurna» dell'«Osservatore romano». Con De Gasperi gettò le basi della Dc<sup>477</sup>.

Giovanni Uberti (Dc), nato a Verona nel 1888, laureato in scienze politiche a Lovanio e in giurisprudenza a Padova, dal 1914 fu consigliere comunale della minoranza cattolica. Aderì al Partito Popolare e nel 1919 fondò il «Corriere del Mattino». Fu eletto deputato nel '21 e nel '24. Arrestato nel '26, liberato nel '27, non poté tornare a Verona fino al '38. Ricoprì la carica di prefetto nominato dal Cln fino al febbraio 1946<sup>478</sup>.

Carlo Caldera (Psiup), nato a Verona nel 1891, avvocato, seguì processi contro squadristi e per questo subì la devastazione del suo studio, persecuzioni e ripetuti arresti. Chiamato alle armi nel '40, fu congedato perché aveva fondato un'associazione socialista clandestina. Fece parte del primo Cln. Arrestato e rinchiuso nel forte San Leonardo, riuscì a evadere dall'ospedale e a raggiungere le formazioni partigiane operanti sul Monte Baldo. Creò il battaglione del Garda. In consiglio comunale era capogruppo dei socialisti<sup>479</sup>.

Aldo Fedeli (Psiup), nato a Verona nel 1895, da studente aveva partecipato a manifestazioni contro l'entrata in guerra. Laureato in

legge a Padova nel 1920, fu avvocato competente e preparato, cultore dell'arte e degli studi. Iscritto al Psi nel 1920, venne schedato come sovversivo dal fascismo. Fece parte di «Italia libera». Si iscrisse al Pnf nel '25, ma solo per poter esercitare la professione. Tornato dalla Russia nel '41, fece propaganda clandestina e collaborò col Cln, da cui fu designato sindaco. Fu arrestato due volte. «È il capo dedito, amato e stimato della nostra civica amministrazione»<sup>480</sup>.

Alberto Fogagnolo (Psiup), nato a Rovigo nel 1893 da umile famiglia di ortolani, conobbe la miseria e la fame. Frequentò le prime tre classi elementari, poi continuò a studiare da solo fino a laurearsi in giurisprudenza. Iscritto al Psi dal 1914, in giunta a Villafranca nel '21, fu tra i fondatori di «Italia libera». Nel '25 fuggì in Francia, rientrando in Italia solo nel '36. Ripresa la lotta clandestina, fu arrestato e torturato. Riuscì a liberarsi e nel giugno '45 tornò a Villafranca. Membro della federazione provinciale socialista, ne presiedeva i congressi. A Milano era proprietario di una modesta industria di profumi<sup>481</sup>.

Tullio Tomba (Psiup), nato a S. Michele Extra nel 1879, «socialista d'istinto», si dedicò alla politica e al giornalismo. Impresse al suo paese un carattere profondamente socialista, fu consigliere comunale e assessore a S. Michele Extra per vent'anni. Segretario della federazione provinciale socialista e direttore di «Verona del popolo», fu condannato a cinque anni di confino a Favignana. Dopo tre anni fu liberato (1928). Combatté nei giorni della liberazione e lavorò per la ricostituzione dello Psiup. Pur non avendo un'occupazione, godeva di buone condizioni economiche<sup>482</sup>.

Antonio Pesenti (Pci), nato a Verona nel 1910, laureato in legge a Padova nel 1931, assistente, andò a Londra e a Vienna, quindi fu docente di Scienza delle Finanze. Fu condannato a 24 anni di reclusione per attività antifascista. Ministro delle finanze nel governo Bonomi, vice presidente dell'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale), fu professore di economia a Roma<sup>483</sup>.

Maria Maddalena Rossi (Pci), proviene da famiglia non veronese di umili origini. Laureata in chimica, arrestata nel '42 per antifascismo, dopo l'8 settembre si dedicò ad attività illegali nel settore della stampa. Fu tra le più attive organizzatrici del trasferimento di bambini poveri da Cassino all'Emilia. Con Rita Montagnana faceva parte della commissione femminile centrale della direzione comunista<sup>484</sup>.

### 15.5. *L'amministrazione Aldo Fedeli*

Il 7 aprile 1946, in Loggia Fra Giocondo il consiglio comunale, uscito dalle elezioni, conferma Aldo Fedeli, socialista, sindaco di Verona, carica che aveva già ricoperto su mandato del Cln e del governo alleato. Assessori della giunta Fedeli, espressione dei vari partiti, sono: avv. Giuseppe Trabucchi (Dc), vice sindaco; rag. Guido Albiero (Psi), prof. Gino Bozzini (Dc), rag. Guido Braggio (Dc), avv. Luigi Buffatti (Dc), Egidio Fiorio (Pci), prof. Berto Perotti (Pci), prof. Francesco Pomini (Psi), ing. Enea Ronca (Dc), avv. Luigi Tretti (Psi), Marina Bortolani (Dc), Umberto Lancellotti (Pci).

Palazzo Forti, in via Emilei, sarà la sede provvisoria del municipio, essendo stato distrutto Palazzo Barbieri, mentre il consiglio comunale si riuniva in Loggia Fra Giocondo.

Le prime elezioni del dopoguerra – quelle amministrative – non si tengono in Italia tutte nello stesso giorno, ma distribuite in diverse domeniche dei mesi di marzo e aprile 1946. I risultati di alcune città del Veneto e in particolare di Verona, dove ai socialcomunisti sono andati 46.000 voti contro i 36.000 ricevuti dalla Democrazia Cristiana vengono così commentati da Renato Tisato:

Il Veneto, regione eminentemente agricola e prevalentemente montuosa, è ancora legato a vecchie posizioni ideologiche, a vecchi sistemi di organizzazione economica, a vietati pregiudizi anticomunisti abilmente rinfocolati dalla propaganda borghese e qualunquista e dalla violentissima campagna organizzata negli ultimi mesi dal clero.

Ciò nonostante anche il Veneto cammina verso sinistra...

In questa Verona, dove nel 1921 alle elezioni politiche i fascisti poterono presentare una delle loro liste autonome (2 in tutto), domenica più di 15.000 cittadini votarono per il P.C.I.<sup>485</sup>

L'amministrazione Fedeli-Trabucchi guidò la città dal 1946 al 1951. Zanutto li ha definiti «una bella accoppiata: la testa e la ferma volontà erano di Trabucchi<sup>486</sup>, il profeta era Fedeli». In particolare Trabucchi è definito «figura straordinaria... un'intelligenza fuori del comune, con un'indipendenza assoluta di carattere». Tra i meriti di Trabucchi oltre alla ricostruzione materiale, l'aver rimesso in moto la macchina comunale, riassessando in particolare gli uffici finanziari e garantendo un gettito fiscale adeguato<sup>487</sup>.

Oltre alla ricostruzione della città dalle devastazioni della guerra, l'amministrazione Fedeli-Trabucchi ha il merito della progettazione della sua crescita in relazione in particolare alla zona agricola industriale (Zai). La Zai è un'invenzione di Gianfranco Bertani, proprietario delle omonime cantine di Grezzana, collocato dal Cln alla guida della camera di commercio. La Zai viene approvata dal consiglio comunale il 30 ottobre 1947. Giambattista Rossi ha così giudicato la creazione della Zai, in cui fin dal 1948 sarebbero stati decentrati la fiera, il macello e il mercato ortofrutticolo.

La creazione della Zona agricola industriale è stata una vicenda strategicamente lungimirante e affascinante politicamente. Hanno dichiarato di pubblica utilità 6.600.000 metri quadrati nel giro di 24 ore. È stato un gesto che dimostra un distacco sovrano dalle piccole miserie del tornaconto elettorale immediato. Solo una classe dirigente degna di questo nome era in grado di prendere decisioni di questa qualità e di questa rilevanza. Basta guardare la carta geografica a sud di Verona e osservare il tracciato della Zai. I confini sono stati disegnati con la squadra, formando un poligono con i lati che si estendono da Ca' di David a Santa Lucia. Con questo gesto sono stati espropriati centinaia di piccoli coltivatori diretti e di grandi proprietari terrieri, sconvolgendo un groviglio di tradizioni e di interessi. È stata una decisione che avrebbe fatto tremare dei bolscevichi e che solo le potenze coloniali si sono concesse nel disegnare i confini degli Stati africani. Per pesare ancora più concretamente il valore di questa scelta, bisogna considerare che l'idea sorge nel 1946, ma che si realizza nel 1948, un anno politicamente di fuoco, nel quale qualunque interesse elettoralistico sarebbe stato stimato sacrosanto. Ma era una decisione richiesta dai tempi e che la classe dirigente cittadina si è fortunatamente assunta <sup>488</sup>.

Carlo Orlandini ha lasciato scritto:

Aldo Fedeli fu il sindaco della rinascita e della ricostruzione. Aveva e sapeva comunicare un amore straordinario per la nostra città. In pochissimi anni furono ricostruiti i ponti, le case, i palazzi, la stazione, fu spostata la Fiera, fatta la Zona industriale, avviata l'autostrada; in pratica nei primi cinque anni dopo la guerra fu fatto di più e meglio che nei trenta ultimi; e, al di là delle quantità, con slancio, entusiasmo e rapidità oggi impensabili <sup>489</sup>.

Pur essendo a capo di una giunta tripartita che comprendeva anche il partito comunista, Aldo Fedeli conobbe la violenza di un gruppo

di comunisti decisi a impedirgli di tenere un comizio nella vigilia elettorale del 2 giugno 1946. Fu un'esperienza mortificante per lui vero democratico, uscito dall'esperienza di una dittatura ventennale. Il sentirsi impedito di parlare, gli fece sentire incombente una nuova dittatura, questa volta rossa. Di quell'episodio ci riferisce Renzo Zorzi che tra l'altro annota:

Appena Fedeli... tentò di cominciare a parlare, si scatenò un putiferio evidentemente organizzato... Egli provò a riprendere il suo discorso varie volte; era pallido ma non impaurito, soltanto sembrava sorpreso, mortificato, avvilito... Tentò più volte, tra crescenti clamori, di ricordare cos'era stato il fascismo, come avesse cominciato nello stesso modo, impedendo comizi, gridando contumelie, tentando di spaventare gli avversari <sup>490</sup>.

## 16. IL CLIMA POLITICO DEL '48

Il clima di durissima contrapposizione politico-ideologica che lacerava drammaticamente il tessuto sociale italiano nell'immediato dopoguerra, ma che è destinato con forme e modalità diverse ad arrivare fino ai nostri giorni, è percepibile nelle pubblicistica locale. Sull'intolleranza anticlericale, largamente diffusa nel dopoguerra, è significativa spia quanto avviene a Bussolengo, dove ci si avventa contro un redentorista del paese, «giovane e simpatico sacerdote», che era entrato a bere e a chiacchierare in una mescita di vino gestita da una cooperativa operaia, su invito del gestore. «Quattro figure di Castelnuovo – riferisce il giornale democristiano – appartenenti ai partiti di sinistra... si alzavano e dopo aver gridato uno stentoreo "morte al Papa", si avventavano sul sacerdote, mentre uno tentava di colpirlo con un pugno». Abitanti del luogo venuti a conoscenza dell'episodio si portano alla mescita. Ne segue un tafferuglio «durato un paio di ore» <sup>491</sup>.

L'attacco contro la chiesa da parte del giornale comunista si fa più frequente al profilarsi di una competizione elettorale. Questa una denuncia comunista:

Quasi immediatamente dopo le precedenti elezioni amministrative e politiche, i frati di Tombetta avevano un po' smesso di parlare di politica nel loro Santuario di S. Teresa. Da circa tre domeniche a quest'oggi la Chiesa di S. Teresa si è ritrasformata in luogo di offese al popolo: si denunciano al popolo soprusi inesistenti o privi di ogni fondamento; si

strombazzava con le parole “vigliacchi e assassini” verso tutti coloro che simpatizzano o che militano nel partito social-comunista. Con nostri precedenti articoli abbiamo invitati i frati a smettere di fare politica in Chiesa. Li abbiamo invitati a parlare in piazza dove possono essere facilmente contraddetti: ciò che non hanno ancora fatto forse per paura o cordardia <sup>492</sup>.

Quale libertà di parola i comunisti siano disposti a riconoscere agli avversari politici, lo deduciamo da questa intimazione ai carabinieri di Soave: «chiediamo al maresciallo che faccia a meno di riprendere dei nostri compagni che fanno il contraddittorio ai democristiani. Sui tre comizi tenuti dai democristiani, la Sezione si riserva di intervenire opportunamente alla prossima occasione rispondendo in maniera adeguata agli oratori della D.C.» <sup>493</sup>.

Che cosa accada a S. Ambrogio, dove per la chiusura delle Quarantore ci sono i frati di S. Francesco, viene riferito in questi termini: «Predica dal pulpito e solito spolverino anticomunista... E poi: confessioni! I confessori, i buoni padri Francescani della provincia di Trento... esigevano che gli iscritti a partiti di sinistra rinnegassero il loro partito e stracciassero la tessera, se intendevano ricevere l'assoluzione. Dopo non breve discussione con un fedele, abbiamo visto il buon padre uscire dal confessionale ed invitare gli aderenti ai partiti di sinistra ad andarsene ché, tanto, l'assoluzione lui non l'avrebbe concessa» <sup>494</sup>.

La contestazione delle affermazioni avversarie è portata anche nel chiuso delle sale, come ci riferisce orgogliosamente tale Vito Lorenzoni:

Domenica 1 febbraio si svolse nella sala Morone in S. Bernardino una conferenza indetta dal Partito Democratico Cristiano e tenuta dall'On. Elsa Conci. Tutto il suo discorso si svolse nella più assoluta calma e silenzio, se non che tra le tante cose giuste ed evidenti dette dalla oratrice, una non poteva essere accettata perché offensiva dell'onore e della stima del popolo italiano. Chiesi la parola e l'ottenni. Mi scagliai contro la seguente inopportuna e faziosa espressione: “Se in Italia vi è dell'ordine, ciò lo si deve esclusivamente alla Democrazia Cristiana”. Non mi sentivo di accettare questo che per me suona come un insulto a tutti gli uomini liberi e coscienti di sé e cioè alla massa del popolo italiano ed eccepì che se in Italia vi regna l'ordine ciò lo si deve al grado di maturità del popolo italiano... e non già alla brava Celere contro il cui uso indiscriminato... io mi sono pure espresso... Mentre l'on. Conci accettava la mia obiezione

e modificava il suo detto, la gran massa dei convenuti cominciava a farsi attorno a me villanamente apostrofandomi e tacciandomi di comunista... e così ancora si continuò per vario tempo ad assediarmi con frasi ed insulti volgari e sciocchi che mi hanno fatto provare un profondo senso di umiliazione morale per l'essermi imbattuto in una simile genia di faziosi antidemocratici <sup>495</sup>.

Un lettore non ottiene invece il contraddittorio da un domenicano, invitato dal parroco don Giacomo Gentilin a parlare in un locale attiguo alla chiesa di S. Michele Extra. Il lettore comunista segnala che avrebbe voluto confutare «alcuni spunti politici, falsi e demagogici, specialmente nei riguardi della Russia, delle guerre e del nazionalismo». Gli si è però risposto che potrà farlo in un successivo comizio in programma nel teatro parrocchiale <sup>496</sup>.

Trafiletto contro il parroco di Vigo di Legnago, che ai bambini andrebbe ripetendo che Togliatti «è un porco e che se vincono i comunisti a tutti i bambini verrà tagliata la testa» <sup>497</sup>.

La tensione preelettorale è condensata in questo lapidario resoconto: «Se soprattutto nel Veneto le battaglie elettorali vengono principalmente combattute dai preti che si sbracciano e si accalano di sacro fuoco anticomunista dai pulpiti, il parroco di Piovezzano batte senza dubbio il record», avendo dichiarato di essere pronto a scomunicare i suoi parrocchiani dal primo all'ultimo <sup>498</sup>. Una lettera del parroco di Vangadizza finisce sul giornale sotto il titolo «Terrorismo religioso nel basso veronese». Che cosa prescriveva don Aldo Gaiardoni? Che i padrini della cresima non dovevano essere iscritti alla massoneria o al partito comunista o socialista. Due i commenti del giornale comunista veronese che meritano di essere recuperati. Il primo recita: «Questa impostazione è tanto più grave, in quanto facendo leva sul sentimento religioso, radicato nella maggioranza delle donne di Vangadizza, tende a porre le medesime contro i propri mariti comunisti o socialisti e quindi, a turbare quella serenità familiare che pur fra tanta miseria, esiste nella popolosa e laboriosa popolazione di Vangadizza». L'altro viene attribuito a un abitante del paese che avrebbe ammesso: «Ho imparato a mie spese che se è pur vero che osservando la religione cristiana mi posso salvare l'anima, per salvare la “pignatta” ogni volta che è stato necessario, non dal parroco di Vangadizza ho trovato aiuto, ma dai comunisti, i quali mi hanno indicato sempre la giusta strada della lotta unitaria con gli altri lavoratori contro il pa-

drone esoso e che spesso ho trovato essere anche democristiano»<sup>499</sup>. In occasione del congresso della Democrazia Cristiana veronese, tenuto il 18 gennaio 1948, l'on. Alberti, in riferimento all'imminente scadenza elettorale, parla di «crociata nel senso letterale della parola» e di lotta in difesa della civiltà di Cristo dal più grande uragano che l'abbia mai minacciata. Guido Gonella invita a lottare «contro il pernicioso indifferentismo per smascherare la politica intimidatoria degli avversari»<sup>500</sup>. L'on. Bettiol in piazza dei Signori incita a votare contro il comunismo ateo «perché il trionfo comunista porterebbe l'orso russo a pascolare nella Valle Padana»<sup>501</sup>.

La campagna elettorale insiste ovviamente molto sulla violenza comunista. Tra gli aspetti nei quali essa si manifesta c'è quello degli *agitprop*, addestrati a disturbare i comizi degli avversari politici con commenti, insulti, fischi, urla, che provocano l'intervento delle forze dell'ordine. Spesso la loro azione culminava nello scontro fisico che costringeva a interrompere l'incontro<sup>502</sup>.

Nella competizione elettorale intervenne anche il vescovo di Verona, sottolineando le persecuzioni di cui la chiesa era vittima nei paesi comunisti e l'odio antireligioso che ispirava i comunisti italiani. Tra gli innumerevoli episodi veronesi, particolare sensazione aveva destato quello di Gazzo, dove *stalinisti locali* avevano disturbato un convegno della Gioventù cattolica, sputando «gli insulti più triviali, specialmente contro i preti presenti, e le bestemmie più ributtanti»<sup>503</sup>.

Questo un passaggio della lettera preelettorale del vescovo di Verona:

I tempi sono difficili, ed è cieco chi non lo vede: difficili non solo da un punto di vista economico o sociale o politico; ma anche (e vorrei dire soprattutto) da un punto di vista religioso. Sono tempi di lotta e di persecuzione.

Tempi di lotta, e noi vediamo come sono numerosi ed accaniti i nemici di Dio e della Chiesa: con che accanimento si scagliano non solo contro la stessa fede cristiana ma persino contro Dio...

Per grazia di Dio in Italia non abbiamo la persecuzione vera da parte delle autorità dello Stato; ma noi la vediamo in atto e operosa in non poche nazioni di Europa, e da queste possiamo argomentare ciò che domani sarebbe di noi, se i nemici di Dio e della Chiesa riportassero vittoria<sup>504</sup>.

In sede nazionale, la Dc conquistò alla camera 306 seggi, mentre al Fronte popolare ne andavano 183. Il Pci accusò gli avversari di

terrorismo religioso e di brogli<sup>505</sup>, mentre Togliatti il 10 luglio alla camera tuonava contro l'adesione al piano Marshall, inneggiando alla rivolta e all'insurrezione per la difesa della pace<sup>506</sup>. Di lì a pochi giorni uno studente siciliano, Antonio Pallante, lo avrebbe ferito gravemente portando l'Italia a un passo dall'insurrezione comunista<sup>507</sup>.

A Verona, la vittoria Dc nel '48 fu ancora più schiacciante, conquistando il 62,5% dei consensi, tanto da indurre il sindaco Aldo Fedeli a rassegnare le dimissioni. In seno alla giunta, che si riunì il 29 aprile, per la Dc prese la parola Uberti esprimendo a Fedeli apprezzamento per la sensibilità dimostrata, ma chiedendogli di rimanere in carica fino al chiarimento della crisi, che arrivava il 6 luglio, quando le dimissioni del sindaco venivano respinte con 35 voti a favore, 3 contrari e 1 astenuto, mentre quelle della giunta erano accettate con 26 voti e 1 astenuto. Gli assessori, rinnovati nella successiva seduta dell'8 luglio 1948, furono i democristiani Giuseppe Trabucchi, Enea Ronca, Ottorino Barlottini, Luigi Buffatti, Guido Braggio; i socialisti Guido Albiero, Luigi Tretti e Francesco Pomini; i comunisti Umberto Lancillotti e Berto Perotti. Assessori supplenti, Marina Bortolani e Piero Gonella. Praticamente, furono confermati tutti gli assessori uscenti, meno Egidio Fiorio (Pci), affettuosamente ricordato dal sindaco come il primo vice sindaco dopo la liberazione<sup>508</sup>.

Il trionfo elettorale del 18 aprile '48 portava in parlamento tutti i candidati della Dc. Entravano alla camera Guido Gonella, Eugenio Spiazzi, Arturo Burato, Paride Piasenti, Mariano Poletto e Umberto Tomba, tutti personaggi molto noti, alcuni già protagonisti della battaglia per la Costituente del '46. I candidati Dc per il senato erano Antonio Alberti, Francesco De Bosio e Ugo Guarienti. Di due Dc – Paride Piasenti e Umberto Tomba – candidati anche nel '46, abbiamo il profilo redatto allora dalla prefettura di Verona. Paride Piasenti, nato a Padova il 13 marzo 1916, insegnante di lettere, di sentimenti antifascisti da sempre. Celibe, residente in famiglia, di discrete condizioni economiche. Militò nell'Azione Cattolica giovanile, «negli anni in cui era l'unica forza in grado di opporsi alla scristianizzazione della provincia». Alle armi nel '40, fu internato in Germania nel '43, dove organizzò clandestinamente attività culturali e religiose. Rientrato in patria, creò un vasto movimento di ex internati. Condirettore di «Verona libera» per la Dc<sup>509</sup>.

Umberto Tomba, nato a Lonigo nel 1901, gode di ottima stima per la rettitudine e l'attaccamento al lavoro. Di buoni sentimenti religiosi, ammolgiato con prole, versa in modeste condizioni economiche. Dopo la licenza elementare, ha studiato da solo. Ferroviere, «dirittura di carattere, assertore di un sano progresso sociale illuminato dall'ispirazione cristiana». Era considerato l'espressione dell'«autentica voce dei lavoratori»<sup>510</sup>.

## 17. LA LUNGA PERMANENZA DEI COMUNISTI ALLA GUIDA DI VERONA

### 17.1. *La grande coalizione*

La difficile coabitazione con i comunisti alla guida della città di Verona ci è testimoniata da un documento della Democrazia Cristiana del 1949. La rappresentanza democristiana, uscita dalle elezioni amministrative del marzo 1946, «preoccupata unicamente di assicurare una amministrazione alla città che stava faticosamente riprendendosi dalle conseguenze della guerra, ha lealmente consentito di sperimentare una collaborazione con le rappresentanze socialista e comunista, ponendo una sola ma categorica condizione: che il governo del Comune fosse contenuto... su un terreno puramente amministrativo con esclusione assoluta... di ogni speculazione politica».

Le elezioni del 18 aprile 1948, che pure avevano spostato in favore della Democrazia Cristiana il rapporto di forze, non avevano interrotto l'intesa grazie all'«eccezionale spirito di tolleranza» dei democristiani. Però, mentre i socialisti avevano tenuto sostanzialmente fede al patto del '46, i comunisti «non si fecero scrupolo di intralciare sistematicamente lo svolgersi della vita comunale, sia tentando di evadere con ogni espediente dalle formali obbligazioni sulla apoliticità dell'Amministrazione, sia facendo ricorso agli abusati metodi del doppio giuoco, dell'ostruzionismo, della non collaborazione».

Le situazioni intollerabili denunciate dalla Democrazia Cristiana sono più d'una. In particolare, gli assessori comunisti «hanno assunto fino dall'inizio un contegno demagogico», rallentando l'attività amministrativa. Inoltre, «non hanno mancato occasione per porre al servizio del loro partito le prerogative del proprio man-

dato, per cui, tra l'altro, gli stessi locali comunali si trasformarono non di rado in uffici di propaganda e di assistenza in favore degli aderenti al PC».

In giunta non hanno partecipato alla stesura del bilancio preventivo per il 1949, lasciando intuire che non lo volessero approvare. Con l'occupazione di edifici comunali, che già nell'anno precedente aveva provocato una crisi composta con grande fatica<sup>511</sup>, i comunisti sono venuti meno agli accordi, «sia non sgombrando a tutt'oggi talune sedi, sia cercando di ottenere nuove concessioni... Tipico il caso recente della “mostra di attività sovietiche”, per la quale l'assessore Perotti aveva chiesto la Gran Guardia, ripiegando poi sulla Casa di Giulietta, che pure è comunale. Questo contegno ostruzionistico, aggressivo e intollerante, culminato nel deplorabile incidente consiliare di sabato 5 marzo, in cui i comunisti sono trascesi perfino all'ingiuria personale verso consiglieri democristiani», costringe a rompere l'alleanza<sup>512</sup>.

I consiglieri della Democrazia Cristiana, constatata l'impossibilità della collaborazione coi comunisti, chiedono quindi al sindaco Fedeli di ritirare gli incarichi ai due assessori comunisti. A tale richiesta si è giunti come risposta democristiana al contegno intollerante e offensivo dei comunisti, e come rifiuto di continuare la collaborazione con chi si serve della propria posizione in giunta per interessi di partito. Inoltre, tanto dai banchi della giunta che da quelli del consiglio i comunisti avevano condotto una sistematica azione ostruzionistica, con grave pregiudizio dell'efficienza amministrativa.

«Ma la crisi – prosegue il documento – si trascinò per sette mesi, passando per vari stadi. Dapprima si era pensato ad un'amministrazione democristiana-socialista e a tal fine gli assessori D.C. avevano presentato le dimissioni. Constatato invece che si affacciava il pericolo d'una amministrazione social-comunista non intendendo i socialisti prendere atteggiamenti in contrasto col patto che li legava ai comunisti, la D.C. capovolsse la situazione, disponendo che gli assessori ritirassero le dimissioni e le presentassero invece i dodici consiglieri del Gruppo.

E nella seduta del 31 marzo, che doveva prendere in esame le dimissioni degli assessori, avvenne il colpo di scena che fece allora molto rumore. Le dimissioni dei consiglieri vennero respinte nella seduta del 9 aprile, dopo di che la D.C. mantenne operante la crisi, con l'assenza dei consiglieri alle sedute del consiglio, senza perciò

rinunciare alle prerogative che derivano dalla presenza degli assessori in Giunta.

«Così il tempo passò. L'estate, gli avvenimenti cittadini – spettacoli, convegni, ecc. – misero il rallentatore alla crisi, che maturò lentamente verso il suo logico epilogo, attraverso il laborioso evolversi dell'orientamento politico dei componenti il gruppo consiliare socialista. Tale evoluzione ha consentito finalmente al Sindaco quella “ridistribuzione degli incarichi” che costituiva per l'appunto la condizione minima posta dai democristiani per una soddisfacente soluzione.

«In virtù di tale soluzione, i comunisti non avranno ingerenza diretta nei singoli settori dell'amministrazione comunale; ma i loro due assessori – i quali restano in carica fino alla scadenza del mandato quadriennale – potranno partecipare alle sedute della Giunta ed esprimere il proprio voto sulle singole delibere.

«Il fatto nuovo e sensibile in tutto questo è costituito dalla pratica rottura del patto d'unità d'azione socialcomunista, avvenuta per opera, non del partito socialista, ma del Gruppo consiliare socialista nenniano». La redistribuzione degli incarichi esclude i due comunisti Umberto Lancellotti e Berto Perotti che rimangono a disposizione del sindaco per eventuali incarichi speciali. Gli assessori sono Giuseppe Trabucchi (vicesindaco), Luigi Buffatti (istruzione), Ottorino Barlottini (demografici), Luigi Tretti (assistenza), Guido Braggio (commercio), Enea Ronca (lavori pubblici e ricostruzione), Guido Albiero (finanze), Francesco Pomini (sanità), Marina Bortolani (supplente), Piero Gonella (biblioteca e musei) <sup>513</sup>.

Inevitabili le proteste di parte comunista con minaccia di uscire dalla maggioranza <sup>514</sup>. Sono state dette «cose grosse... ma non parole grosse, perché il prof. Perotti ha parlato con la pacatezza, l'apparente serenità, il rispetto delle forme democratiche che, da Molotov e da Viscinski, a Togliatti e a tutti i gerarchi del cominformismo russo, sono diventati abituali in tutto il mondo, persino nella tonalità e nell'accentuazione ritmica dell'eloquio» <sup>515</sup>.

Il Partito Comunista veronese nel 1949 attraversa una grave crisi interna. Ne sintetizza i contorni il «Corriere del Mattino», che riprende quanto «Il lavoratore» riporta sui contrasti interni, esplosi in occasione del comitato federale, e ufficializzati nel rapporto «*La lotta contro le manifestazioni di Opportunismo nella Federazione di Verona e le relative misure organizzative*». Il rapporto si sofferma su un lungo elenco di “fenomeni di disorientamento ideologico” e sulle

“manifestazioni di Opportunismo”, verificatesi da oltre un anno, “non solo in larghi settori della base, ma nello stesso Comitato federale”. I deviazionisti sarebbero responsabili di “collusione con la socialdemocrazia”, di “ricerca del compromesso con la borghesia reazionaria”, della “rinuncia al lavoro di agitazione e di mobilitazione delle masse”, della “incomprensione della necessità storica... di avere a Verona un partito di massa”, della “capitolazione ideologica degli intellettuali comunisti veronesi di fronte alle ideologie piccolo-borghesi e della loro sterilità e incapacità a conquistare alla ideologia marxista-leninista nuovi gruppi di intellettuali”. L'accusa parla perfino di “concessioni a manifestazioni di antisovietismo sul terreno politico e culturale”, di “intolleranza per la critica e l'autocritica” e di “posizioni revisionistiche della teoria marxista-leninista”. Nel mirino sono Renato Tisato e Piero Depase, che accusano la segreteria di “conformismo”, di “ortodossia”, di “spirito di persecuzione”, e che vengono espulsi da ogni posto di responsabilità. In particolare, la direzione del giornale viene tolta a Tisato e affidata a Silvio Ambrosini. L'epurazione viene poi estesa a tutte le sezioni e cellule sul territorio. Si decide, inoltre, di far studiare la “Storia del partito comunista bolscevico” ad almeno un quinto degli iscritti, indicando i capitoli, i paragrafi e le pagine particolarmente idonei a “individuare ed eliminare le manifestazioni di Opportunismo nel movimento operaio veronese”. Infine è stato nominato un quadrunvirato di teorici del partito nelle persone dei compagni Rosso, Silvio Ambrosini, Giuseppe Dama <sup>516</sup> e Umberto Lancellotti, incaricato quest'ultimo della compilazione di una monografia sugli «Insegnamenti della storia del partito comunista bolscevico dell'Unione sovietica ai comunisti e ai democratici veronesi» <sup>517</sup>.

Silvio Ambrosini nasce a Tripoli di Libia il 12 dicembre 1913, dove il papà si era trasferito per dissapori con la famiglia, proprietaria di un'azienda vitivinicola di Soave. Rientrato a Verona con la mamma, rimasta presto vedova <sup>518</sup>, a 10 anni fa il suo ingresso nel seminario dei frati di Lonigo. Nel '36 consegue il diploma magistrale alle “Carlo Montanari” e nel 1940 la laurea in materie letterarie a Torino. Nella scelta della sede universitaria e della facoltà non fu estranea l'amicizia con Lanfranco Vecchiato, che nel capoluogo piemontese aveva conseguito la stessa laurea nel 1934. Il papiro di laurea di Silvio Ambrosini fu disegnato dall'amico fraterno, Lanfranco Vecchiato. Primi firmatari del papiro i fratelli Vecchiato,

Lanfranco, Giovanni e Alojse. Altri illustri firmatari Mario Berni e Gabriele Pollini. Appena laureato Ambrosini insegnò a Finale Ligure (Savona), ospite di Alojse Vecchiato. L'amicizia della famiglia Ambrosini con Vecchiato continuerà anche dopo la morte di Silvio. Maestro elementare di ruolo a Tregnago dal 1938, Silvio nel '41 fu richiamato alle armi e nel '43 congedato per salute. Nel '42 aderiva al Partito d'Azione, mentre frequenta il corso allievi ufficiali dell'esercito. Nel '43 e '44 insegna alle Stimate. Nel '45 entra nel Pci, che l'anno dopo lo invita a dedicarsi a tempo pieno alla vita politica, lasciando la professione di insegnante. Dal 1° giugno '45 al 1° giugno '58 è funzionario del Pci; dal '58, deputato al parlamento per un decennio. Per vent'anni leader comunista a Verona, smise di interessarsi del partito, quando nel '68 non fu rimesso nelle liste del Pci. Era allora segretario Mario Lavagnoli, di estrazione operaia <sup>519</sup>, succeduto a Dama chiamato a Roma dal '60 al '68. Lavagnoli venne candidato al posto di Ambrosini, valendo nel Pci il principio della rotazione dopo due legislature. Silvio, che non aveva condiviso la sua esclusione dalle liste, ritornò all'insegnamento, mantenendo rapporti saltuari col Pci. Dal '68 al '74 insegna alla media di Nogara. Nel '48 gli era stata affidata la direzione de «Il Lavoratore». Nel '49 subiva il primo processo per diffamazione. Ne seguiranno numerosi altri. Silvio Ambrosini è direttore de «Il Lavoratore» fino al 18 marzo 1960. Il numero del 27 marzo 1960 indica come direttore Edo Montini, fino ad allora direttore responsabile, e come condirettore Gianmaria Domaschi.

Nel '51 era consigliere comunale a Zevio e nel '56 a Verona. Per i tragici fatti di Ungheria del '56, mentre Perotti e altri avevano dissenso e protestato, Ambrosini concordò con la linea del partito, favorevole all'intervento dei carri armati sovietici contro la popolazione ungherese. Subito dopo la guerra si lega sentimentalmente con Luciana Bonomelli, nata nel 1923, che può sposare solo nel febbraio 1961, quando questa rimane vedova. Nel '65 nacque Sara. Luciana Bonomelli era figlia di Gino Bonomelli, acceso antifascista comunista, che insieme al figlio Sergio fu partigiano al fianco di Giuseppe Marozin. Pur comunista, Silvio non assunse mai atteggiamenti anticlericali, facendo battezzare la figlia Sara e accettando in punto di morte di venire confessato da un sacerdote, amico d'infanzia. Muore a Cisano di Bardolino nel 1974 <sup>520</sup>.

Silvio Ambrosini alla guida del giornale comunista vivrà passaggi storici come la morte di Stalin, occasione per il più alto atto di

omaggio al dittatore sovietico, per la cui scomparsa la direzione del Pci veronese detta una lettera, dove si assicura che «*un dolore immenso... è sceso nel nostro cuore per questa terribile perdita*» <sup>521</sup>.

La straordinaria vittoria dell'Urss che il 4 ottobre 1957 mette in orbita il primo satellite artificiale (Sputnik o stella rossa), battendo gli Usa, riempie di orgoglio anche i compagni veronesi. In prima pagina a celebrare il trionfo c'è un articolo di Silvio Ambrosini, che non manca di ribadire come la Russia – al contrario degli Usa – sia impegnata a lavorare per la pace, come d'altronde ha sempre fatto nella sua breve storia. È un dato «storicamente incontestabile» – sostiene Ambrosini – che «mai l'Unione Sovietica ha aggredito altri popoli (e soltanto un miope può parlare di aggressione citando gli episodi della Finlandia e della Polonia all'inizio della seconda guerra mondiale!): mentre l'Occidente per ben due volte ha tentato la delittuosa impresa di schiacciare l'Urss, con la crociata del 1919 e con quella del 1941» <sup>522</sup>.

Perfettamente allineato il giornale comunista di Verona anche all'annuncio dell'erezione del muro di Berlino. Lo si giustifica, denunciando che, conclusa la guerra in cui Usa e Urss erano alleati, «si è verificato uno dei più clamorosi cambi di fronte della storia. Gli occidentali hanno abbandonato la politica di solidarietà democratica ed hanno iniziato a premere sull'Unione Sovietica e sui paesi del blocco socialista per contenerne l'*espansione* e per ristabilire con la minaccia e la violenza lo stato di cose preesistente nei paesi di novella democrazia popolare» <sup>523</sup>.

L'anno dopo si torna sull'argomento denunciando che «Berlino Ovest, cosiddetto “baluardo del mondo libero” offre il triste ma logico esempio della statistica più impressionante della corruzione e della delinquenza. In fatto di omicidi e suicidi, furti e rapine e violenze carnali la Berlino dei “valori morali dell'occidente” supera perfino New York... Se vergogna vi è, essa non sta nel “muro” che separa, finalmente, la parte in cui la denazificazione è stata compiuta, dal putridume della zona occidentale» <sup>524</sup>.

Ulteriore fango è nel trafiletto in cui si dice che a capo della polizia di Berlino Ovest vi è un ex capitano delle SS. «A ricoprire la carica di capo della polizia di Berlino occidentale “il mondo libero” ha posto l'ex capitano delle SS Hans Ulrich Werner... Egli fu persecutore ed aguzzino di patrioti e di cittadini qualunque in Ucraina e poi a Verona... È il responsabile delle torture nei sotterranei del palazzo INA... della deportazione di patrioti veronesi... della di-



struzione dei ponti di Verona... Ecco la vergogna! Non un muro che impedisce... a questi criminali di scorazzare ed organizzare le provocazioni nella RDT, offende la democrazia e la libertà, ma la presenza di Hans Ulrich Werner»<sup>525</sup>.

### 17.2. *Profilo di due funzionari del Pci veronese*

Seppur partito di minoranza dopo le elezioni del 1951, il Pci ha svolto un ruolo non secondario a Verona, e comunque con le sue scelte a livello nazionale e internazionale ha condizionato la vita dell'Italia con riflessi e ricadute anche nella città scaligera. Tale ruolo, per lo più sottaciuto o deviato verso considerazioni che non tengono conto del clima da guerra fredda che il Pci ha alimentato in Italia, giustifica la scelta di dedicare uno spazio a due personaggi diversamente importanti nella vita politica cittadina del dopoguerra. Ciò in attesa di uno studio che ci parli della classe politica veronese del dopoguerra.

I due prescelti come figure emblematiche sono Mario Lavagnoli e Gianmaria (Mario) Domaschi, quasi coetanei, essendo nato il primo il 22 febbraio 1923, l'altro il 19 gennaio 1924. Diverse le vicende personali e politiche, più sofferte e circoscritte all'ambito veronese quelle di Domaschi, arricchite dall'esperienza romana quelle di Lavagnoli. Sono personaggi simbolo anche per l'eroismo con il quale si sono consacrati all'ideale, con una dedizione che loro stessi paragonano a quella dei missionari o dei monaci cattolici, che lasciano tutto senza prospettive di successo terreno.

\* \* \*

Mario Lavagnoli, oggi pensionato, nato da una famiglia di mezzadri di Montorio, in possesso di licenza di 5<sup>a</sup> elementare, ha iniziato a lavorare come operaio metallurgico. I genitori si erano sposati non giovanissimi, avendo il papà 44 anni e la mamma 35, lui contadino, lei operaia tessile nello stabilimento Rossi di Montorio. Nel 1938 a seguito della disdetta del contratto di mezzadria, il capofamiglia scade alla condizione di bracciante saltuario. Il che costringe anche i figli a cercare un lavoro, che Mario trova presso le officine Galtarossa, mentre la sorella Letizia è assunta dal calzaturificio Attilio Rossi. Il lavoro alla Galtarossa dopo un anno è sospeso per mancanza di materiale ferroso, completamente destinato alle indu-

strie belliche che preparano il paese alla guerra. La disoccupazione per Mario dura tuttavia poco, venendo quasi subito assunto dalle officine Battaglino e successivamente dalla Chesini-Andreoli. Nell'inverno del '43 parte militare per Trento, destinato al 46° reggimento di artiglieria. L'8 settembre lo coglie nel Trentino in servizio di ordine pubblico. Nella notte tra l'8 e il 9 settembre la caserma del reggimento è circondata e dopo alcune ore di combattimento gli italiani, che lamentano una decina di caduti e diversi feriti, si arrendono. Lavagnoli è spedito a Norimberga nel campo di concentramento 13 D. La successiva destinazione è una fabbrica d'armi in mezzo ai boschi, a 25 km da Norimberga. Unico cibo, un mestolo di rape bollite, a pasto. Alla sera ricevevano in aggiunta 20 gr di margarina e 200 gr di pane nero. La liberazione arrivò il 16 aprile 1945. Al rientro in Italia, avvenuto nel luglio del '45, fu informato della morte del papà Eugenio, deceduto nel mese di ottobre del 1943. Solo nel 1979 il distretto militare gli notificherà l'autorizzazione a fregiarsi del distintivo di *patriota*, assegnato a quanti preferirono il lager al servizio militare per la Rsi. Al ritorno in patria, debilitato e senza lavoro, si iscrive al Psi, per passare quasi subito al Pci, cui aderisce già nel gennaio 1946. Trova lavoro, assunto dalla ditta Bortolaso, produttrice di cassette di frutta, da cui sarà licenziato come ritorsione del padrone per essersi fatto eleggere membro della commissione interna. Il licenziamento gli consentì di dedicare ogni energia al partito, che si preparava alle elezioni del 1948. Nel '49 il segretario federale del Pci scaligero gli affida la responsabilità del centro diffusione stampa, carica che lo rende funzionario effettivo del Pci. Nel gennaio 1950 è mandato alla scuola del partito a Bologna. Al ritorno, nel luglio '50, è nominato ispettore del partito per la zona di Isola della Scala, una vasta area comprendente 12 comuni della Bassa Veronese e 16 sezioni del Pci. L'area si caratterizzava per una numerosa presenza di braccianti, salariati agricoli, mondine, tabacchine, ecc., per cui le lotte sindacali erano continue e non di rado assumevano aspetti violenti. Frequenti furono i rapporti con il sindaco comunista di Isola della Scala, Pasqualini, coltivatore diretto, persona semplice, dotata di molto buon senso e popolare tra i lavoratori della terra. Alle elezioni del 1951, il comune fu però conquistato dalla Democrazia Cristiana. La vita di Lavagnoli negli anni di Isola è particolarmente dura. Si muove con una bicicletta e non avendo fissa dimora, è costretto a invocare l'ospitalità di famiglie vicine al partito tanto per

mangiare quanto per il dormire, un'esperienza che si protrae per un anno e mezzo. Nel gennaio 1952 è nominato responsabile della commissione organizzativa della federazione di Verona e dopo alcuni mesi è chiamato a far parte della segreteria provinciale, al cui vertice come segretario siede Alessandro Lucarelli, mentre il suo vice era Giuseppe Dama. Sono anni quelli del 1953-1954, nei quali gli iscritti al partito a Verona sono 13.000, cui si aggiungono i 2.000 della federazione giovanile, diretta da Ido Martelli. Nel maggio 1952 Lavagnoli si sposa con Carmelina Rucci, abruzzese, figlia di un forestale. A causa delle precarie condizioni economiche vanno ad abitare nelle baracche di Montorio, costruite dai tedeschi. Lavagnoli spiega la precarietà economica così:

Si deve tenere in considerazione il fatto che i compagni del Pci non erano assunti al lavoro sulla base di un regolare contratto. Quindi non eravamo in regola, né per la previdenza pensionistica né per l'assistenza sanitaria: eravamo dei volontari con dei rimborsi sulle spese e con dei modesti compensi finanziari alla fine del mese, quando andava bene <sup>526</sup>.

Come membro della segreteria partecipa tra l'altro alle riunioni della «*giunta d'intesa provinciale*», un organismo istituito tra Pci e Psi che cesserà di operare con l'avvento della politica di centro-sinistra. Interlocutori di parte socialista negli anni Cinquanta erano, tra gli altri, Luigi Bertoldi, Giorgio Guerrini e Alfredo Baldani Guerra. Dal 1956 al '60 è consigliere di minoranza nel comune di Cerea, dove accumula una notevole esperienza, e da dove comincia ad abbinare alla sua veste di funzionario di partito anche cariche in enti locali. Alle elezioni del 1958, quando Silvio Ambrosini, che era il vice di Dama, lascia la carica per quella di deputato a Roma, gli subentra Lavagnoli. L'anno dopo parte per Roma anche Giuseppe Dama, chiamato a far parte della direzione nazionale, surrogato a Verona nel ruolo di segretario da Lavagnoli fino al gennaio 1960, quando il congresso provinciale lo acclama segretario. Coprirà il prestigioso incarico fino al 19 maggio 1958, giorno delle elezioni che lo mandano in parlamento. Nel periodo in cui ricopre la carica di segretario, avrà al suo fianco come vice, dapprima Ido Martelli, già segretario della federazione giovanile, reduce dalla scuola internazionale comunista di Mosca, e poi Floridio Soave, operaio molto preparato. Alla partenza di Lavagnoli per Roma, a Verona lo sostituirà Cesare Margotto, futuro senatore. Alle elezioni del 1960 Lavagnoli diventa consigliere provinciale assieme a Ce-

sare Margotto e a Lino Righetto. Presidente della giunta provinciale è Renato Gozzi, cui oggi Lavagnoli riserva questa valutazione:

Fu questa per me e anche per gli altri compagni una nuova interessante esperienza politico-amministrativa, anche perché fu nominato presidente dell'Amministrazione provinciale l'on. Renato Gozzi, il quale si è messo in evidenza come uomo intelligente, preparato e democratico. Infatti l'on. Gozzi a differenza di altri suoi colleghi di partito (Democrazia Cristiana) non era anticomunista. Egli stimolava il dialogo, il confronto e il dibattito con tutte le forze politiche per trovare su alcuni problemi l'accordo anche con noi dell'opposizione.

Basta ricordare che fu proprio durante la sua Amministrazione, che furono ammessi anche i rappresentanti del Pci nelle commissioni consultive dell'amministrazione provinciale.

Egli di fatto considerava i comunisti, rappresentanti di un grande partito di lavoratori, con il quale si doveva e si poteva collaborare per il bene del paese. Dimostrazione ne sia che l'on. Gozzi, allorché ritornò nel 1975 a fare nuovamente il sindaco di Verona, fu l'artefice principale per realizzare la «*giunta delle larghe intese*», ed includere anche i rappresentanti del Pci nella maggioranza del comune di Verona <sup>527</sup>.

Lavagnoli dopo l'esperienza in provincia passa al comune dove sarà consigliere fino al momento di partire per Roma nel maggio '68, dove farà parte della commissione affari interni, con lo specifico incarico da parte del partito di occuparsi dei problemi riguardanti gli invalidi civili e le aziende municipalizzate. Deputato per due legislature – la V e la VI – ritornò da Roma nel maggio 1976. L'anno dopo il consiglio comunale di Verona lo nomina vicepresidente dell'Ente Fiera, al cui vertice siede Gabriele Sboarina, designato invece dal ministero dell'industria. Segretario generale dell'Ente Fiera è da alcuni mesi il dott. Angelo Betti, originario di Forlì, con un passato di partigiano in Romagna, di professione giornalista. Lavagnoli ci ha tracciato di Betti questo ritratto:

Egli non apparteneva a nessun partito. Era un indipendente, piuttosto anarcoide. Egli era un uomo sanguigno, dinamico, intelligente, di grandi intuizioni fieristiche.

Infatti va a lui il merito principale, se nel giro di alcuni anni la Fiera di Verona venne profondamente trasformata, passando di fatto da una sola rassegna fieristica all'anno – quella internazionale dell'agricoltura – a oltre una decina, specializzate per singoli settori industriali ed economici.

Con Betti ebbi ottimi rapporti di reciproca fiducia e di collaborazione. Ricordo che molti anni dopo, il dott. Betti mi confidò che taluni dirigenti dell'Ente Fiera manifestarono diffidenza alla mia nomina a vicepresidente. Mi disse: «Pensa, Mario. Tu eri il primo comunista di Verona che entrava negli organismi dirigenti della Fiera. Quindi puoi capire...». Diffidenza che peraltro io non riscontrai, allorché entrai in Fiera a svolgere il mio compito di vicepresidente. Al contrario, ho riscontrato sì tanta curiosità nei miei confronti, ma al tempo stesso rispetto, collaborazione e anche amicizia. Tant'è vero che i miei rapporti di lavoro sono stati ottimi, più o meno con tutti, con il presidente della Fiera, l'on. Sboarina, con il vicepresidente dott. Antonio Farina, con il vicesegretario Sergio Masiero, con il conte Giulio Pignatti, ecc.

Le responsabilità all'interno della Fiera di Verona, impegnata a stabilire collegamenti internazionali inediti, in particolare con gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, la Cina, l'Europa dell'Est e il Terzo Mondo, non hanno impedito a Mario Lavagnoli di continuare a servire il partito in posizioni chiave come la presidenza della commissione federale di controllo, mantenuta fino allo scioglimento del Pci. Su quest'ultima soluzione il suo giudizio rimane fortemente critico, anche se non ha esitazioni nel condannare la scissione operata da quanti aderirono a Rifondazione Comunista. Lui è rimasto nel troncone originario, subendone tutte le trasformazioni. Tuttora è iscritto ai Democratici di Sinistra, dove però fa parte della componente di sinistra.

\* \* \*

Mario Lavagnoli si è fatto strada nella politica imponendosi per le qualità di cui era dotato. Analogo è il percorso di Gianmaria (Mario) Domaschi, il quale tuttavia almeno in una cosa si differenzia dall'operaio Mario Lavagnoli, figlio di umili contadini, analfabeti e assolutamente privi di qualsiasi peso pubblico. Gianmaria Domaschi, a differenza di Lavagnoli, porta un cognome che è già illustre. È infatti nipote di Ferruccio Domaschi<sup>528</sup> e pronipote di Luigi Domaschi<sup>529</sup>. Gianmaria Domaschi non ha invece alcun rapporto di parentela con il Giovanni Domaschi, condannato per terrorismo nel '21, membro del secondo comitato di liberazione nazionale (Cln), arrestato nell'estate del '44, morto nel lager di Dachau il 23 febbraio 1945<sup>530</sup>.

Gianmaria, chiamato da sempre Mario, nasce il 19 gennaio 1924 da Bruno e Norma Begal. A tre anni e mezzo la sua infanzia è sconvolta da una caduta che gli provoca una lesione alla spina dorsale. Smetterà di portare busti e di frequentare ospedali solo quattro anni dopo. Le conseguenze dell'incidente sono causa del ritardo di un anno nell'avvio della frequenza scolastica. L'anno perduto verrà recuperato con il passaggio dalla quarta alla prima ginnasio. Del tutto normale il periodo scolastico, confortato da una insperata ripresa dell'attività fisica, che addirittura lo porterà nel '42 a conseguire il titolo di campione provinciale di pattinaggio (corsa), e nel '43 quello di campione italiano di ginnastica artistica giovanile. Nell'autunno del '42 era stato radiato dai ranghi della Gil e privato della tessera – obbligatoria, pagata con le tasse scolastiche – perché rifiutava di fare il servizio premilitare presso la Mvsn. La federazione di Verona della Gil avendo interesse a conseguire una vittoria con la sua squadra, accomodò tutto. Nel '43 conseguiva la maturità classica al *Maffei*. Il rapporto della famiglia con il partito fascista è chiaramente espresso dal fatto che ogni qualvolta il *duce* transitava da Verona, nonno Ferruccio Domaschi era arrestato e rinchiuso agli *Scalzi*.

La Resistenza fu vissuta dalla famiglia Domaschi in stretto collegamento con Berto Perotti e Vittorio Zorzi. L'appartamento di corte Quaranta 18 divenne sede di numerosi incontri e di distribuzione di materiale di propaganda. Ufficialmente la famiglia Domaschi era però sfollata a S. Pietro Incariano. Il 30 marzo 1945, negli arcovoli dell'Arena, durante un allarme aereo di 12 colpi, Gianmaria ha un alterco con un sottufficiale delle Brigate Nere, che guidava una squadra di giovani "ribelli" verso il rifugio. La sua frase «*Avrete ancora ragione per poco tempo*», con cui apostrofa il brigatista, provoca il suo arresto per «propaganda antinazionale» e il trasferimento verso piazza Cittadella, dove però la questura è chiusa a causa dell'allarme. Provvisoriamente, lo portano al deposito VI Alpini, occupato da un comando delle Brigate Nere, dove rimane solo tre ore grazie all'intervento dello zio, imprenditore edile. Questi, presente in Arena all'arresto del nipote, si precipita al comando della Todt, che gestiva i lavori di riassetto della stazione di Porta Vescovo, dove convince il comandante Fischer a prelevare Gianmaria, giustificando l'intervento con le urgenti necessità di manodopera con cui la Todt doveva fare quotidianamente i conti.

Negli ultimi mesi di guerra i Domaschi, padre e figlio, Bruno e

Gianmaria, aderiscono al partito comunista su invito di Berto Perotti.

Dal '45 al '50 Gianmaria attraversa una fase di ripresa sportiva, ma anche di disoccupazione. Egli oggi lamenta che «*l'essere noti come comunisti era ostacolo serio all'acquisizione di un lavoro*»<sup>531</sup>.

Nel '47 Gianmaria si sottopone a un intervento chirurgico all'occhio per eliminare la miopia, già molto elevata, con apparente esito positivo. Nello stesso anno si era iscritto alla facoltà di ingegneria, che abbandona quasi subito e definitivamente a causa dell'infermità all'occhio.

Nel '50 coglie un'occasione per recarsi in Francia in cerca di un impiego. Dopo alcuni giorni di permanenza a Tolosa, scopre però che col passaporto turistico, di cui egli era in possesso, non è possibile ottenere un lavoro. Rimane ancora qualche settimana nella speranza di una scorciatoia, quando improvvisamente subisce il distacco della retina all'occhio operato, che lo costringe al rientro in condizioni drammatiche aggravate dalla mancanza di denaro. A Verona tre interventi in due anni non bastano a salvargli l'occhio perduto per sempre, mentre nell'altro comincia a lamentare una retinite progressiva – ancora in corso – che ha come sbocco la cecità completa.

Rientrato dalla Francia, inizia una frequentazione più assidua e impegnata nel Pci scaligero. Nel 1955 diventa funzionario comunista a tutti gli effetti, incaricato in particolare di seguire la federazione giovanile. Dall'estate '58 a quella del '59 segue un corso alla scuola superiore del Komsomol di Mosca. Un'esperienza che egli oggi giudica di «*notevole impegno culturale e di grande inserimento sociale*»<sup>532</sup>.

Al ritorno riprende in pieno l'attività politica e per parecchi anni è anche direttore de «*Il lavoratore*», settimanale della federazione comunista veronese. Dal '65 al '69 è consigliere comunale a Cerea e nel '70 entra nel consiglio comunale di Verona dove rimarrà fino all'85.

Nel '69 si era dimesso da funzionario per divergenze politiche, pur rimanendo nel comitato federale. Nel '73 è assunto come bibliotecario dalla facoltà di medicina di Borgo Roma. Nell'85, a 61 anni, va in pensione «*con una pensione accettabile*». Nell'86, consegnandogli una tessera "ad honorem", Bruno Bertolaso lo invita nell'ANPPIA, dove dopo qualche anno diventerà segretario responsabile, un'incombenza che ricopre ancora oggi<sup>533</sup>.

## 18. ECHI DEL PROTAGONISMO COMUNISTA SULLA STAMPA VERONESE

### 18.1. *Comunismo e chiesa cattolica*

Nei primi mesi successivi alla liberazione, seguendo le direttive del partito c'è un evidente sforzo da parte del giornale comunista di Verona di presentare come compatibili l'adesione al comunismo e alla religione cattolica. Togliatti, ribadito che un comunista può continuare a essere credente, aveva lamentato l'impegno anticomunista della chiesa cattolica, denunciando «*l'intervento di autorità ecclesiastiche con misure di ordine spirituale, per creare una specie di terrorismo spirituale anticomunista*»<sup>534</sup>. Il giornale comunista veronese dà notevole rilievo ad affermazioni di pensatori cattolici come François Mauriac, che avrebbe affermato: «*lungi dal voler distruggere la grandezza umana, il materialismo comunista vuole al contrario rimetterla sulle sue basi vere, reali*»<sup>535</sup>. Per arginare la crescente propaganda anticomunista una delegazione di socialisti e comunisti si reca dal vescovo di Verona. Lo scopo dichiarato è quello di «*risolvere la grave situazione che si va creando in Provincia per la falsa propaganda e la lotta sorda, che certi preti fanno contro il Partito Socialista e quello Comunista*». I risultati dell'incontro sono introdotti da questa frase: «*Si è auspicato che nella città più cattolica d'Italia si possa giungere ad una felice e fraterna collaborazione con il colto clero veronese*»<sup>536</sup>. Tra gli episodi che alimentano la contrapposizione, si distingue quello di S. Michele Extra, dove il parroco don Gentilin pretendeva che sulla bara di Enrico Biondani non fosse posta la bandiera rossa, mentre il corteo lo accompagnava alla chiesa. La bandiera venne invece tolta solo all'ingresso in chiesa.

Al termine del rito il parroco avrebbe pubblicamente affermato: «*Affinché si sappia, io non ho agito di mio arbitrio facendo osservazioni per quella rossa bandiera, ma bensì su un ordine ricevuto in una lettera pastorale dei Vescovi di tutto il Veneto, emanata poco tempo fa, la quale dice: "il comunismo è condannato dalla Chiesa cattolica e ognuno che da oggi in poi aderisca a questa ideologia, dalla Chiesa è considerato un apostata. Questo uomo, se prima di morire non ha aderito a questa idea, è salvo, se invece ha abbracciato questo partito, è dannato"*». Di don Gentilin, i comunisti della sezione di S. Michele Extra assicurano che «*ogni domenica questo Parroco inveisce contro il nostro Partito*»<sup>537</sup>.

Occasioni di polemica contro uomini di chiesa o stampa religiosa non mancano per il giornale comunista di Verona. In un tondo stigmatizza, ad esempio, l'atteggiamento antitaliano della gerarchia sudtirolese. La posizione del giornale comunista sullo specifico problema del Sudtirolo è in linea con quella che fu la politica fascista di Mussolini. Vi si legge, infatti: «A proposito di Arcivescovi. Quello di Bressanone invita i fedeli a pregare il Sacro Cuore per l'annessione all'Austria dell'Alto Adige. Egli è uno di quelli che, a suo tempo, optò per la Germania nazista, sempre su ispirazione del... Sacro Cuore»<sup>538</sup>.

Un nervo scoperto per i comunisti è la guerra civile spagnola. Il giornale comunista veronese si scatena per un'affermazione del settimanale di Azione Cattolica, «*Idea giovanile*», dove si legge: «Io ammiro l'attività di Franco nel 1936 e la ritengo altamente meritoria per la sua patria e per la Religione... La guerra antimarxista spagnola del 1936 fu una autentica guerra di liberazione dalla tirannide. Il fatto che poi si sia aggiunto l'intervento tedesco e italiano non muta la realtà e la sostanza degli avvenimenti»<sup>539</sup>.

Un duro attacco viene sferrato anche contro il cardinale di Milano, Schuster, cui si dedica questa graffiante prosa: «Soltanto degli autentici fascisti possono dichiarare, come egli ha fatto giorni fa, che a speculare sulla fame dei reduci, dei disoccupati, dei sinistrati, sono i comunisti, i quali ancora una volta vengono chiamati dal suddetto cardinale "sovversivi"»<sup>540</sup>.

Nel 1949 si avrà una solenne condanna del comunismo con un decreto della Sacra Congregazione del Sant'Uffizio e la scomunica per i cattolici che ne professino o diffondano le dottrine<sup>541</sup>. Il documento richiama l'enciclica contro il comunismo promulgata da Pio XI nel 1937. Nella «*Divini Redemptoris*» papa Pio XI dichiarava che nel comunismo «ogni gerarchia ed autorità viene annullata, distrutta la dignità e la indissolubilità del matrimonio, profanata la famiglia, la donna tolta dal focolare domestico e dalla cura della prole, la religione chiamata oppio del popolo e combattuta con tutti i mezzi, negata e vilipesa qualsiasi idea di Dio». Circa invece gli innegabili successi del comunismo, che conquista crescenti consensi, ci si esprimeva così:

Se un sistema così apertamente erroneo ha potuto avere una ben dolorosa diffusione, lo si deve a un falso ideale di giustizia e di uguaglianza che il comunismo ha fatto balenare alle masse promettendo l'eliminazione di

tanti abusi e il miglioramento nelle condizioni dei poveri operai i quali, illusi da queste promesse, hanno seguito ciecamente i banditori della nuova dottrina senza poter comprendere gli errori gravissimi del comunismo. Inoltre l'abbandono in cui l'economia liberale aveva lasciato le masse operaie, una propaganda astuta e vastissima, organizzata con una perfezione veramente diabolica, il silenzio inspiegabile di una gran parte della stampa di fronte al diffondersi del comunismo, ne hanno senza dubbio agevolato la diffusione. I dolorosi effetti del male si vedono già in parecchie nazioni come nel Messico, nella Spagna e specialmente nella Russia<sup>542</sup>.

In sala Boggian a Castelvecchio il prof. Alberto De Mori commemora un martire, vittima del comunismo, il francescano padre Clemente Gatti, nato a Caselle di Pressana nel 1880, morto il 6 giugno 1952 in provincia di Padova, poche settimane dopo la liberazione dalle carceri comuniste di Romania, dove era vissuto dal 1938 al 1951. «Non disertò il campo neppure quando si scatenò... la persecuzione comunista, che dapprima cercò di coartare la sua opera religiosa e caritativa, poi la stroncò incarcerandolo, processandolo e infliggendogli, a lui ultrasettantenne, 15 anni di carcere duro». Di fronte alla possibilità di salvarsi fuggendo, aveva scritto: «Io non mi muovo, anche se prevedessi di finire nelle carceri comuniste. È vero che in Romania tutti i Vescovi sono o in carcere o in domicilio forzato. È anche vero che moltissimi sacerdoti e religiosi sono in prigione e costretti, come schiavi, a lavori materiali sul Danubio. Ma non mi sembra che per questo, cioè per sottrarmi a tale sorte, sia opportuno tagliare la corda»<sup>543</sup>.

Mario Scelba inaugurando nel 1962 a Catania il centro "Luigi Sturzo" affermerà, tra l'altro:

Il comunismo rappresenta il pericolo più completo che la Chiesa abbia incontrato sul suo plurimillenario cammino. L'islamismo, pur se era anticristiano, aveva una sua fede religiosa; il comunismo, invece, tende a distruggere tutto sin dalle radici e, appunto per questo, è il pericolo più forte che si sia mai eretto sulla strada del cattolicesimo<sup>544</sup>.

## 18.2. *Il protagonismo comunista in Italia e nel mondo*

Il clima di violenza che insanguina il paese è così definito da Raffaello Ubaldi in riferimento alla regione più martoriata d'Italia, l'Emilia Romagna:

La Liberazione ha visto in Emilia-Romagna un fiume di sangue: 8000, forse 10.000 vittime; e si continua a lungo nel dopoguerra, fino a meritare a vaste zone del Bolognese, del Modenese e del Reggiano il nome di “Triangolo della morte”; qui vengono uccisi circa 400 agricoltori, piccoli industriali, benestanti, sacerdoti, partigiani non comunisti che hanno denunciato i delitti degli altri, o partigiani comunisti in conflitto con il partito. Un incubo durato dal 1945 al 1951. Sei anni di terrore durante i quali la delinquenza personale e il sogno di una pur impossibile rivoluzione si sono strettamente mescolati <sup>545</sup>.

Nelle righe seguenti ho condensato dai giornali dell'epoca alcuni episodi, privilegiando quelli che hanno fatto scalpore. E ciò al fine di dare una pallida idea dell'atmosfera di terrore e morte, destinata a protrarsi per anni, che riproduce su scala ridotta in Italia quanto si sta consumando oltre la cortina di ferro.

Grande impressione provoca l'assassinio perpetrato da comunisti, il 15 gennaio 1946 alle ore 19, di don Francesco Venturelli, parroco di Fossoli, paese distante qualche chilometro da Carpi (Modena), e cappellano del campo di concentramento. «Tristissimo campo... ove da prima vennero concentrati 6000 prigionieri di guerra alleati, quindi innumerevoli ebrei e antifascisti, su cui si esercitarono da parte di tedeschi e di mongoli, ferocissime repressioni... A don Venturelli, dopo la liberazione venne conservata l'assistenza del Campo, a beneficio dei confinati ivi attualmente accolti: una sessantina di fascisti repubblicani guardati da circa 150 partigiani... quasi totalmente comunisti» <sup>546</sup>.

Un ordigno esplode nell'appartamento del vescovo di Novara, mons. Giacomo Ossola, che «era già stato oggetto di un attacco e di una infame campagna da parte di un giornale comunista locale... Nel comizio pubblico tenuto dai comunisti la scorsa domenica... il clero in genere, e particolarmente il Vescovo, venivano fatti oggetto di insulti e di accuse» <sup>547</sup>.

Quattro comunisti arrestati per l'assassinio di un democristiano, Giuseppe Lo Grosso, a Riesi (Caltanissetta), «durante i torbidi elettorali del 17 marzo» <sup>548</sup>.

Don Giuseppe Rasori, parroco di S. Martino, frazione di Monte S. Pietro, assassinato. «Nel giro di pochi mesi – denuncia il giornale veronese della Dc – è ormai il decimo sacerdote dell'archidiocesi di Bologna, che cade sotto il piombo di un odio criminale. Questa lunga sequela di delitti non può essere passata sotto silenzio» <sup>549</sup>.

Anna Marinucci, giovane democristiana, muore dopo l'amputazione della gamba, ferita negli incidenti provocati dai comunisti il 7 luglio a Vasto (Chieti) <sup>550</sup>.

Aggredito un vigile urbano veronese perché esponente del movimento *Uomo Qualunque*. Gli aggressori – comunisti – ammettono il fatto. Sono Giovanni Lang, 42 anni, e Nino Cristiani, 26 anni, e abitano rispettivamente in via S. Marta e in via Cantarane <sup>551</sup>.

Una circolare di polizia segnala un'organizzazione terroristica comunista clandestina, denominata «Troika», «composta di elementi russi, jugoslavi e italiani per compiere, agli ordini del Governo russo, al momento opportuno, atti di terrorismo contro le truppe alleate di stanza in Italia e contro elementi italiani e stranieri residenti nella repubblica, di sentimenti anticomunisti e contrari a Tito... Al momento dell'azione, ritenuta dagli aderenti dell'organizzazione molto vicina, si unirebbero ai presenti circa 280 mila elementi estremisti bene armati» <sup>552</sup>.

I pericoli per la democrazia sono denunciati da don Luigi Sturzo in un editoriale dove si legge: «Le esperienze che in Italia si van facendo della disposizione comunista al rispetto della libertà dei popoli... non sono confortanti». Per i comunisti italiani parla di una «somialianza che li rende del tutto identici ai comunisti» d'oltre cortina <sup>553</sup>.

Nel 1947 si apre in corte d'assise a Modena il processo al primo dei 40 assassini verificatisi in 20 mesi nel triangolo della morte, che ha come epicentro Castelfranco Emilia <sup>554</sup>.

Si apre presso la corte d'assise di Bologna il processo contro la banda che operò nel triangolo della morte, nella zona di Manzolino, Castelfranco Emilia, Piumazzo, responsabile di 44 omicidi. 11 gli imputati, di cui 7 latitanti <sup>555</sup>.

«Violenza rossa» nelle fabbriche, denunciata dalla Dc per un episodio di pestaggio accaduto alla Terni di Spoleto, che «rientra nel piano di persecuzione di tutti gli operai che non militano nei partiti di estrema sinistra, e particolarmente degli operai della Democrazia cristiana» <sup>556</sup>. In Francia, Charles De Gaulle <sup>557</sup> denuncia i piani egemonici della Russia e il totale asservimento dei partiti comunisti occidentali con queste parole:

Sul nostro stesso suolo vi sono uomini che hanno a programma l'esecuzione di ordini di un piano straniero di dominazione... Lo scopo... è di instaurare in Francia una *dittatura*... Questi uomini, pur di raggiungere

il loro scopo invocano la giustizia sociale e la liberazione delle masse, ma il loro scopo reale è di imporre al nostro Paese un regime totalitario di servitù... La situazione creata dall'Unione Sovietica è allarmante. La Russia, combinando la pressione militare ed economica con l'azione svolta all'interno dei vari Paesi da uomini che sono interamente ai suoi ordini, ha ridotto ai suoi comandi un blocco di circa 400 milioni di persone in Europa <sup>558</sup>.

L'anno dopo all'Onu il ministro britannico degli esteri denuncerà che «15 milioni di lavoratori schiavi sono impiegati attualmente nell'Unione Sovietica. Si tratta di un sistema odioso di schiavitù che non trova riscontri nella storia del mondo. Abbiamo prove terribili che milioni di lavoratori schiavi sono tenuti nell'U.R.S.S. come animali domestici». Il numero di questi lavoratori è triplicato dal 1935 e «gran parte delle fabbriche e delle strade costruite da quell'epoca nell'U.R.S.S. sono state fatte ricorrendo al lavoro forzato» <sup>559</sup>. L'on. Angelo Salizzoni della Dc aggredito il 24 agosto 1947 a Granaglione (Bologna) sull'Appennino bolognese da 4 appartenenti al Pci <sup>560</sup>.

Attentati terroristici messi a segno in provincia di Cagliari per ordine del sindaco e di un assessore, entrambi appartenenti al Pci. L'esecutore, iscritto al Pci, li indica come mandanti <sup>561</sup>.

«È stato pubblicato – contro l'opposta affermazione di Togliatti – che in questo dopoguerra si è avuto un numero di scioperi superiore a quello verificatosi nel periodo, pur molto turbolento, succeduto al primo conflitto mondiale. Infatti, mentre nel '19 si ebbero 1663 scioperi con 1 milione 049 mila scioperanti e nel '20 (anno dell'occupazione delle fabbriche) 1881 scioperi con 1 milione e 267 mila scioperanti (poi venne la dittatura), nel solo secondo semestre del '46 si ebbero 1411 agitazioni con astensione dal lavoro e 818 senza astensione, le quali impegnarono complessivamente circa 4 milioni e mezzo di lavoratori!». Incalcolabili i danni economici per il paese <sup>562</sup>.

Denuncia il ministro Scelba: «Sono ben pochi in Italia coloro i quali credono che il partito comunista italiano abbia scartato dal suo programma la conquista violenta del potere e l'instaurazione di una *dittatura* totalitaria di tipo fascista. La minaccia quindi di un tentativo violento, allorché le circostanze favorevoli si presentassero, è sempre potenziale in tutto il Paese, in cui il partito comunista raggruppa forze cospicue» <sup>563</sup>.

Comizio *qualunquista* impedito a Soliera (Modena). Il paese si presentava «completamente in mano di ingenti formazioni di garibaldini, concentrati e mobilitati in tutta la provincia, e al comando dei più noti comandanti partigiani comunisti. Per poter fare entrare nel paese le tre automobili a bordo delle quali si trovavano gli oratori *qualunquisti*, era necessario l'intervento di ben quattro autoblindo dei carabinieri, di un carro armato e di un buon numero di agenti di P.S. Le forze dell'ordine dislocate in paese sommarono a circa 500 elementi. È da notare che per l'occasione i comunisti avevano fatto nelle strade che conducono a Soliera dei veri e propri posti di blocco. Giunte nel mezzo del paese le tre automobili, su cui si trovavano i *qualunquisti*, venivano circondate da comunisti che, dopo averle isolate, le attaccavano, costringendo i passeggeri a uscire. Le forze dell'ordine riuscivano poco dopo a raggiungere le macchine e fattele uscire dal groviglio della folla, le scortavano fino a Modena» <sup>564</sup>.

Conferma del clima di violenza e esplicite minacce a politici veronesi ricaviamo anche dal giornale comunista di Verona. La violenza politica è nell'assalto alle sedi veronesi del Movimento Sociale Italiano (Msi) e dell'Uomo Qualunque (Uq). Durante una manifestazione confluita in piazza Dante, si staccano gruppi che assaltano e distruggono le sedi delle due formazioni politiche. Questo il riferimento:

Mentre la marea dei dimostranti protestava contro la rinascente prepotenza fascista, alcuni gruppi di lavoratori... penetravano nelle sedi del M. S. I. in via S. Rocchetto e del U. Q. in Riva S. Lorenzo e le hanno letteralmente polverizzate. Mentre all'U. Q. i lavoratori trovavano il deserto, alla sede del M. S. I. si dovette superare una notevole resistenza <sup>565</sup>.

L'articolo del foglio comunista veronese era iniziato con una esplicita minaccia nei confronti di Piero Gonella, così formulata:

Il direttore del Corriere del Mattino, Piero Gonella, ha detto nel corso della discussione tenutasi sabato presso la sede della Camera del Lavoro: «È meglio impiccare i comunisti che i fascisti». Ci sia grato Gonella se noi non lo abbiamo segnalato subito ai lavoratori e non gli abbiamo fatto scontare le conseguenze della sua frase avventata <sup>566</sup>.

I goliardi veronesi dell'Ags (Associazione Goliardica Scaligera) condannano quanto accaduto all'università di Milano, dove un gruppo di studenti comunisti, che volevano impedire il pagamento delle tasse da parte di iscritti alle varie facoltà, ha chiamato in rin-

forzo picchiatori estranei all'ateneo. «Nulla sarebbe accaduto se gli agitatori, che non riuscivano ad imporre la loro volontà, non avessero sollecitato l'aiuto di operai comunisti autocarrati che sostavano davanti alla Prefettura per una delle solite "proteste" comandate dagli agit-prop. Infatti alcuni autocarri furono avviati all'Università e ne scesero parecchie decine di energumeni che hanno fatto irruzione nella sede dell'Ateneo... Molti studenti e il personale hanno contrastato l'invasione... Sono stati frantumati i vetri, sfasciati gli avvisi murali e ne è nata una zuffa violenta, durante la quale alcuni studenti sono rimasti feriti»<sup>567</sup>.

Crescendo di violenza comunista. Ne fanno le spese, tra gli altri l'on. Matteotti, socialdemocratico, e l'on. Monticelli, dc.

«A Vignola, in provincia di Bologna – denuncia il giornale Dc – durante un comizio tenuto da partigiani e comunisti, un gruppo di estremisti si recava al campo sportivo e alla fine della partita prelevava tale Tommaso Santi che veniva trascinato nella sede del P.C.I. e bastonato a sangue. Il disgraziato veniva quindi posto in libertà perché il designato alla bastonatura non era lui ma... il fratello. In un caffè veniva pure bastonato un certo Ferruccio Moranti, e, nella sua farmacia, il dott. Mario Flessi, il quale, anche di fronte alle minacce, affermava di essere iscritto al fronte dell'*Uomo Qualunque*»<sup>568</sup>. Lettera di denuncia del vescovo di Reggio Emilia, mons. Beniamino Socche, pubblicata nell'estate 1949 in prima pagina dal giornale veronese della Dc, come articolo di testa. Vi si legge:

Nella sera della Vigilia della Festa di San Pietro, 28 Giugno, a Rubiera, è stato proditoriamente aggredito, sulla pubblica strada, un consigliere della Giunta parrocchiale di Azione Cattolica di Rubiera, Lorenzo Giacobazzi, in una forma di vile *bestialità criminale*, che denuncia un sottosuolo psicologico di delitto.

Ancora, dopo tanto sangue, mentre si stanno aprendo le *fosse colme di cadaveri*, frutto dello *scatenamento fratricida* di tre, quattro anni fa, ancora constatiamo il perdurare di tendenze aggressive, intossicate di *odio*, sitibonde di sangue.

Un gruppo di parecchi giovinastri hanno assalito, profittando dell'oscurità, una nuova vittima, pestandola a sangue con bastoni e spranghe di ferro, spaccandole la testa e coprendola di fratture e di ferite in tutto il corpo, lasciandola apparentemente morta nel fondo di un fossato.

L'abbiamo visitato Noi stessi il Giacobazzi: è vivo per miracolo: gli assassini credevano di averlo finito e si allontanarono con la certezza di

averlo fatto a pezzi. Chi semina tanto *odio*? Come si può spiegare tanta bassa viltà di aggredire sempre nelle tenebre, per non farsi scoprire: dieci, venti contro uno? E se scoperti gli assassini, non è incredibile l'affannarsi di combutare i più rocamboleschi e briganteschi cartelli di *menzogne* per mostrare che non sono stati essi gli assassini?... L'iniezione quotidiana sulle masse dell'*odio fratricida*, la predicazione continua della necessità della *lotta di classe*, portano ineluttabilmente all'assassinio, perché sono il fiammifero acceso in una polveriera.

Chi allora ha la colpa di quanto sta succedendo? *Nel clima arroventato di tanto odio, sappiamo ormai per esperienza che nulla succede di delittuoso, se prima non c'è chi aizza le furie della piazza*. Sempre avviene così; l'abbiamo constatato tutte le volte.

Anche a Rubiera è avvenuto così. Ecco il comunicato di protesta della D.C. provinciale:

“La sera del 28 giugno, un nostro iscritto, Lorenzo Giacobazzi, che rincasava con la moglie, è stato aggredito e percosso selvaggiamente da cinque malviventi, che hanno infierito su di lui, forti del loro numero e della loro ferocia. È la classica aggressione, con il suo inconfondibile stile: un gruppo di pestatori specializzati, portati sul luogo, indirizzati, che agiscono a tradimento, in molti contro uno. Anche contro questo nostro iscritto si è creata l'atmosfera acconcia di dicerie e di minacce: un discorso infuocato e sobillatore tenuto pubblicamente due sere prima ha forse fornito l'esca per la decisione criminosa?

“Verranno le deplorazioni ufficiali, come al solito farisaiche e disgustose; ma noi sappiamo fino d'ora che gli aggressori hanno la stessa coscienza e lo stesso colore di quelli che hanno assassinato *Fanin*, che nella stessa zona di Rubiera, hanno devastato e saccheggiato la sede della D.C., hanno colpito a sangue altri cittadini, come Gianni Giberti o come Dalmondo che aveva testimoniato la verità in un processo: sono gli stessi che ogni qual volta uno dei loro è toccato, hanno pronto lo *sciopero* di protesta, la manifestazione ed i discorsi.

“Quando i sicari che hanno aggredito Lorenzo Giacobazzi saranno assicurati alla Giustizia, quelli che fanno la sconfessione pubblica si mobiliteranno per salvarli, per pagare loro i difensori, per reclutare i testimoni falsi. Questo ultimo delitto, lo sappiano gli squadristi ed i loro ispiratori, è un altro colpo diretto contro coloro che lo hanno voluto...”.

Prosegue il vescovo di Reggio Emilia, mons. Beniamino Socche:

Noi pure rivolghiamo alla Diocesi la nostra profonda protesta: dopo la devastazione della Sede diocesana dell'Azione Cattolica e di quella della re-



dazione diocesana del Quotidiano Cattolico “L’Avvenire d’Italia” perché il comiziante aveva gridato che gli assassini si organizzano nelle Sacrestie, ecco un nuovo delitto che colpisce un dirigente dell’Azione Cattolica.

All’XI congresso del “Komsomol” – l’organizzazione giovanile comunista – lo stesso Segretario generale dell’organizzazione, Nicolaj A. Mikhailov, ha dichiarato: “In questi ultimi tempi sono stati notati, in varie zone, pericolosi risvegli di sentimenti religiosi fra i giovani, risvegli dovuti all’attività di Preti, i quali cercano di riacquistare la loro perniciosa influenza sulla gioventù o almeno su una parte di essa. E certe associazioni di ‘Komsomol’ hanno permesso e permettono che tali attività sussistano. Questo non è ammissibile! Il ‘Komsomol’ non può rimanere indifferente davanti ad un fatto religioso di qualunque natura esso sia. Il dovere di ogni organizzazione del ‘Komsomol’ è quello di propagandare la superiorità della scienza: qualsiasi religione è in netto e irrimediabile contrasto con la scienza”.

E poi ci sarà ancora qualcuno che avrà il coraggio di affermare che il comunismo non è contro la Religione? Tutto ciò che sta avvenendo nelle Nazioni Balcaniche non fa ancora aprire gli occhi ai veri eretici dei nostri giorni che incolpano la Chiesa di essere intransigente contro il pericolo comunista? Reggio Emilia 2 luglio 1949 <sup>569</sup>.

Grande impressione sui giornali veronesi faranno qualche anno dopo le accuse mosse nel 1952 dal vescovo di Reggio Emilia, mons. Beniamino Socche, sull’impegno di scristianizzazione da parte di attivisti comunisti dell’API. Sotto accusa quanto accaduto a S. Michele di Sassuolo (Modena) ai danni di bambini delle elementari <sup>570</sup>. A Verona il vescovo convoca tutti i parroci per concordare una comune linea di difesa contro l’API, che raccoglie i giovani «e insegna... a odiare e a perdere la fede, fino a insultare il proprio parroco con il titolo di *porco*, a chiamare *pastiglia* l’ostia santa, a bestemmiare e a promettere di “fare a fette” i preti» <sup>571</sup>.

Il vescovo di Lecce è impedito di parlare. Tra i più scalmanati un comunista che era in possesso di due bombe a mano <sup>572</sup>. Ad Ascoli Satriano <sup>573</sup> durante la processione della Madonna della Misericordia un «gruppo di facinorosi interrompeva il corteo tumultuando». Il vescovo di Foggia, che è presente, fa riportare in chiesa l’immagine, annullando la processione per evitare incidenti <sup>574</sup>.

Sconvolgente la notizia proveniente dalla Grecia dove è in corso una guerra civile tra partigiani comunisti e governo <sup>575</sup>. I partigiani comunisti di Markos in lotta con il governo di Atene deportereb-

bero oltre frontiera 4.500 bambini. «Disposizioni sono già state prese – assicura il giornale Dc veronese – in Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Jugoslavia per accogliere i bambini stessi e metterli a scuola... in scuole comuniste donde i bambini ritornerebbero a tempo debito in Grecia quali... agenti del comunismo» <sup>576</sup>.

L’argomento *bambini* compare anche negli interventi dei dirigenti comunisti veronesi. Berto Perotti nei suoi comizi radiofonici ne parla per due volte. Una prima per respingere con indignazione la frase corrente che in riferimento ai comunisti raccomanda: «*Non date i vostri bambini a costoro! Ve li porteranno in Russia!*» <sup>577</sup>.

Tutt’altro il contesto del secondo intervento, dedicato al dramma dei bambini italiani vittime della guerra. Berto Perotti parla di affidamento di bambini che a migliaia sarebbero stati trasferiti presso famiglie ospitali dalle grandi città, in prevalenza del nord. Particolarmente ospitale sembra essere stata l’Emilia.

Le famiglie misere e dolenti di Torino e di Milano, di Roma e di Venezia, affidavano i loro figlioletti alle cure delle famiglie di Modena e di Reggio Emilia, dell’Emilia e della Toscana e di altre Regioni.

Una gara di solidarietà si registra anche nella provincia di Verona, dove molte famiglie avrebbero accolto bambini in difficoltà.

E anche qui, da noi, nella nostra pur colpita provincia, vi è stato un fervore di entusiasmo e di dedizione... Un centinaio di bimbi poverissimi sono stati raccolti e trasferiti a cura del *Comitato Pro Infanzia* da case tristi e misere, a case più serene e ospitali.

La nuova emergenza – insiste Berto Perotti – è rappresentata dall’area di Cassino, dove ci sarebbero 20.000 bambini da salvare, secondo l’appello lanciato dal *Politecnico*. Il dirigente comunista veronese lo fa suo, aggiungendo quanto l’Udi (Unione donne italiane) romana ha scritto alle compagne veronesi, alle quali si è chiesto di ospitare un certo numero di bambini di Cassino e di offrire la propria carità in denaro. Perotti sente di dover rilanciare tale appello, nonostante la difficile situazione in cui versa anche la nostra provincia.

Vi sono ancora tanti bimbi nella nostra Provincia che aspettano di essere sistemati, di essere tolti dalle rovine in cui sono costretti a vivere, di essere salvati dalla fame a cui sono condannati.

Secondo la segnalazione dell'Udi a Cassino

20.000 bambini vivono all'aperto coperti di stracci, denutriti, affamati, ch  i loro genitori con occhi allucinati guardano lo squallore che li circonda e inebetiti vedono i loro bimbi che muoiono e non possono far nulla, nulla per salvarli!<sup>578</sup>

Molto attivo l'Udi di Verona, secondo la testimonianza di Mario Lavagnoli che ha dichiarato: «Aveva la sede a Veronetta, nel palazzo dei conti Fracastoro, comunisti; il conte era un partigiano, la moglie, insegnante, era nell'Udi. Erano tutte insegnanti, professoresse, comuniste o socialiste, quasi tutte acculturate, molto attive, si interessavano dei bambini a scuola, a prendere le pensioni alle casalinghe, a battagliaire per la democrazia e via dicendo. Era un polmone attivo, avevano una rivista settimanale, "Noi donne", ben fatta»<sup>579</sup>. Di prima mano la testimonianza di Letizia Armiliato, proveniente da una famiglia proprietaria di una sartoria, di sentimenti antifascisti tanto che un fratello per sottrarsi al servizio militare ripar  in Urss, dove rimase tre anni. Al ritorno fu arrestato e condannato al confino in Umbria. Letizia Armiliato in un'intervista esordisce assicurando che «l'Udi posso dire di averlo costituito io» e poi prosegue:

Avevamo un bel gruppo di donne iscritte all'Udi. Inizialmente abbiamo preso delle iniziative mica da scherzo: per due anni di seguito abbiamo fatto una colonia diurna per bambini, un mese per le femmine e uno per i maschi, era in Valdovena; non era difficile ottenere l'uso delle scuole a quel tempo; c'era tutta una certa euforia, la voglia di libert , di democrazia, e allora tutto diventava pi  facile. Bastava andare dal direttore e ci affidavano altro che scuola! Scuola e anche qualche persona a disposizione. Era pi  che altro attivit  assistenziale, sul campo lavorativo, per ottenere qualche raccomandazione per la tal fabbrica o l'ufficio. Si riusciva contattando i dirigenti di quegli organismi sui quali si puntava e non era difficile...

A quel tempo anche rivolgersi ad un direttore, ad esempio, per raccomandare l'assunzione di qualche persona non era cos  difficile. C'era una certa familiarit . La facilit  di fare queste cose veniva in conseguenza alla difficult  che si era incontrata prima, perch  prima di arrivare ad un organismo fascista, a quel tempo, bisognava passare magari tre o quattro persone per potere far assumere qualcuno, nel caso ci fosse questo bisogno<sup>580</sup>.

In Italia il dopo elezioni del 1948 non svelenisce gli animi. Incidenti insanguinano le celebrazioni del 25 aprile a Milano, dove viene assassinato un carabiniere. Violenze organizzate per protestare contro l'esito delle elezioni, che si dicono truccate, comportano addirittura l'intervento dei carri armati a Cerignola (Puglia)<sup>581</sup>. Aggressioni di singoli ai danni di cattolici si ripetono in tutta Italia. Tra i tanti episodi si segnala l'aggressione subita a Monte di Procida (Napoli) da una suora, fermata per la strada da un «acceso comunista», e minacciata con una bomba a mano al grido «*con queste bombe faremo saltare le case e le chiese*»<sup>582</sup>. Di armi ce ne sono d'altronde in giro ancora moltissime. Tra i tanti rinvenimenti si segnala quello di San Giuliano Milanese nella sede dell'Anpi<sup>583</sup>.

Sequenza di sparatorie notturne contro le sentinelle che presidiano depositi militari nelle province di Milano, Brescia, Spoleto e Bologna. Questo il commento del quotidiano Dc veronese: «Questo susseguirsi di attentati (nelle ultime settimane la cronaca ha dovuto registrare spesso fatti del genere, per tacere delle cruente esplosioni lamentate nei mesi scorsi) dimostra in modo evidente l'esistenza di un'organizzazione... che si propone di terrorizzare le popolazioni e di intaccare l'efficienza delle nostre forze armate»<sup>584</sup>. Ai primi di maggio si ha addirittura una grossa azione di guerra contro la grande polveriera del monte Soratte, nelle vicinanze di Roma. Per cinque ore la piccola guarnigione risponde al fuoco degli assalitori, che verso l'alba desistono.   l'occasione per conoscere un luogo singolare. La polveriera del Soratte   ubicata al centro di quel complesso di gallerie scavate nelle profondit  del monte nei primi mesi di guerra, non appena si ipotizz  l'eventualit  di uno sgombero da Roma dei ministeri e del comando delle forze armate. Gli imponenti lavori di scavo portarono alla creazione di una citt  sotterranea lunga diversi chilometri. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, il generale tedesco Kesselring colloc  nel Soratte il comando del gruppo armate del Sud<sup>585</sup>. L'assalto viene ripetuto nonostante la zona sia presidiata da rinforzi militari che sostengono con gli assalitori una vera battaglia a colpi di mortai<sup>586</sup>.

Arrestato il sindaco di Cavezzo (Modena), Luigi Borsani, di 27 anni. Il 15 aprile aveva fatto scendere in piazza 10.000 persone e sbarrato gli accessi al paese per impedire ai carabinieri di rastrellare le armi detenute nelle abitazioni di privati<sup>587</sup>.

Eliminato un compagno che era al corrente di preparativi per

un'insurrezione armata da effettuare in caso di vittoria elettorale. L'autore, uno studente ventenne, Guido Acerbi, confessa di essere stato a capo di una squadra di comunisti, forte di 60 uomini, che avrebbe dovuto spargere il terrore nella città di Cremona e nelle campagne, dopo la vittoria alle elezioni, per instaurare una dittatura. La confessione consente di mettere le mani su un grosso deposito di armi <sup>588</sup>.

### 18.3. L'attentato a Palmiro Togliatti

Per l'attentato a Palmiro Togliatti, 48 ore di sciopero scatenato dal Pci <sup>589</sup>. In parlamento, Mario Scelba <sup>590</sup>, ministro dell'interno, riassume quanto è avvenuto in Italia in quelle ore. La violenza comunista si è scatenata, devastando e incendiando moltissime sedi di partiti e di giornali della maggioranza e in particolare della Democrazia Cristiana. «Sono stati aggrediti agenti dell'ordine, parroci e persone in genere che nessuna relazione potevano avere con il gesto criminoso compiuto contro il leader comunista». Le violenze comuniste hanno provocato morti e feriti, in gran parte tra le forze dell'ordine. Verona ha avuto il suo sciopero e il suo bel corteo da piazza dei Signori al monumento al partigiano, ma non ha conosciuto incidenti <sup>591</sup>.

In un discorso al senato De Gasperi illustrerà il pericolo corso dall'Italia, che ha rischiato di cadere in mano ai comunisti nelle ore dello sciopero generale, scatenato come rappresaglia all'attentato a Togliatti. Così si è espresso De Gasperi: «Visto da vicino la gravità del pericolo, il Governo ha fatto tutto quello che riteneva suo dovere di dover fare per difendere il Paese e la democrazia». Quando da parte comunista «si sono piazzate le mitragliatrici nelle strade e nelle piazze e sulle fabbriche, quando si sono preparati i barattoli di acido solforico, era evidente che si tramava una vera e propria rivolta, anche se mascherata sotto il titolo di misure di sicurezza del partito comunista» <sup>592</sup>.

Così il giornale comunista di Verona:

Appena sparsasi la notizia che l'on. Togliatti era stato colpito a tradimento dalla pistola di un fascista armato dalla reazione agraria e capitalista, un fremito di sdegno percorreva tutta la città e la provincia...

Fu immediata la reazione: i lavoratori, il popolo tutto, abbandonavano la loro attività, il loro posto di lavoro, per venire ad addensarsi di fronte alla nostra Federazione dove un altoparlante collegato alla radio trasmetteva

di momento in momento le condizioni del compagno Togliatti e i particolari dell'esecrando crimine fascista...

Si erano riuniti tutti i rappresentanti del Fronte Democratico Popolare... del Partito Repubblicano, Saragattiano e Democristiano. Frattanto gli uffici della redazione erano invasi da gente di tutti i ceti che esternavano la loro solidarietà col Pci... Telegrammi e telefonate dalla città e dalla provincia testimoniavano lo stato d'animo generale che pervadeva tutti... Erano circa le 17 quando dalla Federazione dirigenti del FDP con la rossa, gloriosa, bandiera del PCI si muovevano, seguiti da una folla imponente, alla volta di Piazza Dante... Nella piazza gremita di lavoratori e di popolo gli applausi scrosciavano... A Gombi <sup>593</sup> si associarono con commosse e applaudite parole l'on. Tomba... Renzo Zorzi... il sindaco... Più tardi in piazza Bra, l'enorme massa di popolo rendeva omaggio al monumento ai partigiani <sup>594</sup>.

### 18.4. Dopo la rivolta del luglio '48 ritorna la violenza ordinaria

La legge per il controllo delle armi viene prorogata al 30 giugno 1949 con grande resistenza dell'opposizione comunista, alla quale non serve rinfacciare che si tratta di una riproposizione di quella varata nel 1945 da Togliatti, Pesenti, Gullo, Scoccimarro. La legge riproposta ha consentito l'arresto di 445 comunisti, 27 socialisti, 140 apolitici, ecc. Il ministro Scelba denuncia che per quanto riguarda i comunisti «non si tratta per solito di persone singole, ma di commissioni interne, di fabbriche, di ospedali, di organizzatori e dirigenti, di sindaci, e si tratta di cassette di mitra e di depositi di munizioni». Come dire che esiste un programma preordinato di dimensioni enormi. In cinque mesi sono stati sequestrati 2.109 fucili mitragliatori e 36.528 bombe a mano, «più di quante ne possiede l'intera polizia italiana» <sup>595</sup>.

Nuova proroga fino al 30 dicembre 1950 della legge, le cui origini vengono così spiegate:

La legge nacque come provvedimento temporaneo, limitato nel tempo, perché in quel momento il potere legislativo era affidato al Consiglio dei Ministri, il quale per un senso di riguardo verso il futuro Parlamento non volle emanare una disposizione normativa, che andasse oltre il periodo di entrata in funzione del Parlamento medesimo. Datasi la Repubblica Italiana un Parlamento democratico, il Governo chiese dapprima la proroga di un anno, che venne concessa nel 1948.

La necessità di rinnovare le disposizioni fino a che non sia rivisto il codice penale è confermata dall'enorme quantità di armi sequestrate. Nei primi cinque mesi del 1949 le forze dell'ordine hanno rastrellato, fra l'altro, 78 cannoni, 371 mortai e lanciafiamme, 1.689 mitragliatrici, 2.456 fucili mitragliatori, 6.849 mitra, 46.318 fucili e moschetti, 17.103 pistole e rivoltelle, 2.605 quintali di esplosivo, 123 radio trasmettenti, 1.101.397 munizioni di vario genere <sup>596</sup>.

Delitto politico a Verona accaduto nel maggio 1947. Ammazzato a botte da un gruppo che lo circonda in via XX settembre, Remo Binosi, accusato di aver ucciso un comunista veronese in Spagna, dove come volontario combatteva contro il governo comunista. Tra i suoi assalitori ha riconosciuto Bortolo Nascimbeni, che però ha un alibi <sup>597</sup>. Lucido impegno comunista per impedire che gli avversari politici possano liberamente utilizzare la piazza. A Torino viene colpito anche il gesuita P. Riccardo Lombardi che in piazza S. Carlo avrebbe dovuto illustrare agli operai la sua «Crociata della Bontà» <sup>598</sup>. «Una canea urlante di bolscevichi – riferisce il giornale Dc di Verona – si è presentata nella piazza, decisa a non farlo parlare... Era una minoranza di scalmanati, contro una marea di gente che era venuta ad ascoltare la parola del Padre Gesuita: ma una minoranza orchestrata e organizzata, secondo i costumi comunisti, per impedire la libertà di parola e di pensiero» <sup>599</sup>.

«È finita l'epoca dei compromessi». La politica della fermezza ribadita nel 1950 da De Gasperi, che dichiara: «Le vicende politiche degli ultimi cinque anni sono note. La concordia per la liberazione fu spezzata il giorno in cui, finita la guerra guerreggiata, i comunisti pretesero di mettersi a capo del paese, e di rendere le altre correnti null'altro che pallidi satelliti. Quando l'Italia si ribellò e rifiutò di avanzare per questa via, dissero di volere collaborare al Governo, mentre prigionieri dei loro schemi ideologici rimanevano praticamente all'opposizione. Cessato l'equivoco della formula tripartita, lamentarono di essere stati scacciati ed intensificarono la loro azione nel paese. Sconfitti il 18 aprile, insistettero in questo loro atteggiamento... Che cosa vogliono? Una sola cosa: impedire che la situazione migliori. Convinti come sono che per ricostruire bisogna prima distruggere, essi si battono per scardinare tutto quanto oggi arresta o frena la loro marcia. Dopo? "Dopo verrà la dittatura proletaria"» <sup>600</sup>. Il ministro degli interni Scelba a Togliatti: «Il paese non può tollerare il prevalere della violenza organiz-

zata». E il «Corriere del Mattino» riporta ampi stralci dell'intervento di Scelba in parlamento, tra cui la seguente denuncia:

L'inasprirsi della tensione sociale e politica ha una data: quella del discorso di Togliatti sui 'giorni contati', che aprì una campagna di odio e di violenza, che culminarono nel tentativo di aggressione al Presidente del Consiglio. Potrei intrattenere la Camera per alcune ore, se volessi elencare le numerosissime violenze contro i liberi lavoratori. A Caltanissetta, a Lecce, a Perugia, i comunisti hanno raccolto masse di contadini e le hanno portate nelle città ad imporre agli operai di scioperare. Altrove i dirigenti delle industrie vengono continuamente minacciati di morte. Due bombe sono lanciate contro la tipografia di un giornale a Genova, una bomba è lanciata contro una tipografia a Milano, a Ferrara, a Massa, a Reggio vengono bruciati i giornali non comunisti. Quattro cittadini, il cui nome non è noto, perché nessun sciopero è stato fatto per loro, sono rimasti uccisi in questi conflitti. 434 agenti e funzionari o carabinieri sono stati feriti o contusi da gennaio a marzo <sup>601</sup>.

Questo lungo dopoguerra di violenza sembra non finire mai. Nel 1952 De Gasperi in parlamento proclama:

Finché io e i miei colleghi rimaniamo a questo posto, non vi riconosciamo il diritto di preparare la rivoluzione in Italia. Non possono i comunisti sobillare il popolo, avvelenarlo di menzogne, per spingerlo alla disobbedienza. Abbiamo il sacrosanto dovere di contenere e, possibilmente, di eliminare i pericoli di questa vostra attività <sup>602</sup>.

Nel 1957 il primo ministro inglese Macmillan <sup>603</sup> affermava:

Il comunismo ha distrutto tutte le vecchie distinzioni tra la guerra e la pace; *il comunismo è una guerra permanente*. La sfida che il comunismo lancia alla libertà non proviene solamente dall'esterno. Conosciamo le armi del comunismo sia all'interno che all'esterno: propaganda e intimidazione, per indebolire l'Occidente con la paura. Azioni sovversive nelle regioni, nelle quali sono in gioco i nostri interessi vitali. Armamento dei nazionalisti, per servire i fini comunisti <sup>604</sup>.

## 19. UNA PAGINA DI STORIA DELL'AEROPORTO DI VERONA

Un articolo del 1949 denunciava: «oggi non può atterrare nessun aereo alla pista di Ganfardine. Quel minimo di attrezzature, esistenti fino a poco tempo fa e installate in baracche, sono state aspor-

tate; i contadini hanno rovinato la pista con lo scavo di canalette di irrigazione; grossi cumuli di terra riportata dagli scavi sorgono qua e là sul lungo nastro di cemento». Illustrato lo stato di abbandono, si sollecitava un intervento delle autorità perché Verona non venisse scavalcata commercialmente da città concorrenti. Tra le ragioni che dovevano spingere a superare l'inerzia presente, si indicava il fatto che Verona «occupa il primo posto in Italia per la produzione ortofrutticola», e che il governo inglese per bocca dell'ambasciatore si è dichiarato disponibile a incrementare le quote d'importazione. In ragione di ciò un aeroporto è tanto più indispensabile<sup>605</sup>.

All'invito-denuncia risponde Paolo Benciolini con un lungo articolo che è insieme una preziosa e insostituibile pagina di storia dell'aeroporto scaligero.

*Quando si parla di aeroporto di Villafranca si ritiene spesso trattarsi dell'aeroporto d'anteguerra che sorgeva appunto in prossimità di quel paese. Esso non esiste più perché da vari anni tutto il terreno venne rimesso in coltivazione con il consenso delle autorità.*

*L'aeroporto che oggi invece può interessare Enti e privati è quello dei Calzoni di Villafranca, detto impropriamente delle Ganfardine, e cioè la pista di lancio costruita dai tedeschi durante l'invernata 1944. Una pista della larghezza di metri 60 e lunga circa due chilometri che con la cosiddetta zona di rispetto ha richiesto il sacrificio di quasi trecento campi veronesi di terreno di ottima qualità coltivato in massima parte a frutteti: distrutte le canalizzazioni per l'irrigazione, estirpate le piante, spianato il terreno. La pista e le strade di diroccamento furono costruite in calcestruzzo resistentissimo che può essere rimosso solo da mine. I proprietari del terreno, in gran parte coltivatori diretti, videro distrutte in pochi giorni le fatiche ed i sacrifici di tanti anni di lavoro e di economie.*

*Prima della liberazione i tedeschi cercarono di rendere inutilizzabile la pista mediante numerose mine sparse sulla superficie del calcestruzzo che provocarono delle breccie subito colmate con terra dal comando alleato. La pista venne utilizzata subito dopo la liberazione da intere squadriglie di aeroplani da caccia e da bombardamento: ai proprietari venne vietato di coltivare anche la zona di rispetto, assicurandoli che avrebbero avuto un corrispondente indennizzo, finora però non corrisposto.*

*Cessata l'occupazione alleata, nel 1947 gli esportatori ortofrutticoli, senza nemmeno interpellare i proprietari dei terreni su cui è costruita la pista, che nessun esproprio hanno mai subito, né percepito alcun indennizzo, si accor-*

*darono con compagnie di navigazione inglesi per l'esportazione di primizie sulla piazza di Londra. E giunsero i primi aeroplani che stazionarono sul terreno della zona di rispetto con lo stesso sistema militare. I proprietari reagirono, protestarono, minacciarono, intervenne la forza pubblica, il Prefetto di Verona cercò una via di accordo e tassò gli esportatori di una quota per quintale di prodotto esportato che, detratte le spese di funzionamento dell'aeroporto, avrebbe dovuto essere versata ai proprietari dei terreni. Finita la stagione, solo una minima parte degli esportatori versò la quota fissata, affermando che non era di competenza del Prefetto fissare alcun pedaggio per l'uso della pista. Risultò poi che nessun ente era stato incaricato della riscossione, per cui a fatica mercè l'interessamento del conte Murari, presidente dell'Aereo Club di Verona, venne riscossa la modesta cifra di lire 1.242.218 contro quella di quattro milioni che importava la quota di L. 5 per Kg sui chilogrammi 856.013 di prodotti esportati. Di tale somma i proprietari percepirono 400 mila lire; il residuo, detratte spese dell'Aereo Club, venne versato alla Camera di Commercio di Verona perché, previo benestare del Prefetto, venisse messo a disposizione dei proprietari. Il Prefetto diede il nulla osta, ma la somma poi non è più pervenuta ai proprietari, che, viste inutili tutte le pratiche, hanno ricorso, dopo due anni, a mezzi legali.*

*Nel 1948 gli esportatori, allettati dai risultati per essi vantaggiosi ottenuti nell'esperimento 1947, convocarono presso la Camera di Commercio i rappresentanti dei proprietari, i Magazzini Generali, l'Aeronautica Scaligera e l'amministrazione Aeronautica Militare (Comando Zona Aerea Territoriale di Padova), dove, dopo lunghe discussioni si convenne che i proprietari avrebbero acconsentito all'uso della pista e terreni adiacenti da parte degli esportatori e che avrebbero percepito 1.500.000 lire all'atto della firma dell'accordo, e altre L. 1 milione qualora i quantitativi esportati nel 1948 avessero superato i 5 mila quintali.*

*Essi ebbero il primo acconto, la pista fu continuamente percorsa da aeroplani di ogni portata che giungevano e ripartivano carichi di fragole e altre primizie per la piazza di Londra, ma quando il quantitativo sorpassò i 5 mila quintali e doveva essere versato l'importo di 1 milione, gli esportatori comunicarono ai proprietari che non avrebbero versato perché i contadini avevano reso difficile l'uso della pista mediante la costruzione di canalette di terra che l'attraversavano. È da notare che nell'accordo si parlava di divieto di porre ostacoli provvisori o permanenti all'uso della pista: i contadini che cercarono di coltivare i loro terreni adiacenti alla pista non percorsi dagli aeroplani, e che tutt'ora sono tenuti a pagare i canoni d'irrigazione al Consorzio dell'Agro Veronese per tutto il terreno*

*occupato anche dalla pista, facevano passare l'acqua nelle ore di turno attraverso la pista, costruendo piccoli arginelli di terra che non superavano i trenta centimetri d'altezza, arginelli che gli aeroplani superavano senza la minima difficoltà, schiacciando con la loro potente mole il terreno molle di cui erano formati. Appare chiaro che il pretesto per non pagare il saldo dovuto era assurdo; gli aeroplani avevano percorso per oltre un mese indisturbati la pista, incuranti dei piccoli arginelli di terra, non solo, ma anche delle buche colmate di terra, provocate dalle mine dei tedeschi e dalla mancanza in molti punti dei chiusini laterali alla pista lungo i condotti di scolo dell'acqua, che ben più gravi pericoli costituiscono per un aeroplano!*

Paolo Benciolini rettifica, infine, quanto detto dall'articolo del sabato precedente, che parlava dello scavo di canalette di irrigazione nella pista da parte dei contadini. Se non si vuole che costruiscano gli arginelli, si realizzi – invita Benciolini – il progetto approntato dal Consorzio Alto Agro veronese che prevede un sottopassaggio della pista per consentire la distribuzione dell'acqua <sup>606</sup>.

Sul tema, il punto di vista dell'aeronautica militare, espresso a Roma dal generale Alberto Briganti, è il seguente: «L'aerodromo di Villafranca che possiede una delle più belle e moderne piste d'Italia, non sarà ripristinato per scopi militari. Esso dovrà servire per le linee civili di merci (soprattutto prodotti ortofrutticoli) e passeggeri». Di lì l'invito agli enti locali a dare vita a un consorzio <sup>607</sup>. Personaggio di rilievo nella Verona del dopoguerra è certamente Paolo Benciolini, cui dobbiamo la pagina più lucida di storia dell'aeroporto veronese in nostro possesso. Benciolini nasce a Lazise del Garda, l'11 novembre 1896, terzo di sei figli. Allievo del Collegio Maria Hilf <sup>608</sup> di Schwyz (Svizzera) <sup>609</sup>, storicamente collegato alla vicina abbazia di Einsiedeln <sup>610</sup>, vi frequenta corsi corrispondenti al nostro Istituto Tecnico per ragionieri e apprende la lingua tedesca, cosa che gli faciliterà, nei momenti difficili della prima e della seconda guerra mondiale, iniziative di mediazione. Chiamato alle armi il 24 novembre 1915, dopo un breve periodo presso la Scuola allievi ufficiali di Modena, viene inserito nel 7° reggimento alpini con il grado di sottotenente di complemento e inviato in zona di guerra. Prende parte ad azioni sulle Tofane, dove gli viene attribuita una prima medaglia d'argento, e sul Monte Asolone. Qui rimane gravemente ferito tanto da essere ritenuto morto dal comando militare, che comunica il decesso alla famiglia e gli assegna

una seconda medaglia d'argento. Alla famiglia, che lo ha pianto come deceduto e celebrato liturgie funebri di suffragio, arriverà la notizia che in realtà, abbandonato dai commilitoni che lo credevano morto, è stato recuperato dagli austriaci, salvato e inviato in un campo di concentramento in Ungheria. Ottiene l'immediato congedo dopo il rientro in Italia, avvenuto il 3 gennaio 1919. Nell'ottobre 1920 sposa Chiara Bellavite, da cui avrà dieci figli. Avvia uno studio di commercialista, professione che porterà avanti per tutta la vita, occupandosi in particolare delle problematiche legate al mondo agricolo. Richiamato alle armi nel giugno 1940 con il grado di maggiore e assegnato al comando della 4ª armata, in agosto dello stesso anno è congedato, essendo padre di famiglia numerosa. Per vari anni esercita funzioni di sindaco presso la Banca Mutua Popolare di Verona e presso altre società. Ricopre la carica di consigliere comunale e di assessore per il comune di Lazise e di consigliere comunale nel comune di Verona. Presidente degli Istituti civici «Berto Barbarani», svolge per un lungo periodo le sue funzioni con particolare sensibilità e attenzione ai problemi dei minori in difficoltà. Nel 1953 fa parte della delegazione dell'Azione Cattolica in visita a Bingen sul Reno per il gemellaggio con Verona. Manterrà rapporti con la città renana per lunghi anni <sup>611</sup>. Ricopre la carica di presidente della sezione di Verona dell'Associazione Nazionale Alpini (Ana). La montagna rappresenta per lui un grande valore, che trasmette con generosità e dedizione a molti giovani, i quali ricordano ancora oggi con gioia i campeggi liberi (allora possibili!), da lui organizzati e animati, in alta montagna, a stretto contatto con la natura. Ha vissuto intensamente la fede cristiana, assieme alla moglie, nella concretezza dell'apertura alla quotidianità, fede nella quale ha concluso la sua vita il 3 luglio 1991.

## 20. GIOVANNI UBERTI, SINDACO DI VERONA

L'esperienza della giunta Fedeli-Trabucchi si sarebbe interrotta solo con le amministrative del 1951, quando la Dc scendeva a 44.000 voti rispetto ai 62mila conseguiti nel 1948.

Dal confronto elettorale del 1951 esce sindaco Giovanni Uberti, sempre in prima fila a favore dei meno abbienti in difficoltà sui problemi della casa, della famiglia, del lavoro. La sua sensibilità sociale era vissuta in diretto antagonismo concorrenziale con i rossi.

Grande sindaco populista, combatteva i comunisti con il suo populismo. Tra le accuse mosse a Uberti c'è il suo lassismo nel consentire il crescere di un'edilizia incontrollata. Questo un giudizio di Giambattista Rossi:

La lottizzazione più oscena nella storia della città è stata quella di Borgo Trento. C'era una splendida area completamente libera e si poteva programmare un quartiere modello, verde e arioso. E invece l'urgenza dei problemi, il decisionismo populista del sindaco mescolato a intenti speculativi privati hanno fatto sì che nascessero questi enormi casamenti, uno attaccato all'altro <sup>612</sup>.

Uberti si distinse per la sua contrarietà agli sfratti e per l'impegno a fornire un'abitazione alle numerose famiglie che si ammassavano nei bastioni o nei forti austriaci. Al villaggio Dall'Oca costruì *case di passaggio*, in cui alloggiare provvisoriamente famiglie in attesa di una sistemazione più adeguata.

Uberti fu populista anche nel rigore con cui portò in pareggio il bilancio comunale grazie all'implacabilità dell'ufficio tributario. Nel dicembre 1952, Valentino Perdonà, assessore alle finanze, illustrava il bilancio di previsione per il 1953, per la prima volta in pareggio dalla fine della guerra.

Molte le decisioni destinate ad avere un grande impatto sulla città. La metanizzazione, approvata il 15 luglio 1951, troverà attuazione grazie a una convenzione con l'Agip (Azienda Generale Italiana Petroli), che si è impegnata a rifornire la città attraverso un grande metanodotto. Il buon esito dell'operazione è attribuito al senatore Trabucchi, amico di Enrico Mattei, e all'attivismo di Renato Gozzi, presidente dell'Agsm (Azienda generale servizi municipalizzati). Il 19 dicembre 1951 Verona aderisce alla società creata per costruire l'autostrada Brescia-Padova, oggi *Serenissima*. Sul finire del 1952 si approva il riassetto di piazza Isolo, che diventerà il capolinea delle trenta corriere di linea gestite dalla «Valpantena», fornito di nuova autostazione con annesso mercato rionale, liberando in tal modo piazza Viviani. Tra gli episodi di colore, che rendono sapida la gestione Uberti, tiene per mesi banco quello scoppiato nel 1953 con la contrastata ricollocazione dei cavalli del ponte della Vittoria. Ricostruito il ponte, ad opera dell'architetto Ettore Fagioli, c'è chi ora si oppone per ragioni di pudicizia a ricollocare i quattro gruppi equestri, opera di Mario Salazzari. Alla fine prevarrà il buon senso e i cavalli con i loro generosi attributi torneranno a fare bella mo-

stra sul ponte <sup>613</sup>. Sul finire del mandato si decide la municipalizzazione del trasporto urbano fino a quel momento in mano alla Saer <sup>614</sup>. In pieno regime fascista, il 28 giugno 1935, la provincia di Verona aveva stipulato un contratto ventennale con la Società Anonima Esercizi Riuniti (Saer), rappresentata da Guido Sagramoso, affidandole la rete extraurbana ferroviaria.

Come Verona abbia operato negli anni del dopoguerra per risorgere dalle macerie, ci è testimoniato da un veronese di fede comunista che scrive al suo giornale per lamentare il permanere di macerie nel cuore della città. Uomo di parte e mosso da intento anticlericale, involontariamente la sua diventa una conferma preziosa dell'enorme lavoro svolto dagli amministratori comunali. Quel lettore – che scrive nel 1957 – lamenta che a dodici anni dalla fine della guerra, la ricostruzione non abbia ancora liberato il centro storico dalle macerie di via Cappello, là dove sorgeva la chiesa di S. Sebastiano. Nel segnalare tale ritardo protesta per la precedenza accordata ai luoghi di culto. Prima della denuncia, abbiamo però la sua ammissione del lavoro già condotto a termine, fissato con queste parole: «Tutto è stato più o meno degnamente ricostruito e – finalmente! – dopo le varie 'finte' elettorali, anche il Ponte Pietra sta di giorno in giorno riprendendo la sua antica e pregevole forma» <sup>615</sup>. Il suo livore antireligioso affiora con la denuncia della precedenza accordata agli edifici di culto, rispetto alla biblioteca comunale adiacente alla chiesa di S. Sebastiano. Così il lettore anonimo: «Si son ricostruite tutte le chiese danneggiate, si sono rifatti tutti gli oratori già chiusi al culto fin dal tempo di Napoleone, si son rimessi a nuovo – spesso con pessimo gusto e spese favolose – tutti i sagrati della città, si son dotate di tutti i conforti moderni tutte le canoniche e sagrestie della provincia, si son costruiti ex novo mille cinema parrocchiali...». Il lettore comunista non è però nemmeno d'accordo su altre priorità di cui sente parlare. Esclama, infatti: «Altro che pensare al traforo di Valdona ed al sottopassaggio pedonale in Bra! Cose bellissime, ma perché non si risolvono prima i problemi indispensabili?» <sup>616</sup>.

## 21. GLI AMERICANI RIENTRANO A VERONA

Dopo l'accordo Usa-Urss, che ha riunificato e demilitarizzato l'Austria, le truppe americane, costrette a sgomberare il suolo austriaco,

vengono riposizionate a sud delle Alpi, nell'area pedemontana tra Verona e Vicenza. I comunisti veronesi annunciano il trasferimento, riferendo di colonne di automezzi americani, che stanno giungendo a Verona «da alcuni giorni, anzi da alcune notti», e sottolineano il fatto che i giornali, «in obbedienza alle disposizioni governative», non ne parlano. «Non per questo – concludono – lo sdegno dei veronesi non si sviluppa ad ogni ora. I soprusi, le violenze, i fatti di sangue di cui le truppe americane si sono rese protagoniste a Verona, sono tutti noti, sono da tutti deprecati»<sup>617</sup>. È l'occasione, insomma, per rammentare che durante la seconda guerra mondiale, sotto le ruote di automezzi alleati finirono oltre 25.000 italiani. 15.000 sono morti, 3.000 hanno riportato ferite gravissime, 7.000 ferite leggere. La responsabilità è attribuita all'eccessiva leggerezza dei militari americani, inglesi e polacchi<sup>618</sup>. Opposto è il tenore dei due giornali di partito veronesi, dopo un primo periodo di rodaggio, al momento di tracciare un bilancio della permanenza dei militari della Setaf che compie due anni, essendo stata creata il 25 ottobre 1955. Dal punto di vista logistico – osserva il giornale democristiano – gli americani hanno fatto «veramente miracoli: le caserme... sono state trasformate con criteri modernissimi; nuove costruzioni sono sorte ovunque nelle aree che ospitano la Setaf: acquartieramenti per la truppa, uffici, alloggi per ufficiali, sale da ritrovo, teatri, scuole, ecc.; molti italiani hanno trovato lavoro come impiegati ed operai... (quattromila in tutto); gli americani militari e civili... hanno speso largamente nell'economia italiana». Si riconosce anche che enorme è stato lo sforzo per rinsaldare i legami di amicizia con la popolazione italiana, concludendo che «il successo di questa seconda missione della Setaf è rispecchiato nei giornali e riviste italiane che, quasi ininterrottamente parlano degli americani della Setaf lodandone le buone iniziative che vanno dalle campagne contro gli incidenti stradali alle opere caritatevoli intraprese da singoli individui o unità della Setaf»<sup>619</sup>.

Il giornale comunista riprende il settimanale *Time* che ha dedicato un articolo alla Setaf, spiegando che si tratta di 6.000 uomini con il comando a Verona, le *task forces* a Vicenza, e la base dei rifornimenti a Livorno. Le truppe sono dotate di missili a corto raggio a testata atomica, denominati *Honest John* e *Caporal*. Tali particolari conducono a rinnovare la protesta, essendo inaccettabile che Verona sia sotto il dominio americano e sia diventata un bersaglio atomico nel

caso di ritorsione dell'Urss<sup>620</sup>. Giudicate frutto di servilismo sono poi le condizioni di favore, che stanno alla base dell'assegnazione di un terreno di 24.000 mq, concesso in uso agli americani per 12 anni dal comune. Tra i particolari denunciati, anche il fatto che «il contratto si considera compilato secondo le leggi... del Distretto di Columbia negli Stati Uniti le cui leggi "governeranno il presente contratto"»<sup>621</sup>. Un'assemblea di comunisti veronesi si conclude con un ordine del giorno da inviare al presidente della repubblica, in cui si sollecita la formazione di un governo che «allontani dalla nostra città la base atomica americana». Lo stesso governo deve porre fine all'anticomunismo<sup>622</sup>.

Un successivo intervento giornalistico denuncia i privilegi di cui godrebbe la comunità americana a Verona – circa 2.500 persone – che importa tutto quanto le è necessario dalla Germania o direttamente dagli Usa senza pagare dazi o dogane<sup>623</sup>.

L'editoriale si completa con uno successivo, che, al di là dell'intento polemico, è pur sempre un oggettivo spaccato di vita, che merita di essere recuperato nei due temi di fondo agitati, riguardanti il primo i soldati americani a spasso per Verona, il secondo il grande spaccio allestito per la comunità americana all'interno della caserma Passalacqua.

Dei ragazzi Usa in libera uscita si dice: «Gli americani 1958, quelli che vivono oggi a Verona sono di tutt'altro tipo», rispetto a quelli sbarcati nella penisola durante la seconda guerra mondiale. «Sono – o sembrano – più composti, permeati da un'educazione di tipo europeo». E si prosegue con queste annotazioni:

Si muovono lenti i grossi beccheggianti macchinoni americani come motoscafi in un porto; ai crocevia cedono il passo alle altre macchine e ai pedoni. Come sono educati questi americani. Verso sera a gruppetti di tre o quattro i soldati americani vestiti in borghese – per non farsi notare – attraversano il Ponte delle Navi per recarsi dalla Caserma Passalacqua in centro della città, vestiti di abiti chiarissimi anche d'inverno come fantasmi. Questo particolare, e la loro andatura dinoccolata come grossi cucciolini dal passo dondolante, fanno scorgere lontano un miglio che si tratta di americani. Tanto vale che si tengano addosso la loro divisa militare, tanto sono lo stesso conosciuti, ma, per il vero, non troppo osservati. È passato l'entusiasmo del 1945 con il quale il popolo italiano li aveva accolti; ora sono qui da noi per presidiare la "civiltà occidentale", per puntellare il regime clericale. Il loro "educato" comportamento viene



plasmato da settimanali conferenze e raccomandazioni dei comandanti, che insegnano ai loro subalterni di evitare qualsiasi motivo di contrasto con i cittadini veronesi, perché i comunisti troverebbero motivo per imbastire una campagna contro di loro per arrivare a dire poi: “Niente missili, via gli americani da Verona!”.

La caserma Passalacqua viene, invece, così presentata:

Entrando dalla parte del cimitero, una grande scritta in alto: “Headquarters”; lì dentro sono insediate le truppe americane. Entriamo dal portone: a destra c'è il *Provost Marshall* (il posto di polizia) con agenti della Military Police e dei Carabinieri italiani che hanno il compito di controllare tutte le persone che entrano, di verificare i documenti. Avanti venti passi: eccovi la sussistenza, che tra l'esercito italiano nei tempi passati al solo pronunciarne il nome suscitava immagini di “arrangiamenti” dei topi di magazzino. Un po' più avanti ancora c'è il *Post Exchange*... È un attrezzato magazzino del tipo della Standa e dell'Upim, forse un po' più grande, dove si può comperare “tutto”: dalla lavatrice elettrica all'ago per cucire. Una quarantina di ragazze vi prestano servizio come commesse. Al *Post Exchange*, grande emporio, vi può capitare di vedere un militare o civile, uomo o donna che sia, che compera in una volta dieci camicie marca “Arrow” (Freccia), venti paia di mutande da donna, o 10 paia di pantaloni da ragazzo, o 20 asciugamani, macchine fotografiche Zeiss, ed altri oggetti che rassomigliano assai a quelli che indossano alcuni veronesi. Se invece di rassomigliare, fossero proprio gli stessi, ci sarebbe da concludere che questo è mercato nero bell'è buono. In tal caso il traffico si effettuerebbe per il fatto che provenendo molte merci dalla Germania o dagli Stati Uniti senza pagare dogana, né dazio al comune di Verona, avrebbero un costo inferiore alle stesse merci messe sul mercato italiano. Meglio di noi qualche cosa in proposito certo potranno dire i commercianti <sup>624</sup>.

Occasionalmente, non manca la soddisfatta denuncia di malefatte Usa, come quando si riferisce:

Un militare americano... si è reso protagonista di una mascalzonata. Il gesto in ogni modo ha trovato la giusta ritorsione. I fatti si sono verificati alcuni giorni addietro (a proposito come mai gli uffici di polizia perseverano nel nascondere alla stampa questo tipo di notizie?). Il signor Giosuè Frigo si trovava al Bar Filippini quando veniva avvertito che gli stavano involando la bicicletta. Il Frigo usciva in strada in tempo per vedere un soldato americano a cavallo del suo velocipede dirigersi verso

Piazza Bra. Gridando al ladro, il derubato inseguiva l'americano che veniva raggiunto in via Roma. Il militare della Setaf cercava a questo punto di aggredire il Frigo con una bottiglia di liquore, ma gli imbatteva male, in quanto subiva la giusta punizione. Ridotto all'impotenza e “pestato”, veniva accompagnato da un vigile al comando dei carabinieri e dopo essere stato denunciato per tentato furto, consegnato alla polizia militare americana <sup>625</sup>.

Un incidente stradale in cui a Padova tre bambine muoiono travolte da un'auto con a bordo due militari della Setaf ubriachi, suggerisce questo commento:

Chi sono mai quei due soldati? Sono la vigile scorta del mondo occidentale che deve difendersi dalla minaccia russa. Cosa fanno a casa nostra? Sono addetti all'uso dei razzi “Honest John” e preparano le rampe dei missili. A tempo perso si ubriacano e uccidono tre bambine italiane, che di buon mattino, agghindate a festa, in una giornata che preannunciava la primavera, andavano alla messa del fanciullo. Il “modo di vita americano” è arrivato nel nostro Veneto e la tragedia è il corollario naturale di un atteggiamento di disprezzo verso la vita degli occupati. Con quanta tenerezza gli occupanti organizzano la vita dei loro bambini. Enormi pullman girano per le nostre città, pieni di bimbeti che parlano una lingua sconosciuta. Passano lenti come docili elefanti con il loro carico innocente. Hanno dietro dei grandi cartelli gialli che dicono: “Attenzione School – Scuola – Adagio”. Sono i figli degli americani che vanno a scuola e la ricchezza del loro paese permette loro di non essere come i figli nostri, ogni giorno in mezzo ai mille pericoli della strada. Ma questo vale per gli scolari “made in U.S.A.”. Per Gianna, Luigina e Graziella [le tre bambine travolte a Padova] nessun pullman per andare a scuola o a messa, nessun cartello perché tutto il traffico si fermi rispettoso. Su di esse, ai margini della strada, è piombata la macchina americana guidata da soldati ubriachi. I dollari americani non potranno consolare le loro mamme, i loro papà, i loro nonni, né tanto meno lo potranno le “parole ammonitrici” dette per l'occasione dal Vescovo di Padova. Parole, parole, sempre parole. La vita di tre bimbe italiane non vale, secondo la legge atlantica, quella dei bambini americani. Fin che non ci decideremo a cacciare a pedate i promotori di una politica che ci ha portato in casa simili esemplari di “civiltà” <sup>626</sup>.

Alla caserma Passalacqua lavorano 500 italiani, di cui una metà veronesi. Si denuncia il fatto che non possano iscriversi a nessun sin-

dacato, concludendo: «bisogna far capire agli americani che qui non sono in una colonia». Un ottimo spunto alle polemiche lo offrono anche le 2.500 famiglie americane. Inizialmente si parlava di costruire un villaggio per loro. Poi si è preferito che si distribuissero per la città prendendo in affitto case. Una soluzione che non piace ai comunisti, convinti che la presenza americana inneschi un rialzo del prezzo delle case in affitto e sottragga opportunità di alloggio ai veronesi <sup>627</sup>.

Per il contrabbando alla Setaf si annuncia un processo a carico però solo di dipendenti italiani. Quando è scoppiato lo scandalo, il comando americano ha, infatti, trasferito i funzionari Setaf «nei posti più disparati del mondo» <sup>628</sup>. Silvio Ambrosini presenterà un'interrogazione parlamentare ottenendo dal ministro delle finanze Preti un'ammissione di irregolarità fiscali <sup>629</sup>.

L'estate teatrale veronese, che dal 1948 va proponendo i capolavori di Shakespeare, introduce l'inedita rappresentazione di «*Sogno di una notte di mezza estate*» in lingua inglese. L'iniziativa viene prontamente bollata come atto di servilismo nei confronti degli americani della Setaf <sup>630</sup>.

Un elicottero in volo di propaganda sulla città per invitare i veronesi alla parata area di Boscomantico, abbassatosi troppo sulla piscina – piena di gente – trancia i cavi dell'alta tensione. «Due cavi – ci fa prontamente sapere “Il lavoratore” – sono caduti: uno in acqua e l'altro a terra scoccando scintille e diffondendo il panico tra i bagnanti. Per fortuna il filo che è caduto in acqua era della stessa fase dell'altro perciò non si è verificato il cortocircuito, il che avrebbe causato una tragedia (cioè coloro che stavano prendendo il bagno sarebbero rimasti folgorati)». Naturalmente i giornali locali – “L'Arena” e “Il Gazzettino” – non ne avrebbero parlato per servilismo nei confronti degli americani. Sullo stesso «Il lavoratore», accanto all'articolo di cronaca si riporta un'interpellanza al sindaco di Giuseppe Dama, consigliere comunista, che differisce in due particolari. Dell'incidente si dice: «hanno riferito i giornali». Quanto alla caduta dei fili questa la versione di Dama: «l'incidente... qualora i fili portatori di corrente fossero caduti nello specchio d'acqua, poteva provocare la morte istantanea di centinaia di bagnanti» <sup>631</sup>.

Pesantissimi i commenti per un'operazione di controllo della Military Police in via Biancolini, dove sono state danneggiate auto americane. «Per un lembo della città... si è tornati all'epoca delle

brigate nere e dei tedeschi. Con la differenza che... sono gli americani della Setaf ad operare vasti rastrellamenti e arresti illegali ed ingiustificati... Gli “alleati” hanno preferito la maniera forte, hanno preferito far cadere la maschera per mostrare il loro vero volto che è quello del padrone dispotico ed insofferente, prepotente e violento» <sup>632</sup>.

Quando un soldato americano, che ha tentato di introdursi in casa di Ivetta Matteoni, in via S. Nazzero, viene bloccato da un metronotte e consegnato alla MP, si commenta: «Il disgustoso episodio è stato subito coperto con il massimo riserbo e la stampa cittadina non ha avuto l'informazione, non solo, ma la donna che nell'intenzione del militare americano doveva subire la violenza è stata consigliata di non formulare la denuncia» <sup>633</sup>.

Tra le tante colpe, gli americani hanno anche quella di essere responsabili dell'aumento del costo della vita a Verona, così spiegato: «La residenza di almeno 5.000 persone dotate di un notevole potere di acquisto ha determinato un logico aumento dei prezzi e una corsa al rialzo ancora in atto... Oltre 2.000 famiglie americane sono alloggiate a Verona pagando canoni altissimi in quanto non incidono assolutamente sugli stipendi ed i salari» <sup>634</sup>.

È una battaglia quotidiana quella condotta dai comunisti veronesi contro la presenza americana. Tra le argomentazioni i rischi di ritorsioni contro la città.

È vero che Verona ha permanentemente avuto il carattere di città militare, ma è anche vero che oggi questo carattere si è particolarmente accentuato e caratterizzato. In fondo, 30 anni fa, essere sede di quattro o cinque reggimenti non costituiva un grave pericolo per la popolazione. Oggi invece essere, come è Verona, la città forse più importante strategicamente in tutta Europa nel campo missilistico comporta una inevitabile contropartita di agghiaccianti ritorsioni atomiche e un pericolo permanente per la stessa natura dei depositi atomici <sup>635</sup>.

Il «Corriere del Mattino», il cui impegno – lo abbiamo già visto introduttivamente – è opposto a quello de «Il lavoratore», si sofferma su particolari edificanti come il fatto che il comando Setaf tiene costantemente informati i propri dipendenti di avvenimenti e ricorrenze festive italiane e locali. Un apposito ufficio distribuisce, infatti, regolarmente materiale illustrativo, che si fa più corposo in vista delle festività di Santa Lucia e del Natale <sup>636</sup>.

Oppure, ci fa sapere che anche gli americani mangiano i funghi

coltivati nelle grotte di Quinzano. La coltivazione in grotte è un'arte appresa in Francia dal proprietario delle cave di Quinzano. «Lavorando alla luce di lampade a carburo – leggiamo sul giornale Dc – gli “agricoltori del sottosuolo” portano nelle vaste caverne il fieno in avanzata fermentazione disponendolo in “solchi e filari” coperti da un leggero strato di sabbia. Il tutto viene annaffiato più volte per settimana in modo da mantenere un costante stato di umidità. Un sistema meccanico di circolazione d'aria mantiene la temperatura sui 10° C. Viene, quindi, effettuata la semina (con semi francesi) ed in 50 giorni spuntano i funghi. Un'altra settimana e sono pronti per il raccolto»<sup>637</sup>.

Non mancano iniziative benefiche dei dipendenti della Setaf. A beneficiarne sono oltre mille bambini veronesi. Il programma prevede la visita di gruppi di americani in dodici istituti, dove si portano doni e si allestiscono pranzi. L'operazione «Santa Klaus» parte il giorno di Santa Lucia, «durante il quale gli istituti “San Silvestro”, “Antonio Provolo” e “Poverette della Casa di Nazareth” hanno avuto la lieta sorpresa di essere visitati dalla Santa». «Le feste programmate per il Santo Natale e tutte le iniziative che sorgono spontaneamente in questi giorni, sono d'altronde solo parte dell'attività benefica che il Comando Setaf svolge. Diversi sono infatti gli Istituti... che ricevono ogni mese, sotto varie forme, un aiuto dai soldati statunitensi»<sup>638</sup>.

Non mancano eventi mondani come il party – cui è invitata la stampa veronese – organizzato dalla Setaf nella caserma Passalacqua per Olivia de Havilland. Al suo arrivo alla stazione di Porta Nuova, dove sono ad attenderla militari americani e una folla di fotoreporter, l'attrice dichiara la sua gioia di essere nella città di Verona. Si realizza un sogno fatto «dopo aver interpretato la parte di Giulietta nella tragedia shakespeariana presentata a New York nel 1951.

Accompagnata dal marito, giornalista di «Paris Match», Pierre Galante, che parla perfettamente l'italiano, indossa «un cappellino di feltro azzurro sui capelli biondi e una pelliccia di visone, con guanti scuri e una borsetta di coccodrillo. Al collo una doppia fila di perle». Riconosce che i suoi migliori film sono stati *Via col vento*, *L'ereditiera* e *La fossa dei serpenti*. Confida il desiderio di interpretare in un prossimo film la parte di Santa Cabrini, patrona degli emigrati. Ha pranzato con i soldati americani, servendoli personalmente a tavola. Ha una bimba di 17 mesi, Giselle<sup>639</sup>.

Il giornale democristiano aveva avuto mille occasioni per mettere in luce la politica di aiuti, varata nel dopoguerra dall'America per risollevare i paesi europei usciti distrutti dal conflitto mondiale. Uno strumento era stato l'Unrra. Se ne tracciava un bilancio nel 1949, quando l'organismo, creato dalla solidarietà americana, stava per esaurire il suo compito. In particolare, l'Unrra-tessile aveva consegnato alle industrie italiane «le ultime partite di materia prima americana per la trasformazione in manufatti». Sicché esso tra qualche mese – annotava il giornale – sarà solo un ricordo, «un grato ricordo, la manifestazione di un fenomeno nuovo nella storia per cui un popolo vincitore ha saputo superare risentimenti e propositi di sopraffazione per tendere la mano al popolo vinto ed aiutarlo a risollevarsi». Scopriamo che «l'Unrra-tessile è un organismo italiano, costituito per la trasformazione e la vendita di rilevanti quantitativi di materie prime (lana, cotone, pelli), donate dalla Organizzazione internazionale Unrra all'Italia e comprese nel piano di primo aiuto attuato dall'America subito dopo la fine della guerra.

Circa 40 milioni di chilogrammi di lana sucida, circa 32 milioni di chilogrammi di cotone e di due milioni e 700 mila chilogrammi di pelli grezze... I tessuti sono stati distribuiti ai soli possessori di tessera del pane tipo A e – con alcune esclusioni – tipo B. Le calzature invece, essendo di quantità modeste, vennero... limitate a funzionari dello Stato ed ai pensionati della previdenza sociale»<sup>640</sup>.

\* \* \*

Gli americani se ne andranno dieci anni dopo da Verona, dove risiedevano gli ufficiali con le famiglie, per concentrarsi in Vicenza, città nella quale già stazionava il grosso della truppa. Un articolo de «Il Giorno», riportato da un giornale locale, tra l'altro, osserva:

Chi avvertirà in maniera più sensibile la partenza degli americani, saranno i dipendenti civili italiani... Verranno licenziati... 328 civili italiani, attualmente impiegati presso la caserma Passalacqua... Oltre a questa improvvisa disoccupazione è da segnalare l'abbandono da parte delle famiglie americane di circa 600 appartamenti dall'affitto generalmente elevato, e la perdita di centinaia di milioni che annualmente gli americani spendono in ogni settore del commercio<sup>641</sup>.

## 22. GIORGIO ZANOTTO ALLA GUIDA DELLA CITTÀ

Durante l'amministrazione Uberti (1951-56) Giorgio Zanotto sedeva in consiglio comunale e assumeva la carica di assessore delle finanze a partire dal 23 settembre 1953, quando era chiamato a subentrare al dimissionario Valentino Perdonà. Il 27 maggio 1956 si sono avute le nuove elezioni amministrative che hanno visto uscire premiata dalle urne la coalizione formata dalla Democrazia Cristiana e dal Partito socialdemocratico. L'elezione a sindaco di Zanotto avviene solo il 18 luglio, dopo la rinuncia di Giovanni Uberti, che non ha raccolto i consensi necessari. Più facile l'accordo politico in provincia dove l'avv. Luigi Buffatti, viene rieletto presidente, nella carica già ricoperta nel quadriennio precedente dal 1952. Tra gli assessori figurano Attilio Dal Cero, Domenico Mirandola e Annunziata Picotti Ligabò <sup>642</sup>.

La giunta di Zanotto è formata da Bruno Castellarin (Psdi), vice-sindaco, Luigi Selmo (Dc), Alberto De Mori (Dc), Agostino Montagnoli (Dc), Marina Bortolani (Dc), Dino Dindo (Dc), Mario Gavnin (Dc), Piero Gonella (Dc), Giulio Bisoffi (Dc), Francesco Pomini (Psdi). Nel luglio 1958 i dimissionari Selmo e Castellarin saranno sostituiti da Renato Gozzi (Dc) e Giuseppe Arcaroli (Psdi). Assessori supplenti Dante Spiazzi (Dc) e Elisa Dal Cero (Dc).

Le priorità indicate da Zanotto nel suo programma sono la riorganizzazione, secondo criteri di efficienza ed economicità, dei servizi comunali; l'adeguamento delle strutture scolastiche; nuovi alloggi per far fronte alla crescita demografica <sup>643</sup>.

Senza entrare nei particolari delle singole realizzazioni, mi limito a segnalare a titolo esemplificativo l'intervento varato per dare un nuovo volto al complesso storico che ospita il liceo classico «Scipione Maffei» e il liceo musicale. Il nuovo «Maffei» viene presentato dalla stampa nel giugno 1958. Molto suggestive le foto del bozzetto in gesso, realizzato su progetto dell'arch. Ettore Faggioli <sup>644</sup>. Il nuovo liceo classico sarà costruito a spese del comune <sup>645</sup>. Un anno e mezzo dopo abbiamo la denuncia, documentata con foto, della distruzione di un patrimonio di incalcolabile valore. Questi i titoli-denuncia: «*I chiostri massacrati. Le ruspe hanno fatto 'tabula rasa' nell'ex convento dei Domenicani ove sarà rinnovata la sede del liceo 'Scipione Maffei'*» <sup>646</sup>. A inaugurare il nuovo complesso interviene il ministro della pubblica istruzione, on. Luigi Gui, nell'aprile 1963.

Durante il primo mandato di Zanotto come sindaco di Verona la cronaca registra alcuni eventi di particolare significato che richiamo sommariamente.

Nel cuore dell'inverno 1957, si ha la posa della prima pietra del Ponte Pietra, di cui si avviano i lavori di ricostruzione su progetto dell'architetto Libero Cecchini <sup>647</sup>. Due soli anni dopo, il manufatto è già ultimato e pronto per la solenne inaugurazione. Accanto alle autorità c'è don Bruno Valente, da 27 anni insegnante presso l'istituto Don Bosco. Il sacerdote fu l'ultima persona ad attraversare il ponte prima che venisse fatto saltare la notte del 24 aprile 1945. Recatosi a trovare un allievo gravemente ammalato, al ritorno trovò il ponte presidiato dai tedeschi. Parlando in francese con un ufficiale ottenne di passare, potendo così vedere di persona i fili metallici delle micce. Giunto all'altezza del campanile del Duomo il salesiano udì le terrificanti esplosioni che annunciavano la distruzione dello storico manufatto, risorto sotto le amorevoli cure dell'architetto Piero Gazzola, soprintendente ai monumenti <sup>648</sup>.

Ancor più veloce era stata la ricostruzione dell'altro ponte storico di Verona, quello di Castelvecchio. La posa della prima pietra si ebbe il 2 marzo 1950 e diciotto mesi dopo il ministro Guido Gonella poteva inaugurarlo. Era il 2 settembre 1951. Varie ragioni ritardarono la rinascita di ponte Pietra, sulle cui rovine era stata inaugurata una passerella il 6 dicembre 1946. A ritardare i lavori di ponte Pietra contribuì l'esigenza di soddisfare richieste più urgenti. Se ne fece interprete anche mons. Chiot, il quale, calcolato che con i 150 milioni necessari per fare rinascere il ponte romano, si sarebbero costruiti 300 appartamenti, scrisse:

Con quanti hanno il culto dell'arte e della storia, subisco la suggestione del ponte romano e rivedo scendere per esso i barbari di tutte le invasioni nordiche, e risalire le legioni di Roma imperiale e i missionari di Roma cristiana, creatori della civiltà medievale, ma diamo tempo al tempo.

Appena, e sarà forse questione di qualche anno, il problema della casa sarà sciolto, si potrà chiedere il soccorso di tutti per l'affermazione «storico-artistica» di Verona, e allora risorgeranno pietra su pietra gli archi venerandi per ricongiungere le due sponde...

Oggi mi pare che il ponte stesso innalzi la sua voce dal murmure dell'Adige rotto dai suoi piloni infranti, per gridare ai cittadini: «Lasciatemi ancora le mie stampelle; quando ogni famiglia dei miei veronesi avrà la

sua casa, le getterò via per riassumere la mia vecchia storica impronta, pregandovi però di fissare prima, nell'arte, la mia figura di gran mutilato di guerra, perché nel museo veronese narri, a monito dei futuri, la follia di quest'epoca, la peggiore che vidi nei miei venti secoli di vita, follia che tutto travolse, distruggendo l'amore»<sup>649</sup>.

Il presidente della repubblica, Giovanni Gronchi, inaugura a Verona l'elettrificazione della Milano-Venezia. La benedizione da parte del vescovo Giovanni Urbani e il taglio del nastro tricolore si hanno al quarto binario di Porta Nuova, da dove un treno inaugurale muove poi per Venezia, città nella quale avranno luogo le cerimonie solenni<sup>650</sup>.

Ha cessato di correre il trenino della ferrovia Verona-Caprino. Conclusi i lavori di smantellamento della linea<sup>651</sup>.

Giorgio Zanotto, sindaco di Verona, inaugura nel castello di S. Giorgio a Mantova, una lapide nella cella dove Carlo Montanari attese il martirio consumatosi sugli spalti di Belfiore. La lapide porta la data 3 marzo 1957<sup>652</sup>.

La contessa Acquarone Trezza dona al comune di Verona i terreni in Borgo Trento su cui dovranno sorgere la chiesa di S. Pietro Apostolo e la scuola elementare Antonio Provolo. Si tratta di un'area di 8.500 mq del valore di circa 300 milioni, tenendo conto che il terreno edificabile si aggira sulle 30-35 mila lire<sup>653</sup>.

Per le elezioni politiche del 25 maggio 1958 si registra un'altissima l'affluenza alle urne, superiore al 93,%. A Verona vota il 97%. 49.128 vanno alla Democrazia Cristiana, 8.131 al Partito Comunista, 16.305 al Partito Socialista. Tutti eletti i 7 candidati della Democrazia Cristiana veronese. Sono Guido Gonella, Roberto Prearo, Vincenzo Casati, Valentino Perdonà, Luciano Dal Falco, Limoni e Alessandro Canestrari. Il partito comunista manda a Roma Silvio Ambrosini. Al senato andranno i democristiani Trabucchi, De Bosio e Piasenti.

Compongono la delegazione veronese, a Roma per il solenne concistoro pubblico in cui viene imposto al vescovo di Verona, Giovanni Urbani, il galero rosso, cardinalizio, il sindaco, Giorgio Zanotto, il presidente dell'amministrazione provinciale, Luigi Buffatti, l'arciprete del Duomo, mons. Guido Santini, il prefetto agli studi del seminario, mons. Pietro Rossetti, l'abate di S. Zeno, mons. Guglielmo Ederle<sup>654</sup>.

Inaugurato il Due Torri di piazza S. Anastasia. Ad ammirare il ca-

polavoro commissionato dal proprietario Enrico Wallner all'ing. Polo e al pittore Casarini ci sono tutte le autorità cittadine. Verona ha così dopo 70 anni un albergo unico in Europa per eleganza<sup>655</sup>. Bruno Castellarin, ex vicesindaco di Verona, ex deputato socialdemocratico, arrestato per il dissesto della sua azienda orafa. Nato a Verona nel 1903, ricercato dall'Ovra fascista, arrestato tre volte, condannato al confino che gli fu evitato per ragioni di salute, dopo la guerra si schierò con i socialdemocratici, venendo eletto deputato per la prima volta nel 1948 e rieletto nel 1953. Non venne rieletto invece nel 1958. Al processo verrà condannato a 6 anni e 3 mesi di reclusione<sup>656</sup>.

### 23. VERONA E L'UNIONE EUROPEA

In sintonia con l'orientamento dei partiti di cui sono espressione, i due maggiori partiti cittadini, Democrazia Cristiana e Partito Comunista, si esprimono in modo diametralmente opposto sul progetto di Unione europea. Il primo appello democristiano all'unità dell'Europa porta la firma di Mario Paganizzi, il quale in un editoriale, tra l'altro, scrive: «La Democrazia cristiana si schiera decisamente con tutti coloro che con fede lavorano per l'avvento di un'Europa unita»<sup>657</sup>.

Lunedì, 25 marzo 1957, è vacanza nelle scuole in occasione della firma dei trattati di Roma, che sanciscono la nascita del Mercato Comune Europeo (MEC) e dell'Euratom. Sabato l'ultima ora di scuola sarà dedicata all'illustrazione dell'importante appuntamento<sup>658</sup>.

In una conferenza, ripresa dal suo giornale, il senatore comunista, Antonio Pesenti, assicurava: «Politicamente il Mercato Comune europeo significa rafforzamento della politica di guerra condotta dagli imperialisti americani ai quali pedissequamente obbediscono le classi dirigenti italiane, significa favorire la politica di rivincita della Germania, la quale assumerebbe la funzione di stato guida, porterebbe sul tappeto, come hanno chiaramente fatto intendere i suoi uomini di governo, la questione delle frontiere del 1936, significa in sintesi realizzare quell'unità dell'Europa così come l'aveva concepita Hitler e come Funk intendeva portare a termine»<sup>659</sup>.

All'indomani delle elezioni del 25 maggio 58, in cui è stato ancora

una volta eletto, propone la sospensione del Mec, entrato in vigore il 1° gennaio '58, che danneggerebbe l'agricoltura veronese <sup>660</sup>.

«Salviamo l'Italia dalla rovina del mercato comune», è, invece, il titolo di una conferenza del senatore Pietro Montagnani <sup>661</sup>.

Una voce veronese impegnata a incoraggiare il processo di integrazione europea è la rivista «*Nova Historia*», fondata nel 1949 da Lanfranco Vecchiato. Egli darà un luminoso contributo alla costruzione dell'Europa unita, creando i corsi estivi per universitari e laureati europei di Garda <sup>662</sup>, una delle più nobili e gloriose iniziative della *Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»*, fondata da Vecchiato nel 1951. Un uomo di «*Nova Historia*», Livio Antonioli, era a Parigi nei giorni 16-18 novembre 1953 per gli «*Stati Generali dei Comuni d'Europa*», nella sua veste di sindaco di Monteforte d'Alpone. Di quella storica riunione Antonioli ha lasciato un resoconto per «*Nova Historia*», rivista del cui consiglio direttivo faceva parte <sup>663</sup>, che concludeva con questo auspicio:

Noi ci auguriamo che la tendenza all'unità, che è una costante della storia, come è prevalsa nelle riunioni della Tavola Rotonda tenute in Campidoglio tra i rappresentanti dei quindici Paesi del Consiglio d'Europa, riunioni contemporanee a quella del Consiglio dei Comuni d'Europa a Versailles, possa diventare presto una realtà concreta e, grazie all'apporto dei Comuni e degli Stati, degli Amministratori locali e dei Governanti, l'Europa democratica trovi, al di sopra delle divergenze etniche, storiche, politiche, economiche, la sua unità nella difesa della persona umana, della sua dignità e del destino al quale è votata <sup>664</sup>.

## 24. L'UNIVERSITÀ DI VERONA: DA ALDO FEDELI A GIORGIO ZANOTTO

### 24.1. *Il Consorzio per gli studi universitari*

Lanfranco Vecchiato, promotore degli studi universitari in Verona fin dal 1949, in un lavoro storiografico al quale consacrò gli ultimi anni della sua lunga e laboriosa esistenza <sup>665</sup>, riconosceva ai soli cattolici – agli uomini della Democrazia Cristiana – il merito di avere finalmente, nel 1959, ascoltato quanto egli andava sollecitando da un decennio e aveva fatto concretamente vedere come percorribile dando vita alla *Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»*. L'aveva inaugurata nel 1951, incoraggiato e festeggiato

dal sindaco socialista, Aldo Fedeli. Nelle intenzioni di Vecchiato, la *Scuola «Muratori»* avrebbe dovuto col tempo diventare la prima facoltà universitaria di Verona e la prima facoltà di storia d'Italia. Lanfranco Vecchiato, quando vide però vanificati i suoi tentativi di ottenere la trasformazione della *Libera Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»* in una facoltà di storia legalmente riconosciuta, perché l'ordinamento universitario vigente non la prevedeva e non c'erano all'orizzonte prospettive di una riforma in tal senso, suggerì agli enti locali veronesi (comune, sindaco Giorgio Zanotto; provincia, presidente Luigi Buffatti; camera di commercio, presidente Giulio Cesare Tosadori) di forzare la situazione, dando vita a un consorzio universitario che attivasse una Libera università, in cui avviare una facoltà, scelta tra quelle previste dalla legge italiana. Ci si orientò sulla facoltà di economia e commercio, una delle più gettonate a seguito del boom economico in atto nell'Italia del dopoguerra, e per la quale un giorno – proprio perché contemplata dall'ordinamento universitario italiano – sarebbe stato meno difficile ottenere il riconoscimento dal ministero della pubblica istruzione. Le cose andarono quasi esattamente come auspicato. Alla fine di settembre '59 un decreto del prefetto sanciva la costituzione del consorzio universitario <sup>666</sup>, approvato in due tornate – invernale ed estiva – dai consigli del comune e della provincia. Il 2 ottobre 1959 una riunione in Provincia provvedeva alla nomina del consiglio di presidenza del consorzio, che risultava così composto: Luigi Buffatti, presidente; Giorgio Zanotto, vicepresidente; membri per la provincia, Attilio Dal Cero e Annunziata Picotti Ligabò <sup>667</sup>; per il comune, Alberto De Mori e Dino Dindo <sup>668</sup>; per la camera di commercio, ing. Giulio Cesare Tosadori <sup>669</sup>. Lo stesso consiglio nominava poi rettore il prof. Attilio Verna, ordinario di ragioneria nell'università di Perugia, affiancato – per costituire il consiglio di facoltà – dai professori Domenico Rubino, ordinario di istituzioni di diritto privato a Roma <sup>670</sup>, e Manlio Resta, ordinario di economia politica a Trieste. I tre si sarebbero successivamente riuniti per decidere date e modalità di iscrizione <sup>671</sup>. Il corpo accademico veniva successivamente integrato con i professori universitari Giuseppe Ottaviani (matematica generale, Roma), Luigi Galateria (diritto amministrativo, Macerata) <sup>672</sup>, Giuseppe Liguori (istituzioni di diritto pubblico, Perugia), Renzo Albertini (geografia economica, Venezia), Leonida Biancolini (spagnolo, Roma), Anna Maria Crinò (inglese, Firenze), Umberto De Biasi

(tedesco, Padova), Mario Mormile (francese, Roma)<sup>673</sup>. Il consorzio che dispone di un budget iniziale di 50 milioni di lire versati dai tre enti consorziati, cui va aggiunto quanto introitato con le tasse pagate dagli studenti<sup>674</sup>, fissa il compenso annuo del rettore in lire 2.500.000, comprensivo del rimborso forfetario delle spese sostenute. Sorprende che al rettore sia attribuita la stessa cifra fissata per remunerare la fatica dei professori di ruolo, mentre ai docenti non di ruolo si destina un compenso annuo di 1.250.000 lire<sup>675</sup>.

Nell'anno accademico 1959-60 a Verona apriva, dunque, i battenti una facoltà di economia e commercio, che non aveva però alcun valore legale. Nonostante ciò, nei primi venti giorni corsero a iscriversi 171 studenti, che sarebbero saliti a 297 al 31 dicembre 1959, termine ultimo fissato dalla legge<sup>676</sup>. La decisione delle autorità e degli studenti accorsi a iscriversi fu un azzardo, del quale non ebbero però a pentirsi. Nel 1963, allo scadere del quadriennio, infatti, non arrivava il riconoscimento statale, ma l'adozione da parte dell'università di Padova di quel corso di laurea veronese. Padova, che era priva di una facoltà di Economia e Commercio, adottando quanto impiantato a Verona, si dotava della sua 10<sup>a</sup> facoltà e nello stesso tempo disinnescava una situazione che si sarebbe fatta esplosiva, se gli studenti che arrivavano alla laurea non avessero potuto spendere quanto conseguito a Verona, ancora privo di valore legale. Un telegramma del sindaco di Verona, Renato Gozzi, indirizzato al «*Prof. Lanfranco Vecchiato, Presidente Consiglio Amministrazione, Istituto Superiore Scienze Storiche L. A. Muratori, Verona*», dava l'annuncio del riconoscimento dell'università veronese, come sede staccata di Padova, con queste parole: «*Ritengo doveroso darle notizia avvenuta firma decreto riconoscimento facoltà veronese economia et commercio università di padova, esprimendo nome consorzio gratitudine per avvio istituzione università veronese, curato con tanta passione dalla Muratori. Avv. Renato Gozzi presidente consorzio università*»<sup>677</sup>. Verona dal 1963 non aveva una università sua, ma più modestamente ospitava la facoltà di un altro ateneo, peraltro di incomparabile prestigio come quello patavino. In Verona alla facoltà di Economia e Commercio si sarebbero nel tempo affiancati altri corsi di laurea, tutti però sempre dipendenti da Padova. Verona era insomma una succursale, una sede staccata di Padova.

La situazione andò avanti per vent'anni, fino all'autonomia, ottenuta nel 1983, quando finalmente, tagliato il cordone ombelicale

con Padova, la città ottenne la sua «*Università degli studi di Verona*». Il consorzio universitario aveva coinvolto anche il veronese Guido Gonella, ministro di grazia e giustizia, sperando che la sua autorevolezza e influenza potessero avvicinare il traguardo del riconoscimento statale.

Un incontro col ministro si era avuto il 13 maggio 1961 in provincia. Gonella, dopo avere ascoltato una relazione sui primi due anni di vita della facoltà di Economia e Commercio, spiegava quali argomentazioni inserire per dare maggior forza alla domanda, la quale avrebbe dovuto contenere «una pluralità di argomenti attestanti le indispensabili ragioni dell'esistenza dell'Università di Verona». In particolare, Gonella suggerisce di riferirsi alla posizione geografica della città, allo spessore economico, alla centralità lungo vie di comunicazione nazionali e internazionali di primaria importanza, nonché al numero degli studenti iscritti nella prospettiva di un riconoscimento statale<sup>678</sup>. Dopo l'incontro con Gonella il consorzio invia al ministero domanda di riconoscimento in data 3 giugno 1961, in cui nelle due pagine introduttive Renato Gozzi giustifica la richiesta, insistendo sulle attese della città e sulla volontà di alleggerire studenti e famiglie degli oneri derivanti dalla frequenza in atenei lontani da casa. Così Gozzi, presidente del consorzio:

La Provincia, il Comune e la Camera di Commercio, i tre massimi Enti locali che interpretano ed attuano le attese della popolazione di Verona, nella loro responsabile valutazione hanno ritenuto di non poter respingere le istanze della gioventù studentesca tesa ad avere in Verona una Scuola Superiore.

Concretamente essi si sono assunti gli oneri conseguenti, consapevoli di voler colmare una lacuna sempre sentita in Verona, ma acuitasi in quest'ultimo decennio di fronte al crescere della popolazione scolastica e alla diffusa volontà di aprire l'istruzione superiore agli studiosi di ogni ceto sociale sollevandoli dai notevoli oneri economici conseguenti alla frequenza in città lontane<sup>679</sup>.

Le argomentazioni veronesi e i buoni uffici di Gonella non bastarono a piegare lo stato, che deviò su Padova la soluzione del problema veronese. Impegnati a sostenere il riconoscimento, erano, accanto a Gonella, gli altri parlamentari veronesi, a cominciare da Luciano Dal Falco e da Francesco De Bosio. Estimatori di Verona non mancavano nel Consiglio Superiore della P. I., come Guido

Astuti, ordinario a Roma, il quale il 31 gennaio 1962 si esprimeva così:

Il caso di Verona, città nobilissima per tradizioni di cultura e in grande sviluppo economico, è profondamente diverso da quelli di altre città che aspirano a diventare sedi universitarie; e d'altra parte la istituzione di una Facoltà di economia e commercio appare pienamente giustificata, sotto ogni aspetto <sup>680</sup>.

Renato Gozzi, sindaco di Verona, promotore dell'accordo del 1963 con Padova, che risolse il problema del riconoscimento legale, nel ripensare al ruolo svolto dall'esperienza della «*Muratori*», scriverà:

Si pensò che la testimonianza già resa dalla «*Muratori*», quale istituzione universitaria, costituisse titolo sufficiente per tenere a battesimo la scuola universitaria veronese e che la forza degli enti locali e degli uomini della politica veronese costituisse sufficiente sicurezza per l'attuazione di questo disegno.

E più avanti conclude:

Noi della Democrazia Cristiana... desideriamo soffermarci un momento e ritornare col pensiero a quel 1959 quando gli uomini della Democrazia Cristiana e gli uomini della *Muratori* concordarono in pieno di fare ogni sforzo perché in Verona sorgesse una libera Università <sup>681</sup>.

Il legame con la *scuola* «*Muratori*» e, indirettamente, i meriti di chi l'aveva fondata e nel 1959 ne era presidente – Lanfranco Vecchiato – sono richiamati dal sindaco Giorgio Zanotto nelle parole introduttive al dibattito consiliare sulla nascita di un consorzio universitario. Questa la sua riflessione:

Il problema dell'università in Verona era da tempo nell'animo di alcuni coraggiosi, i quali hanno ritenuto di affrontarlo dando vita ad una ben nota Istituzione culturale d'ordine superiore con l'intento di poterla un giorno trasformare in università vera e propria.

Dopo un silenzioso e benemerito lavoro di preparazione, questi uomini ritengono giunto il momento di passare alla fase di realizzazione del loro proposito. Essi offrono ai tre maggiori enti pubblici cittadini la pratica realizzazione dell'impresa, nulla chiedendo in cambio, per ciò che riguarda ogni loro futura ingerenza nella costituenda università <sup>682</sup>.

L'università di Verona fu voluta e imposta alla città di Verona da un cattolico, Lanfranco Vecchiato, uno degli uomini della Demo-

crrazia Cristiana, partito che aveva inserito l'obiettivo della creazione di un ateneo scaligero fin dal suo programma elettorale del 1956, dove al terzo punto degli impegni programmatici si indicava la volontà di

agevolare la Scuola superiore di scienze storiche, avendo per obiettivo l'istituzione in Verona di Facoltà universitarie <sup>683</sup>.

A non volere l'università a Verona furono – tra gli altri – i comunisti del Pci, allora il maggior partito d'opposizione, oggi – 2006 – partito di governo, nei suoi epigoni, tanto a Verona quanto a Roma.

La posizione del Pci scaligero è in un lungo articolo non firmato, apparso sul giornale locale comunista, del quale continua a essere direttore, Silvio Ambrosini, mentre il direttore responsabile è Edo Montini <sup>684</sup>.

Impossibile attribuire la paternità di un testo, interessante per molti versi, ma in particolare per un punto di vista ancora una volta antistorico, come lo sono molti di quelli sostenuti dal vecchio Pci. Penso, ad esempio, all'opposizione del Pci all'Unione Europea o alla Nato. Pare antistorico il punto di vista espresso da «Il lavoratore» nell'articolo del 23 luglio 1959, in relazione alla contrarietà al decentramento universitario. Per i comunisti veronesi, o almeno per l'estensore dell'articolo, il futuro delle università sarebbe nei grandi atenei.

Sappiamo invece che l'Italia avrebbe imboccato il cammino opposto, moltiplicando a tal punto gli atenei, per cui oggi sono pochi i capoluoghi di provincia che ne siano privi.

Circa la paternità del testo col quale «Il lavoratore» stronca le ambizioni veronesi di dotarsi di una università, può aiutare comunque il distinguo fatto da Lanfranco Vecchiato, il quale riferendo della posizione assunta dal Pci in seno al consiglio comunale in occasione del dibattito sul consorzio universitario, quale testimone oculare ha lasciato scritto:

Allora i comunisti erano guidati dal consigliere Dama. Del gruppo P.C.I. faceva parte l'antico compagno di giovinezza prof. Silvio Ambrosini, poi onorevole e senatore, che per disciplina di partito votava contro, ma personalmente apprezzava la mia attività culturale e il mio sogno che Verona avesse l'Università. Ambrosini era d'animo generoso e dotato di vasta cultura. Abbiamo vissuto, prima e durante la II guerra mondiale,



giornate di solidarietà e di sofferenza. Non ho potuto accettare di accompagnarlo anche nell'adesione al P.C., perché troppo profondi e connaturali al mio carattere gli ideali religiosi di fedeltà alla Chiesa Cattolica. Purtroppo è stato stroncato da mortale malattia in età ancora valida! <sup>685</sup>

Questo il testo del giornale comunista veronese, che contiene, seppure con deformazioni o forzature, la storia degli inizi dell'università di Verona <sup>686</sup>.

*L'istituzione di una Università in Verona è stata da anni il sogno di alcuni professori democristiani tenaci ed ambiziosi che, sotto la guida di un sacerdote <sup>687</sup>, hanno cercato di tradurlo in realtà creando una facoltà qualunque di cui si riservavano modestamente la parte dirigente e formativa.*

*Questo gruppo cominciò col dare vita alla Scuola superiore di scienze storiche "Muratori" <sup>688</sup> che avrebbe dovuto trasformarsi gradualmente in facoltà di lettere e filosofia. Ma i desideri rimasero tali per l'ostilità del Ministro della Pubblica Istruzione e per lo scarso entusiasmo degli studenti veronesi. Ora la Muratori tira avanti senza infamia e senza speranze di sviluppo così com'è nata ed ha dovuto perfino abbassare il suo titolo da scuola superiore a semplice istituto <sup>689</sup>.*

*Il nostro combattivo manipoletto però non si diede per vinto e riuscì a stabilire che la nostra città ha urgentissimo bisogno di una facoltà di Economia e Commercio in cui gli insegnanti sopradetti possano elargire i tesori della loro sapienza e della loro fede.*

*Quali vie abbiano percorso non si sa di preciso, ma non riesce difficile immaginarlo se si fa attenzione al loro capo <sup>690</sup>. Il fatto sta che gli zelanti attivisti riuscirono a convincere, poco o tanto, i dirigenti delle nostre amministrazioni civiche ad appoggiare il loro sogno sul piano economico e si prepararono addirittura a dare inizio alle lezioni senza quasi attendere il responso del Consiglio Provinciale prima e Comunale dopo, chiamati a deliberare la spesa non indifferente per questa nuova scuola.*

*Fu così che il Consiglio Provinciale il 24 gennaio e poco dopo quello Comunale furono messi quasi d'improvviso davanti a una proposta di delibera che approvava e finanziava con una ventina di milioni l'istituzione immediata della Università di Verona. Tre giorni di preavviso non sono certo molti per uno studio serio ed organico di una quarantina di argomenti, fra cui quello dell'Università, e i consiglieri giunsero alle sedute poco preparati ad una critica documentata e precisa sulla questione specifica dell'Università.*

*La discussione che ne seguì in aula fu assai animata lo stesso e i nostri rappresentanti non mancarono di manifestare le loro preoccupazioni e i loro dubbi mettendo in luce i pericoli a cui si esponeva la nuova istituzione, sorgendo in modo così convulso e caotico, sotto l'insegna di chi aveva sostanzialmente già fallito lo stesso scopo e cercava ora una rivincita a tutti i costi <sup>691</sup>.*

*Si ottenne a stento di rimandare l'inizio delle lezioni a dopo un più ponderato esame <sup>692</sup> e si stabilì intanto di formulare un consorzio fra il Comune, la Provincia e la Camera di Commercio, avente lo scopo di studiare a fondo e finanziare l'istituzione della Libera Università. Aderendo a questa decisione i nostri rappresentanti ritennero di dimostrare che non avevano pregiudizi contro un centro di studi superiori in Verona <sup>693</sup>, che tanto sembrava sollecitare l'ambizione dei nostri concittadini, ma che miravano a fare le cose con più serietà ed intendevano approvare l'Università solo se questa si fosse dimostrata almeno utile, scelta con criterio e fosse stata organizzata in modo da garantire la libertà e l'efficienza.*

*Il realizzarsi di queste ovvie condizioni non parve invece preoccupare per niente i nostri amministratori democristiani che ripresentarono la questione dell'Università e dello statuto del consorzio, che dovrebbe costituirlo e reggerla, nell'ultima seduta del Consiglio Provinciale del 18 u.s. accompagnando la proposta di delibera con un succinto preventivo di maggiori spese e qualche nota genericamente elogiativa.*

*Niente di tutto quello che era stato chiesto precedentemente per condizionare l'approvazione era stato fatto.*

*Così per stabilire il tipo di facoltà più utile agli interessi cittadini sarebbe stato indispensabile promuovere un'inchiesta seria ed approfondita, per accertare i bisogni presenti e futuri di dirigenti commerciali, aziendali, tecnici, esperti di ogni tipo, insegnanti, interpreti, ecc., onde consentire di fissare dei piani e dei programmi precisi.*

*Invece niente di simile era stato fatto e la scelta della facoltà era stata suggerita da criteri di minor costo e dal maggior numero di diplomati cui essa può permettere l'iscrizione. Come dire che un medico deve ordinare una medicina ad un ammalato perché costa meno delle altre e questi la gradisce di più.*

*Inoltre non si accennava neppure ai mezzi da mettere in atto per ottenere un valido gruppo di bravi insegnanti e farli risiedere stabilmente a Verona per avere un serio ed efficace centro di studi che sorga e si sviluppa solo nel quotidiano contatto fra docenti e studenti, anche fuori dell'oretta di lezione saltuaria; né quali speranze concrete si avevano di vincere la forza di attrazione delle famose università viciniori di Venezia, Bologna e Mi-*

lano, senza ricorrere alla miseranda elemosina di stentate promozioni agli studenti meno preparati.

E niente ancora si chiariva sulle probabilità che lo Stato abbia a riconoscere in futuro i corsi dell'Università veronese, per cui potrebbe anche capitare che uno sfortunato iscritto studia, si prepara, supera gli esami e poi si trova con un pugno di mosche in mano com'è già capitato a quelli della Muratori.

Che sia necessario accentrare giustamente ed attrezzare gli studi e le ricerche nelle vecchie gloriose Università, per risollevarne le sorti, è cosa risaputa da tutti ed auspicata da ogni serio insegnamento, che riconosce nella dispersione in tanti istituti mediocri e mal dotati una causa della grave crisi della cultura italiana. In questo senso si espressero chiaramente anche il Prof. Perego<sup>694</sup> e il Prof. Alberto Trabucchi che, pur essendo veronesi e partendo da posizioni ben diverse, sconsigliarono l'Università a Verona<sup>695</sup>.

Perfino il piano di finanziamento, pur richiedendo uno stanziamento quasi doppio del precedente, lasciava molte cose a mezz'aria, accennando vagamente ad enti e privati che potrebbero versare un contributo. Ma quali enti fossero stati interpellati e quali contributi avessero promesso non era detto, come non era detto perché si fosse a loro promesso di far parte del Direttivo, con ben due posti su sette, in cambio del modico contributo di pochi milioni.

Forse per non rendere troppo evidente il fatto che qualche ente clericale o quasi, potrebbe garantirsi un buon controllo del nuovo istituto culturale, veramente a buon mercato.

Tutti gli interrogativi posti dall'opposizione furono quindi decisamente elusi e la discussione in aula ottenne lo stesso risultato. La polemica si protrasse a lungo senza chiarire nessun punto fondamentale come succede in tutte le discussioni in cui una parte si ritiene infallibile e non riconosce i diritti alla buona fede della parte contraria.

Invano fu chiesto un rinvio, perché si potesse veramente approfondire l'argomento dando modo all'opposizione di procurarsi quei dati statistici e tecnici che la Giunta avrebbe dovuto fornire. Puntigliosamente si pretese l'immediata approvazione, semplicemente chiamando coraggio la temerarietà e fede l'improvvisazione e la sconsiderata approssimazione. Per combinazione gli uomini di gran fede presenti erano proprio pochini e dopo averli contati ci si accorse che non bastavano per far passare la delibera e la seduta fu tolta. Alla prossima naturalmente l'approvazione è sicura. Così avremo anche noi la nostra bella Università, magari inutile, magari scadente, a soddisfazione del nostro orgoglio provincialistico e a consolazione di tutte

le scuole elementari, medie e professionali mancanti o indecenti che deliziano i nostri giovanissimi scolari<sup>696</sup>.

I consigli approvarono la decisione di dar vita a un consorzio universitario, quello provinciale il 24 gennaio e quello comunale il 3 febbraio 1959. Per quanto deliberato in febbraio a Palazzo Barbieri, Vecchiato commenta:

Il Consorzio, dunque, passò, ma non in modo da poter operare subito. Era stato approvato l'impegno di costituire un Consorzio. Bisognava approvarne lo Statuto. Infatti i comunisti si erano riservati la battaglia definitiva in sede di discussione dello Statuto. La Giunta in febbraio non aveva ottenuto i pieni poteri o la maggioranza non aveva creduto opportuno di chiederli per maggiore prudenza su un problema ritenuto così rischioso e aleatorio nelle conclusioni.

Le sedute consiliari decisive si ebbero perciò in luglio quando fu messo all'ordine del giorno lo statuto del consorzio. Il consiglio provinciale lo approvò il 25<sup>697</sup>, quello comunale ebbe bisogno di due giorni, impegnandosi il 27 e il 28 luglio 1959<sup>698</sup>. Su quelle due decisioni il giornale comunista veronese confeziona un nuovo articolo che qui ripropongo:

Come avevamo previsto, l'istituzione della Facoltà di Economia e Commercio è stata approvata sia dal Consiglio Provinciale che da quello Comunale. E dopo lo "storico evento", come l'ha definito l'ex Sindaco di Verona, Uberti, si cerca da parte clericale di menarne gran vanto e di far passare socialisti, comunisti e liberali — che hanno votato contro l'approvazione immediata — per nemici della cultura veronese.

Ed ora sulla stampa democristiana comincia lo sfruttamento politico di tale avvenimento secondo il solito usatissimo e logoro metodo. Quale? Ascoltate cosa ne dice un sacerdote veramente pio, con l'approvazione del suo Arcivescovo: «Sul giornale cattolico non ci deve mai essere il segno d'una incertezza, d'un disagio, di una incertezza interiore. Mai un'ansia di ideali non raggiunti. Mai si devono affrontare problemi di largo respiro e di così complessa soluzione da lasciar nell'animo un'ansia di approfondimento o un'ombra di scoraggiamento. Tutto deve essere sempre risolto entro i termini dell'articolo e il lettore deve uscire dalla lettura del 'suo' giornale confortato, tranquillizzato, evirato». Chiaro no? Ed è proprio su questa logora trama che l'ex Sindaco, così avaro con la scuola ai suoi tempi, ha tessuto una colonna di lodi per celebrare l'istituzione della Facoltà. «L'Università è bella, è santa,

è luminosa e i giovani veronesi e le loro famiglie esultano finalmente felici. Si dischiude per tutti un'era novella di sapienza e di benessere». *Questo è il peana di vittoria dell'on. Uberti* <sup>699</sup>. *Noi comunisti non abbiamo perplessità quando si tratta di far spendere bene il pubblico denaro; non ci sembra però sia il caso dell'Università in questione.*

*Abbiamo indicato i tanti e gravi pericoli a cui va incontro tale Università perché era doveroso metterli in evidenza proprio per poterli evitare, proprio per fare le cose meglio, e proprio, quindi, perché vogliamo una Università utile, efficiente, seria, rispondente cioè veramente ai "bisogni" della nostra provincia e non solo alle sue ambizioni.*

*Chiedevamo che fosse fatto uno studio più approfondito e spassionato per stabilire la scelta della Facoltà da istituire, perché – piaccia o no – quella di Economia e Commercio è parente stretta di quella di Giurisprudenza, e può capitare in breve di avere tanti dottori commercialisti di troppo, di cui l'industria e l'agricoltura veronese non sapranno che farsene. E succederà quello che già è avvenuto uno scalino più in giù. Qualche anno fa bastavano le scuole commerciali per far gli impiegati di banca e di altri enti; oggi occorre il diploma di ragioniere per lo stesso lavoro e domani sarà indispensabile il titolo di dottore in scienze economiche e commerciali. Ma il lavoro e lo stipendio sarà sempre lo stesso. E così agli "esultanti" studenti dell'ex Sindaco avremo fatto davvero un bel regalo!*

*Ma intanto, come egli dice, avremo creato «un centro di scienze, di cultura, umanistica (?) e tecnica, una base per tutta una serie di incontri di carattere scientifico, un faro permanente di illuminazione e di approfondimento». Parole di quella retorica ventennale che ha fatto dir di sì a spron battuto ai missini assieme ai democristiani* <sup>700</sup>.

*In realtà avremo di sicuro degli insegnanti di medio valore (se andrà bene) che per due milioni e mezzo ciascuno verranno a ripetere a Verona qualcuna delle lezioni già tenute dalle cattedre di cui sono titolari in altre piccole Università. E poi riprenderanno il treno immediatamente per svolgere altrove la loro vera attività.*

*Altro che fare! Basti pensare al rettore proposto: abita a Roma, insegna a Perugia, dirigerà l'Università a Verona!* <sup>701</sup>

*Ma, è utile ormai parlare di tutto questo?*

*L'Università è nata. E noi le vorremo bene come ai nostri figlioli. Anche se disgraziata e deficiente, sarà pur sempre la nostra creatura e ci sembrerà più bella di tutte le altre e non avremo certo il coraggio di domandarne la soppressione.*

*E tante più cure avremo e tanto più spenderemo, quanto più sarà gracile, debolina e poco utile.*

*E pensare che avremmo potuto farla nascere migliore e più fiorente con uno studio più serio, appassionato, e sincero. Ma ormai l'inutile scuola "Muratori" si è rifatta della bocciatura ministeriale quale facoltà di storia e filosofia.*

*E un consigliere comunale, uno del manipoletto democristiano della "Muratori" stessa, a ricordo solenne del proprio intervento nella discussione, propone seriamente di fare una pubblicazione del resoconto stenografico delle sedute consiliari del 27 e 28 luglio <sup>702</sup>, per celebrare lo "storico" evento e trovare anche chi lo applaude senza ombra di ironia!* <sup>703</sup>

*A noi non rimane che sperare e sollecitare una maggiore serietà ed impegno da parte dei dirigenti del Consorzio per l'Università, rivolto ad evitare i tanti ostacoli che la frettolosa scelta e l'insufficiente preparazione ha già posto innanzi e restare sempre vigili e attenti per indicare altri eventuali errori. E ciò faremo proprio per il sincero amore e l'interesse appassionato che portiamo per la cultura veronese e il buon nome della Città* <sup>704</sup>.

Sia il giornale comunista che le memorie di Lanfranco Vecchiato parlano di due sedute consiliari occorse per approvare definitivamente l'università di Verona. Il verbale conservato nell'archivio del consorzio fa riferimento a un'unica seduta – quella del 28 luglio 1959 – della quale si riassumono gli interventi in sede di dibattito. Il verbale conservato nell'ACUV è dunque fuorviante. Noi sappiamo infatti – come ho già confermato più sopra – che le giornate impegnate nel dibattito a Palazzo Barbieri furono due, come correttamente riportato da Vecchiato e dalla stampa cittadina. Il primo a intervenire – il 27 luglio '59 – è Lanfranco Vecchiato, cui il consigliere di opposizione, il socialista Luigi Perego <sup>705</sup>, nel suo discorso del 28 luglio '59, dedicherà comunque un significativo riconoscimento, così sintetizzato dal verbalizzante:

*Luigi Perego critica l'intervento del prof. Vecchiato che pur avendo parlato a titolo personale è pur sempre il rappresentante e il fondatore della Scuola Muratori che ha trovato ispirazione nell'Università Cattolica di Milano.*

Il lungo intervento di Lanfranco Vecchiato – «rappresentante e fondatore della Scuola Muratori», come lo ha correttamente riconosciuto Luigi Perego – è stato così verbalizzato:

Espone il suo punto di vista in merito alle ragioni che militano per l'istituzione dell'Università di Verona, confutando gli argomenti in contrario. In particolare richiama i motivi fondamentali che valgono a giu-

stificare un'università nella nostra città: essi sono motivi storici, culturali, economici e sociali.

Egli è favorevole alla tesi di molte, piccole, organizzate e frequentate università, per consentire a tutti i giovani di accedervi e conseguirvi un'adeguata preparazione. Molti laureati assicurano il progresso civile ed economico dei popoli come è dimostrato nelle due più grandi e progredite nazioni del mondo: Russia e Stati Uniti.

Da qualcuno si teme il naufragio dell'iniziativa perché verrà a mancare il riconoscimento da parte delle Autorità competenti. Osserva egli che il Ministero ha il solo compito di accogliere ed istruire la pratica del riconoscimento e controllare l'adempimento di tutte le formalità prescritte dalla legislazione vigente. Sarà poi il Consiglio Superiore dell'Istruzione ad esprimere il parere per la concessione del riconoscimento previo accertamento della bontà e serietà dell'iniziativa. Se queste ultime condizioni saranno assicurate, come del resto non vi è da dubitare, il riconoscimento non potrà mancare. Città come Salerno, Lecce e L'Aquila, che ci hanno preceduto nell'iniziativa, hanno oggi la loro università legalmente riconosciuta. Come non potrà averla Verona che può vantare motivi storici, culturali, geografici ed economici ben più validi e radicali?

Da altri si chiedono più asili e più scuole di avviamento invece di università. Egli ritiene che costoro siano quelli che hanno definitivamente perduto la speranza di una laurea o che avendo la loro non vogliono che altri la conseguano.

Da altri ancora non si vorrebbero iniziative del genere da parte di Enti Locali perché non rientrano nei relativi compiti di istituto. Egli osserva che limitare le iniziative e l'attività degli Enti Locali entro i compiti di istituto significa svilirne la funzione ed impedirne il progresso e lo sviluppo.

Si dice anche che l'università comporterà gravosi oneri finanziari e si sostiene l'impossibilità del suo mantenimento da parte degli Enti promotori. Contesta egli che a prescindere dal fatto che ad un certo momento l'università può diventare autosufficiente per una frazione della spesa, resta da considerare che trattasi di denaro speso per un servizio pubblico e per lo sviluppo e il decoro di Verona.

Egli in conclusione è del parere che l'università sia avversata da coloro nei quali predomina il personalismo e l'interesse di parte politica i quali vanno dicendo che sarà un'università confessionale. Dire questo non ha senso perché l'università non sarà né degli uni, né degli altri, ma di tutti. Sollecita dalla Giunta ogni decisione necessaria perché la università diventi anche a Verona una concreta realtà <sup>706</sup>.

Il giornale comunista veronese darà spazio anche alle voci critiche che si levano al di fuori della città scaligera, ospitando in particolare un documento dell'*Unione Goliardica Italiana* (UGI), la quale riunitasi al Teatro Ruzzante di Padova, alla presenza del presidente nazionale, Claudio Simonelli, si è espressa contro l'istituzione dell'Università a Verona.

Nel documento vengono spiegate le ragioni per cui tale istituzione è in questo momento inopportuna. In esso si legge infatti che è *illogico* che lo Stato istituisca nuove università, quando esso non riesce nemmeno a finanziare sufficientemente quelle già esistenti.

In secondo luogo, non vi è una ragione particolare per la creazione di una Facoltà di Economia e Commercio a Verona, giacché *questa Facoltà esiste già* in zone relativamente vicine, cioè a Bologna, a Venezia e a Milano. Si rileva quindi che la UGI è assolutamente contraria alla costituzione di una *università "non statale"* nella quale non ravvisa sufficiente garanzia di preparazione scientifica e professionale degli allievi e di tutela della libertà di insegnamento; tale costituzione inoltre avverrebbe già in *palese violazione* di alcune fondamentali norme di legge sulla istruzione superiore, quale ad esempio l'obbligo di residenza in sede dei docenti; sottolinea l'insufficienza dell'indagine preparatoria e delle motivazioni adottate per giustificare la scelta della Facoltà di Economia e Commercio, scelta che avrebbe anzi dovuto essere sconsigliata dall'*esorbitante numero di laureati di tale facoltà rispetto alle esigenze del Paese*; rileva l'assoluta insufficienza dell'annunciato *stanziamento* di 50 milioni nel primo anno, bastante appena a pagare gli stipendi ai professori e non certo per l'organizzazione di una seria ed efficiente scuola universitaria. Propone che i fondi stanziati vengano utilizzati per istituire collegi universitari o posti-premio o congrue borse di studio per studenti veronesi iscritti alle Università limitrofe; avviando così la realizzazione del dettato costituzionale in materia di diritto allo studio.

Infine, l'UGI dà mandato a tutte le associazioni goliardiche, agli organismi rappresentativi, all'UGI nazionale ed all'UNURI, alle forze politiche operanti nel Paese, di condurre un'efficace battaglia contro il sorgere di iniziative settoriali e dispersive ed a favore del potenziamento della scuola statale <sup>707</sup>.

Un decreto del ministro della P.I., Medici, alla vigilia del primo anno della facoltà di economia, ribadisce il carattere privato della neonata università, provocando indignazione in casa democristiana. Secondo Uberti, Buffatti e Zanotto, si è trattato di «vera azione di

sabotaggio». Il giornale comunista commenta che con la sua iniziativa il ministro «ha messo in dubbio non soltanto la vita dell'Università veronese, ma anche e soprattutto la sistemazione di alcuni elementi appartenenti alla clientela politica del sen. Uberti e quindi l'ampliamento del sottogoverno a Verona»<sup>708</sup>.

Nell'evento veronese si inserisce anche Venezia, direttamente danneggiata dalla concorrenza di una facoltà di economia e commercio in riva all'Adige. Si pensi che tra i tanti a laurearsi nella facoltà veneziana conseguendo appunto il titolo di dottore in economia e commercio, c'è proprio il sindaco Giorgio Zanotto, che ora si sta impegnando in prima persona per evitare che altri giovani conoscano i disagi che lui ha dovuto affrontare come studente pendolare. Naturalmente il giornale comunista non può non condividere *le critiche del prof. Candida, preside della facoltà di economia e commercio della Ca' Foscari di Venezia*, che contesta la stessa «definizione del nuovo istituto, chiamato "Libera Università" di Verona», argomentando: «L'attribuzione è abusiva in quanto essa è concessa dallo Stato ad istituti i quali abbiano dei meriti e delle caratteristiche particolari come nel caso delle università di Urbino, Camerino, Bocconi, S. Cuore, ecc.». La critica del preside di Ca' Foscari prosegue poi precisando che «l'opposizione alla nascita di nuovi istituti trae origine da due ordini di motivi; il primo che minaccia di minare la unitarietà tradizionale della scuola, il secondo per la dispersione dei mezzi. E a tal proposito ha rilevato che mentre si trovano con molta facilità i mezzi per finanziare nuovi istituti, si lesinano al massimo i finanziamenti alle università le cui attrezzature sono limitatissime e nelle quali l'insegnamento viene frenato dal limitatissimo numero degli assistenti. Meglio sarebbe migliorare la situazione delle vecchie università, oppure, se si volesse persistere in un certo campanilismo, organizzare case per gli studenti o convitti». La soddisfazione comunista è così espressa: «Le dichiarazioni del prof. Candida, che seguono in ordine di tempo quelle del ministero della pubblica istruzione, hanno determinato un certo panico oltre ad acuire il senso di rabbia, negli ambienti clericali che fanno capo ad Uberti, Zanotto e Buffatti, i quali vedono la loro creatura, nata con larghe tare, subire attacchi concentrici da parte degli organismi politici e della stessa scuola, e accusare già una certa stanchezza, mentre tra i 170 studenti e le rispettive famiglie la delusione incomincia a far breccia»<sup>709</sup>.

Interessante anche il lungo articolo di Gian Maria Domaschi con-

tro l'università a Verona<sup>710</sup>. Ci sono altre priorità scolastiche – argomenta – da affrontare prima di quella universitaria, che rappresenta un lusso per pochi. Domaschi contesta anche la scelta della facoltà non in sintonia con le linee di sviluppo del paese che chiede ingegneri e tecnici. Sul tema delle priorità, questo il suo contributo:

Noi comunisti siamo in linea di principio favorevoli allo sviluppo degli studi superiori: possiamo dire che auspichiamo anzi il giorno in cui ogni città possa avere i propri istituti universitari<sup>711</sup>.

Tuttavia oggi quando tutte le forze e le iniziative dovrebbero tendere a dare definitiva soluzione al problema della scuola nel suo complesso, attuando la "scuola dell'obbligo" fino al 14° anno di età, riformando la media superiore, riordinando e potenziando le Università esistenti, l'istituire la "Libera Università" appare un provincialismo anacronistico.

Domani, sulla base del rinnovamento e sviluppo di "tutta la scuola" italiana e veronese, troverebbe naturale e logica collocazione ogni iniziativa del genere.

I più che 200 milioni in 4 anni che costituiscono l'onere per gli Enti promotori, Comune, Provincia, Camera di Commercio, mi sembrano una cifra cospicua meglio impiegata se diretta ad eliminare l'analfabetismo nella nostra provincia (0,3% tra i 6 e i 14 anni), a migliorare le condizioni dell'istruzione elementare, a potenziare, in vista dell'estensione dell'obbligo ai 14 anni, la scuola secondaria, considerato che le statistiche ci dicono che se i cittadini (oltre i 6 anni di età) in possesso di titolo di studio elementare sono il 73%, diventano paurosamente pochi quelli che sono in possesso di titolo di scuola secondaria inferiore, il 5%.

Tradotta in cifre questa percentuale significa che di 576.679 cittadini, solo 29.284 hanno titolo di studio secondario inferiore.

Perché i soldi dei cittadini dovrebbero essere impiegati ad esclusivo vantaggio di una ristrettissima cerchia di famiglie abbienti quando, ancora per una larghissima maggioranza, mancano i mezzi per mandare i figli semplicemente alla secondaria inferiore?

Le argomentazioni tese a bocciare la scelta della facoltà di economia si completano così:

Lo sviluppo economico del nostro Paese in generale e della nostra Regione Veneta non può avvenire che lungo due direttrici fondamentali: riforma agraria e industrializzazione. Perché scegliere allora Economia e Commercio e non facoltà più confacenti al fine?

Lo sviluppo industriale ed agricolo ha bisogno di ingegneri e di tecnici agrari <sup>712</sup>.

La soluzione trovata da Gozzi nel 1963 di trasformare Economia in una facoltà dipendente da Padova, ma a totale carico finanziario degli enti scaligeri, viene così commentata dal prof. Lino Righetto sul giornale comunista veronese: «Una bella delusione e un boccone ben amaro da ingoiare per quel gruppetto democristiano che era partito con ben altre speranze, quando riuscì ad imporre l'apertura quasi immediata della Facoltà senza un meditato studio e una seria analisi di tutte le difficoltà economiche e legali da superare... Quel gruppo è ora praticamente estromesso dalla direzione dell'Università stessa anche se annuncia il proposito di entrarvi dalla porta di servizio di iniziative collaterali o con la istituzione di altre "libere" facoltà come quella di lingue» <sup>713</sup>.

\* \* \*

Ambiguo l'atteggiamento tenuto da altre forze politiche veronesi nei confronti del problema dell'università. Tra i socialisti, ad esempio, mentre un Giorgio Guerrini o un Luigi Perego si esprimono criticamente e annunciano voto contrario, Amelio Rizzini si dichiara a favore. Il verbale del suo intervento porta questa conclusione: «Afferma in definitiva che esistono tutte le premesse e tutti gli elementi per il sicuro successo dell'iniziativa» <sup>714</sup>. Giorgio Guerrini, invece, il 27 luglio '59 avrebbe concluso così: «Voterà contro l'istituzione dell'università perché non ritiene ancora maturo il problema e perché crede così di fare l'interesse della città» <sup>715</sup>. Nelle discussioni di luglio intervenne un solo rappresentante del Pci, Walter Cassoli, la cui posizione fu così verbalizzata: «Indica nell'urgenza di provvedere alla eliminazione dell'analfabetismo in Italia, nella necessità di scuole popolari e nella priorità da darsi alle scuole per la specializzazione operaia, i suoi motivi di avversione alla istituzione dell'università» <sup>716</sup>.

Diversificate anche le posizioni del Movimento Sociale Italiano (Msi). Leo Cirila, già intervenuto il 3 febbraio '59, in luglio '59 «dichiara che ha già votato una prima volta contro perché la cosa gli è sembrata affrettata; è mancata una preparazione di stampa e la stessa popolazione è disorientata» <sup>717</sup>. Il 3 febbraio 1959 Grancelli aveva votato a favore, Angelo Savoia contro l'università. Nel 1959 l'avv. Luigi Grancelli siede in consiglio comunale e si esprime fa-

vorevolmente, come risulta dal verbale conservato nell'archivio del consorzio universitario. Nel '61 sarà invece consigliere provinciale. Nel verbale di una seduta del 25 marzo 1961 la sua posizione verrà così riassunta: «L'avv. Grancelli rileva che egli ha sempre sostenuto l'opportunità che Verona abbia il suo Istituto universitario; osserva anche che il Veneto presenta una carenza di istituti universitari, mentre non si ha il coraggio di sopprimere quelli che pullulano in altre Regioni (p. es. l'Emilia). Occorre specializzare le università. Si è criticata la scelta della nostra facoltà; si poteva, si dice, istituire una facoltà di agraria, ma quella istituita corrisponde alle nostre esigenze dato che offre possibilità di sbocco alle carriere impiegate» <sup>718</sup>.

Qualche ambiguità anche nella posizione espressa da Carlo Manzini. Egli tra il 1956 e il '60 siede in consiglio comunale con una propria lista, denominata «Il Gardello», insieme a Luigi D'Astore. Nella legislatura successiva (1960-'64) si formerà un gruppo unico «Msi – Gardello» <sup>719</sup>. Il giornale di Manzini aveva indirettamente attaccato la «Muratori» nel 1956, quando si chiedeva perché mai l'Ept (Ente Provinciale per il Turismo), di cui era presidente l'avv. Emanuele Bassani <sup>720</sup>, elargisse alla scuola «Muratori» un milione di lire. La spiegazione si pensò di averla trovata in questi termini: «Crediamo di poterne individuare la genesi causale nella somma dei seguenti fattori: *il promotore, l'ispiratore*, (crediamo ne sia anche il presidente) *della scuola libera "Muratori" è il senatore Giuseppe Trabucchi, uomo, come tutti ormai sanno, influente e di notevole peso politico a Verona*; deve essere perciò parso altamente opportuno e consigliabile agli amministratori dell'E.P.T. – e per essi al loro Presidente avvocato Emanuele Bassani – dimostrare in modo tangibile e tempestivo la loro devozione ed il loro appoggio, eventualmente conformistici, alle iniziative di codesto personaggio politico, pronosticato in questi tempi anche probabile uomo di governo» <sup>721</sup>. In realtà, il ruolo di Giuseppe Trabucchi nella storia della «Muratori» fu molto meno importante di quanto non insinuò il giornale di Manzini <sup>722</sup>. Nonostante la presa di posizione contro il finanziamento della «Muratori» da parte dell'Ente Provinciale per il Turismo (Ept), Carlo Manzini sembrerebbe essere stato un convinto sostenitore della scuola «Muratori». Così egli si esprimeva a Palazzo Barbieri in sede di discussione di un finanziamento comunale alla «Muratori», nel febbraio 1958: «Non c'è bisogno che io ricordi anche quest'anno come la «Muratori» sia una scuola per diplomati, come vi si

insegnino discipline ignorate dalle altre Università, e come essa costituisca l'*embrione* di una *Università di Verona*, che certo dovremo realizzare nell'avvenire... Il Comune continua ad assegnare alla "*Muratori*" una moneta insufficiente a garantirle anche solo un minimo di vita... Gli studenti, ora, sono già 232, e se ci fossero i mezzi adeguati sarebbero anche in numero maggiore, e più vicina sarebbe l'ora del riconoscimento ufficiale»<sup>723</sup>. Interventi a favore della "*Muratori*", da parte di Manzini, ci sarebbero stati negli anni precedenti sia in consiglio comunale che attraverso le pagine del suo giornale, «Il Gardello». Manzini in una memoria giornalistica ricorda orgogliosamente di avere inserito nei programmi della lista, con la quale si presentò alle elezioni comunali del 1956, la nascita dell'università a Verona, puntando proprio sulla "*Muratori*". La sua azione viene così condensata in un articolo del 1957: «Visto che l'idea della creazione di una Università non aveva trovato ancora alcun proselite, aveva deciso di aggrapparsi all'esistenza della *Scuola Superiore "Lodovico Muratori"*, nella speranza che almeno essa potesse incoraggiare i maggiorenti a potenziarla, cioè a darle un carattere universitario. Una delle idee che Manzini ha suggerito al Consiglio comunale, è stata quella di potenziare la *Scuola Superiore "Muratori"*, asserendo e sostenendo che in essa c'è l'*embrione* di quella che può essere la prossima, o futura, Università di Verona»<sup>724</sup>. Manzini, sostenitore della "*Muratori*", certamente creatura democristiana non fosse altro che per la collocazione politica del suo fondatore, Lanfranco Vecchiato, contesterà nel '66 che la Democrazia Cristiana attribuisca a se stessa ogni merito in ordine alla nascita dell'università, ignorando chi invece come lui si è battuto dagli scranni del consiglio comunale e dalle colonne de «Il Gardello» per la stessa causa. Concluderà la sua rievocazione storica del '66 con queste parole: «Non vogliamo che si facciano belli delle penne del pavone universitario veronese coloro che, come l'attuale sindaco Gozzi, ci ha ascoltati, per vari anni, in Consiglio comunale, invocare l'Università di Verona senza battere ciglio e senza spendere una sola parola, mentre poi diverrà il presidente del Consorzio Universitario, e mentre ora è pronto a suonare tutte le campane». Con la metafora delle campane Manzini si riferisce al manifesto, datato 12 dicembre 1965, con il quale il sindaco Gozzi salutava il ministro Gui, venuto a inaugurare la nuova sede della facoltà di economia, accanto alla quale ha ora preso a operare anche il neonato corso di laurea in lingue<sup>725</sup>.

## 24.2. *Palazzo Giuliani*

Al centro dello scontro politico arriva inevitabilmente anche il nodo dei lavori necessari per rendere funzionale la sede della neonata Libera università di Verona. Gli enti aderenti al consorzio universitario nel 1961 devono approvare un contributo straordinario di 100 milioni a carico di provincia (45 ml), comune (45 ml) e camera di commercio (10 ml), indispensabili per sistemare Palazzo Giuliani<sup>726</sup> e adeguare la biblioteca e i gabinetti scientifici. L'opposizione comunista rinnova le proprie critiche, denunciando: «Non soltanto l'Università non ha ancora ottenuto il riconoscimento da parte dello Stato, ma essa si trova in serie difficoltà, dovute ai limiti del tipo di facoltà e soprattutto all'inadeguato apparato universitario... Per adeguare quest'ultimo non bastano i contributi degli Enti fondatori, ma sono indispensabili cospicui mezzi finanziari dello Stato». Il sindaco Renato Gozzi obietta che «per avere il riconoscimento da parte dello Stato, occorre mostrare... che si fa sul serio», e quindi i nuovi stanziamenti vanno approvati. I comunisti si astengono<sup>727</sup>.

Palazzo Giuliani è stato oggetto di una serie ininterrotta di interventi, volti ad adattare gli spazi alle esigenze universitarie, modificatesi nel tempo a seconda della destinazione, che si è parzialmente stabilizzata solo dopo la costruzione delle nuove strutture nell'area ex Campofiore. I primi interventi straordinari – murali, idraulici, elettrici e di falegnameria – effettuati nel 1958 e nel 1959, furono pagati dal comune, che poi ha preteso dal consorzio di rientrare in possesso delle somme anticipate. La decisione del consorzio arriva solo il 26 aprile '63. Renato Gozzi, presidente del consorzio, accoglie la richiesta, non senza avere però rilevato che, «in linea di stretto diritto», il comune non potrebbe pretendere nulla, in quanto il consorzio «corrisponde al Comune regolare canone d'affitto» per l'immobile «avuto in consegna dal comune già riattato per l'uso cui era destinato». Tuttavia, tenendo presente che il canone che il consorzio versa al comune, è lo stesso che quest'ultimo corrisponde alla usufruttuaria, contessa Elena Giuliani, si accoglie la richiesta dell'amministrazione comunale e si ripartisce la somma di 3.507.760 lire tra gli enti consorziati. Comune e provincia sono gravati per una quota del 45% ciascuno, sicché l'ammontare del loro impegno è di 1.578.492 lire; la camera di commercio, che nel consorzio pesa per un 10%, pagherà 350.776 lire<sup>728</sup>.

Palazzo Giuliani aveva già avuto un momento di notorietà nel 1957, quando era stato stipulato un consorzio tra comune, provincia e camera di commercio per attivare una scuola di *commercio con l'estero* nell'ambito della *Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»*. Si trattava di un D.U., Diploma Universitario, della durata di due anni. Sede della costituenda scuola di specializzazione avrebbe appunto dovuto essere Palazzo Giuliani, che il comune deliberava di prendere in affitto al prezzo di L. 150.000 al mese, ritenendo di poterne utilizzare una parte per trasferirvi una sezione del Museo di scienze naturali, ubicato nel vicinissimo Palazzo Pompei di lungadige Porta Vittoria<sup>729</sup>. Una conferma della locazione la troviamo nell'«atto costitutivo della “Fondazione Alessandro Giuliani”» del 30 agosto 1960, dove si precisa che «detto Palazzo è attualmente in parte affittato all'Amministrazione Comunale di Verona con contratto registrato a Verona l'8 novembre 1957»<sup>730</sup>. La scuola di commercio estero con decisione del 20 novembre 1963 passerà alle dipendenze del consorzio universitario, che la rileva dalla *Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»*. La «Muratori» l'aveva fondata e gestita in virtù di una doppia autorizzazione, la prima rilasciata dal consorzio provinciale dell'istruzione tecnica, in data 10 dicembre 1957, la seconda dal ministero della pubblica istruzione, con provvedimento n° 933 del 10 marzo 1960. L'accordo intervenuto tra consorzio universitario e *Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori»*, «garantendo la conservazione dello scopo della Scuola sotto un profilo essenzialmente universitario, assicura il suo funzionamento». Finalità della scuola di *commercio con l'estero* è quella di «dotare il complesso apparato economico degli scambi con l'estero di esperti idonei a dominare i nuovi rapporti scaturiti dalla odierna espansione del nostro commercio internazionale»<sup>731</sup>.

Un retroscena interessante relativo all'acquisizione di Palazzo Giuliani – oggi sede del rettorato – ci viene rivelato da Vecchiato, personalmente impegnato non solo a ottenere l'edificio, ma anche a farsi mallevadore di fronte alla ditta incaricata di arredarlo, la quale per muoversi chiede la garanzia di un privato, diffidando degli enti pubblici. Così Vecchiato, che esordisce parlando di «inopinata e fortunata occasione»:

Chi lo segnalò fu la signora Ester Chiocchetta, che occupava alcuni locali del *piano rialzato*. Ero stato insegnante di uno dei suoi figli, Francesco<sup>732</sup>.

La signora Chiocchetta conservava per me gratitudine. Seguiva con interesse le mie vicende culturali rivolte a risolvere il problema dell'Università. La contessa Giuliani Tusini<sup>733</sup>, proprietaria del palazzo, consigliata dalla signora Chiocchetta non ebbe difficoltà a cederlo all'Università che cominciava sotto l'egida del Consorzio.

Essa infatti comunicava più tardi al presidente del Consorzio, avvocato Luigi Buffatti, di aver con atto del notaio Silvio Canal del 30 agosto 1960 provveduto l'Università di una sede (Si veda il n° 26, a. 1969 dei *Quaderni della provincia*, con la relazione sull'argomento di Luigi Buffatti)<sup>734</sup>. Ma indipendentemente da tale atto notarile il palazzo era già stato messo a disposizione l'anno prima, per cui il 21 novembre 1959 la Libera Facoltà fu inaugurata con la prolusione del prof. Attilio Verna, che aveva costituito, per incarico del Consorzio, il primo Corpo Accademico.

Mi è piaciuto nominare la signora Chiocchetta, da anni scomparsa, madre di padre Pietro Chiocchetta, comboniano, storico e docente (anche Rettore nel 1984) dell'Università Pontificia Urbaniana di Roma (ha tenuto lezioni e conferenze alla Muratori con molta disponibilità), perché sia più fondata la convinzione, che agli inizi fu determinante l'azione privata, che ha, nelle varie fasi, spinti e potrei dire quasi costretti i responsabili degli Enti pubblici a decidersi e a dar luogo alle necessarie delibere, sia per il Consorzio, sia per la Libera Facoltà.

Aggiungo che i primi banchi e le prime attrezzature furono acquistate presso la ditta Falceri<sup>735</sup> di Verona e ricordo di aver firmato io (quale socio fondatore della Muratori) a garanzia del pagamento nel caso che gli Enti non avessero pagato, data l'incertezza della situazione, nonostante le prime delibere consiliari del 24 gennaio (Provincia) e del 3 febbraio (Comune) 1959<sup>736</sup>.

Sugli acquisti, presso la ditta Falceri, di materiale per arredare Palazzo Giuliani – cui fa cenno Vecchiato – abbiamo riscontro in una delibera del consorzio che liquida l'importo dovuto per un ammontare di lire 3.760.000. La delibera di liquidazione è del 26 dicembre '59. Le fatture sono state emesse dalla ditta Cav. Achille Falceri il 23 febbraio e il 16 marzo '59. Il che significa che gli acquisti sono stati effettuati prima che si completasse l'iter di approvazione del consorzio<sup>737</sup>.

La contessa Elena Giuliani, vedova del generale Pier Camillo Tusini<sup>738</sup>, rimase l'unica discendente della sua illustre casata, dopo la morte del fratello Alessandro. Questi arruolatosi nel 1916 come volontario, combatteva sul Carso in cavalleria e poi con la fanteria,



meritando due ricompense al valor militare. Sopravvissuto alla guerra, fu stroncato dalla febbre spagnola poco dopo l'armistizio<sup>739</sup>. Nel lasciare il palazzo avito all'università, la donatrice Elena Giuliani disponeva che nell'atrio dell'università fosse posto un busto in memoria del fratello, una volontà sempre disattesa fino al presente anno 2006<sup>740</sup>. Così Elena Giuliani in riferimento al consiglio di amministrazione della Fondazione Giuliani:

Il Consiglio di Amministrazione<sup>741</sup> provvede perché nell'atrio del Palazzo figurino un busto in bronzo che ricordi il Co. Ing. Alessandro Giuliani fratello della Fondatrice volontario di guerra decorato con due medaglie al valor militare e morto di malattia per conseguenze belliche nel dicembre 1918, ultimo di sua stirpe<sup>742</sup>.

Anche l'unico figlio di Elena Giuliani, Gualberto Tusini, moriva ventenne nel 1926 per una malattia incurabile. Alla morte del figlio i coniugi Tusini si ritirarono nella loro villa di Albarè di Costermano. Volendo perpetuare la memoria della sua famiglia, Elena Giuliani inizialmente concede in affitto il palazzo di città alla neonata università, e poi – come già menzionato da Lanfranco Vecchiato – gliene fa dono, il 30 agosto 1960, costituendo la «Fondazione Conte Alessandro Giuliani». Va tuttavia precisato che nonostante l'atto di donazione, alla contessa si continuerà a pagare l'affitto fino alla sua morte, con adeguamenti a mano a mano che nuovi spazi si rendono disponibili per l'università. Il che significa che solo poco alla volta l'università è entrata in possesso dell'intero edificio. Un adeguamento lo si registra il 9 gennaio 1961, quando il consorzio delibera di dare seguito alla richiesta del comune di portare il canone annuo a 1.214.000 lire, rispetto al milione in vigore. Tale maggiorazione è giustificata dal fatto che si sono resi disponibili un locale al piano terreno e un ampio salone al secondo piano, non compresi nel contratto siglato il 2 agosto 1960<sup>743</sup>. Da tale delibera deduciamo anche che interlocutore della contessa Elena Giuliani e anticipatore delle somme è il comune, il quale poi verrà rifiuto dal consorzio. Un rinnovo del contratto di affitto lo avremo a partire dal 1° giugno 1963, quando il consorzio accetterà di corrispondere un importo mensile di 150.000 lire, invariato per un triennio.

Rimangono esclusi i 7 locali a *piano rialzato* con cantina e cortiletto, con ingresso al n° 6 di via dell'Artigliere, occupati da Ester Montaldi fu Francesco in Chiocchetta, che ne dispone, come da *atto*

*costitutivo* della «Fondazione Conte Alessandro Giuliani», *vita natural durante*<sup>744</sup>.

L'*atto costitutivo* «Fondazione Conte Alessandro Giuliani» del 30 agosto 1960 sarebbe stato integrato da un secondo documento contenente «*modifiche*», stilate il 19 luglio 1967, in Albarè di Costermano, nella villa Giuliani, «a piano terra», davanti allo stesso notaio Silvio Canal, che indica il luogo dove sono convenuti per redigere il nuovo atto, come «mia residenza». Dei due testimoni presenti ad Albarè, il primo è il nob. cav. dr. Luigi Castellani di Sermeti, nato a Verona il 29 agosto 1897, e residente in corso Castelveccchio 25<sup>745</sup>. Egli sarebbe stato l'esecutore testamentario della contessa Giuliani. Nelle «*modifiche*» apprendiamo che via dell'Artigliere 8 un tempo era «Campo Fiore 8»<sup>746</sup>. Il patrimonio della fondazione era costituito da

- nuda proprietà del Palazzo Giuliani
- via Campofiore 6, casa piani 4 vani 6
- vicolo S. Francesco, casa piani 2, vani 7
- via Campofiore 8, palazzo piani 5, vani 62<sup>747</sup>.

Elena Giuliani volle inoltre istituire una borsa di studio destinata a giovani provenienti da famiglie con scarse possibilità economiche, ma che potessero vantare antenati residenti nel veronese «già dalla prima metà del secolo decimo nono». La borsa è insomma riservata a famiglie che possano dimostrare una *veronesità* risalente alla prima metà dell'800. Nell'*atto costitutivo* del 30 agosto 1960 la somma da attribuire annualmente alla borsa di studio è di 500.000 lire<sup>748</sup>. Nelle *modifiche* del 1967 si precisa che «tale borsa di studio potrà cominciare ad attribuirsi allorché l'usufrutto dell'immobile oggetto della convenzione o parte di esso si sarà consolidato con la nuda proprietà, oppure quando in qualsiasi modo il patrimonio della Fondazione produrrà un reddito effettivo»<sup>749</sup>. Nel 1963 la contessa Elena Giuliani donerà un milione all'avv. Renato Gozzi, presidente del consorzio universitario<sup>750</sup>.

Attualmente (novembre 2006) è in corso di liquidazione la *fondazione Giuliani*, come ci conferma il presidente, Vittorio Castagna, cui vado grato di questa memoria:

Primo Presidente fu l'avv. Luigi Buffatti, cui è succeduto l'avv. Renato Gozzi e poi l'ing. Angelo Tomelleri. La Fondazione era proprietaria di Palazzo Giuliani, ma non era dotata di cespiti per poterne sostenere le spese. Per tutti questi anni nel Palazzo durò la convivenza dell'Univer-

sità – che finì con l’ospitarvi solo il Rettorato – e del Consorzio. Da parte di quest’ultimo, nel corso degli anni si è formata una tendenza alla rivendicazione della proprietà, in considerazione delle ingenti spese sostenute per il restauro e per non avere mai pagato il canone di affitto originariamente pattuito: in sostanza, una vera e propria rivendicazione della proprietà mediante usucapione.

Questa rivendicazione fu comunicata alla Fondazione con atto di citazione 9 maggio 2000. La comunicazione mise in evidenza il fatto che la Fondazione dall’inizio degli anni ’70, durante la reggenza Tomelleri, nel frattempo eletto presidente della Regione, non aveva più provveduto a rinnovare la presidenza, e pertanto era rimasta inoperosa.

Il fatto nuovo determinò la convocazione del Consiglio di Amministrazione, così come previsto dallo Statuto. Questo si riunì il giorno 27.11.2000 e nominò Presidente il prof. Vittorio Castagna, che ne faceva parte in qualità di Presidente dell’Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, e Segretario l’avv. Raffaello Vinco, già Direttore del Consorzio ZAI.

La decisione immediata del Consiglio fu di resistere, anche in giudizio, alla rivendicazione della proprietà da parte del Consorzio, ritenuta improponibile.

Da parte del Consorzio seguì successivamente la rinuncia agli atti della causa il 7.9.2000; e seguirono lunghe trattative riguardanti gli spazi da riservare rispettivamente all’Università e al Consorzio.

Nel frattempo maturava la convinzione, sostenuta soprattutto dai rappresentanti degli Enti pubblici e gradita all’Università, circa l’opportunità della cessione definitiva della proprietà di Palazzo Giuliani all’Università, per la realizzazione dei fini istituzionali della Fondazione, in ossequio a quanto dettato dallo Statuto. Ciò venne deliberato il 30 giugno 2005 e la cessione fu sancita davanti al notaio Zeno Cicogna, con atto pubblico 6.7.2005 n. 554930 di repertorio, registrato a Verona il 22.7.2005 al n. 378, sottoscritto dal Presidente prof. Vittorio Castagna e dal Rettore dell’Università prof. Alessandro Mazzucco.

Con la cessione viene trasferita all’Università anche l’incombenza di definire i rapporti di uso di spazio da parte del Consorzio.

Questo trasferimento, con privazione totale del patrimonio, significava constatazione del raggiungimento da parte della Fondazione dei suoi fini istitutivi e pertanto dell’opportunità del suo scioglimento. L’instestazione dell’atto come «*realizzazione di fine istituzionale di Fondazione mediante trasferimento gratuito di immobili gravato da oneri*», esprimeva in modo chiaro la conclusione dell’attività della Fondazione. Conseguentemente è in

corso presso il Tribunale di Verona la pratica per la liquidazione della Fondazione medesima, che ha visto raggiunto il nobile scopo affidatole dalla Fondatrice contessa Elena Giuliani Gianfilippi in Tusini <sup>751</sup>.

La contessa Giuliani destinò la quota restante del suo immenso patrimonio, costituito da vaste tenute a Isola della Scala, Erbè, Affi, Garda, Costermano e Bardolino, ai salesiani di San Giovanni Bosco. Nel suo testamento Elena Giuliani nomina «erede universale dei miei beni mobili ed immobili, salvo i legati di cui intendo disporre, la casa salesiana di S. Giovanni Bosco, denominata “Istituto Sacro Cuore”, con sede in Albarè di Costermano». Si è decisa all’atto notarile solo dopo aver avuto assicurazione dal padre generale dei Salesiani, don Luigi Ricceri, che i suoi beni non sarebbero mai stati venduti. Le terre lasciate ai Salesiani, che si trovano nei comuni di Affi, Garda, Costermano <sup>752</sup>, Bardolino <sup>753</sup>, Erbè, Isola della Scala, hanno un valore complessivo di 200 milioni di lire <sup>754</sup>. La assicurazione Elena Giuliani l’aveva avuto con lettera da Torino dell’8 dicembre 1965 a firma di don Luigi Ricceri, il quale spiegava che la sua richiesta coincideva con «l’esigenza del Noviziato stesso e delle Opere che in futuro vi si potranno realizzare di avere un’ampia zona di rispetto, che assicura il gran bene della tranquillità e dello spazio di cui queste Opere hanno bisogno» <sup>755</sup>. Elena Giuliani si spegneva il 30 settembre 1967 <sup>756</sup>.

Nella storia dell’università di Verona entra a pieno titolo il notaio che rogò gli atti della famiglia Giuliani. Silvio Canal, discendente di una famiglia patrizia veneziana, nasce a Verona il 29 novembre 1898 e vi morirà il 18 luglio 1984. A 18 anni parte per la guerra. Durante il conflitto, la madre, Pia Bevilacqua Lazise, vedova di Francesco Canal, mal consigliata, vende il palazzo di famiglia di piazza Pradaval, divenuto poi Palazzo Fraccaroli. Terminata la guerra, Silvio Canal, una volta laureatosi in giurisprudenza a Padova abbraccerà la carriera di notaio. Per alcuni anni sarà anche podestà di Negrar, dove profonderà energie per imprimere un volto più accattivante al paese. A 40 anni si sposa con la nobile modenese Erminia Bentivoglio, da cui ha quattro figli. Il figlio Alvisè oggi vive nel Palazzo Canal di S. Pietro Incariano. Due figlie si sono accasate a Milano, andando spose, Laura a un Perego di Cremona e Marina a un Sagramoso di origine veronese. A Verona è rimasta una sola figlia, Paola, coniugata con il patrizio veneziano, Alvisè Cicogna. Silvio Canal ebbe il suo primo studio notarile in

vicolo S. Rocchetto e quello definitivo in Corte Melone. Abitò con la propria famiglia inizialmente in Palazzo Mutinelli di via Nizza per passare poi ad occupare uno degli appartamenti del piano nobile di Palazzo Ottolini, nel quale vive oggi la figlia Paola con il marito Alvise Cicogna.

\* \* \*

Può essere di un qualche interesse fare un cenno alla preistoria di Palazzo Giuliani, spigolando tra le informazioni che si è riusciti a raccogliere sui giornali locali.

La prima segnalazione del Novecento ci parla di Palazzo Giuliani come sede di un seggio elettorale in occasione delle elezioni del 1907. La cronaca della giornata elettorale menziona in particolare le violenze socialiste a Palazzo Giuliani e alla Gran Guardia, dove sono installati i seggi. Così il cronista del giornale locale in riferimento alla Gran Guardia, che è testimone degli episodi più gravi: «*Il sottoportico della Gran Guardia... era divenuto il ritrovo della teppa socialista che si divertiva a beffare ed a fischiare i preti e tutti coloro in sospetto di cattolicesimo. Verso le ore 11 due sacerdoti si presentarono alla porta del Salone Sannicibeli alla Gran Guardia. In un attimo i socialisti furono loro addosso ed ostruirono l'ingresso del Salone. I due preti furono stretti in mezzo ed ebbero pugni, spintoni ed improperi. Alla fine per l'intromissione di un ufficiale dei carabinieri poterono entrare e si presentarono al presidente». Siccome non hanno però i certificati in regola, devono uscire per procurarseli, e poi «*coraggiosamente tornarono a presentarsi alla porta del Salone*», dove «*avvenne il finimondo. Avanti ai due preti si formò un muro vivente. Contro i due sacerdoti furono vomitate le più atroci ingiurie. Si rinnovarono i pugni, gli sputi ed i calci*». Lo stesso ufficiale dei carabinieri di servizio al seggio li invita a desistere e i due se ne vanno. «*La turba – conclude il cronista – li seguì per un centinaio di metri, applaudendo l'ufficiale dei carabinieri e sogghignando e urlando contro i due preti, che non avevano potuto così votare*». La vittoria elettorale socialista viene così ammessa: «*Il partito cattolico-moderato è stato battuto per 1000 voti ed ha vinto quello socialista!*»<sup>757</sup>.*

In quella che sarebbe diventata la sede del rettorato dell'università di Verona sul finire del 1945 si annuncia l'apertura di una *scuola di cultura religiosa*, che «sarà solennemente inaugurata oggi domenica, alle ore 17, a Palazzo Giuliani con l'intervento del Vescovo»<sup>758</sup>. Tra

i docenti si fanno i nomi di mons. Lodovico Lonardi (teologia dogmatica), padre Tarcisio Bacchighetti (morale cattolica). Mons. Pietro Albrigi (storia della chiesa). Anima della scuola è don Tosi. Dopo il primo anno di attività si agita il problema della sede. La segreteria è in via S. Carlo 3<sup>759</sup>.

Nel novembre '46 le lezioni della *scuola di cultura religiosa* si tengono invece nell'aula magna dell'istituto tecnico di corso Cavour. Docenti sono don Angelo Marini<sup>760</sup>, mons. Ludovico Lonardi, don Giovanni Ongaro, don Giuseppe Lenotti, mons. Pietro Albrigi, mons. Giuseppe Zamboni<sup>761</sup>.

Riunione del comitato promotore della *scuola di cultura religiosa* in una sala dei SS. Apostoli. Presiede don Carlo Signorato. Valutata l'esperienza passata, si vara l'impianto per il nuovo anno. La formula viene fissata in lezioni settimanali di esegesi biblica, filosofia, storia della chiesa, integrate da conferenze tenute da nomi illustri della cultura cattolica<sup>762</sup>.

Sconvolto dalla guerra anche il *collegio provinciale femminile «Carlo Montanari»*, che provvedeva «all'assistenza scolastica, morale, civile e religiosa di folte stuoli di giovinette». Dati i lusinghieri successi del passato e la pressante richiesta delle famiglie, viene riaperto già dal 15 agosto per ospitare le ragazze che si preparano agli esami di riparazione. La sede è ancora in via dell'Artigliere 8, dove evidentemente ha trovato ospitalità nel 1945, essendo andato distrutto l'edificio di via Bertoni<sup>763</sup>.

Dedicati principalmente agli orfani e agli abbandonati sono gli «*Istituti Educativi raggruppati di Verona*», che comprendono l'*istituto civico maschile* di via Bertoni, e l'*istituto femminile «Carlo Montanari»*. I bombardamenti aerei hanno demolito interamente quello femminile e danneggiato il maschile. Il comune ha ricostruito il corpo centrale e l'ala sinistra. Quella destra – dove si trovava anche la cappella interna – è ancora un ammasso di macerie. Da luglio gli istituti sono amministrati da un consiglio, cui partecipano esponenti di tutti i partiti. Accanto al presidente Paolo Benciolini<sup>764</sup>, troviamo così Ferruccio Albarelli, Renato Tisato, G. L. Cavalla, ecc. Oltre 50 convittori sono tornati nella sede ricostruita di via Bertoni. «Le convittrici sono presentemente ospitate nella villa che la *contessa Giuliani*, con spirito altamente benefico e cristiano, ha messo a disposizione nella ridente *Bardolino*... Per esse si è provveduto all'apertura, oltrecché delle scuole, di laboratori di sartoria, ricamo e maglieria, assai apprezzati dalle popolazioni locali che in-

viano in copia commissioni di lavoro»<sup>765</sup>. Ancora nel 1955 l'amministrazione provinciale pubblicizza sul giornale il suo Collegio Convitto Provinciale Femminile «Carlo Montanari» per studentesse. Per le informazioni ci si deve rivolgere in via dell'Artigliere 8 (Palazzo Giuliani)<sup>766</sup>.

### 24.3. *La famiglia Chiocchetta e Palazzo Giuliani*

Nella storia dell'università di Verona rientra a pieno titolo la famiglia Chiocchetta, di cui ci ha lasciato testimonianza Lanfranco Vecchiato, che attribuisce a Ester Chiocchetta il collegamento tra la proprietà di Palazzo Giuliani e il neonato ateneo.

Padre Pietro Chiocchetta, la fonte cui dobbiamo le notizie della sua famiglia, ha ricoperto incarichi nella Pontificia Università Urbaniana dal 1954 al 1997, dove è stato ordinario di Storia del Cristianesimo, decano della facoltà teologica (1977-1983) e rettore per due trienni (1971-74 e 1983-86)<sup>767</sup>.

Nato il 18 novembre 1920 a Porto S. Pancrazio (Verona), «in una casetta di via Galileo Galilei verso l'Adige, fra la corte dei Cipriani e i campi di Fiocco e di Bresciani», dove la famiglia ha abitato fino alle devastazioni della guerra mondiale, Pietro Chiocchetta frequenta l'asilo e le elementari comunali «Giuseppe Maggi» nel suo quartiere, avendo come maestri Giuseppina Ligresti, siciliana, l'efficace, ma anche troppo spesso manesco, Galliano Rizzini, e Bruno Redivo; quindi le cinque classi ginnasiali come esterno presso il «Collegio vescovile»; e infine i tre anni di liceo classico al «Maffei». Conseguita la maturità si iscrive alla facoltà di Lettere a Padova nel 1939. Deve però interrompere gli impegni universitari per la chiamata alle armi, che lo porta in varie città d'Italia, tra cui alla scuola allievi ufficiali di Fano (Pesaro). L'8 settembre '43 lo coglie a Tortona. Sfugge alla cattura da parte dei tedeschi, riparando nel Pavese dove rimane nascosto, finché la mamma non se lo va a riprendere, riuscendo a riportarlo a Verona attraverso mille peripezie. P. Pietro Chiocchetta, rientrato dopo l'8 sett. 43 a Verona, visse nascosto in Valdona presso l'amico Paolo Bellavite, mentre ancora la famiglia abitava in via Muro Lungo 37 a Porto S. Pancrazio. Quando questo quartiere fu raso al suolo dai bombardieri alleati, i Chiocchetta sfollarono a Palazzo Giuliani, dove il capofamiglia Lamberto lavorava come amministratore. Nonostante l'emergenza bellica e il suo stato di latitanza, cui è costretto non

avendo obbedito ai bandi della Rsi che lo rivorrebbero sotto le armi, Pietro riesce a completare gli studi, laureandosi in lettere il 15 giugno 1944<sup>768</sup>. Ha ultimato la preparazione della tesi nei meandri di Palazzo Giuliani, dove era al sicuro dalle retate dei repubblicani. Subito dopo la laurea entra nel noviziato dei padri comboniani di Venegono. Nel 1949 è ordinato sacerdote. Dieci anni esatti dopo la laurea in lettere, il 15 giugno 1955 consegue quella in teologia presso la facoltà teologica della Pontificia Università Urbaniana, e pochi mesi dopo, il 16 ottobre 1955, vi inizia la sua carriera universitaria, essendo stato chiamato a insegnare in lingua latina Storia della Chiesa<sup>769</sup>.

Sulla sua partenza da Verona per il noviziato comboniano di Venegono e su Palazzo Giuliani ci ha lasciato questo flash:

Quando mio Papà mi accompagnò a Porta Vescovo e mi salutò dalle rovine della stazione diretto al noviziato di Venegono, i miei erano emigrati nella parrocchia di San Paolo in Campo Marzo, accolti dopo il bombardamento, nel seminterrato di Palazzo Giuliani, di cui mio Papà era amministratore.

Qui si spense mia nipotina Maddalena<sup>770</sup>, mio Papà, mia Mamma, rinvenuta dal mio povero fratello Francesco il sabato 15 febbraio 1964 nello studio che ora fa parte della Segreteria dell'Università<sup>771</sup>.

Università succeduta al Collegio Montanari grazie all'iniziativa del prof. Lanfranco Vecchiato e di mia Mamma successa a mio Papà come amministratrice dei conti Giuliani.

E qui, ancora, i miei mi accolsero sacerdote, finché non si trasferirono nella parrocchia dei Santi Nazaro e Celso, dove feci tappa nelle sortite da Roma.

In questo mio viandare, mai, però, vennero meno le «radici nel Porto della Memoria»<sup>772</sup>.

Al noviziato comboniano di Venegono lo aveva accompagnato la mamma che si trattenne qualche giorno e i cui biglietti di viaggio Pietro Chiocchetta avrebbe ritrovato in Palazzo Giuliani alla sua morte. Così Pietro:

Mamma era con me... e la sera del 21 giugno [1944] entravo nel «castello» di Venegono Superiore... Mia Mamma si fermò un paio di giorni: sempre in Cappella e genuflessa davanti alla Madonna nella Grotta, nelle pause in cui le mancavo per cercare di inserirmi nella «vita comune». Mi permisero di accompagnarla alla stazione... Risalii «solo» al Castello...

Anni e anni dopo – il 18 febbraio '64 – a qualche giorno dalla sua morte, solo nella sua camera in Palazzo Giuliani, rimettendo in ordine quanto era suo, trovai quei biglietti della Nord con la data del mio ingresso in Noviziato e del suo ritorno a Verona...<sup>773</sup>

Sul legame con Porto San Pancrazio, ma anche con Palazzo Giuliani di via dell'Artigliere, torna con altri particolari biografici legati al momento culminante nella vita di un prete, la prima messa, celebrata da Chiocchetta tra le rovine del quartiere natale.

Precisamente in questo «suburbio» venne costruita la chiesa in cui fui battezzato da don Francesco Verlato, feci la mia prima confessione, prima Santa Comunione, e accanto alle cui rovine, nella sala del teatrino parrocchiale, cantai la mia prima S. Messa: 16 aprile 1949, Pasqua.

L'ordinazione in S. Carlo ai Catinari me l'aveva conferita mons. Carinci. Quando in quel primissimo mattino, accompagnato da zio Sandro, arrivai da Roma in casa, Via dell'Artigliere, il primo che, uscito in pigiama, mi accolse, baciò e diedi la mia benedizione, fu mio fratello Francesco. Con tutti i Miei, spero sia il primo ad accogliermi al banchetto della Liturgia Celeste.

Verso le 10 di quel trepidante giorno mi accompagnarono al Porto, dove erano i relitti della Chiesa dedicata ai Santi Pancrazio e Caterina<sup>774</sup>.

Intensa l'attività scientifica del figlio degli amministratori di casa Giuliani di via dell'Artigliere 8. Le principali opere che Pietro Chiocchetta dette alla luce sono *Teologia della storia*, Roma 1953; *Europa e Chiesa Cattolica in alcune recenti sintesi storiografiche*, Padova 1956; *I Papi e le correnti liberali (1846-1903)*, Roma 1961; *Dizionario storico-religioso*, Roma 1966; *Teologia e storiografia della Chiesa*, Roma 1969; *Il messaggio di Daniele Comboni*, Bologna 1977; *Carte per l'evangelizzazione dell'Africa*, Bologna 1978; *La spiritualità tra Vaticano 1° e Vaticano 2°*, Roma 1984; *Le opere di Dio sono così*, Roma 1991; *La causa di beatificazione di Daniele Comboni*, Roma 1995; *God works like this: spiritual journey of Daniel Comboni*, Roma 1998; *Daniele Comboni: tra il Benaco e il Nilo*, Roma 2000; *Dimensioni ecclesiali nel carisma di Daniele Comboni*, Verona 2004.

Postulatore generale dei Comboniani, a Chiocchetta dobbiamo in particolare la *Positivo super virtutibus* di Daniele Comboni, un'opera di 737 pagine in due tomi del 1988, su cui si sono fondate la beatificazione e la canonizzazione dell'apostolo dell'Africa.

Come consultore della congregazione per le cause dei santi, Chioc-

chetta ha esaminato decine di *Positio super virtutibus*, tra cui quelle dei martiri giapponesi, dei martiri armeni, e dei veronesi Antonio Provolo<sup>775</sup> e conte Francesco Perez<sup>776</sup>.

Presso la curia romana è stato anche consultore nel dicastero per l'evangelizzazione dei popoli, consultore del pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, qualificatore nella congregazione per la dottrina della fede.

\* \* \*

Il papà di Pietro, Lamberto Chiocchetta, nato a S. Zenone di Minerbe il 17 settembre 1878, conseguita la maturità classica al don Mazza, pensava di emigrare, non avendo trovato subito lavoro. Dopo un primo provvisorio impiego al dazio, vince però un concorso in ferrovia, e può quindi sposare la cremonese Ester Montaldi nel 1919 con la quale va ad abitare a Porto S. Pancrazio, in via Muro Lungo 37. Chiede la pensione anticipata per evitare il trasferimento a Venezia, vivendo poi di lezioni private fino a quando non verrà assunto come amministratore dei beni Giuliani. A trovargli il posto è don Giuseppe Spandri, che gode di un buon ascendente sui Giuliani. Spandri, uno dei primissimi laureati in filosofia alla Cattolica di Milano, aveva lavorato alle Officine ferroviarie fino al pensionamento anticipato. Nel 1939 ha luogo la vestizione clericale di Giuseppe Spandri nella chiesa di S. Giovanni in Valle e dopo un iter teologico abbreviato grazie alla laurea in filosofia, viene ordinato sacerdote.

Quando nel marzo 1944 Porto S. Pancrazio viene raso al suolo, la famiglia Chiocchetta trova sistemazione in Palazzo Giuliani al piano terra e seminterrato. Al piano superiore dove un tempo c'era il Collegio femminile "Carlo Montanari", negli anni della Repubblica di Salò ci sono uffici occupati da impiegati delle ferrovie. All'ultimo piano del palazzo c'è una ricchissima biblioteca, svenduta a un tale Dauria. Lamberto abiterà con la moglie a Palazzo Giuliani fino alla morte avvenuta il 21 settembre 1960.

La moglie Ester Montaldi, nata a Cremona il 19 novembre 1889, gli subentra come amministratrice. Morirà anche lei a Palazzo Giuliani, il 15 febbraio 1964. In soccorso del figlio Francesco, sconvolto nello scoprire la mamma Ester esanime, intervengono alcune studentesse della neonata facoltà di economia e commercio, le prime a prodigarsi anche attorno a quello che purtroppo risulta or-

mai un corpo privo di vita. La camera ardente sarà allestita nell'atrio di Palazzo Giuliani. Ester Montaldi, cremonese, aveva conosciuto Lamberto Chiocchetta, grazie al fratello Alessandro Montaldi, pure impiegato in ferrovia. Ester a Cremona aveva aperto insieme alla sorella un laboratorio di sartoria. Continuerà tale attività anche a Verona dando un contributo importante al bilancio familiare.

Dei coniugi Chiocchetta si parla nell'«*Atto costitutivo* della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», là dove si riconosce loro il diritto di continuare a occupare fino alla loro morte l'appartamento, nel quale la contessa Elena Giuliani li ha sistemati dopo la distruzione di Porto S. Pancrazio. L'atto notarile recita:

La Fondatrice riserva l'usufrutto vitalizio per tutta la vita dei signori: Chiocchetta Lamberto fu Domenico nato a S. Zenone di Minerbe il diciassette settembre 1878 (settantotto) e della signora Montaldi Ester fu Francesco in Chiocchetta nata a Cremona il diciannove novembre 1889 (ottantanove) sulle porzioni costituite dai sette locali a *piano rialzato* con cantina e cortiletto attualmente da essi occupati, aventi ingresso dal civico n. 6, con diritto di accrescimento fra essi, e riserva l'usufrutto vitalizio per sé su tutto il rimanente <sup>777</sup>.

Oltre ai Chiocchetta, in Palazzo Giuliani abitava una seconda famiglia, quella di Marino Gaiardoni, assunto anni prima della nascita della Libera Università di Verona dalla contessa Giuliani per la custodia dell'immobile di via dell'Artigliere 8. I Chiocchetta abitano «sette locali a *piano rialzato*» e hanno il loro ingresso dal civico 6. Gaiardoni entra dall'ingresso principale – al civico 8 – e occupa stanze contigue a quelle dei Chiocchetta, ma collocate a un livello di qualche gradino più basso. Gaiardoni seguì le sorti dell'edificio e quindi anche lui fu trasferito al consorzio, che se ne avvale come custode e poi bidello. Nel 1964, essendo morta Ester Chiocchetta, si può finalmente dare il via ai lavori di sistemazione del «lato Est» di Palazzo Giuliani e quindi ci si trova costretti ad allontanare anche Gaiardoni, il quale non godeva – a differenza della defunta amministratrice Ester Chiocchetta – del diritto di occupare i locali di via dell'Artigliere 8, «vita natural durante». In compenso non pagava alcun affitto. In virtù di tale beneficio, accordato dalla Giuliani a Gaiardoni, il consorzio si sente in obbligo di farsi carico del canone d'affitto ch'egli dovrà corrispondere per l'appartamento trovato in via Campofiore 60. Il 31 ottobre 1964 il consorzio delibera

di stanziare annualmente la cifra di 18.000 lire da versare alla curia vescovile di Verona, proprietaria dei vani presi in locazione da Gaiardoni, che vi si trasferisce da Palazzo Giuliani con la moglie, il figlio Luciano e la vecchia mamma <sup>778</sup>.

\* \* \*

I Chiocchetta provengono dunque da Porto S. Pancrazio e proprio da quella via Muro Lungo, cui Guido Carretto intitolò un suo libro di memorie. La tragedia vissuta dal quartiere il 28 marzo 1944, quando fu totalmente raso al suolo, sarebbe stata rievocata da Piero Marcolini. Di via Muro Lungo Marcolini ci ha lasciato questa descrizione: «Era un po' la via “residenziale”. Qui, modeste ma dignitose villette con giardino e pergolato, davano ombra e decoro ad una strada quasi sempre silenziosa, stranamente priva di rumori e di quelle bande di “mostraglia” sempre a caccia di qualcosa con fionde e sassi nelle tasche o dentro le magliette... La via però, nonostante la sua “privacy”, le sue cancellate dipinte, le fiorite siepi di rose e di rampicanti sempreverdi, era costantemente impregnata, verso la zona “alta”, in prossimità dell'incrocio con via Galilei, da un forte olezzo di sterco equino proveniente, insopportabile d'estate, dalle stalle ben fornite di cavalli da tiro rapido-pesante della ditta di trasporti F.lli Domenichelli» <sup>779</sup>.

Il bombardamento e le sue conseguenze sono in queste righe di un testimone oculare:

Il sior Fiori tornò di vedetta sull'argine...

- *Madòna quanti* – gridò – *i è “B 24 Liberator”... dièse, vinti, quaranta* – si mise a urlare e a correre sul greto del fiume.

- *I ha vèrto i portelòni prima de la cèsa, butèi... Stàdta gbe sémo...*

Si diffuse il panico anche perché non si udirono i soliti sibili ma i boati delle prime bombe che iniziarono a scoppiare prima del traghetto. Poi l'inferno e la terra che tremava. In meno di trenta secondi il Porto venne distrutto da più di quattrocento bombe sganciate a tappeto da diecimila metri. Le ultime sventrarono il “buso”, spianarono la Stazione di Porta Vescovo e parte delle “Officine”. Poi silenzio, fumo, urla nei campi..., tra le macerie delle case rase al suolo... Intere vie erano state cancellate... La chiesa era un cumulo di macerie e così le case vicine... Delle case popolari erano rimaste in piedi soltanto alcune facciate. Si salvò solo la parte bassa del Murolungo.

Sembrò che fosse improvvisamente calata la sera. Non ci si vedeva a più di dieci metri.

In questa oscurità da apocalisse la gente, disperata, incominciò a scavare con le mani, coi bastoni, con qualche badile per tirar fuori dalle “tane” i morti che venivano allineati alle “Maggi” anch’esse un cumulo di macerie... Erano intatti, soffocati dal terriccio e dallo spostamento d’aria...

Ebeti lo eravamo tutti. Frugavamo tra le macerie delle case senza un lamento, ammucciando le povere cose rimaste... Intanto il fumo nero, l’odore acre del tritolo e la polvere si stavano diradando...

Iniziava l’esodo, la diaspora. Intere famiglie non sapevano dove andare... Abbandonammo il Porto così, tenendoci sottobraccio, in silenzio. Mia mamma continuava a piangere. Non era riuscita a recuperare niente <sup>780</sup>.

La narrazione storica di Porto San Pancrazio da parte di Piero Marcolini si interrompe con la distruzione del quartiere. Il seguito ce lo ha raccontato Guido Carretto. Quando sia arrivato a Porto San Pancrazio e quali ricordi abbia di suo padre, ce lo ha riferito così:

La mia vita al Porto e al Muroloongo cominciò nella primavera del 1946: avevo quattro anni e mezzo, ci arrivai su uno scassatissimo camioncino celeste... Lasciavamo alle spalle la guerra e gli sfollamenti, ci portavamo dietro il ricordo di mio padre, morto da pochi mesi. L’immagine di lui, per me, si esauriva in due flash... Sono i soli ricordi che ho dell’uomo che è stato mio padre <sup>781</sup>.

Anche Guido Carretto frequenta le elementari «Maggi», come era accaduto ai Chiocchetta, e ha come maestro Bruno Redivo, un tempo collega di Lanfranco Vecchiato. Quest’ultimo aveva iniziato

la sua attività di docente come maestro a Porto San Pancrazio per poi passare alle superiori una volta conseguita la laurea in lettere. Un salto, quello dalle elementari alle superiori, che avrebbe potuto fare anche Bruno Redivo, del quale Carretto ci offre questo dato biografico:

Di ruolo da una vita, prima dei trent’anni si era laureato in matematica, ma ormai l’insegnamento elementare gli era entrato nel sangue e lui non mise mai a frutto la possibilità di andare a insegnare matematica alle medie, e nemmeno voleva essere chiamato professore. “Signor maestro” non soltanto gli bastava, ma gli sembrava infinitamente più bello <sup>782</sup>.

Di quali insegnamenti fosse capace il laureato in matematica, rimasto maestro in un quartiere periferico e devastato come Porto San Pancrazio, ci viene da Carretto testimoniato così:

Rideva di gusto, il maestro Redivo, ma più spesso ancora sorrideva, e ci insegnò, oltre alle materie, alcune cose importanti della vita: per ottenere rispetto, non c’è bisogno di fare la faccia feroce; per farsi ascoltare, non c’è bisogno di urlare; per farsi capire, non c’è bisogno di sfoggiare sapienza, ma la si porta a gradi, con pazienza, dentro la testa di chi non ce l’ha. Io ero convinto perfino che gli pesasse farsi dare del lei, anche se non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo <sup>783</sup>.

Del maestro Bruno Redivo, Pietro Chiocchetta ci ha lasciato questo significativo particolare:

Mi regalò per l’onomastico un libro che non cessai di rileggere, unico allora, protesta di libertà cristiana contro la dittatura: la biografia di «S. Tommaso Moro» del conte Carlo Lovera di Castiglione <sup>784</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Rizzardo Rizzardi avrebbe conosciuto gli orrori dei campi di concentramento titini dai quali riuscì ad evadere, rimanendone però segnato per tutta la vita, secondo la testimonianza della sorella Carla Rizzardi Farina, rilasciata il 13 settembre 2006.

<sup>2</sup> «L'Arena», 10 marzo 1945. Secondo la testimonianza della sorella Carla Rizzardi Farina del 13 settembre '06, la cattura ebbe luogo a Lom di Canale. Successivamente Stefano Rizzardi fu a lungo torturato perché passasse dalla parte titina. La medaglia d'oro gli fu assegnata dall'esercito della Rsi, ma non venne mai materialmente consegnata alla famiglia.

<sup>3</sup> «L'Arena», 23 marzo 1945.

<sup>4</sup> Ildefonso Schuster nasce a Roma nel 1888. Entrato nella congregazione benedettina cassinese, nel 1918 diventa abate del monastero romano di S. Paolo fuori le mura. Nel 1929 viene creato cardinale da Pio XI, che gli affida la diocesi di Milano. Nell'aprile 1945 ebbe parte nelle trattative di resa intercorse tra Mussolini e il Clnai. Muore a Venegono Inferiore nel 1954. L. Crivelli, *Nell'ora di Barabba. Il cardinale Schuster nella seconda guerra mondiale*, Milano, San Paolo, 2000. Sui rapporti con San Giovanni Calabria, cfr. G. Calabria, *Le lettere, 1945-1954. Giovanni Calabria, Ildefonso Schuster*, Milano, Jaca Book, 2000.

<sup>5</sup> «L'Arena», 23 marzo 1945.

<sup>6</sup> «L'Arena», 12 aprile 1945.

<sup>7</sup> Emo Marconi, soprintendente all'ente lirico dal '46 al '48 e consigliere comunale del Pci, si trasferì a Milano dove per molti anni tenne la cattedra di storia del teatro e di storia e tecnica della comunicazione all'università Cattolica. E. Marconi, *Un uomo destinato alla serenità*, in Aldo Fedeli, *Il sindaco della ricostruzione di Verona. La vita e il ricordo*, a cura di C. Vita, Verona, Cierre, 1996, p. 150.

<sup>8</sup> Renzo Zorzi, nato a Verona nel 1921, figlio di un ferroviere antifascista, fu comandante partigiano nelle formazioni *Giustizia e Libertà* del *partito d'azione*. Iscritto al partito d'azione fin dalla sua costituzione, ne divenne il rappresentante sia nel Cln che alla direzione di «Verona libera». Laureato in lettere a Padova

nel 1947, a partire da quello stesso anno inizia a lavorare nell'editoria a Torino, poi a Firenze (La Nuova Italia), quindi a Milano. Per trent'anni ha diretto la casa editrice «Edizioni di Comunità». Dal 1965 al 1986 responsabile della Direzione dell'Immagine della Olivetti. Dal 1986 consulente Olivetti per le attività culturali e di immagine. Dal 1988 segretario generale della Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dal 1990 presidente del Centro Internazionale d'Arte e di Cultura di Palazzo Te a Mantova. Ha pubblicato *L'estate del Quarantadue* (1988), *Nella trama della storia. Figure e percorsi intellettuali tra Otto e Novecento* (1990), *Cinquantacinque artisti del Novecento dalla raccolta Olivetti* (2002). R. Zorzi, *Per Aldo Fedeli*, in Aldo Fedeli, *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., p. 146.

<sup>9</sup> B. Perotti, *Incontro con Aldo Fedeli*, in Aldo Fedeli, *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., p. 155.

<sup>10</sup> *Origine... giornale*, «La Voce dell'Adige», 2-3 giugno 1945.

<sup>11</sup> *In partenza*, «Il Nuovo Adige», Anno I, N. 1, lunedì, 23 luglio 1945. Aldo Ettore Kessler (Verona, 1884-1974). Il nonno, Teodoro Kessler, nato a Dresda, si era trasferito a Verona, come funzionario delle «Imperiali Regie Gabelle», nel 1846. Aldo, laureato in giurisprudenza nel 1906, trovò impiego come giornalista a «L'Arena». Coltivò nel contempo la sua vocazione di pittore facendosi conoscere attraverso molte mostre. *Omaggio a Aldo Ettore Kessler (1884-1974). Paesaggi e Composizioni*, a cura di G.P. Marchini, Verona, Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo, 2004.

<sup>12</sup> *Esattamente un mese fa*, «La Voce dell'Adige», 2-3 giugno 1945.

<sup>13</sup> Questa la testimonianza di Letizia Armiliato, riportata da Elisabetta Mondino: «A fine guerra qui c'era una coppia di compagni mandati dal centro a costituire il Partito Comunista a Verona, erano Idelmo Mercandino e la sua compagna Rosa Fattori. Mercandino fu il primo a costituire il PCI a Verona. Una bellissima coppia, molto preparati... Bravi, perché pensare di ricostituire il partito immediatamente, in quei giorni...». E. Mondino, *Quattro anni decisivi: la ricostruzione a Verona. 1945-1948*, Tesi di laurea, Relatore prof. Renato Camurri, Università di Verona,

Facoltà di Lettere, p. 275.

<sup>14</sup> C. Bellotti, *Come visse un giornale vivo. Come è sorto il nostro giornale, 6 gennaio 1916*, «Corriere del Mattino», 15 luglio 1945. Carlo Bellotti era capo redattore del Corriere del Mattino.

<sup>15</sup> *Telescrivente e linotype*, «Corriere del Mattino», 28 agosto 1949.

<sup>16</sup> La Rai nasce nel regno del Sud il 26 ottobre 1944 in regime di monopolio alle dipendenze del ministero delle poste. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle prime gazzette ai telegiornali*, Torino, Gutenberg, 2000. F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi, 1922-1992*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>17</sup> Berto Perotti, arrestato come organizzatore dei gap il 6 novembre 1944 a Milano, dopo un inseguimento con sparatoria, su mandato di cattura del questore di Verona, era nato il 5 febbraio 1911. Finisce nel lager di Bolzano. Dopo la guerra è vice capo della polizia e poi consigliere comunale del Pci dal '46 al '55. Nel 1956 si dimette da ogni carica.

<sup>18</sup> F. Vecchiato, *Uberti Giovanni*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, a cura di G.F. Viviani, Verona, Accademia di Agricoltura, 2006, p. 838. *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1997, pp. 139-141. G. Uberti, *Scritti sul partito. Scelta antologica dal 1916 al 1925*, a cura di E. Perbellini, Verona, Editrice Veneto Stampa, 1989.

<sup>19</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti. Le conversazioni politiche di Radio Verona, ottobre 1945 - aprile 1946*, Verona, Cierre, 2003, p. 38.

<sup>20</sup> G. Cantaluppi, *Flossenbürg. Ricordi di un generale deportato*, Milano, Mursia, 1995, p. 207. Cfr. F. Vecchiato, *Cantaluppi Gaetano*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 193-194.

<sup>21</sup> Una gran parte dei testi radiofonici letti a *Radio Verona* sono stati recentemente recuperati presso l'archivio di stato di Verona e studiati da Maurizio Zangarini. M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 63.

<sup>22</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 65.

<sup>23</sup> Il partigiano Umberto Lancellotti dopo la guerra fu consigliere comunale del Pci e assessore ai vigili, nettezza urbana e commercio, tra il 1946 e il 1951.



<sup>24</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 94.

<sup>25</sup> Bruno Bertolaso, operaio della Mondadori, è condannato a 10 anni di galera come antifascista cattolico. Uscito di prigione diventa comunista, partecipando alla resistenza.

<sup>26</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 88.

<sup>27</sup> Alfredo Ottaviani (1890-1979 Roma), cardinale dal 1953, fu prefetto del Sant'Uffizio fino al 1969.

<sup>28</sup> «L'Arena», 7 agosto 1965.

<sup>29</sup> B. Perotti, *Incontro con Aldo Fedeli*, in *Aldo Fedeli. Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., pp. 155-156.

<sup>30</sup> Il racconto di Aldo Fedeli relativo al 26 aprile 1945 fu pubblicato nell'ultimo capitolo del volume di Giuseppe Silvestri sul carcere degli Scalzi. G. Silvestri, *Albergo agli Scalzi*, Milano, Garzanti, 1946. Cfr. *Aldo Fedeli. Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., pp. 57-58.

<sup>31</sup> *Aldo Fedeli. Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., p. 61.

<sup>32</sup> Mark Wayne Clark, comandante delle truppe alleate in Italia, è stato il più giovane generale di corpo d'armata americano. La 5<sup>a</sup> armata è stata forgiata da Clark, che l'ha preparata in Africa per affrontare i tedeschi nella penisola italiana. «La Voce dell'Adige», 16 giugno 1945.

<sup>33</sup> «Il Nuovo Adige», 26 aprile 1946.

<sup>34</sup> La totalità delle imprese militari di Eugenio di Savoia è ricostruita nei 20 volumi di *Campagne del Principe Eugenio di Savoia*, 20 voll., Vienna, 1876-1891, Torino, 1889-1901.

<sup>35</sup> R. Ubaldi, *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2004, p. 163.

<sup>36</sup> Franco Bogazzi, medico originario di Carrara, di 36 anni, era stato capo della provincia di Ravenna.

<sup>37</sup> Giacomo Etna era pseudonimo di Vincenzo Musco, nato a Niscemi (Caltanissetta) nel 1895. Aveva iniziato la sua carriera di giornalista al «Popolo d'Italia», fondato da Benito Mussolini, passando poi al «Popolo di Sicilia». Allo sbarco degli americani in Sicilia, riparò a Roma dove continuò a pubblicare il giornale siciliano. Dopo l'occupazione alleata di Roma, fuggì a Venezia, da dove raggiunse Verona, as-

sumendo la direzione de «L'Arena» il 9 maggio 1944, di cui subito accentuò lo spirito fascista. *Scritti e documenti della resistenza veronese (1943-1945)*, a cura di G. Dean, Verona, Provincia di Verona, 1982, p. 229.

<sup>38</sup> Franco de' Franceschi nasce a Roma nel 1923 da una nobile famiglia istriana, i conti de' Franceschi di Capodistria. Il padre lavora negli uffici romani del Lloyd Triestino. Nel '44 entra nell'aeronautica della Rsi, prima, e della *Luftwaffe*, poi, che lo impiega nella protezione antiaerea. Nel giugno '44 diserta passando nelle fila partigiane della brigata anticomunista *Osoppo Friuli*. In dicembre abbandona la lotta partigiana. Lavora per i tedeschi a Padova e a Verona nell'organizzazione Todt. Nei giorni della liberazione entra nella brigata Verona. In maggio torna finalmente a Roma. Nel 1948 inizia la carriera giornalistica, assunto presso le redazioni romane di «La voce libera» di Trieste, il «Mattino» di Napoli, il «Giornale di Sicilia». Nel 1974 entra a «L'Arena» di Verona, di cui è direttore Gilberto Formenti. Muore a Verona nel 1999. F. De' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo. Diario 1944-1945*, a cura di L. Rocca, Verona, Cierre, 2004, pp. 19-21.

<sup>39</sup> «Tra le 18 e le 20 del 25 aprile 1945 viene fatto saltare il primo ponte, quello della ferrovia, il più a sud della città; nelle ore successive, a intervalli regolari fino alle 3 della notte, vengono fatti brillare tutti gli altri ponti sull'Adige». F. De' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo*, cit., p. 277. Sulla distruzione dei ponti, avvenuta il 25 aprile 1945, Vittorio Fainelli nel suo diario annota: «Dopo le ore 20, con sorpresa e spavento di tutti, i ponti di Verona, col mezzo di cariche esplosive incredibilmente superiori al necessario, l'uno dopo l'altro, in poco tempo vengono distrutti senza alcuna eccezione, mentre il fragore infernale degli scoppi porta rovina e distruzione in largo raggio alle abitazioni ed ai monumenti dei dintorni». V. Fainelli, *Taccuino*, in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 149.

<sup>40</sup> F. De' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo*, cit., pp. 257-259.

<sup>41</sup> «L'Amico dei Buoni Fanciulli», maggio-giugno 1945, p. 32 bis.

<sup>42</sup> *La Loggia* del Consiglio comunale di piazza dei Signori è chiamata di *Fra Giocondo* «ma sulla scorta di

un'erronea attribuzione avanzata soltanto nel secolo scorso. Estraneo – assolutamente estraneo – al cantiere, sia in tema di progettazione sia in tema di realizzazione, resta dunque questo celebre frate, architetto e idraulico veronese, attivo a Parigi, a Venezia, a Roma e altrove, ma delle cui opere ben poco sussiste e la cui presenza a Verona, pur per altre imprese, è assai poco documentata». P. Brugnoli, *La Loggia del Consiglio*, in *Il consiglio comunale di Verona. Dieci secoli di storia*, a cura di P. Brugnoli, presentazione di Roberto Marchesini, Verona, Amministrazione comunale di Verona, 2002, p. 48.

<sup>43</sup> *Il Prefetto... Hume*, «La Voce dell'Adige», 2-3 giugno 1945, p. 2.

<sup>44</sup> *Premiati da Truscott a Peschiera*, «Il Nuovo Adige», 26 luglio 1945. Sulla partecipazione dell'esercito italiano alla lotta contro il nazifascismo, cfr. N. Labanca, *Corpo italiano di liberazione*, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 207-216.

<sup>45</sup> *L'amore in automobile*, «Corriere del Mattino», 8 luglio 1945.

<sup>46</sup> *Andrews Sisters*, «Il Nuovo Adige», 30 luglio 1945.

<sup>47</sup> *Colluttazione con un militare alleato, Sabaini è morto*, «Il Nuovo Adige», 22, 27 agosto 1945.

<sup>48</sup> *Bravata pagata con la vita*, «Il Nuovo Adige», 22 agosto 1945.

<sup>49</sup> *Ucciso da una sentinella*, «Il Nuovo Adige», 24 agosto 1945.

<sup>50</sup> *Tragedia notturna*, «Il Nuovo Adige», 24 agosto 1945.

<sup>51</sup> *I fumi dell'alcool*, «Il Nuovo Adige», 24 agosto 1945.

<sup>52</sup> *Militari avvinazzati*, «Il Nuovo Adige», 1 settembre 1945.

<sup>53</sup> *Si sdraia*, «Il Nuovo Adige», 21 settembre 1945.

<sup>54</sup> *Singolare concerto*, «Il Nuovo Adige», 21 settembre 1945.

<sup>55</sup> *Terza conferenza stampa dell'AMG*, «Il Nuovo Adige», 17 agosto 1945.

<sup>56</sup> *Conferenza... Governatore alleato*, «Il Nuovo

Adige», 31 agosto 1945.

<sup>57</sup> *Conferenza... Governatore alleato*, «Il Nuovo Adige», 14 settembre 1945.

<sup>58</sup> *Pubblici esercizi*, «Il Nuovo Adige», 31 agosto 1945.

<sup>59</sup> *La festa dei goliardi scaligeri*, «Il Nuovo Adige», 8 settembre 1945.

<sup>60</sup> *Generale Dunlop*, «Il Nuovo Adige», 20 settembre 1945.

<sup>61</sup> *H.J.O. Prinsloo*, «Il Nuovo Adige», 20 settembre 1945.

<sup>62</sup> Ne faccio un cenno più diffuso nel par. 11.3. *La strage di Schio* del cap. 11 *La violenza partigiana*.

<sup>63</sup> *Conferenza stampa... commissario provinciale*, «Il Nuovo Adige», 22 settembre 1945.

<sup>64</sup> Del suo caso torno a parlare nel cap. 7 *La corte d'assise straordinaria*.

<sup>65</sup> *Conferenza stampa... delitti Valeri*, «Il Nuovo Adige», 29 settembre 1945.

<sup>66</sup> *Conferenza stampa... diminuzione delinquenza*, «Il Nuovo Adige», 12 ottobre 1945.

<sup>67</sup> «Il Nuovo Adige», 18 dicembre 1945.

<sup>68</sup> *Saluto al Magg. Blackwell*, «Il Nuovo Adige», 20 ottobre 1945.

<sup>69</sup> *Conferenza stampa... armi*, «Il Nuovo Adige», 27 ottobre 1945.

<sup>70</sup> *La situazione dell'A.M.G.*, «Il Nuovo Adige», 23 novembre 1945.

<sup>71</sup> *Da mezzanotte Governo italiano*, «Il Nuovo Adige», 31 dicembre 1945.

<sup>72</sup> *Nino Martini*, «La Voce dell'Adige», 5 giugno 1945, p. 2.

<sup>73</sup> *È arrivato Nino Martini. Zenatello è in viaggio*, «Corriere del Mattino», 19 giugno 1946.

<sup>74</sup> *A colloquio con Zenatello e Martini*, «Corriere del Mattino», 14 luglio 1946.

<sup>75</sup> *Gli infausti voli dei "Dakota"*, «Corriere del Mattino», 28 gennaio 1947.

<sup>76</sup> *Il polmone artificiale*, «Corriere del Mattino», 29 luglio 1948.

<sup>77</sup> «L'Arena», 15 febbraio, 18, 22 marzo 1949. Cfr.

M. Materassi, *Zenatello Giovanni*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 898-899.

<sup>78</sup> *Libertà di stampa*, «Il lavoratore», diretto da Gianluigi Bragantini, 28 luglio 1946, p. 1.

<sup>79</sup> «Verona libera», 5, 6 maggio 1945.

<sup>80</sup> «Verona libera», 24 maggio 1945.

<sup>81</sup> *Conferenza... Governatore alleato*, «Il Nuovo Adige», 7 settembre 1945.

<sup>82</sup> *Partigiani veronesi caduti nella lotta di liberazione*, Verona, Anpi, 1951, p. 12.

<sup>83</sup> «Il Nuovo Adige», 12 dicembre 1945.

<sup>84</sup> Sull'argomento, cfr. anche C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, in *La Resistenza in area veneta*, «Venetica», 1995, pp. 95-96.

<sup>85</sup> Romano Marchi, nato a Verona nel 1918, operaio meccanico, subisce l'influenza del fratello maggiore Luciano, aderente al partito comunista e perseguitato dal regime fascista fin dal 1926. Romano, catturato dai tedeschi dopo l'8 settembre, riesce a fuggire dandosi alla macchia. Arrestato il 31 dicembre '43, viene rimesso in libertà il 28 febbraio '44. Si trasferisce sull'Altopiano di Asiago, unendosi ai garibaldini della *Ateo Garemi*. Nel luglio '44 viene mandato sul monte Baldo per costituire la *Avesani*, di cui sarà commissario politico, mentre il comando militare è affidato a Giampietro Marini, nato nel 1917 a Treviglio (Bergamo) e laureato in lettere alla Cattolica di Milano. Dopo la guerra, Romano Marchi, decorato di medaglia d'argento al valor militare, fu consigliere provinciale dal 1951 al 1960, quindi consigliere comunale di Legnago fino al 1965. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 304. L. Rocca, *Romano Marchi e Giampietro Marini*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, a cura di B. Muraro, Verona, Cierre, 2004, pp. 146-147.

<sup>86</sup> R. Marchi (Miro), *La Resistenza nel veronese. Storia della Divisione Avesani*, Milano, Vangelista, 1979, p. 121. L'editore che stampa il libro del comunista Romano Marchi è Orfeo Vangelista. Nato a Bassano del Grappa nel 1924, commissario politico comunista della *Ateo Garemi*, dopo la guerra si è trasferito a

Milano dove ha fatto il giornalista e l'editore. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 66.

<sup>87</sup> Vittorio Avesani, nato ad Avesa nel 1919, studente di legge a Padova, chiamato alle armi, fu mandato al fronte prima in Francia, poi in Jugoslavia. L'armistizio lo coglieva a Cividale del Friuli, dove fu catturato dai tedeschi. Balzato dal treno che lo portava in Germania, dopo aver partecipato ad azioni di sabotaggio dei Gap, aderì alla brigata *Vicenza* che di lì a poco sarebbe diventata brigata *Pasubio*. Cadeva in combattimento nella Valle di Rivolto il 22 giugno 1944. Al suo nome fu intitolato un battaglione della *Garemi*, costituito nel luglio '44, operante sul monte Baldo, in val d'Adige e in Valpolicella, guidato da Giampietro Marini e Romano Marchi. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 60. Cfr. L. Rocca, *La divisione garibaldina "Vittorio Avesani"*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., pp. 158-159.

<sup>88</sup> R. Marchi (Miro), *La Resistenza nel veronese. Storia della Divisione Avesani*, cit., p. 120.

<sup>89</sup> «Verona libera», 4 maggio 1945.

<sup>90</sup> «Verona libera», 17 maggio 1945.

<sup>91</sup> C. Manzini, *Il Duce a Verona (dal 1905 al 1938 - XVI°)*, Ristampa anastatica a cura di A. Favarello, Verona, Bettinelli Editore, 1988.

<sup>92</sup> M. Cassandrini, *La Corte straordinaria d'Assise di Verona*, in *Processi ai fascisti, 1945-1947*, «Venetica», 1998, pp. 161-181.

<sup>93</sup> Vinicio Facchini, seniore della milizia volontaria fascista, aveva collaborato con le truppe germaniche fin dal momento in cui queste il 14 settembre 1943 occuparono Udine. Facchini nei mesi di maggio e giugno '44 fu questore di Arezzo e dal luglio '44 di Verona. L'Arena lo indicava ai suoi lettori come «squadrista, decorato di medaglia d'argento al valor militare, leale cooperatore del Regime». In accordo con le SS, Facchini a Verona ordinò rastrellamenti di partigiani, renitenti alla leva e al lavoro obbligatorio. Fece requisire veicoli e biciclette a favore dei tedeschi, e denunciò alle SS gli ufficiali che non avevano prestato giuramento alla Repubblica sociale di Salò. Fu arrestato il 7 maggio '45 a Lizzana (Rovereto). Rinchiuso dopo la condanna nel carcere di Venezia, si fece ricoverare

in ospedale e il 5 gennaio 1946 riusciva a evadere. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., pp. 164, 228-229. Cfr. «L'Arena», 4 agosto 1944.

<sup>94</sup> *Ultimo questore fascista*, «La Voce dell'Adige», 2-3 giugno 1945.

<sup>95</sup> *Un collaborazionista... Carlo Manzini*, «La Voce dell'Adige», 12 giugno 1945.

<sup>96</sup> La Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) fu costituita con decreto del 20 novembre 1943. Fu la prima «superpolizia del partito», la meglio organizzata, con maggiori mezzi e buon armamento. Da dicembre incorporò anche i carabinieri. Il 15 agosto 1944 verrà inglobata nell'esercito e indicata come primo corpo combattente della Repubblica sociale italiana. Cessava così di svolgere compiti di polizia. A cura della Gnr furono attivate diverse scuole allievi ufficiali. A Boscochiesanuova (Verona) funzionò una «Scuola Allievi Sottufficiali della GNR» che, nell'ottobre 1944 aveva preparato 250 sottufficiali. L'ultima a rimanere attiva è quella di Oderzo, che il 28 aprile 1945 si arrende al Cln con garanzia di salvezza per tutti gli uomini. Invece l'irruzione di una banda partigiana fece sì che molti militi fossero trucidati, fra cui quelli della famosa corriera della Pontificia Opera di Assistenza, fermata a San Possidonio (Modena). I partigiani autori dei massacri di Oderzo una volta scarcerati sarebbero stati ricevuti trionfalmente dalla direzione del Pci a Roma in via Botteghe Oscure formata da Togliatti, Longo, Amendola, Paietta, Terracini, e l'incontro immortalato in prima pagina sul quotidiano comunista. A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, IV edizione riveduta e ampliata, vol. I, Roma, Libreria Manzoni, 2001, pp. 195-261.

<sup>97</sup> *Il criminale Giovanni Ostini*, «La Voce dell'Adige», 13 giugno 1945.

<sup>98</sup> Dopo la condanna a morte subita a Verona il 18 giugno 1945, la corte di cassazione annullò la sentenza e rinviò il processo alla corte d'assise di Vicenza, che il 5 novembre '45 gli infliggeva 18 anni di carcere. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 291.

<sup>99</sup> Le Brigate Nere nacquero il 30 giugno 1944 dalla trasformazione, voluta da Mussolini, della struttura politico-militare del Partito Fascista Repubbli-

cano (Pfr) in un organismo unicamente militare. Tutti gli iscritti al Pfr di età compresa tra i 18 e i 60 anni andavano a costituire le brigate nere. Le Brigate Nere erano 39, una per ciascuna provincia. Ognuna portava il nome di un caduto fascista. Furono destinate esclusivamente alla lotta contro i partigiani. A Verona si stabilì la 21ª brigata nera, intitolata a Stefano Rizzardi. *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., p. 49. Venne pubblicato anche un giornale intitolato «*Brigata Nera Stefano Rizzardi*». M. Cassandrini, *La Corte straordinaria d'Assise di Verona*, cit., p. 177.

<sup>100</sup> *Edgardo Pesce seviziato di patrioti*, «La Voce dell'Adige», 18, 19 giugno 1945.

<sup>101</sup> *Due condanne a morte*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 25 giugno 1945, p. 2.

<sup>102</sup> *Commissione investigativa... fascisti*, «La Voce dell'Adige», 7-8 giugno 1945, p. 2.

<sup>103</sup> *Conferenza... Governatore alleato*, «Il Nuovo Adige», 7 settembre 1945.

<sup>104</sup> *James M. Blackwell*, «La Voce dell'Adige», 20 giugno 1945.

<sup>105</sup> *Denunciate!*, «La Voce dell'Adige», 20 giugno 1945.

<sup>106</sup> La sentenza contro Antonio Riolfi è integralmente riprodotta in M. Cassandrini, *La Corte straordinaria d'Assise di Verona*, cit., p. 175-178.

<sup>107</sup> *Il brigante nero Antonio Riolfi*, «La Voce dell'Adige», 21 giugno 1945.

<sup>108</sup> Un profilo si legge in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 222.

<sup>109</sup> «La Voce dell'Adige», 26-29 giugno 1945.

<sup>110</sup> Fondato il 1º novembre 1884, il primo impiego del 79º fanteria si ebbe l'anno dopo quando la 12ª compagnia del Reggimento partecipò alla campagna di Eritrea. L'11 novembre 1911 sbarcava a Bengasi (Libia). Rientrava a Verona nel settembre 1912 al termine della guerra tra Italia e Turchia. Nel corso della guerra mondiale teatro di operazioni furono la Valarsa, l'altopiano della Bainsizza, il Tagliamento, il Piave, le Giudicarie, la Val Camonica. Torna quindi fra Piave e Treviso, e poi nuovamente nelle Giudicarie. Alla conquista dell'Etiopia (3 ottobre 1935 - 5

maggio 1936) il 79º ha partecipato con 600 fanti, tutti volontari. Nel 1936 volontari partecipano anche alla guerra di Spagna. Il 6 aprile 1941 il 79º occupa Sebenico (Dalmazia). Rientrato a Verona, il 15 luglio 1941 parte per la Russia, raggiungendo la zona del Dnieper. Per i pochi superstiti, il calvario della ritirata si avrà tra il 19 dicembre 1942 e il 15 gennaio 1943. Cfr. *79º Reggimento Fanteria "Roma". Cenni storici*, In occasione del raduno degli ex appartenenti al 79º Reggimento, tenutosi a Verona il 2 settembre 1951, Verona 1951.

<sup>111</sup> *Una bomba... a far evadere Valeri*, «Il Nuovo Adige», 22 settembre 1945.

<sup>112</sup> Italo Bresciani fu tra i fondatori del fascio veronese il 25 marzo 1919, in una sala della trattoria «Tre Corone» in via Valerio Catullo 5. Maurizio Zangarini indica il 3 aprile 1919 come data di fondazione. M. Zangarini, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1993, pp. 15, 28, 30.

<sup>113</sup> Il 16 ottobre 1920 si erano avute le elezioni amministrative che avevano lasciato la maggioranza ai socialisti, anche se tre esponenti del fascio venivano eletti a Palazzo Barbieri. Erano il generale Umberto Zamboni, Vittorio Raffaldi e Luigi Grancelli. Lo scontro tra socialisti e fascisti arriva il 4 novembre 1920, in occasione della festa della vittoria. Dopo la celebrazione della vittoria al teatro Filarmonico ci si muove in corteo fino a piazza Indipendenza, tra le provocazioni dei socialisti, che dileggiano il gagliardetto fascista. Quando il corteo fascista è ormai tornato in piazza Bra e si dirige verso Palazzo Barbieri con l'intenzione di fare ammainare le bandiere rosse, dall'interno si ode un'esplosione, che si scoprirà poi avere ucciso l'on. socialista Policarpo Scarabello. Mentre il corteo dei fascisti aggira Palazzo Barbieri per entrarvi dal retro, dalle finestre viene lanciata una bomba che però non colpisce nessuno, e si sparano colpi di arma da fuoco. Il corteo fascista si sbanda. Un pugno di uomini, una decina, guidati da Italo Bresciani, incuranti degli spari, riesce a entrare accolto a revolverate. Tra socialisti, asserragliati nel palazzo, e fascisti, che sono riusciti a penetrarvi, ha luogo una trattativa, essendovi feriti da entrambe le parti. I fa-

scisti accettano di ritirarsi, purché siano ammainate le bandiere rosse. Queste le circostanze della fine dell'on. socialista Policarpo Scarabello: «*Accorso a una finestra quando fu avvertito che il corteo dei fascisti era giunto in Piazza Bra, munito di una bomba a mano, questa, non si sa se per urto o per inesperienza... scoppiò*». Alla morte viene proclamato uno sciopero generale cittadino, stigmatizzato da "L'Arena" perché «*l'on. Scarabello è rimasto vittima d'una violenza tutta sua, una violenza nella quale cercava di trascinare compagni suoi e colla quale tendeva al criminoso proposito di uccidere... Dalla perquisizione è risultato che egli organizzava un vero presidio armato nella casa comunale. La bandiera rossa che ieri sventolava a Palazzo Barbieri... mascherava dunque decisi propositi di sangue nella casa di tutti i cittadini*» («L'Arena», giovedì, 4 novembre 1920). Scioperi, anarchia, disordini ai funerali dell'on. socialista Policarpo Scarabello. Ci si accanisce a strappare le bandiere tricolori, si rifiuta la presenza di un corpo militare che sarebbe invece d'obbligo per i deputati, e «*durante tutto il percorso le musiche suonavano inni rivoluzionari, con festosità irriverente, e il Rengo batteva dei rintocchi lugubri*». Non mancano tafferugli con le forze dell'ordine e contorno di feriti («L'Arena», 7 novembre 1920). Su Italo Bresciani e Policarpo Scarabello cfr. M. Zangarini, *Appunti sulla storia del fascismo veronese*, in *Verona fascista*, cit., pp. 15-33.

<sup>114</sup> *Bilancio della Corte d'Assise nel mese scorso a Verona*, «Il lavoratore», diretto da Idelmo Mercandino, 7 ottobre 1945, p. 1.

<sup>115</sup> *La condanna di Valeri... in Cassazione*, «Il Nuovo Adige», 26 luglio 1945.

<sup>116</sup> *Valeri fucilato*, «Il Nuovo Adige», 17 novembre 1945.

<sup>117</sup> *Valeri fucilato con i suoi complici*, «Il lavoratore», diretto da Idelmo Mercandino, 18 novembre 1945, p. 1.

<sup>118</sup> *Conferenza... Governatore alleato*, «Il Nuovo Adige», 7 settembre 1945.

<sup>119</sup> *Pro-memoria difensivo per la revisione del processo alla "banda Valeri"*, riprodotto in A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., pp. 758-783.

<sup>120</sup> A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti*

*nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., p. 777.

<sup>121</sup> «L'Arena», 24 aprile 1960.

<sup>122</sup> *Milesi... Gonzato*, «Il Nuovo Adige», 28 luglio 1945.

<sup>123</sup> Sulla tragica vicenda dei Löwenthal torno ad accennare nel cap. 10 *Memorie di guerra* del presente saggio. Cfr. anche V. Zambaldo, *Löwenthal Robert e Anna Rosenwald Löwenthal*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 489. Sugli ebrei a Verona, si veda Aa. Vv., *Gli Ebrei a Verona. Presenza ed esclusione*, Verona, Cierre, 1994.

<sup>124</sup> «Il Nuovo Adige», 14 settembre 1945.

<sup>125</sup> Giovanni Roveda (Mantova, 1894 - Torino, 1962), operaio, sindacalista, impegnato nell'occupazione delle fabbriche di Torino nel 1920, il 21 gennaio 1921 al congresso di Livorno è tra i fondatori del partito comunista. Arrestato nel 1926 e condannato nel 1928, con Antonio Gramsci, Umberto Terracini, Mauro Scoccimarro e Palmiro Togliatti (fuggito in Russia), a 20 anni, ne scontò 16. Fuggito dal confino di Ventotene poco prima del 25 luglio '43, assumeva la direzione della confederazione generale dei lavoratori dell'industria con Bruno Buoizzi, socialista, e Achille Grandi, democristiano. Dopo l'8 settembre '43 si nasconde. Il 21 dicembre '43 viene arrestato e incarcerato a Regina Coeli. Il 27 dicembre entra agli Scalzi di Verona, dove sono internati i gerarchi fascisti - tra cui Ciano - che il 25 luglio '43 hanno sfiduciato Mussolini. Cinque gerarchi fascisti (De Bono, Ciano, Marinelli, Pareschi e Gottardi) verranno fucilati a forte Procolo l'11 gennaio '44. Il sindacalista comunista Roveda è invece liberato dai compagni di partito il 17 luglio 1944. Dopo la guerra fu sindaco di Torino, segretario della Fiom e dal 1948 senatore a vita. B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere. La storia e il racconto della liberazione di Giovanni Roveda dal carcere veronese "degli Scalzi"*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 1995, pp. 25-27. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., pp. 160-161.

<sup>126</sup> La vicenda è evocata da Giancarlo Volpato in G. Volpato, *Zampieri Umberto (Berto)*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 881-883.

<sup>127</sup> La mamma è Anna Rosenwald Löwenthal.

<sup>128</sup> *La tragedia di Marzemigo*, in B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., pp. 39-41.

<sup>129</sup> Sul congresso fondativo della Repubblica sociale italiana e del fascismo repubblicano, tenutosi a Verona in Castelvecchio il 14 novembre 1943, si veda G. Vecchio, *L'Italia in guerra (1939-1945)*, in *Storia dell'Italia contemporanea dalla crisi del fascismo alla crisi della repubblica (1939-1998)*, a cura di G. Vecchio, Bologna, Monduzzi, 1999, p. 84-87.

<sup>130</sup> L. Picciotto, *Deportazione razziale: la persecuzione antiebraica in Italia*, in *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, cit., pp. 141-147.

<sup>131</sup> *Segretario politico assolto*, «Il Nuovo Adige», 8 settembre 1945.

<sup>132</sup> *Caceffo*, «Il Nuovo Adige», 22 settembre 1945.

<sup>133</sup> *Denunciate!*, «Il Nuovo Adige», 29 settembre 1945.

<sup>134</sup> *Corte Straordinaria d'Assise*, «Il Nuovo Adige», 12 dicembre 1945.

<sup>135</sup> *Aria di redenzione al '79*, «Il Nuovo Adige», 14 dicembre 1945.

<sup>136</sup> *Cosa succede al 79° fanteria*, «Il lavoratore», diretto da Luciano Marchi, domenica, 7 ottobre 1945, p. 1.

<sup>137</sup> *L'ausiliaria Geltrude*, «Corriere del Mattino», 17 maggio 1946.

<sup>138</sup> *L'azione contro la banda "Aquila"*, «Corriere del Mattino», 10 agosto 1946.

<sup>139</sup> *Tormene assassino di partigiani*, «Corriere del Mattino», 9 novembre 1946.

<sup>140</sup> Su Giovanni Fincato si veda in questo lavoro il cap. 9 *Caduti combattendo contro il nazifascismo*.

<sup>141</sup> «Il Nuovo Adige», 22 marzo 1946.

<sup>142</sup> «Il Nuovo Adige», 27 marzo 1946.

<sup>143</sup> «Il Nuovo Adige», 6 aprile 1946.

<sup>144</sup> «L'Arena», 29, 30 luglio 1948.

<sup>145</sup> Berto Perotti compare più volte nelle pagine del presente lavoro.

<sup>146</sup> Alessandro Canestrari nasce a Marano Lagunare (Udine) il 10 agosto 1915 e muore a Verona il 14 febbraio 2006. Combattente in Africa e in Grecia, durante una licenza dalla Grecia il 12 agosto 1942 si

sposa. Dopo l'8 settembre si dà alla macchia, fondando il battaglione Tregnago, operativo nel norddest veronese, e strettamente legato alla Rye di Carlo Perucci. Canestrari fu arrestato il 20 dicembre 1944 dalle Brigate Nere che lo portano prima alla scuola Sanmicheli e poi al giardino Giusti, quindi al forte San Leonardo, di lì al palazzo Ina di corso Porta Nuova, dove al quarto piano lo sottopongono a stringenti interrogatori. Viene quindi avviato al campo di Bolzano, dove sarà impiegato a mettere cavi lungo le vie della città. Nel lager di Bolzano, racconta Canestrari, «ci davano da mangiare i famosi cingoli, verdura secca buttata su acqua bollente senza sale. Era una cosa nauseante, si chiudevano le narici per tranquillarla». La Liberazione sorprese Canestrari mentre stavano per inviarlo a Dachau. Inizia l'impegno politico come amministratore a Tregnago. Sarà poi deputato della Democrazia Cristiana dal 1958 al 1976 e per due volte sottosegretario alle poste. Presidente dell'Associazione volontari della libertà, accoglieva nella sua casa di Casterna in Valpolicella le feste dei partigiani, dove fu ospite anche Sandro Pertini. A. Canestrari, *Testimonianze dal lager*, «Rai Educational». «L'Arena», 16 febbraio 2006.

<sup>147</sup> Ferruccio Parri, nato a Pinerolo nel 1890, ebbe numerosi guai con la giustizia fascista durante il ventennio. Fu tra i fondatori del partito d'azione e assunse il comando delle formazioni partigiane di Giustizia e libertà. Il 2 gennaio 1945 fu arrestato a Milano con la moglie. Fallito un tentativo di liberarlo, le SS lo trasferirono a Verona nel palazzo dell'Ina. Il 7 marzo veniva riportato in gran fretta a Milano e rimesso in libertà. Seppe che la sua liberazione era stata chiesta dall'americano Allen Dulles, che a Berna dirigeva l'*Office strategic service*, al generale Wolff per iniziare le trattative per la resa tedesca in Italia. Dopo la liberazione, entrato in crisi il governo Bonomi, gli subentrò il 19 giugno 1945 un esecutivo guidato da Parri, costretto a dimettersi il 25 novembre 1945. Muore nel 1981. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., pp. 224-228.

<sup>148</sup> *Seviziatore... assolto*, «Corriere del Mattino», 14 giugno 1947.

<sup>149</sup> «Corriere del Mattino», febbraio 1946, 21 marzo 1947.

<sup>150</sup> *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 202.

<sup>151</sup> Cfr. G.F. Venè, *Il processo di Verona. La storia, le cronache, i documenti, le testimonianze*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1967.

<sup>152</sup> «Corriere del Mattino», 10 gennaio 1946.

<sup>153</sup> *Famigerato Nino Furlotti autore di numerosi assassini*, «Corriere del Mattino», 17 maggio 1947.

<sup>154</sup> Cfr. S. Noto, *De Stefani Alberto*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 300-302.

<sup>155</sup> *Il processo De Stefani*, «Corriere del Mattino», 17 luglio 1947.

<sup>156</sup> *Alberto De Stefani*, «Corriere del Mattino», 18 luglio 1947.

<sup>157</sup> Cfr. E. Curi, *De Stefani Stefano*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 303-304.

<sup>158</sup> *Gli "auspici" all'Accademia*, «Corriere del Mattino», 25 luglio 1947.

<sup>159</sup> *Vittorio Fainelli*, «Corriere del Mattino», 27 luglio 1947.

<sup>160</sup> «Verona libera», 19 maggio 1945.

<sup>161</sup> *A proposito di epurazione nella Scuola*, «La Voce dell'Adige», 21 giugno 1945.

<sup>162</sup> *I punti sugli i*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 2 luglio 1945, p. 1.

<sup>163</sup> M. Lecce, *Civiltà fascista. Elementi di cultura fascista per le Scuole tecniche, professionali femminili ed Istituti tecnici inferiori*, 3ª edizione, Verona, La Scaligera, 1940. Michele Lecce all'epoca aveva al suo attivo altri libri di testo per le scuole medie superiori. Nel 1929 un *Manuale di economia politica*, nel 1931 un *Manuale di ordinamento sindacale-corporativo*, nel 1935 *Elementi di diritto pubblico e di economia politica*, nel 1936 *Elementi di economia e di diritto*.

<sup>164</sup> Ugo Zannoni (Volargne, 1892 - Verona, 1966) era stato trasferito da Trieste a Verona il 1° luglio 1943. Dopo l'armistizio aderì al partito fascista repubblicano, inducendo alcuni insegnanti a seguire il suo esempio. Riabilitato, fu assegnato al provveditorato di Vicenza, da dove un anno dopo tornò a Verona. Fu collocato a riposo nel 1960. Poeta, romanziere e critico letterario, uno dei suoi lavori è «*Sulle strade della Germania romantica*». «L'Arena», 18 giu-

gno 1943. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 209. Cfr. B. Avesani, *Zannoni Ugo*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 892-893.

<sup>165</sup> *Riceviamo dal prof. Ugo Zannoni*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 29-30 luglio 1945, p. 2.

<sup>166</sup> *Contro la riammissione del Provveditore Ugo Zannoni*, «Il lavoratore», 30 marzo 1947, p. 2.

<sup>167</sup> «L'Arena», 30 marzo 1947.

<sup>168</sup> «Il Nuovo Adige», 27 luglio 1945.

<sup>169</sup> «Il Nuovo Adige», 31 luglio 1945.

<sup>170</sup> Se ne veda un cenno nel cap. 7 *La corte d'assise straordinaria* del presente lavoro.

<sup>171</sup> R. Sandri, *Rosani Rita*, in *Dizionario della resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 633-634. Analogo profilo si legge in G.F. Viviani, *Rosani Rita*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., p. 710.

<sup>172</sup> Su Radio Verona, cfr. in questo lavoro il cap. 2 *Giornali e radio a Verona dopo il 25 aprile '45*.

<sup>173</sup> «Odilla Bertolaso (Sergia) fu a Verona una delle protagoniste della Resistenza femminile. Fra le donne attive nella Resistenza veronese sono inoltre da ricordare Lucia Nutrimento, Maria Steccanella, Maria Rossini e, fulgido esempio di eroismo femminile, Rita Rosani, caduta in combattimento a Monte Comune il 17 settembre 1944». B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., p. 71.

<sup>174</sup> *Dopo un radiodiscorso di Bertolaso Sergia*, «Il Nuovo Adige», 22 novembre 1945.

<sup>175</sup> *Onoranze... libertà*, «La Voce dell'Adige», 2-3, 4, 6-7 giugno, 19 settembre 1945.

<sup>176</sup> «L'Arena», 6 giugno 1953. Cfr. J.P. Juvet, *Dalla Bona Gian Attilio*, in *Dizionario della resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., pp. 526-527. V.S. Gondola, *Dalla Bona Gian Attilio*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit. p. 271.

<sup>177</sup> Il 5 febbraio 1952 nella sede della prefettura di Soave verrà inaugurato un busto in memoria del pretore Giuseppe Garribba, capo del comitato di liberazione nazionale (Cln) di Soave. Si veda la foto in M. Maimeri, *Secondo risorgimento veronese*, in *La guerra di liberazione in provincia di Verona*, estratto da «Quaderni

della Provincia», Verona, Associazione Volontari della Libertà di Verona, 1965, p. 18. Il saggio di Mario Maimeri era già stato pubblicato col titolo *La provincia di Verona e il secondo risorgimento*, in *Cammino di gloria*, presentazione di Alessandro Canestrari, Verona, Associazione Volontari della Libertà di Verona, 1961. Entrambi i fascicoli contengono in realtà il solo contributo di Maimeri. Nel 1960 era uscito *Cammino di libertà*.

<sup>178</sup> *Garribba... Dachau*, «La Voce dell'Adige», 24, 26 giugno 1945.

<sup>179</sup> Un profilo di Garribba e di Aldrighetti si legge in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., pp. 187-189. Cfr. G. Volpato, *Aldrighetti Lodovico*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 29.

<sup>180</sup> Cfr. G. Volpato, *Garribba Giuseppe*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 405.

<sup>181</sup> «Verona libera», 30 maggio 1945.

<sup>182</sup> *Aggredita e ferita da malviventi*, «Corriere del Mattino», 16 giugno 1946.

<sup>183</sup> *Un altro odioso attentato*, «Corriere del Mattino», 31 dicembre 1946.

<sup>184</sup> Lorenzo Fava, nato a Nocera Inferiore nel 1919, studente di legge all'università di Padova, già sottotenente degli alpini, abitava a Verona in viale Nino Bixio 3.

<sup>185</sup> Danilo Pretto, nato a Verona nel 1922, abitava a Verona in via Giordano Bruno 12. Figlio di un impiegato delle ferrovie, per un periodo ha fatto il meccanico aggiustatore di macchine da scrivere.

<sup>186</sup> Il comunista Giovanni Roveda rimase nascosto in abitazioni di Verona per poi passare a Milano e dal settembre '44 a Torino, destinato alla carica di sindaco.

<sup>187</sup> *Solenni onoranze alla salma di Lorenzo Fava*, «Il Nuovo Adige», 31 luglio 1945.

<sup>188</sup> *Verona popolare saluta Giovanni Roveda*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 16 luglio 1945, p. 1. *La visita di Giovanni Roveda a Verona*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 23 luglio 1945, p. 1.

<sup>189</sup> Il 40° battaglione mobile della Gnr di stanza alle Casermette di Montorio (Verona) era comandato

da Ciro Di Carlo. Nato ad Agrigento nel 1904, negli anni Trenta era stato direttore didattico e insegnante di cultura militare all'istituto tecnico industriale di Verona. Dopo la guerra, condannato a 30 anni dalla corte d'assise di Brescia, scontò solo sei anni di carcere. Riprese poi a insegnare. Morì a Negrar nel 1983. L. Rocca, *La Resistenza a Verona*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., p. 50.

<sup>190</sup> *Anniversario. Lorenzo Fava*, «Il Nuovo Adige», 23 agosto 1945.

<sup>191</sup> G. Fava, *Biografia di Lorenzo Fava*, in B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., pp. 55-68. Sull'individuazione della salma, cfr. anche *Ibidem*, p. 44.

<sup>192</sup> *Francesco Viviani*, «Il Nuovo Adige», 13, 21 settembre 1945.

<sup>193</sup> L. Rocca, *Verona*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, Venezia 1997, p. 252.

<sup>194</sup> M. Zangarini, *Verona 1943-1945: una città in guerra*, in «*Eravamo ribelli*». *Gli operai dell'Officina locomotive di Verona: guerra, lavoro e vita quotidiana (1943-1945)*, a cura di M. Zangarini, Verona, Cierre, 2004, p. 22.

<sup>195</sup> Giovanni Domaschi (Verona, 1891, Dachau, 23 feb. 1945), meccanico, passò dal Psi agli anarchici. Condannato, nel 1921 per aver fatto esplodere una bomba e nel 1925 per aver promosso una colletta pro vittime politiche. Tradotto nella colonia di Favignana nel 1926, confinato a Lipari nel '27, ritornato con un permesso speciale a Verona per la morte della madre, avvicinava Achille Marinoni, compagno anarchico, incitandolo a infittire la trama delle relazioni, nella convinzione di una imminente caduta del fascismo. Nel 1928 subì una condanna a 15 anni di reclusione «per avere in Verona, in correttezza di altri imputati concertato in epoca precedente e fino al 4 febbraio 1928, di far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato e di suscitare la guerra civile». Fu detenuto nelle località di Lipari, Fossombrone, Messina, Milazzo, Piacenza, Roma e Ponza. Due i tentativi di evasione. Camilla Ravera, pure detenuta a Ponza nel 1938, lo menzionò nel suo «*Diario di trent'anni: 1913-1943*», indicandolo come uno dei detenuti che insieme ai comunisti Terracini, Sec-

chia e Scoccimarro e al socialista Pertini, erano costantemente seguiti da militi. Tra il 1929 e il 1942 il nome di Giovanni Domaschi rimase inserito in uno speciale elenco della polizia fascista nella categoria delle persone giudicate «pericolosissime», trattandosi di sovversivi capaci di commettere crimini gravissimi come gli attentati terroristici contro le persone. Ritornato a Verona dopo la caduta del fascismo, entrò nel secondo Cln, insieme a Guglielmo Bravo, Francesco Viviani, Giuseppe Pollorini, Giuseppe De Ambroggi, Giuseppe Marconcini, Fabio Spazzi e Angelo Butturini. Arrestato nell'estate '44 e torturato, venne deportato a Dachau dove moriva. F. Vecchiato, *Domaschi Giovanni*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 312.

<sup>196</sup> Un profilo si legge in *Il movimento sindacale a Verona*, cit., p. 125.

<sup>197</sup> F. Ruffo, *La Resistenza trent'anni dopo*, in *Verona. Fatti e personaggi del 1975. Un anno di cronaca*, a cura di G.P. Savorelli, Verona 1976. Sullo stesso volume si legge l'articolo di Giovanni Dusi, *I ponti si potevano salvare?* Cfr. anche *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 158.

<sup>198</sup> M. Maimeri, *Secondo risorgimento veronese*, cit., p. 27. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 158.

<sup>199</sup> *Il consiglio comunale di Verona. Dieci secoli di storia*, cit., p. 101.

<sup>200</sup> Nel 1914, a parlare contro la neutralità per iniziativa di un gruppo di socialisti rivoluzionari e dissidenti rispetto alla linea ufficiale del partito, viene invitato a Verona, il sindacalista milanese Filippo Corridoni. Le due anime del socialismo si scontrano nel salone Sanmicheli della Gran Guardia. Alcuni mesi dopo il sindacalista Filippo Corridoni, è arrestato a Porta Vescovo nello scompartimento del treno in cui attendeva di riprendere il viaggio per Treviso, ove lo attendeva un comizio. «L'Adige» si chiede per quale motivo la polizia di Milano lo abbia lasciato partire, pur essendo informata che su di lui pendeva un mandato di cattura della procura di quella città («L'Arena», 13 febbraio 1915). Filippo Corridoni è commemorato dal sindaco di Verona Tullio Zanella. Queste le parole: «*Il saluto che si addice agli eroi vada alla salma, testé composta nella tomba là di fronte al ne-*

mico, di Filippo Corridoni. Uscito dal proletariato, rappresentò quella parte del proletariato, che nella guerra vide il trionfo della giustizia, delle nazionalità, della libertà... Il nostro compianto non è sospetto. Lo abbiamo combattuto vivo, perché non era con noi: ma lo abbiamo creduto sempre un convinto, un sincero» («L'Arena», 7 novembre 1915). Filippo Corridoni (Pausula, odierna Corridonia, Macerata - 1915 sul Carso), sindacalista. Di famiglia operaia, studiò alla scuola industriale di Fermo. Trasferitosi a Milano nel 1906, svolse intensa attività sindacale e politica su posizioni rivoluzionarie e antimilitariste, per le quali subì processi e condanne. Divenuto interventista con il gruppo di Mussolini, partì volontario, morendo in combattimento.

<sup>201</sup> V. Bocchetta, *Anche lui è dei nostri!*, in Aldo Fedeli. *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., pp. 147-148.

<sup>202</sup> L. Rocca, *Verona*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, cit., p. 252. L. Rocca, *La Resistenza a Verona*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., p. 15. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 158.

<sup>203</sup> «L'Arena», 21 novembre 1965.

<sup>204</sup> «Il Nuovo Adige», 23 novembre 1945.

<sup>205</sup> «L'Arena», 17 novembre 1934.

<sup>206</sup> Particolari sul processo ai responsabili della sua morte si leggono nel cap. 7 *La corte d'assise straordinaria* del presente lavoro.

<sup>207</sup> «L'Arena», 4, 8 ottobre 1947.

<sup>208</sup> «L'Arena», 6 ottobre 1960. Jean Pierre Juvet torna a tratteggiare la figura di Fincato. Arrestato da militi dell'Upi (Ufficio politico investigativo) della Repubblica sociale italiana (Rsi) a Mizzole, incarcerato nel carcere-caserma del *Pontaron* presso il teatro Romano, fu sottoposto per un mese a torture che ne provocarono la morte il 6 ottobre 1944. Il corpo, gettato nell'Adige a Settimo di Pescantina, non fu mai più recuperato. «L'Arena», 9 agosto 1993. J.P. Juvet, *Fincato Giovanni*, in *Dizionario della resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., pp. 541-542.

<sup>209</sup> «Corriere del Mattino», 23 luglio 1946. Cit. da B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., p. 38.

<sup>210</sup> «L'Arena», 3, 6 marzo, 24 aprile 1951, 25

aprile 1951.

<sup>211</sup> «L'Arena», 25 settembre 1953.

<sup>212</sup> «L'Arena», 5 novembre, 11 dicembre 1959.

<sup>213</sup> Un denso profilo di Mario Salazzari, nato a Luggiano di Sonà nel 1904 si legge in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 209. Cfr. anche E. Cerpelloni, *Salazzari Mario*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 727-728.

<sup>214</sup> «L'Arena», 7 gennaio 1987.

<sup>215</sup> «L'Arena», 29 maggio 1945.

<sup>216</sup> Vedi, per una ricostruzione storica recente, in riferimento ai comuni di Vestenanova, S. Giovanni Ilarione, Montecchia di Crosara, Roncà, Monteforte d'Alpone, M. Gecchele, D. Vicentini, *Il dolore della guerra. Vicende e testimonianze in val d'Alpone e dintorni*, Verona 1995.

<sup>217</sup> «L'Arena», 11, 12 maggio 1946.

<sup>218</sup> L. Rocca, *Luciano Dal Cero, il comandante "Paolo"*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., pp. 34-35.

<sup>219</sup> «L'Arena», 6, 24 gennaio, 20 febbraio 1952.

<sup>220</sup> «L'Arena», 21, 22 febbraio 1952.

<sup>221</sup> Su Marozin si veda il par. 11.6. *Soddisfazione comunista per l'arresto del partigiano Marozin* del cap. 11 *La violenza partigiana* nel presente saggio.

<sup>222</sup> «L'Arena», 24 aprile 1999. Cfr. anche il profilo tracciato da Beatrice Zambon. B. Zambon, *Luciano Dal Cero*, Tesi di laurea in Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Verona, Relatore prof. F. Vecchiato, a.a. 2004-2005. Cfr. J.P. Juvet, *Marozin Giuseppe*, in *Dizionario della resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., pp. 578-579. V.S. Gondola, *Dal Cero Luciano*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 267-268.

<sup>223</sup> «L'Arena», 25 gennaio 1950.

<sup>224</sup> Su Stefano Rizzardi, cfr. il cap. 1 *Gli ultimi sussulti del fascismo a Verona*, nel presente lavoro.

<sup>225</sup> «L'Arena», 2 giugno 1953.

<sup>226</sup> «L'Arena», 6 gennaio 1955.

<sup>227</sup> *Figure e figurì*, «La Voce dell'Adige», 6-7 giugno 1945.

<sup>228</sup> Notizie biografiche di Eugenio Spiazzi si leg-

gono in questo lavoro nel cap. 15 *L'amministrazione comunale nel segno di Aldo Fedeli* al par. 15.3. *Le prime elezioni amministrative: 31 marzo 1946*.

<sup>229</sup> Un dettagliato resoconto dell'eroica resistenza opposta da Eugenio Spiazzi ai tedeschi sarebbe stato scritto dal figlio Amos Spiazzi, nato a Trieste nel 1933, studente del «Maffei» e poi dell'Accademia Militare di Modena. Ufficiale di carriera, Amos Spiazzi, arrestato il 13 gennaio 1974 in margine all'inchiesta sul cosiddetto «Golpe Borghese», patisce sei anni e mezzo di carcerazione preventiva, 19 processi con altrettante assoluzioni con formula piena e viene definitivamente assolto da ogni accusa dalla Cassazione l'11 luglio 2003. Transitato nella "riserva" per anzianità col grado di Generale di Brigata, è in attesa del risarcimento dei danni morali e materiali. A. Spiazzi di Corte Regia, *Il combattimento di Campofiore. 9 settembre 1943* (dattiloscritto). Si veda anche il capitolo *La difesa di Verona* in A. Spiazzi di Corte Regia, *Il mistero della Rosa dei Venti*, Verona 2001, pp. 31-41.

<sup>230</sup> Lorenzo Fava, uno dei gappisti che il 17 luglio liberarono Giovanni Roveda, durante un interrogatorio aveva assunto la responsabilità degli attentati avvenuti in città, consentendo così la liberazione degli ostaggi.

<sup>231</sup> *Ricordi di un ostaggio*, «La Voce dell'Adige», 9 giugno 1945.

<sup>232</sup> *Forte S. Leonardo*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, 19 ottobre 1947, p. 1.

<sup>233</sup> *Lager... 6024*, «La Voce dell'Adige», 21 giugno 1945.

<sup>234</sup> *Gli orrori... Mazzi*, «La Voce dell'Adige», 23 giugno 1945. Mauthausen è un centro agricolo sul Danubio, 30 km a SE di Linz nell'Austria centrale. Vi morirono non meno di 150.000 deportati. Fu liberato dagli americani il 7 maggio 1945.

<sup>235</sup> «La Voce dell'Adige», 3 giugno 1945.

<sup>236</sup> *Cefalonia e Corfù*, «La Voce dell'Adige», 25 giugno 1945.

<sup>237</sup> Una sintetica ricostruzione della vicenda di Cefalonia e Corfù si legge in I. Muraca, *La divisione Acqui*, in *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, cit., pp. 40-42.

<sup>238</sup> F. Vecchiato, *I gemellaggi a Verona. Dal primo do-*

*poguerra all'assessorato di Riccardo Caccia (1952-2002)*, prefazione del sindaco di Verona, Michela Sironi, Verona, Comune di Verona, 2002, pp. 275-277.

<sup>239</sup> Nella polemica introduzione al suo lavoro, uscito nel dicembre 2004, Massimo Filippini scrive: «Coloro i quali sostengono che bisogna combattere tutte le dittature, sono – secondo i ‘pensatori’ della Sinistra – dei fascisti o, peggio, dei revisionisti. Per costoro, tutti i non comunisti sono dei fascisti o, peggio, dei revisionisti; per costoro ci sono solo due forze politiche, il comunismo, con i suoi alleati e il non comunismo, calderone nel quale gettano tutto quello che non è comunista, chiamandolo dispregiativamente fascista o revisionista. Pertanto fascista o revisionista è Filippini e quanti su Cefalonia concordano con lui, fascisti o revisionisti coloro che, a detta dei ‘pensatori’ della Sinistra, sono colpevoli di non considerare vangelo la versione comunista della storia. Non si accorgono che, proprio essi, così facendo, sono gli unici a comportarsi da ‘fascisti’ anelanti ad una dittatura storico-culturale in cui possa esistere un solo pensiero: quello loro. Emblematico è quanto sta avvenendo su Cefalonia». [www.cefalonia.it](http://www.cefalonia.it)

<sup>240</sup> Il generale Antonio Gandin, nato ad Avezzano nel 1891, venne fucilato dopo la resa. Tra i più recenti lavori sulla tragedia della divisione Acqui che ha a Verona il suo monumento nazionale, si veda P. Paoletti, *I traditi di Cefalonia. La vicenda della Divisione Acqui. 1943-1944*, prefazione di Luigi Lotti, Genova, Frilli, 2003, pp. 351.

<sup>241</sup> M. Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, Roma, Ibn Editore, 2004. Cfr. [www.cefalonia.it](http://www.cefalonia.it).

<sup>242</sup> «Verona Fedele», 4, 11 aprile '54.

<sup>243</sup> *Analisi... partigiano*, «Il Nuovo Adige», 30 luglio 1945.

<sup>244</sup> «Il Nuovo Adige», 18 aprile 1946.

<sup>245</sup> Cfr. anche A. Greco Cifelli, «*La rivoluzion de le gelosie*». *Fascismo e Resistenza nella memoria storica di una comunità di paese: Vestena*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, cit., pp. 139-183.

<sup>246</sup> Un sintetico profilo biografico di Ferruccio Parri si legge in questo lavoro nel cap. 7 *La corte d'as-*

*sise straordinaria*.

<sup>247</sup> «L'Arena», 19 aprile 1946.

<sup>248</sup> Contrariamente a quanto sembrerebbe potersi arguire dalle parole di Gian Paolo Marchini, l'uscita de «L'Arena» non conobbe interruzioni, firmata fino al 27 luglio '43 dal direttore fascista, Umberto Melani, senza direttore nei giorni 28 e 29 luglio, firmata da Giuseppe Silvestri a partire dal 30 luglio '43. Scrive Gian Paolo Marchini: ««L'Arena», nella cui redazione Kessler ancora lavorava, era uscita regolarmente il 26 Luglio firmata dal direttore responsabile Umberto Melani, ovviamente uomo di osservanza fascista. Il 27 il foglio non uscì e nella sera ci fu all'interno del giornale una sorta di pronunciamento: i tipografi si rifiutavano di dare corso all'edizione del giorno 28 se non fosse stato pubblicato un “pezzo” di fondo che segnasse una specie di recupero democratico della testata. Essi si rivolsero a Kessler, il quale... verso le ore due della notte sul 28... cominciò a “buttar giù” l'articolo di fondo», che inizia così: «*Da tre giorni il paese è uscito da un incubo greve e respira un'aria nuova... l'aria nuova è quella della libertà cui potranno riaprirsi i polmoni di un popolo che soffocava per la sua mancanza*». Aldo Ettore Kessler. *Paesaggi e Composizioni*, a cura di G.P. Marchini, cit., p. 12.

<sup>249</sup> «L'Arena», 15 agosto 1943.

<sup>250</sup> «L'Arena», 2 settembre 1943.

<sup>251</sup> Scrive Andrea Kozlovic: Dopo Caporetto, «bisognava restaurare immediatamente, e duramente, la disciplina. Incaricato di ciò fu il maggior generale Andrea Graziani, che divenne capo dell'Ispettorato Generale del Movimento di Sgombro. Andrea Graziani non venne scelto a caso. Si era ben segnalato nel 1915, sul fronte dell'Altopiano di Folgaria, per aver fatto sparare con l'artiglieria contro un reparto italiano che, secondo la sua opinione, non attaccava con il dovuto rigore le potenti linee austriache, esercitandosi anche, con il moschetto, al tiro al bersaglio sulle schiene dei soldati. Nel 1916 era stato protagonista dell'episodio delle fucilazioni di Magré. Descrivo brevemente l'episodio sul quale – qualche anno fa – Ezio M. Simini ha pubblicato un documentato studio al quale rimando il lettore. Alcuni soldati scesi dal Pausubio per la licenza, in attesa del treno, gironzolano per le osterie bevendo più del dovuto. Andando verso

la stazione non salutano come il Regolamento Militare prevede. Fermo, arresto, corte marziale dove Graziani, allora in forza alla 44esima divisione, chiede “la grave pena” che viene immediatamente eseguita. Il maggior generale Graziani prende con serietà il suo incarico: viaggia sempre accompagnato da un plotone di carabinieri per le esecuzioni e, tanto per fare un esempio, solamente il 16 novembre 1917 fa fucilare 18 soldati e tre civili. I parenti delle vittime non dimenticarono la sua ferocia: nel 1930 venne trovato cadavere lungo la linea ferroviaria Firenze – Roma. Ufficialmente si attribuì la morte ad un incidente, ma le voci che circolarono davano per certo che fosse stato scaraventato giù dal treno». A. Kozlovic, *Tribunali e giustizia militare nella Grande guerra*, «Forte Rivon», 2001.

<sup>252</sup> «L'Arena», 1 gennaio 1960.

<sup>253</sup> «L'Arena», 31 marzo 1944.

<sup>254</sup> «L'Arena», 23 novembre 1973.

<sup>255</sup> B. Perotti, *Assalto agli Scalzi. Contributo alla storia della resistenza nel veronese*, Verona, La Quercia, 1957.

<sup>256</sup> B. Perotti, *Egidio Meneghetti nel lager di Bolzano*, estratto da «Il Ponte», Firenze, La Nuova Italia, 1963, pp. 488-504.

<sup>257</sup> «L'Arena», 15 giugno 1956.

<sup>258</sup> B. Perotti, *Tra littorio e svastica: esperienze dell'altro asse*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. 204.

<sup>259</sup> A. Dabini, *Due morti nell'automobile*, in B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., pp. 77-92.

<sup>260</sup> Sui Löwenthal si veda nel presente lavoro il cap. 7 *La corte d'assise straordinaria*.

<sup>261</sup> B. Perotti, *Attilio Dabini: uno scrittore fra due continenti*, in B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., pp. 73-75.

<sup>262</sup> «L'Arena», 15 aprile 1960.

<sup>263</sup> «L'Arena», 17 febbraio 1971.

<sup>264</sup> «L'Arena», 19 gennaio 1983.

<sup>265</sup> Un ottimo profilo di quanto accaduto a Verona dall'8 settembre '43 in poi ci viene offerto da Jean Pierre Juvet in J.P. Juvet, *Verona*, in *Dizionario della resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, cit., pp. 167-171.



<sup>266</sup> Ci ha provato recentemente Giampaolo Pansa, che in *Il sangue dei vinti* «ricostruisce nei dettagli decine di eccidi e centinaia di omicidi, compiuti per punizione, per vendetta, per fanatismo politico e per odio di classe. Il teatro di questo bagno di sangue è l'Italia del nord, dal 25 aprile 1945 alla fine del 1946 e, in qualche caso, anche più in là nel tempo». G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2003. G. Pansa, *La grande bugia. La sinistra italiana e il sangue dei vinti*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006. Prima di Pansa avevano rotto il silenzio Claudio Pavone e Gianni Oliva. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. G. Oliva, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1994. G. Oliva, *La resa dei conti. Aprile - maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Milano, Mondadori, 1999.

<sup>267</sup> G. Paladini, *La Resistenza nelle Venezie. Tra storia e storiografia*, «Venetica», 1995, pp. 283-320.

<sup>268</sup> L. Vanzetto, *Prefazione*, in E. Ceccato, *Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involutione badogliana nella Resistenza delle Venezie*, Verona, Cierre, 2004, pp. 9-10.

<sup>269</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Roma, Edizioni Lavoro, 1997, pp. 75-76.

<sup>270</sup> Carlo Orlandini, in gioventù giornalista de «L'Arena», fu per vent'anni dirigente IBM, poi lavorò alla Montedison e quindi fu commissario straordinario dell'istituto italiano per i tumori di Milano.

<sup>271</sup> C. Orlandini, *Sono stato suo segretario senza esserlo*, in Aldo Fedeli, *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., pp. 157-158.

<sup>272</sup> *Commemorazione di Scarabello*, «Il Nuovo Adige», 5 novembre 1945.

<sup>273</sup> A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., p. 792.

<sup>274</sup> «Veronasette», 9 novembre 1990, p. 29. Citato da C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, cit., pp. 100, 123.

<sup>275</sup> «L'Arena», 13 novembre 1956.

<sup>276</sup> Renato Tisato aderì al partito d'azione. Dopo la

liberazione, quando deteneva la carica di comandante della piazza di Verona, si iscrisse al partito comunista. Nel 1946 era eletto consigliere comunale del Pci. *Otto fucilazioni a Verona che non si giustificano*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, 17 agosto 1947, p. 2.

<sup>277</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., p. 76.

<sup>278</sup> «L'Arena», 20 dicembre 1961.

<sup>279</sup> «L'Arena», 20 dicembre 1961.

<sup>280</sup> Fu falciato insieme al sottotenente Guido Golzo da tedeschi, cui avevano tentato di impedire il transito su un ponte stradale. J. P. Jouvret, R. Sandri, Veneto, in *Dizionario della Resistenza*, vol. I, *Storia e geografia della Liberazione*, cit., p. 546.

<sup>281</sup> «L'Arena», 10 marzo 1984.

<sup>282</sup> *L'assassinio di 6 persone a Cologna Veneta*, «La Voce dell'Adige», 8-9 giugno 1945.

<sup>283</sup> A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., p. 787.

<sup>284</sup> *L'assassinio di 6 persone a Cologna Veneta*, «La Voce dell'Adige», 8-9 giugno 1945.

<sup>285</sup> *Gianni Marini... Commissione investigativa*, «La Voce dell'Adige», 2-3 giugno 1945. Cfr. C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, cit., p. 101.

<sup>286</sup> *Un'intervista con Gianni Marini*, «La Voce dell'Adige», 13 giugno 1945.

<sup>287</sup> Giampietro Marini, tenente degli alpini, reduce dalla Russia, laureato in lettere alla Cattolica di Milano, dopo l'8 settembre '43 fu messo dal Cln al comando della brigata *Garemi*. Fu poi trasferito sul Monte Baldo a comandare la brigata *Vittorio Avesani*, della quale Romano Marchi era commissario politico. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 304.

<sup>288</sup> *L'inchiesta su Gianni Marini*, «La Voce dell'Adige», 25 giugno 1945.

<sup>289</sup> A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., pp. 787-788.

<sup>290</sup> *Processo sull'eccidio di Schio*, «Il Nuovo Adige», 7 settembre 1945.

<sup>291</sup> *Epilogo del processo di Schio*, «Il Nuovo Adige», 14 settembre 1945.

<sup>292</sup> E. Franzina, *Introduzione* a I. Piva, *Memorie di un internazionalista*, in *Comunisti! Autobiografie e memorie dei rossi in una regione bianca*, «Venetica», 2000, pp. 59-71. Si veda A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. I, cit., pp. 13-88.

<sup>293</sup> «Verona libera», 20 maggio 1945.

<sup>294</sup> *Diffida*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 11 giugno 1945, p. 1.

<sup>295</sup> R. Marchi (Miro), *La Resistenza nel veronese. Storia della Divisione Avesani*, cit., p. 119.

<sup>296</sup> *Parole d'ordine ai veri partigiani*, «Il Nuovo Adige», 19 settembre 1945.

<sup>297</sup> «Verona Libera», 27 giugno 1945.

<sup>298</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 4, busta *Condizione morale politica della provincia*. La busta contiene relazioni indirizzate al prefetto di Verona dai Cln locali.

<sup>299</sup> *Aggredito dai partigiani*, «Corriere del Mattino», 18 luglio 1946.

<sup>300</sup> *Reazione giustificata*, «Corriere del Mattino», 3 agosto 1946.

<sup>301</sup> *Quattro anni a un partigiano*, «La Voce dell'Adige», 26 giugno 1945.

<sup>302</sup> A. Barbieri, *Un cielo carico di cenere*, Con dieci disegni fuori testo dello stesso autore e testimonianze di Piero Caleffi e Primo Levi, Brescia, Editrice Vannini, 1990, p. 147. Agostino Barbieri, nato a Isola della Scala, ha partecipato alle campagne di Jugoslavia e Russia, e, dopo l'8 settembre, alla resistenza. Arrestato con i fratelli Flavio e Gedeone Corrà, fu deportato a Mauthausen, da dove uscirà vivo il 5 maggio.

<sup>303</sup> A. Barbieri, *Un cielo carico di cenere*, cit., p. 15.

<sup>304</sup> *Il massimo della pena chiesto per un partigiano indegno*, «Il Nuovo Adige», 17 settembre 1945.

<sup>305</sup> «Il Nuovo Adige», 7 settembre 1945.

<sup>306</sup> Una bibliografia del personaggio si legge in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 259.

<sup>307</sup> «Vero» Marozin arrestato sotto l'accusa di reati comuni, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo

Mercandino, 16 luglio 1945, p. 2.

<sup>308</sup> M. Zangarini, *Alcune considerazioni sulla Resistenza veronese*, in B. Perotti, A. Dabini, *Assalto al carcere*, cit., p. 9. Su Giuseppe Marozin, cfr. A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. I, cit., pp. 89-116.

<sup>309</sup> *Ancora un processo alla Resistenza*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 14 maggio 1959, p. 4.

<sup>310</sup> A. Bergonzi, *La storia vera del comandante "Vero"*, Verona, 25 aprile 2001 (dattiloscritto).

<sup>311</sup> «Il Nuovo Adige», 6, 7 settembre 1945.

<sup>312</sup> M. Reberschak, *Epurazioni. Giustizia straordinaria, giustizia ordinaria, giustizia politica*, in *Processi ai fascisti, 1945-1947*, «Venetica», 1998, p. 62.

<sup>313</sup> Scrive Pasquale Chessa: «La reazione partigiana di fronte agli effetti perversi del meccanismo di clemenza che favorisce i colpevoli vinti e penalizza severamente i giusti vincitori è stata accompagnata dal clamore della polemica politica. "Non rimane che ritornare in montagna" è la reazione istintiva e spontanea delle élite del partigianato settentrionale che non si considera ancora smobilitato». P. Chessa, *Guerra civile. 1943-1945-1948. Una storia fotografica*, prefazione di G. Pansa, Milano, Arnoldo Mondadori, 2005, p. XXXVI.

<sup>314</sup> *Il rispetto della legge*, «Corriere del Mattino», 30 agosto 1946.

<sup>315</sup> Curino è oggi in provincia di Biella.

<sup>316</sup> *Sedizione partigiana*, «Corriere del Mattino», 29 ottobre 1946.

<sup>317</sup> «Il lavoratore», 1 settembre 1946. Cit. da C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, cit., pp. 114-115.

<sup>318</sup> «Verona Fedele», 8 settembre 1946. Cit. da C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, cit., p. 132.

<sup>319</sup> «Verona Libera», 22 giugno 1946.

<sup>320</sup> *I rastrellamenti in Emilia*, «Corriere del Mattino», 25 ottobre 1946.

<sup>321</sup> *Armi rastrelate*, «Corriere del Mattino», 25 ottobre 1947.

<sup>322</sup> *Armi rastrelate*, «Corriere del Mattino», 28 novembre 1947.

<sup>323</sup> *Nelle campagne di Lavagno*, «Corriere del Mattino», 29 aprile 1948.

<sup>324</sup> *300 mine anticarro*, «Corriere del Mattino», 8 maggio 1948.

<sup>325</sup> *Un migliaio di fucili*, «Corriere del Mattino», 20 maggio 1948.

<sup>326</sup> *Ingente quantitativo di armi*, «Corriere del Mattino», 8 novembre 1949. Un più lungo elenco di rinvenimenti di armi nel veronese si legge in C. Manzati, *Il dopoguerra nel Veronese. Smobilitazione delle formazioni, occultamento delle armi e rivolte partigiane (1945-1947)*, cit., pp. 96-100.

<sup>327</sup> *Incitati alla guerra civile*, «Corriere del Mattino», 18 giugno 1947.

<sup>328</sup> *Precedenti a Massalombarda*, «Corriere del Mattino», 8 marzo 1950.

<sup>329</sup> *È assurdo festeggiare la Resistenza con i comunisti*, «Corriere del Mattino», 5 ottobre 1957.

<sup>330</sup> Per un profilo di Renato Gozzi si rimanda al volume Aa. Vv., *Renato Gozzi. L'uomo, il politico nel ricordo degli amici e nella sua testimonianza «Sull'onda della memoria»*, presentazione di G. Marchi, Verona, Associazione «Amici del Corriere del Mattino» - Gabrielli Editori, 2002, p. 234.

<sup>331</sup> «L'Arena», 6 novembre 1956.

<sup>332</sup> «Veronasette», 9 novembre 1990. Cit. da A. Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale. 1944-1945*, vol. II, cit., p. 784.

<sup>333</sup> E. Ceccato, *Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezie*, cit., p. 34.

<sup>334</sup> E. Ceccato, *Patrioti contro partigiani*, cit.

<sup>335</sup> F. De' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo*, cit., p. 47.

<sup>336</sup> F. De' Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo*, cit., pp. 47-48.

<sup>337</sup> M. Zangarini, *Verona 1943-1945: una città in*

*guerra*, in «*Eravamo ribelli*», cit., pp. 23-24.

<sup>338</sup> Carlo Perucci nasce a Città di Castello nel 1914 e ancora fanciullo viene portato a Verona. Professore di italiano e latino al liceo classico Maffei, tra il 1936 e il '39 è presidente dei giovani di Azione Cattolica. Resosi inviso per il suo integralismo religioso, viene trasferito al liceo classico di Arpino (Frosinone). Chiamato alle armi, l'armistizio lo coglie in Dalmazia, da dove riesce a sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi approdando a Brindisi con il proprio reparto del 79° reggimento fanteria. Perucci muore a Brescia nel 1975. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 214.

<sup>339</sup> *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 214. L. Rocca, *La missione militare Rye*, in *Sui sentieri della libertà. I luoghi della Resistenza sulla montagna veronese*, cit., pp. 188-189.

<sup>340</sup> G. De Bosio, *I Cattolici e la Resistenza a Verona*, in *La memoria per il futuro*, Atti del convegno per commemorare il 50° anniversario della liberazione dell'Italia e per ricordare Guido Gonella: un padre della repubblica, Verona, Diocesi di Verona - Centro Toniolo, 1996, p. 68.

<sup>341</sup> R. Marchi (Miro), *La Resistenza nel veronese. Storia della Divisione Avesani*, cit., p. 49.

<sup>342</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., pp. 69-70.

<sup>343</sup> G. De Bosio, *I Cattolici e la Resistenza a Verona*, cit., p. 68.

<sup>344</sup> P. Piasenti, *Il sacrificio dei Cattolici deportati*, in *La memoria per il futuro*, cit., p. 72. Sulla trasmittente del Duomo ci informa Giovanni Dean in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 216.

<sup>345</sup> Immensa la bibliografia sui crimini di guerra di cui si macchiarono i nazisti nell'Europa orientale. Un agile profilo ci viene offerto da Omer Bartov in O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra (1941-1945)*, Bologna, Il Mulino, 2003.

<sup>346</sup> *Come sono trattati i tedeschi*, «Il Nuovo Adige», 11 ottobre 1945.

<sup>347</sup> *All'Abbazia di Westminster*, «Il Nuovo Adige», 12 ottobre 1945.

<sup>348</sup> N. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia et-*

nica nell'Europa contemporanea, Bari, Laterza, 2002, p. 129.

<sup>349</sup> N. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., pp. 136-137.

<sup>350</sup> *Tragica gioventù tedesca*, «Corriere del Mattino», 29 agosto 1946. Hermann Göring (1893, Rosenheim - 1946, Norimberga), uno dei più audaci aviatori tedeschi della prima guerra mondiale, nel 1932 è presidente del Reichstag. Dal 1936 ebbe il controllo dell'economia tedesca e, dopo lo scoppio della guerra, di quella dei paesi occupati. Godette di un potere secondo solo a Hitler. Caduto in mano degli americani l'8 maggio 1945, fu processato e condannato a morte dal tribunale di Norimberga. Poche ore prima dell'esecuzione si tolse la vita nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1946.

<sup>351</sup> *Schede tra le macerie berlinesi*, «Corriere del Mattino», 7 novembre 1946.

<sup>352</sup> *Mania suicida in Germania*, «Corriere del Mattino», 9 novembre 1946.

<sup>353</sup> *Le deportazioni coatte delle donne tedesche*, «Corriere del Mattino», 30 marzo 1947.

<sup>354</sup> *Tumulti per la fame*, «Corriere del Mattino», 3 aprile 1947.

<sup>355</sup> Ernest Bevin (1881 Winsford, Somerset - 1951 Londra), sindacalista, ministro del lavoro nel gabinetto di guerra di Churchill, nel 1945 con la vittoria dei laburisti entrò nel governo Attlee come ministro degli esteri. Sostenne la nascita della Cee e della Nato. Fu contrario alla nascita dello stato di Israele. Si dimise nel 1951 poco prima di morire.

<sup>356</sup> *Germania senza miti*, «Corriere del Mattino», 8 giugno 1947.

<sup>357</sup> *5 mila persone scomparse*, «Corriere del Mattino», 13 dicembre 1947.

<sup>358</sup> *Tornata la calma in Baviera*, «Corriere del Mattino», 25 gennaio 1948.

<sup>359</sup> *Prigionieri dalla Russia Sovietica*, «Il Nuovo Adige», 13 novembre 1945.

<sup>360</sup> *Reduci di Russia visti a Pescantina*, «Il Nuovo Adige», 17, 21 novembre 1945.

<sup>361</sup> *Ex internati che rimpatriano*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 25 giugno

1945, p. 1.

<sup>362</sup> *Dichiarazioni di un reduce*, «Il lavoratore veronese», 23-24 settembre 1945, p. 1. Ricordi veronesi della campagna di Russia si leggono in S. Paschetto, *Memorie veronesi della campagna di Russia*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, cit., pp. 185-213.

<sup>363</sup> «Verona libera», 23 maggio 1945.

<sup>364</sup> «Verona libera», 4 agosto 1945.

<sup>365</sup> *Il bimbo italo-russo*, «Corriere del Mattino», 14 giugno 1947.

<sup>366</sup> *Cosa ne è dei deportati dalle bande jugoslave?*, «Il Nuovo Adige», 5 ottobre 1945.

<sup>367</sup> *La manifestazione per Trieste*, «Il Nuovo Adige», 19 novembre 1945. *Da Pescantina al Supercinema*, «Corriere del Mattino», 25 novembre 1945. *Venezia Giulia... discorso di Marzari*, «Corriere del Mattino», 23 dicembre 1945.

<sup>368</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica. Trieste, Istria, Fiume, Dalmazia, 1918-1998: storia di una tragedia rimossa*, Verona, Cierre, 2001, p. 42. R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 88-89.

<sup>369</sup> *Per l'italianità della Venezia Giulia*, «Corriere del Mattino», 18 novembre 1945.

<sup>370</sup> Al prof. Ettore Stefani si deve la creazione dell'Istituto professionale di stato per l'agricoltura di Isola della Scala. M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 495.

<sup>371</sup> La conversazione radiofonica di Ettore Stefani è del 16 dicembre 1945. L'associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia sarebbe nata - a detta di Francesco Piazza - nel 1948. F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 95.

<sup>372</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., pp. 495-497.

<sup>373</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 16.

<sup>374</sup> Tito Zaniboni (1883, Monzambano, Mantova - 1961, Roma) ufficiale nella I guerra mondiale, quindi deputato socialista, dopo il delitto Matteotti (10 giugno 1924), organizzò un attentato contro Mussolini (novembre 1925), fallito in seguito a delazione. Im-

prigionato dal 1927 al 1943, fu rieletto deputato e nel luglio 1945 fondò l'Unione democratico-socialista, confluita in seguito nel PSDI.

<sup>375</sup> *Contrastato discorso di Zaniboni a Verona*, «Il Nuovo Adige», 5 novembre 1945.

<sup>376</sup> Il *Cominform*, ufficio d'informazione dei partiti comunisti, fu creato nel settembre 1947 in una riunione tenuta a Szklarska Poreba, stazione climatica sulle montagne polacche al confine con la Cecoslovacchia, ed ebbe la propria sede a Belgrado. Quando nel giugno 1948 scattava la condanna del deviazionismo jugoslavo, la sede fu trasferita a Bucarest. Fu soppresso nel 1956. Il *Cominform*, nato in nome dell'internazionalismo, di fatto rese più solida unicamente la posizione internazionale dell'Urss, mentre il margine d'azione dei partiti comunisti occidentali ne usciva fortemente limitato. Scopo del *Cominform* era di coordinare le strategie dei vari partiti comunisti. «Il mondo esterno - scrive Norman Davies - accolse l'iniziativa con sospetto, temendo l'annuncio di una nuova offensiva ideologica e la rinascita del *Comintern*, un ulteriore strumento di sovversione». N. Davies, *Storia d'Europa*, vol. II, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 1199-1200. A. Lepre, *Storia degli italiani nel Novecento*, Milano, Mondadori, 2003, p. 245 ss.

<sup>377</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 74.

<sup>378</sup> *Partigiani contro l'ingiusta pace e l'amnistia*, «Corriere del Mattino», 14 luglio 1946.

<sup>379</sup> *Per l'integrità della patria*, «Corriere del Mattino», 17 luglio 1946.

<sup>380</sup> *Protesta contro le ingiustizie dei "grandi"*, «Corriere del Mattino», 18 luglio 1946.

<sup>381</sup> *Passano i profughi dall'Istria*, «Corriere del Mattino», 22 agosto 1946.

<sup>382</sup> *Pola, una città che parte*, «Corriere del Mattino», 10 ottobre 1946.

<sup>383</sup> *Tragica agonia di Pola*, «Corriere del Mattino», 4 febbraio 1947.

<sup>384</sup> *Lasciano Pola per non farsi "infoibare"!*, «Corriere del Mattino», 6 febbraio 1947.

<sup>385</sup> *Si cercano alloggi*, «Corriere del Mattino», 6 febbraio 1947.

<sup>386</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 69.

<sup>387</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 70.

<sup>388</sup> G.P. Pansa, *Prigionieri del silenzio. Una storia che la sinistra ha sepolto*, Milano, Sperling & Kupfer, 2004.

<sup>389</sup> G.P. Pansa, *Prigionieri del silenzio*, cit., p. 75.

<sup>390</sup> Francesco Piazza precisa: «mentre si accingeva ad entrare nella sede del comando alleato di Pola». F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 63.

<sup>391</sup> *Assassinio del gen. De Winton*, «Corriere del Mattino», 12 febbraio 1947.

<sup>392</sup> *La Pasquinelli racconta*, «Corriere del Mattino», 20 marzo 1947.

<sup>393</sup> *Condannata a morte Maria Pasquinelli*, «Corriere del Mattino», 11 aprile 1947.

<sup>394</sup> *Per Maria Pasquinelli*, «Corriere del Mattino», 7 maggio 1947.

<sup>395</sup> F. Piazza, *L'altra sponda adriatica*, cit., p. 63.

<sup>396</sup> *Un appello per i fratelli giuliani*, «Corriere del Mattino», 18 febbraio 1947.

<sup>397</sup> *Ai profughi fiumani*, «Corriere del Mattino», 22 agosto 1947.

<sup>398</sup> *Il vescovo di Fiume*, «Corriere del Mattino», 13 dicembre 1947.

<sup>399</sup> *Nella zona B scatenato il terrore*, «Verona Fedele», 23 marzo 1952.

<sup>400</sup> *Le violenze titine*, «Corriere del Mattino», 21 giugno 1946.

<sup>401</sup> *Ogni pretesto vale*, «Corriere del Mattino», 18 luglio 1946.

<sup>402</sup> *I filoslavi a Gorizia*, «Corriere del Mattino», 8 ottobre 1946.

<sup>403</sup> *Lo dice un veronese*, «Corriere del Mattino», 30 gennaio 1948.

<sup>404</sup> *I profughi da Pola. Una indegna speculazione politica*, «Il lavoratore», diretto da Gianluigi Bragantini, 16 febbraio 1947, p. 1.

<sup>405</sup> *Parliamo dell'esodo da Pola*, «Il lavoratore», diretto da Gianluigi Bragantini, 23 febbraio 1947, p. 1.

<sup>406</sup> *Relazione Bellotti*, «Corriere del Mattino», 22 luglio 1945.

<sup>407</sup> Istituto Nazionale Assicurazioni con sede in corso Porta Nuova.

<sup>408</sup> *Gaetano Cantaluppi*, «Corriere del Mattino», 19 agosto 1945.

<sup>409</sup> *Convegno d'amici*, «Corriere del Mattino», 23 settembre 1945.

<sup>410</sup> Egidio Meneghetti (Verona, 1892 - Padova, 1961), farmacologo, prorettore con Concetto Marchesi e rettore dal dopoguerra al 1947 dell'università di Padova. Nel 1942 è tra i fondatori del partito d'azione nel Veneto. *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 176. L. Zancan, *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, Vicenza, Neri Pozza, 1965. L. Bonuzzi, *Meneghetti Egidio*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 544-545. Cfr. anche M. Fioravanzo, «*La messa in scena di un Governo che non può governare*: la repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich», in *La Repubblica di Mussolini sotto il Terzo Reich. La caduta del Cln regionale veneto*, «Annale», XXII-XXIV, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 2005, pp. 23-123.

<sup>411</sup> «Il Partito d'Azione – scrive Francesco Feltrin – che fa capo per la parte militare all'ing. Otello Pighin, assistente della Facoltà di Ingegneria, si orienta subito verso la formazione di gruppi di guastatori, molto agili e ben occultati, diffusi in gran parte della provincia ed anche nel territorio veneziano, che si impegnano, fin dai primi mesi del '44 in un'intensa attività di sabotaggio e di propaganda, spesso in forme clamorose». F. Feltrin, *Padova*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, cit., p. 200.

<sup>412</sup> A Padova – scrive Francesco Feltrin – «le azioni più efficaci sono quelle delle squadre di "Giustizia e Libertà" dell'ing. Pighin: attentati dinamitardi a fabbriche che lavorano per i tedeschi, ad impianti ferroviari e dell'alta tensione, a cavi telefonici e telegrafici, all'impianto di produzione di alcool di Castagnola, alla sede del Tribunale militare (che sarà costretto a trasferirsi a Piove di Sacco), a caserme cittadine, alle sedi del Fascio repubblicano e del Ministero dell'Educazione Nazionale. Le due più riuscite sono, l'8 febbraio '44, l'incendio dello studio del fascista prof. Ferraboschi all'Università, dove aveva sede la redazione de *Il Bò*, il giornale degli studenti di cui si

erano impossessati i fascisti, e, l'8 marzo, l'attentato dinamitardo al Distretto Militare». F. Feltrin, *Padova*, cit., p. 201.

<sup>413</sup> *L'appello del Rettore Marchesi agli studenti*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, cit., pp. 133-134. Cfr. D. Fiorot, *La resistenza veneta. Motivazioni ideali, politiche e culturali. Il ruolo dell'Università di Padova*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, cit., pp. 115-131.

<sup>414</sup> Questo è il secondo Cln veronese. Il 1° Cln, formatosi all'indomani dell'8 settembre 1943, scelse come propria base logistica l'alberghetto delle zie di Luciano Dal Cero a Sega di Ala, per riporvi materiali, viveri e per nascondervi evasi. I componenti di questo 1° Cln furono traditi dall'ingenuità di chi si fece arrestare con in tasca l'elenco, completo di indirizzo, di tutti i membri. Del 1° Cln Lorenzo Rocca riferisce in questi termini: «In città, fin dai primissimi giorni successivi all'occupazione tedesca, attorno alla figura di Giuseppe Tommasi si raccoglie un folto gruppo di antifascisti, che può essere considerato il primo, ancora atipico e disorganizzato, Comitato di liberazione nazionale, peraltro falcidiato dagli arresti già nel mese di novembre '43». L. Rocca, *Verona*, in *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, cit., p. 252. Il 2° Cln è quello formato da Francesco Viviani, Giovanni Domaschi, Giuseppe De Ambrogi, Giuseppe Marconcini, Gianfranco De Bosio, Fabio Spazzi, Giuseppe Pollorini, Angelo Butturini, Guglielmo Bravo, Paolo Rossi, Arturo Zenorini, Vittore Bocchetta. Del 3° fanno parte Vittorio Zorzi, Idelmo Mercandino, Gianfranco De Bosio, Giordano Loprieno. F. Ruffo, *La Resistenza trent'anni dopo*, in *Verona. Fatti e personaggi del 1975*, cit. Sullo stesso volume si legge l'articolo di Giovanni Dusi *I ponti si potevano salvare?* Cfr. anche *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 158. Sul 1°, 2° e 3° Cln si veda in questo lavoro il cap. 9 *Caduti combattendo contro il nazifascismo*.

<sup>415</sup> Nome di battaglia scelto da Gianfranco De Bosio.

<sup>416</sup> *Gianfranco De Bosio*, «Corriere del Mattino», 2 settembre 1945.

<sup>417</sup> *L'avv. Francesco De Bosio*, «Corriere del Mat-

tino», 23 settembre 1945.

<sup>418</sup> «Corriere del Mattino», 24 settembre 1946.

<sup>419</sup> «Corriere del Mattino», 20 gennaio 1948. A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 60, busta *Congresso Provinciale della Democrazia Cristiana, 20 gennaio 1948. Relazione inviata dalla Prefettura di Verona al Ministero dell'Interno, Gabinetto e Direzione Generale della P.S. di Roma*.

<sup>420</sup> *Discorso a Tregnago della professoressa Ligabò*, «Corriere del Mattino», 9 settembre 1945.

<sup>421</sup> V.S. Gondola, *Ligabò Luciano*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 481.

<sup>422</sup> Annunziata Picotti moriva a Verona nel 1994.

<sup>423</sup> Ateo Garemi (Calcinai, Pisa, 1920 - Torino, 1943) operaio emigrato in Francia, a 17 anni si arruola con le brigate internazionali in Spagna. Si iscrive al partito comunista francese ed entra nella resistenza. Mandato in Italia uccide un soldato della milizia. Denunciato da una spia, viene fucilato. Cfr. L. Ligabò, *Diario epistolare*, in *Scritti e documenti della resistenza veronese*, cit., p. 64.

<sup>424</sup> *Luciano Ligabò*, «Corriere del Mattino», 9 settembre 1945. Cfr. L. Ligabò, *Diario epistolare*, cit., pp. 19-74. Per un quadro della resistenza cattolica nel Veneto e in particolare a Verona, cfr. S. Tramontin, *La lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici*, Venezia, Regione del Veneto, 1995.

<sup>425</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 170.

<sup>426</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit.

<sup>427</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., p. 86.

<sup>428</sup> Vincenzo Casati nasce il 26 novembre 1922 e muore nella sua Verona il 19 novembre 2004. Dopo la maturità classica, partecipa alla resistenza, intraprendendo quindi la strada del sindacato. È il fondatore della CISL di Verona, di cui fu segretario fin dal 1949, quando la Libera Unione dei sindacati si frantumò con la scissione della CGIL unitaria. Nel 1956 diventa sindaco di S. Mauro di Saline, nel 1958 è deputato della Democrazia Cristiana per una sola legislatura. Presidente dell'azienda ospedaliera e dell'Ulss 25, fu l'artefice del salvataggio della Tiberghien a metà degli anni Settanta. Promotore e fondatore della

Società operai del Getsemani, del Centro turistico giovanile, del Centro sportivo italiano, delle Acli, fu attivo anche nella Giovane Montagna. «L'Arena», 20, 23 novembre 2004; 16 aprile 2005.

<sup>429</sup> Giovanni Giulietti si sarebbe successivamente accostato alla Democrazia Cristiana. Fu docente di filosofia all'università di Verona.

<sup>430</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 119.

<sup>431</sup> *I liberi rappresentanti del popolo nelle cariche Provinciali e Comunali*, «Verona libera», 1 maggio 1945.

<sup>432</sup> *Insediamiento della Giunta*, «Il Nuovo Adige», 10 novembre 1945.

<sup>433</sup> «Verona libera», 12 maggio 1945.

<sup>434</sup> «Verona libera», 17 maggio 1945.

<sup>435</sup> «Verona libera», 18, 19 maggio 1945.

<sup>436</sup> «Verona libera», 21, 23 maggio 1945.

<sup>437</sup> «Verona libera», 28 maggio 1945.

<sup>438</sup> «L'Arena», 15 agosto 1943.

<sup>439</sup> «L'Arena», 30 marzo 1947.

<sup>440</sup> «L'Arena», 23 marzo 1954.

<sup>441</sup> «L'Arena», 23 luglio 1954.

<sup>442</sup> «Verona libera», 27 maggio 1945.

<sup>443</sup> «Verona libera», 27 maggio 1945.

<sup>444</sup> «La Voce dell'Adige», 17 giugno 1945.

<sup>445</sup> «L'Arena», 6 gennaio, 18 dicembre 1962.

<sup>446</sup> «La Voce dell'Adige», 21 giugno 1945.

<sup>447</sup> *I resti... in una cella di tortura, Un altro sepolto in piazza Bernardi?*, «Il Nuovo Adige», 27, 30 luglio 1945.

<sup>448</sup> «Il Nuovo Adige», 1 agosto 1945.

<sup>449</sup> «Il Nuovo Adige», 13 agosto 1945.

<sup>450</sup> «Il Nuovo Adige», 22 settembre 1945.

<sup>451</sup> «Il Nuovo Adige», 19 dicembre 1945.

<sup>452</sup> *Si riaprono le scuole*, «Il Nuovo Adige», 3 ottobre 1945.

<sup>453</sup> *L'apertura della Fiera*, «Il Nuovo Adige», 8 ottobre 1945.

<sup>454</sup> *Oggi ci sarà il gas*, «Il Nuovo Adige», 22 novembre 1945.

<sup>455</sup> *200 campane*, «Corriere del Mattino», 2 dicembre 1945. Si veda anche la storia delle campane scritta da don Tullio Benedetti in T. Benedetti, *Tornano le campane*, «Corriere del Mattino», 1 dicembre 1946.

<sup>456</sup> «Il Nuovo Adige», 11 dicembre 1945.

<sup>457</sup> *Una nuova minaccia. I topi di fogna*, «Il Nuovo Adige», 17 dicembre 1945.

<sup>458</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 223.

<sup>459</sup> *Ibidem*, pp. 222-223.

<sup>460</sup> *Le elezioni necessitano di un clima di libertà*, «Corriere del Mattino», 26 agosto 1945.

<sup>461</sup> F. Vecchiato, *Aspetti economico-sociali di Verona tra il 1900 e il 1939, in Verona nel Novecento. Opere pubbliche, interventi urbanistici, architettura residenziale dall'inizio del secolo al ventennio (1900-1940)*, a cura di M. Vecchiato, Verona 1998, pp. 15-16.

<sup>462</sup> F. Vecchiato, *Don Giovanni Calabria e il suo tempo*, in *Giornata di studio su don Calabria nel 50° dalla sua morte*, Verona, Accademia di Agricoltura, 3 dicembre 2004. Atti in attesa di stampa.

<sup>463</sup> Camillo Prampolini (Reggio Emilia, 1859-1930) fu tra i fondatori del partito socialista (1892) e deputato per molte legislature a partire dal 1890. Attivissimo organizzatore di cooperative, svolse anche attività di pubblicista, fondando nel 1886 *La Giustizia* e dirigendo l'organo ufficiale socialista *Lotta di classe*. Perseguitato già sotto Crispi, col fascismo dovette abbandonare Reggio e rifugiarsi a Milano.

<sup>464</sup> F. Vecchiato, *Aspetti economico-sociali di Verona tra il 1900 e il 1939*, cit., pp. 29-30.

<sup>465</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 269.

<sup>466</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 263.

<sup>467</sup> Il colonnello Eugenio Spiazzi, che ho evocato nel cap. 10 *Memorie di guerra* in qualità di comandante dell'8° reggimento d'artiglieria della divisione «Pasubio», nasce a Verona nel 1887, frequenta l'Accademia Militare di Modena, partecipa alla prima guerra mondiale combattendo sul Tonale e sul Piave e alla seconda guerra mondiale distinguendosi nella campagna di Russia. Dopo la resistenza antitedesca del 9 settembre 1943 alla «Campofiore», sospettato di attività partigiana, viene arrestato tre volte. Fuggito nell'Alta Brianza, comanda un'unità partigiana mo-

narchica inquadrata nella Brigata «Puecher», cooperante con la «Franchi» di Edgardo Sogno. Al termine del conflitto, promosso generale di brigata viene posto in riserva. Nel 1948 è nominato deputato per la Democrazia Cristiana nella prima legislatura. Muore nel 1957. Una dettagliata biografia di Eugenio Spiazzi si legge in A. Spiazzi di Corte Regia, *Il mistero della rosa dei venti*, cit.

<sup>468</sup> Su Paolo Benciolini si rimanda, nel presente lavoro, al cap. 19 *Una pagina di storia dell'aeroporto di Verona*.

<sup>469</sup> «Il Nuovo Adige», 6 aprile 1946.

<sup>470</sup> *Leale accordo amministrativo*, «Corriere del Mattino», 14 aprile 1946.

<sup>471</sup> «Verona libera», 4, 6, 11 giugno 1946.

<sup>472</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*.

<sup>473</sup> *Ibidem*.

<sup>474</sup> L'avv. Antonio Alberti, dopo il secondo conflitto mondiale si impegnò a organizzare in Verona la Democrazia Cristiana. Membro della Consulta e poi della Costituente, entrò a far parte del primo Senato della repubblica. Suo è il progetto – divenuto legge dello stato – per l'elezione dei senatori a vita. Ammiratissimo come avvocato, politicamente fu emarginato dal fascismo. Dopo la guerra fu nominato presidente dell'ordine degli avvocati e per sei anni dell'Ente Fiera di Verona. Muore a Pacengo del Garda nel 1956. «L'Arena», 2 agosto 1956.

<sup>475</sup> «Verona libera», 11 giugno 1946. «Corriere del Mattino», 28 aprile 1946.

<sup>476</sup> «Corriere del Mattino», 28 aprile, 20 giugno 1946.

<sup>477</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*.

<sup>478</sup> *Ibidem*.

<sup>479</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*. Il senatore socialista, avv. Carlo Caldera, sarebbe scomparso a 65 anni, stroncato da male inesorabile. Nella clinica Chierogo ha chie-

sto i Sacramenti ed è stato visitato dall'arcivescovo Urbani. Era stato arrestato nel 1930, nel 1938 e nel 1943 per antifascismo. Dopo l'8 settembre si diede alla macchia, combattendo come partigiano e divenendo membro del Comitato di liberazione nazionale per Verona. Arrestato dalle SS e rinchiuso a forte San Leonardo, ne uscì vivo riorganizzando la resistenza nella zona del Garda. Dopo la liberazione fu consigliere comunale e deputato del Partito Socialista. «L'Arena», 16 ottobre 1956.

<sup>480</sup> *Ibidem*.

<sup>481</sup> «Verona libera», 30 maggio 1946.

<sup>482</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*. «Verona libera», 1 giugno 1946. Un profilo si legge in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, cit., pp. 138-139.

<sup>483</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*.

<sup>484</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*.

<sup>485</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 285.

<sup>486</sup> Giuseppe Trabucchi (1904-1975), laureato in giurisprudenza a Padova e in scienze politiche alla Cattolica di Milano. Consigliere, assessore e vicesindaco. Nel '53 senatore, riconfermato per altre due legislature. Ministro delle finanze e poi ministro del commercio con l'estero in tre governi succedutisi dal 1960. Per tredici anni (dal 1953 al 1966) presidente della fiera di Verona. Sindaco di Selva di Progno e di Brenzone.

<sup>487</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., pp. 106-111.

<sup>488</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., p. 114.

<sup>489</sup> C. Orlandini, *Sono stato suo segretario senza esserlo*, in Aldo Fedeli. *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., p. 158.

<sup>490</sup> R. Zorzi, *Per Aldo Fedeli*, in Aldo Fedeli. *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., p. 145.

<sup>491</sup> *Quattro "sinistri" insultano il Papa*, «Corriere del Mattino», 18 luglio 1946.

<sup>492</sup> *I frati di Tombetta*, «Il lavoratore», diretto da

Renato Tisato, domenica, 4 gennaio 1948, p. 2.

<sup>493</sup> *Il duce a Soave*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, domenica, 18 gennaio 1948, p. 2.

<sup>494</sup> *Sono dei mastini questi guardiani di anime*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, domenica, 1 febbraio 1948, p. 2.

<sup>495</sup> *Democrazia della democrazia cristiana*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, domenica, 8 febbraio 1948, p. 2.

<sup>496</sup> *Il padre domenicano accetta un contraddittorio*, «Il lavoratore», domenica, 8 febbraio 1948, p. 2.

<sup>497</sup> *Secondo il buon parroco*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, domenica, 29 febbraio 1948, p. 2.

<sup>498</sup> *Si approfitta troppo del civismo del popolo*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, domenica, 7 marzo 1948, p. 2.

<sup>499</sup> *Terrorismo religioso nel basso veronese*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 17 ottobre 1957, p. 2.

<sup>500</sup> *IV Congresso della DC veronese*, «Corriere del Mattino», 18 gennaio 1948.

<sup>501</sup> *Il successo dell'on. Bettiol nella piazza dei Signori*, «Corriere del Mattino», 13 aprile 1948.

<sup>502</sup> Per concreti esempi di tale tipo di violenza comunista si vedano, tra l'altro, «L'Arena», 27 marzo 1948; «Corriere del Mattino», 28 marzo 1948; A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 60, busta *Marconigramma del Prefetto di Verona al Ministero dell'Interno datato 12 aprile '48*.

<sup>503</sup> «Verona fedele», 11 aprile 1948.

<sup>504</sup> «Verona fedele», 21 marzo 1948.

<sup>505</sup> G. Tupini, *La risoluzione del Pci*, «Corriere del Mattino», 12 maggio 1948.

<sup>506</sup> G.C. Marino, *Autoritratto del Pci staliniano: 1946-1953*, Roma 1991.

<sup>507</sup> P.G. Zunino, *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Milano, 1979, p. 339 ss.

<sup>508</sup> *Così la Giunta comunale. L'assegnazione degli incarichi agli assessori*, «Corriere del Mattino», 17 luglio 1948.

<sup>509</sup> «Corriere del Mattino», 28 aprile 1946. «Ve-

rona libera», 31 maggio 1946.

<sup>510</sup> A.S.VR., *Ufficio di Gabinetto, Prefettura di Verona, Archivio Deposito Atti*, faldone 34, busta *Profili di candidati alla Costituente*.

<sup>511</sup> Le prime avvisaglie della crisi che il consiglio comunale si trovò ad affrontare nel marzo 1949 e che si protrasse per molti mesi, rallentando i normali lavori, si ebbero il 21 novembre 1948, quando il sindaco Aldo Fedeli sottopose alla giunta la domanda con cui il *Centro per i rapporti culturali con l'estero* chiedeva una sala della Gran Guardia per una mostra sull'Unione Sovietica.

<sup>512</sup> *Le dimissioni dei sette assessori democristiani*, «Corriere del Mattino», 8 marzo 1949.

<sup>513</sup> *I consiglieri democristiani riprendono il loro posto nella Loggia di Fra' Giocondo*, «Corriere del Mattino», 8 ottobre 1949.

<sup>514</sup> *Gli assessori comunisti minacciano le dimissioni*, «Corriere del Mattino», 9 ottobre 1949.

<sup>515</sup> *A crisi risolta*, «Corriere del Mattino», 11 ottobre 1949.

<sup>516</sup> Giuseppe Dama, segretario del Pci veronese, e consigliere comunale, passerà alla Direzione Nazionale del Pci nel 1960, pur continuando a rimanere consigliere comunale.

<sup>517</sup> *Destituzioni e radiazioni alla Federazione comunista*, «Corriere del Mattino», 2 febbraio 1949.

<sup>518</sup> La madre di Silvio Ambrosini, Maria Zandomegghi, originaria di Cazzano di Tramigna, tornata a Verona, sposava in seconde nozze Giobatta Menini, emigrante.

<sup>519</sup> L'8 settembre 1943 era soldato in Alto Adige, dove fu arrestato e internato in Germania. Rientra nel luglio 1945 e si iscrive al partito socialista per poi passare a quello comunista.

<sup>520</sup> *Silvio Ambrosini*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 17 aprile 1958, p. 1. F. Vecchiato, *Ambrosini Silvio*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 34-35.

<sup>521</sup> *Gloria a Stalin*, diretto da Silvio Ambrosini, domenica, 8 marzo 1953, p. 1.

<sup>522</sup> *Una grandiosa vittoria della pace*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 10 ottobre

1957, p. 1.

<sup>523</sup> *Berlino e il diritto degli occidentali*, «Il lavoratore», 27 agosto 1961.

<sup>524</sup> *Berlino: avamposto del revanscismo*, «Il lavoratore», 26 agosto 1962.

<sup>525</sup> *Hans Ulrich Werner*, «Il lavoratore», 23 settembre 1962.

<sup>526</sup> M. Lavagnoli, *Memoria*, manoscritto, settembre 2006.

<sup>527</sup> M. Lavagnoli, *Memoria*, manoscritto, settembre 2006.

<sup>528</sup> Il nonno di Gianmaria, Ferruccio Domaschi (Verona, 1874-1944), ingegnere, fu consigliere comunale nelle giunte Gallizioli e Zanella (1907-19). Fu anche giornalista e pittore. G.F. Viviani, *Domaschi Ferruccio*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 311.

<sup>529</sup> Luigi Domaschi (Verona, 1839-1908), papà di Ferruccio, garibaldino, operaio nelle officine ferroviarie di Verona, fondò il giornale *Spartaco* in difesa delle classi popolari. Fu consigliere comunale, accusato di propaganda sovversiva. M. Squarzone, *Domaschi Luigi*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 312-313.

<sup>530</sup> F. Vecchiato, *Domaschi Giovanni*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 312.

<sup>531</sup> G. Domaschi, *Curriculum vitae*, dattiloscritto, 18 settembre 2006.

<sup>532</sup> G. Domaschi, *Curriculum vitae*, dattiloscritto, 18 settembre 2006.

<sup>533</sup> G. Domaschi, *Curriculum vitae*, dattiloscritto, 18 settembre 2006.

<sup>534</sup> *Testata*, «Il lavoratore veronese», diretto da Idelmo Mercandino, 11 giugno 1945, p. 1.

<sup>535</sup> *Parole di uno scrittore cattolico*, «Il lavoratore veronese», 18 giugno 1945, p. 2.

<sup>536</sup> *La Giunta Federale Socialista-Comunista da S.E. il Vescovo*, «Il lavoratore veronese», 16 luglio 1945, p. 1.

<sup>537</sup> *Noi e la chiesa*, «Il lavoratore», 7 ottobre 1945, p. 2.

<sup>538</sup> *A proposito di Arcivescovi*, «Il lavoratore», 10 feb-

braio 1946, p. 1.

<sup>539</sup> *Libertà di stampa*, «Il lavoratore», 10 febbraio 1946, p. 1.

<sup>540</sup> *Schuster*, «Il lavoratore», diretto da Gianluigi Bragantini, 28 luglio 1946, p. 1.

<sup>541</sup> *Chiesa e comunismo*, «Corriere del Mattino», 14 luglio 1949.

<sup>542</sup> «L'Arena», 18 marzo 1937.

<sup>543</sup> *Padre Clemente Gatti... inenarrabili torture a Bucarest*, «Corriere del Mattino», 9, 15 novembre 1957.

<sup>544</sup> «L'Arena», 6 gennaio 1962.

<sup>545</sup> R. Ubaldi, *25 aprile 1945. I giorni dell'odio e della libertà*, cit., p. 308.

<sup>546</sup> *Dopo l'assassinio di Fossoli*, «Corriere del Mattino», 17 marzo 1946. Sul martirio cui andò incontro il clero cattolico si rimanda al lavoro di Roberto Beretta. R. Beretta, *Storia dei preti uccisi dai partigiani*, Alessandria, Piemme, 2005, pp. 318.

<sup>547</sup> *Il Presule esce incolume dallo scoppio di un ordigno*, «Corriere del Mattino», 24 marzo 1946.

<sup>548</sup> *Uccisione di un democristiano*, «Corriere del Mattino», 14 aprile 1946.

<sup>549</sup> *Nell'Emilia senza pace*, «Corriere del Mattino», 5 luglio 1946.

<sup>550</sup> *Giovane donna vittima dei comunisti*, «Corriere del Mattino», 27 luglio 1946.

<sup>551</sup> *Vigile urbano picchiato*, «Corriere del Mattino», 20 ottobre 1946.

<sup>552</sup> «Troika», «Corriere del Mattino», 6 dicembre 1946.

<sup>553</sup> *Guerra civile e dittatura*, «Corriere del Mattino», 5 gennaio 1947.

<sup>554</sup> *All'assise di Modena*, «Corriere del Mattino», 19 gennaio 1947.

<sup>555</sup> *Il processo del "Triangolo della morte"*, «Corriere del Mattino», 9, 12 ottobre 1947.

<sup>556</sup> *Un operaio di Spoleto percosso dai comunisti*, «Corriere del Mattino», 27 luglio 1947.

<sup>557</sup> Charles De Gaulle (1890, Lilla - 1970, Colombey-les-Deux-Eglises) fu capo del governo francese dall'agosto 1944 al 1945. Ritornò alla politica attiva

nel 1958, investito dei pieni poteri dal parlamento di Parigi scosso dalla crisi algerina. Fece approvare nel 1958 una costituzione di tipo presidenzialistico, perfezionata nel 1962 con l'elezione diretta del presidente della repubblica. Nel 1959 veniva eletto presidente della repubblica. Nel 1962 concedeva l'indipendenza all'Algeria. Conduceva una politica estera di prestigio e di equidistanza dai blocchi, ritirando la Francia dalla Nato. Si oppose all'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato comune europeo.

<sup>558</sup> *De Gaulle contro i comunisti francesi*, «Corriere del Mattino», 29 luglio 1947.

<sup>559</sup> *Dice Mac Neil*, «Corriere del Mattino», 16 ottobre 1948.

<sup>560</sup> *Iscritti al P.C.I. gli aggressori*, «Corriere del Mattino», 29 agosto 1947.

<sup>561</sup> *Sindaco e assessore comunisti*, «Corriere del Mattino», 10 settembre 1947.

<sup>562</sup> *Gli ultimi atti di un calvario*, «Corriere del Mattino», 14 settembre 1947.

<sup>563</sup> *Ferme dichiarazioni di Scelba*, «Corriere del Mattino», 20 settembre 1947.

<sup>564</sup> *Comizio qualunque*, «Corriere del Mattino», 28 ottobre 1947.

<sup>565</sup> *Le sedi del M. S. I. e dell'U.Q. polverizzate dallo sdegno dei lavoratori*, «Il lavoratore», diretto da Renato Tisato, 16 novembre 1947, p. 1.

<sup>566</sup> *Le sedi del M. S. I. e dell'U.Q. polverizzate dallo sdegno dei lavoratori*, «Il lavoratore», cit.

<sup>567</sup> *I goliardi veronesi*, «Corriere del Mattino», 2 novembre 1947.

<sup>568</sup> *Si intensifica dovunque la prepotenza comunista*, «Corriere del Mattino», 5 novembre 1947.

<sup>569</sup> *La vile aggressione di Rubiera*, «Corriere del Mattino», 3 luglio 1949.

<sup>570</sup> *Attività corruttrice*, «Verona Fedele», 13 aprile 1952.

<sup>571</sup> *Allarme per l'infanzia*, «Verona Fedele», 25 maggio 1952.

<sup>572</sup> *Vescovo di Lecce*, «Corriere del Mattino», 9 gennaio 1948.

<sup>573</sup> Ascoli Satriano (Foggia) è l'antica *Ausculum*, nei

cui pressi nel 279 a.C. Pirro riportò sui romani una vittoria incerta e con tali perdite da divenire proverbiale («vittoria di Pirro”).

<sup>574</sup> *Processione religiosa*, «Corriere del Mattino», 5 maggio 1948.

<sup>575</sup> La guerra civile si protrasse dall'autunno del 1946 all'autunno del 1949.

<sup>576</sup> *Deportare i bambini*, «Corriere del Mattino», 13 marzo 1948.

<sup>577</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., p. 287.

<sup>578</sup> M. Zangarini, *La voce dei partiti*, cit., pp. 402, 403-404.

<sup>579</sup> E. Mondino, *Quattro anni decisivi: la ricostruzione a Verona. 1945-1948*, cit., p. 236.

<sup>580</sup> *Intervista a Letizia Armiliato del 15 luglio 2002*, in E. Mondino, *Quattro anni decisivi: la ricostruzione a Verona. 1945-1948*, cit., p. 276.

<sup>581</sup> *Violenze comuniste*, «Corriere del Mattino», 23 aprile 1948.

<sup>582</sup> *Non garba più al compagno la bandiera tricolore*, «Corriere del Mattino», 29 aprile 1948.

<sup>583</sup> *Arsenali completi*, «Corriere del Mattino», 29 aprile 1948.

<sup>584</sup> *Assalti contro depositi militari*, «Corriere del Mattino», 4 maggio 1948.

<sup>585</sup> *Fallito attacco in forze*, «Corriere del Mattino», 4 maggio 1948.

<sup>586</sup> *Polveriera del Soratte*, «Corriere del Mattino», 9 maggio 1948.

<sup>587</sup> *Sindaco arrestato*, «Corriere del Mattino», 4 maggio 1948.

<sup>588</sup> *Eliminato il compagno che "sapeva troppo"*, *Come fu "eliminato" il comunista non perfetto*, «Corriere del Mattino», 5, 6 maggio 1948.

<sup>589</sup> *«Madonna, ma quello è Togliatti!»*, in P. Chessa, *Guerra civile. 1943-1945-1948*, cit., p. XXXII.

<sup>590</sup> Un profilo di parte del ministro democristiano traccia G.C. Marino, *La repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Milano, Franco Angeli, 1995.

<sup>591</sup> «L'Arena», 17 luglio 1948.

<sup>592</sup> «L'Arena», 23 luglio 1948.

<sup>593</sup> Mario Lavagnoli, parlando del Pci a Verona nel primo dopoguerra, racconta: «Gombi era un bolognese, uno della Resistenza, mandato a Verona a fare il segretario della Federazione da Secchia dal 1946 al '48; grande tribuno, comiziante formidabile. Allora si andava in giro con la pistola. Venivano mandati dalla direzione centrale. Venne anche una certa Romilda, capo partigiano, della zona B di Trieste; dormiva in via Scrimari, in una soffitta, poverina, in un buco; ha fatto tre anni qua; diventò sindaco poi là a Muggia». E. Mondino, *Quattro anni decisivi: la ricostruzione a Verona. 1945-1948*, cit., p. 231.

<sup>594</sup> «Il lavoratore», 18 luglio 1948. Sull'attentato cfr. M. Caprara, *L'attentato a Togliatti. 14 luglio '48: il Pci tra insurrezione e programma democratico*, Venezia, Marsilio, 1978. G. Gozzini, *Hanno sparato a Togliatti*, Milano, Il Saggiatore, 1998.

<sup>595</sup> *Scelba... controllo delle armi*, «Corriere del Mattino», 24 giugno 1948.

<sup>596</sup> *Scelba e Grassi al Senato*, «Corriere del Mattino», 26 giugno 1949.

<sup>597</sup> *Aggredi il Binosi*, «Corriere del Mattino», 20 ottobre 1948.

<sup>598</sup> Riccardo Lombardi nasce a Napoli nel 1908 da padre di origine piemontese, professore di fisica prima nell'università di Torino, poi nell'ateneo partenopeo e infine alla Sapienza di Roma. Riccardo nel 1933 si laurea in lettere a Roma e nel 1943 in teologia alla Gregoriana. Nel 1936 viene ordinato sacerdote. Dopo la guerra scrive per *Civiltà Cattolica*, predica alla radio e progetta il rinnovamento della chiesa e della società. Fu il primo a usare la radio, i teatri e le piazze – non solo delle città d'Italia – per la predicazione religiosa. Tra il '48 e il '50 si distinse come campione dell'anticomunismo. Si batté contro i vertici della chiesa per una riforma che anticipa il Vaticano II. Non sempre distesi i rapporti con papa Pio XII. Con Giovanni XXIII (dal 1958) e Paolo VI fu emarginato dalla curia romana. Non ottenne dal Vaticano il riconoscimento giuridico del «Movimento per un mondo migliore», che fu affidato alla Compagnia di Gesù, contrariamente ai suoi desideri. Negli ultimi anni di vita soffrì di depressione. Muore nel 1979. G. Zizola, *Il microfono di Dio*, Milano, Monda-



dori, 1990.

<sup>599</sup> *Cane comunista contro Padre Lombardi*, «Corriere del Mattino», 2 novembre 1948.

<sup>600</sup> *Politica di fermezza voluta da De Gasperi*, «Corriere del Mattino», 24 marzo 1950.

<sup>601</sup> «Corriere del Mattino», 2 aprile 1950.

<sup>602</sup> *Il Governo salverà il Paese dalla "civiltà" del tritolo e del terrore*, «Verona Fedele», 22 giugno 1952.

<sup>603</sup> Harold Macmillan, nato a Londra nel 1894, fu primo ministro e leader del partito conservatore dal 1957 al 1963.

<sup>604</sup> *Il comunismo... guerra permanente*, «Corriere del Mattino», 13 ottobre 1957.

<sup>605</sup> *Nemmeno un aereo può atterrare a Villafranca*, «Corriere del Mattino», 2 aprile 1949.

<sup>606</sup> *L'aeroporto di Verona*, «Corriere del Mattino», 6 aprile 1949.

<sup>607</sup> *Nostra intervista col Segretario Generale dell'Aeronautica*, «Corriere del Mattino» 14 aprile 1949.

<sup>608</sup> Il collegio Maria Hilf o Maria Ausiliatrice ha una lunga storia che inizia nel 1627 e che si interrompe una prima volta quando vi arrivano le truppe di Napoleone. Passate le devastazioni napoleoniche, riprende a operare come collegio dei Gesuiti, messi in fuga nel 1847 dalla guerra del *Sonderbund* tra cantoni cattolici e cantoni radicali. Torna a vivere nel 1856 per iniziativa di un padre cappuccino. Nel 1972 il *Kollegium Maria Hilf* diventa *Kantonsschule*. In questo 2006 ha festeggiato i 150 anni dalla rinascita (1856-2006). Ancora oggi la scuola permette di conseguire una maturità professionale nel settore del commercio, preparando i propri allievi a operare nel commercio, industria, amministrazione, banca, assicurazione, commercio estero.

<sup>609</sup> Schwyz, uno dei cantoni più piccoli della Svizzera, è quello che ha dato il nome e la bandiera all'intero Paese. Qui fu fondata la Svizzera nel 1291 dai rappresentanti delle valli di Uri, Schwyz e Unterwald, in atto di sfida contro gli oppressori austriaci. Schwyz fu anche il luogo delle gesta di Guglielmo Tell, eroe nazionale svizzero. Vi si trovano alcuni dei più romantici paesaggi svizzeri, che nei secoli hanno ispirato i visitatori.

<sup>610</sup> Einsiedeln si trova nella Svizzera centrale, fra i laghi di Lucerna e di Zurigo, a 800 metri d'altitudine, in una valle ricca di boschi, prati e impianti sciistici. L'antico borgo fa da corona a uno dei più famosi santuari d'Europa, a un'ora di auto da Zurigo, da San Gallo o da Lucerna. L'abbazia benedettina fu costruita dove viveva San Meinrado, eremita. Nel 948 il vescovo Corrado di Costanza consacrò la prima chiesa in onore della Madonna, un edificio che racchiudeva la cella di San Meinrado trasformata in cappella. L'abbazia è un monumentale quadrilatero su cui svettano due torri campanarie. La chiesa è ricchissima di stucchi, decorazioni in oro, affreschi e statue. Al centro della devozione la statua della *Madonna nera*, alta 119 cm, la quale, essendo stata annerita dal fumo delle candele nella piccola cella di San Meinrado, fu dipinta di nero in occasione di un restauro. L'abbazia di Einsiedeln è famosa anche per i volumi qui composti fra il X e il XII secolo. Circa tredicimila manoscritti sono conservati nell'antica libreria insieme a molti incunaboli originari dalla Svizzera e da altri paesi. La libreria dispone oggi di 140 mila volumi. Il complesso fu profanato, gravemente danneggiato e parzialmente demolito, dalle truppe di Napoleone.

<sup>611</sup> Sul viaggio di un gruppo di giovani dell'Azione Cattolica di Verona guidati da Paolo Benciolini, l'on. Valentino Perdonà e mons. Aldo Gobbi, cfr. F. Vecchiato, *I gemellaggi a Verona*, cit. Su Aldo Gobbi, cfr. B. Fasani, *Gobbi Aldo*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 432-433.

<sup>612</sup> F. Bozzini, *Destini incrociati*, cit., p. 124.

<sup>613</sup> Ce ne ha lasciato una sapida memoria il giornalista Gianfranco Fagioli, figlio dell'arch. Ettore, progettista del ponte della Vittoria. G. Fagioli, *I cavalli con le mutande*, in Aldo Fedeli, *Il sindaco della ricostruzione di Verona*, cit., pp. 170-172.

<sup>614</sup> D. Marchesini, *L'amministrazione Uberti 1951-1956*, in *Il consiglio comunale di Verona. Dieci secoli di storia*, cit., pp. 113-120.

<sup>615</sup> Breve storia corredata di splendido repertorio fotografico di ponte Pietra ce la offre Giuseppe Milani in G. Milani, *I Cinquantacinque Ponti di Verona*, Verona, La Grafica, 2003, pp. 68-87.

<sup>616</sup> *Sulle sconce macerie di Via Cappello*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, domenica, 24

marzo 1957, p. 2.

<sup>617</sup> *Dopo il trasferimento di truppe americane nella nostra città*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, domenica, 28 settembre 1955, p. 1.

<sup>618</sup> *Sotto le allegre ruote alleate*, «Corriere del Mattino», 24 agosto 1946.

<sup>619</sup> *Da due anni la Setaf... Celebrato il secondo...*, «Corriere del Mattino», 23, 26 ottobre 1957.

<sup>620</sup> *Verona bersaglio atomico*, «Il lavoratore», 2 maggio 1957, p. 1.

<sup>621</sup> *Servilismo ad oltranza*, «Il lavoratore», 2 maggio 1957, p. 4.

<sup>622</sup> *Un governo appoggiato a sinistra*, «Il lavoratore», 16 maggio 1957, p. 1.

<sup>623</sup> *Gli americani a Verona hanno trovato l'America*, «Il lavoratore», 20 febbraio 1958, p. 1.

<sup>624</sup> *Una visita agli americani della Caserma Passalacqua*, «Il lavoratore», 27 febbraio 1958, p. 1.

<sup>625</sup> *Ladri di biciclette made in Usa*, «Il lavoratore», 27 febbraio 1958, p. 4.

<sup>626</sup> *Modo di vita americano*, «Il lavoratore», 6 marzo 1958, p. 2.

<sup>627</sup> *Gli occupanti americani a Verona. Le case d'Italia son fatte per noi*, «Il lavoratore», 13 marzo 1958, p. 1.

<sup>628</sup> *Processo... Setaf*, «Il lavoratore», 28 febbraio 1960.

<sup>629</sup> *Il ministro delle finanze conferma la responsabilità americana*, «Il lavoratore», direttore Silvio Ambrosini, direttore responsabile Edo Montini, 13 novembre 1958.

<sup>630</sup> *La stagione di prosa è un grazioso omaggio agli americani della Setaf*, «Il lavoratore», 4 luglio 1959, p. 4.

<sup>631</sup> *Un elicottero americano trancia i fili dell'alta tensione*, «Il lavoratore», 20 agosto 1959, p. 1.

<sup>632</sup> *Come al tempo delle "SS"*, «Il lavoratore», 10 settembre 1959.

<sup>633</sup> *Teppisti in grigio-oliva*, «Il lavoratore», 8 ottobre 1959.

<sup>634</sup> *Costo della vita... truppe U.S.A.*, «Il lavoratore», 11 settembre 1960.

<sup>635</sup> *Verona città atomica*, «Il lavoratore», 9 ottobre

1960.

<sup>636</sup> *Alla Setaf le nostre feste*, «Corriere del Mattino», 5 dicembre 1957.

<sup>637</sup> *Anche gli americani mangiano funghi coltivati*, «Corriere del Mattino», 12 dicembre 1957.

<sup>638</sup> *L'operazione Santa Claus*, «Corriere del Mattino», 20 dicembre 1957.

<sup>639</sup> *Olivia... Setaf*, «Corriere del Mattino», 27, 28, 29 dicembre 1957.

<sup>640</sup> *Bilancio dell'Unrra-Tessile*, «Corriere del Mattino», 20 aprile 1949.

<sup>641</sup> *Se ne va da Verona il comando U.S.A.*, «Il Gardello», 8 ottobre 1965. Per la polemica con i comunisti veronesi, cfr. *A Verona vorrebbero i russi! Le scuse dei comunisti per "giustificare" il loro atteggiamento verso il contingente americano e il danno che ne deriva alla città*, «Il Gardello», 23 ottobre 1965.

<sup>642</sup> «L'Arena», 24 giugno 1956.

<sup>643</sup> M. Squarzone, *L'amministrazione Zanotto 1956-1960*, in *Il consiglio comunale di Verona. Dieci secoli di storia*, cit., pp. 121-127. Un profilo della figura si legge in *In memoria di Giorgio Zanotto. Rassegna stampa*, a cura di V. Stàltari, Verona, Edizioni Istituto Teano di Cultura, 2000.

<sup>644</sup> Su tale straordinaria figura cui dobbiamo le cose migliori realizzate a Verona nel Novecento, cfr. *Ettore Fagioli*, a cura di R. Bassaglia, Parma, Università di Parma, 1984. D. Zumiani, *Fagioli Ettore*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., pp. 337-339.

<sup>645</sup> «L'Arena», 10 giugno 1958.

<sup>646</sup> «L'Arena», 21, 23 dicembre 1960.

<sup>647</sup> «L'Arena», 29 gennaio, 3 febbraio 1957.

<sup>648</sup> «L'Arena», 8 marzo 1959.

<sup>649</sup> Don Chiot, *La casa e il ponte*, «Corriere del Mattino», 4 settembre 1949.

<sup>650</sup> «L'Arena», 24 febbraio 1957.

<sup>651</sup> «L'Arena», 20 marzo 1957.

<sup>652</sup> «L'Arena», 24 marzo 1957.

<sup>653</sup> «L'Arena», 16 marzo 1958.

<sup>654</sup> «L'Arena», 19 dicembre 1958.

<sup>655</sup> «L'Arena», 31 dicembre 1958, 1 gennaio 1959.

<sup>656</sup> «L'Arena», 7 aprile 1959, 12 agosto 1960.

<sup>657</sup> *Europa unita*, «Corriere del Mattino», 17 febbraio 1946.

<sup>658</sup> «L'Arena», 21 marzo 1957.

<sup>659</sup> *Significato e prospettive del Mercato Comune Europeo*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 13 giugno 1957, p. 4.

<sup>660</sup> *Occorre sospendere il Mercato Comune Europeo*, «Il lavoratore», 19 giugno 1958, p. 3.

<sup>661</sup> *Il Mec minaccia l'economia italiana*, «Il lavoratore», 5 febbraio 1958.

<sup>662</sup> Una sintetica illustrazione di tale iniziativa si legge in F. Vecchiato, *I gemellaggi a Verona*, cit., pp. 90-97, nel cap. VI intitolato *Promotori dell'integrazione europea: Paolo Spadafora, Lanfranco Vecchiato, Guido Zangrando, Giovanni Dean*.

<sup>663</sup> Nel dicembre 1953, del consiglio direttivo di «Nova Historia» fanno parte Giuseppe Trabucchi, Piero Gonella, Valentino Perdonà, Livio Antonioli, Pier Luigi Laita, Remo Bittasi, Lanfranco Vecchiato. Direttore responsabile è Lanfranco Vecchiato. Direzione e amministrazione sono a S. Michele Extra in via Antonio Salieri 120.

<sup>664</sup> L. Antonioli, *I Comuni e l'Unità Europea*, «Nova Historia», rivista diretta da Lanfranco Vecchiato, dicembre 1953, 21, p. 17.

<sup>665</sup> L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona. La Libera scuola superiore di scienze storiche "Ludovico Antonio Muratori" dal 1949 al 1959*, a cura di A. Vecchiato, Savona, Grafiche Giors, 1997.

<sup>666</sup> Il decreto del prefetto G. Caso, che costituisce il consorzio, porta la data del 12 settembre 1959. Archivio Consorzio Universitario di Verona (d'ora in poi ACUV), Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. B. Allegato vi è lo *Statuto* del consorzio, cui segue in data 28 ottobre '59 quello della facoltà di economia e commercio, modificato il 30 maggio 1961. ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. C e All. D.

<sup>667</sup> I rappresentanti della provincia in seno al consorzio – prof. Attilio Dal Cero e prof.ssa Annunziata Picotti Ligabò – erano stati eletti dal consiglio provinciale il 25 luglio 1959. ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A1 3.

<sup>668</sup> I rappresentanti del comune in seno al consorzio – prof. Alberto De Mori e avv. Dino Dindo – erano stati eletti dal consiglio comunale il 28 luglio 1959. ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A1 3.

<sup>669</sup> Le sedute della giunta della camera di commercio si tengono in data 2 gennaio 1959 e 10 luglio 1959. ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A3.

<sup>670</sup> L. Devoto, *Commemorazione del Prof. Domenico Rubino letta da Luigi Devoto in occasione del primo anniversario della morte*, Verona, Palazzo Giuliani, 1968.

<sup>671</sup> «L'Arena», 3 ottobre 1959.

<sup>672</sup> Una memoria del 3 giugno 1961 lo indica ordinario a Parma. R. Gozzi, *Breve relazione... negli anni accademici 1959-60 e 1960-61*, ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. I.

<sup>673</sup> L. Buffatti, *Come nacque l'idea dell'università*, in *Gli Studi universitari veronesi nel primo decennio*, «Quaderni della Provincia», n. 26 (marzo-aprile 1969), p. 12. R. Gozzi, *Breve relazione... negli anni accademici 1959-60 e 1960-61*, ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/1, Relazioni segreteria università.

<sup>674</sup> ACUV, b. 5 proc. 5-6, 1, 3.

<sup>675</sup> ACUV, b. 5 proc. 5-6, 1, 1.

<sup>676</sup> ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/1, Relazioni segreteria università.

<sup>677</sup> Cfr. Archivio Lanfranco Vecchiato, *Telegramma di Renato Gozzi, 1 aprile 1963*, in B. Curriculum I proc. Ispettore.

<sup>678</sup> ACUV, Raccolta atti deliberativi, Assemblea consorziale del 17 maggio 1961, b. 5 proc. 5-6, 1, 7.

<sup>679</sup> ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. 3 giugno 1961.

<sup>680</sup> ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. *Corrispondenza varia*. Lettera di Guido Astuti a Gonella, girata in copia a Gozzi presidente della Provincia.

<sup>681</sup> R. Gozzi, *I cattolici e l'università*, Relazione dell'11 febbraio 1984 al «Gruppo di studio della DC per l'Università», in L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., pp. 41-42.

<sup>682</sup> Comune di Verona, *Consiglio comunale, Delibera-*

zioni, 3 febbraio 1959

<sup>683</sup> L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 19.

<sup>684</sup> *L'Università a Verona?*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 23 luglio 1959, pp. 1-4.

<sup>685</sup> L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 73.

<sup>686</sup> *L'Università a Verona?*, «Il lavoratore», diretto da Silvio Ambrosini, giovedì, 23 luglio 1959, pp. 1-4.

<sup>687</sup> Questa è una delle manipolazioni contenute nell'articolo. Il sacerdote, cui si fa cenno, è facilmente identificabile in don Aleardo Rodella. Don Rodella viene qui spacciato per una sorta di padre Agostino Gemelli veronese, un padre-padrone della «Muratori», un prete che comanda a bacchetta ai professori democristiani. Solo il livore anticlericale spiega una simile forzatura, in quanto era universalmente noto che la «Muratori» è nata come creatura di Lanfranco Vecchiato e tale è rimasta fino alla fine. Tra le molte iniziative di Vecchiato c'è anche la *Scuola di Servizio Sociale*, la cui direzione fu da lui affidata a don Rodella, che la mantenne oltre la vita della *Scuola «Muratori»*. In effetti, la «Muratori» cessò di vivere, mentre la *Scuola di Servizio Sociale* senza soluzione di continuità ha continuato a esistere finché non è stata assorbita dall'università di Verona che ne ha fatto un corso di laurea, oggi con propria sede ai Filippini. Quanto a gerarchie e primogeniture, vale quanto scriveva «L'Arena» per i 25 anni di vita dell'università di Verona. In una didascalia, quasi a mo' di sottotitolo, spiegava: «Zanotto presiedeva la Giunta che, dopo vivace discussione in Consiglio comunale, approvò il progetto, nato all'interno della scuola di *Scienze storiche «Muratori»*, voluta da Vecchiato e nella quale operava don Rodella». «L'Arena», 19 ottobre 1984.

<sup>688</sup> La *Scuola di Scienze Storiche «L. A. Muratori»* fu inaugurata sabato 27 gennaio 1951. Cfr. «L'Arena», 23, 27, 28 gennaio 1951. Don Aleardo Rodella fu cooptato in un secondo momento e destinato a seguire la Scuola di Servizio Sociale, che iniziava a operare nel novembre 1953.

<sup>689</sup> Il meccanismo della trasformazione da *Scuola* in

*Istituto* è da me ricostruito in F. Vecchiato, *Guido Gonella. Dalla Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori» all'università di Verona*, in corso di stampa a cura dell'Istituto don Sturzo di Roma.

<sup>690</sup> Il capo storico è senz'altro Lanfranco Vecchiato. Ma il giornalista comunista, che ha messo alla guida della «Muratori» don Aleardo Rodella, pensa evidentemente a quest'ultimo. Concretamente, nei giorni convulsi che precedono il varo del consorzio universitario, sulla scena si muove la coppia Lanfranco Vecchiato – don Aleardo Rodella. Gli uomini della «Muratori» sono loro. È con loro che i vertici cittadini – guidati dal sindaco Giorgio Zanotto – si incontrano il 10 gennaio 1959, nella biblioteca della sede della «Muratori», ubicata in via Pallone 9, da dove gli amministratori usciranno determinati a sottoporre alle rispettive assemblee l'approvazione di un consorzio universitario.

<sup>691</sup> Naturalmente ci si riferisce alla *Scuola di Scienze Storiche «L. A. Muratori»*, che non aveva ottenuto il riconoscimento ministeriale, ma solo la trasformazione in istituto di cultura. Cfr. il già citato F. Vecchiato, *Guido Gonella. Dalla Scuola Superiore di Scienze Storiche «Ludovico Antonio Muratori» all'università di Verona*, in corso di stampa a cura dell'Istituto don Sturzo di Roma.

<sup>692</sup> A capire tale affermazione ci aiutano le memorie di Lanfranco Vecchiato che spiega: «Il turbamento tra le forze politiche nel trattare e nel decidere sul Consorzio universitario era causato dalla falsa ed incauta presa di posizione del prof. Attilio Verna ( Rettore designato della libera Facoltà da varare), che insisteva nel voler iniziare l'anno accademico in febbraio [1959] subito dopo le prime sedute consiliari. Da queste insistenze, talora espresse con ingiustificata sollecitudine presso le autorità responsabili, viene motivata, a mio avviso, la parola “esuberante” di Zanotto, quando nella lettera a me rivolta (7/12/1978) sopra riportata, fa cenno eufemisticamente alla collaborazione dei promotori muratoriani». Vecchiato si riferisce a questo passo di una lettera di Zanotto: «Sarà pur giusto che, nel ricordare quel passato, Lanfranco Vecchiato sia riconosciuto il vero, determinante creatore e portatore dell'iniziativa, sia pure con la “esuberante” ma preziosa collaborazione di altri amici, fra cui primeggia

don Rodella». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 78, p. 29.

<sup>693</sup> Ci fa sapere Vecchiato in relazione ai risultati delle votazioni di gennaio-febbraio 1951: «Giuseppe Dama (P.C.I.) e Giorgio Guerrini (P.S.I.) approvarono la costituzione del Consorzio senza però concedere i pieni poteri alla Giunta». Invece in consiglio provinciale, «il consigliere Lino Righetto (P.C.I.) con il suo no “si dichiarò molto pessimista” che lo Stato aderisse all'iniziativa veronese proposta come esperimento biennale e con un finanziamento limitato e prestabilito, certamente irrisorio». Questo il commento di Vecchiato alle riserve di Righetto: «Forse questa considerazione del collega Righetto non era fuori luogo e conferma la mia convinzione, che, anche chi proponeva il Consorzio, era molto titubante sull'impresa». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 72. In effetti, il 3 febbraio 1959, Giuseppe Dama (Pci) e Giorgio Guerrini (Psi) annunciarono il voto favorevole dei loro gruppi alla costituzione del consorzio, ma non alla delega. Il consorzio fu dunque approvato con 38 voti favorevoli e 4 contrari, su 42 votanti. I voti del Pci e Psi furono complessivamente 12, come sottolineò il sindaco Giorgio Zanotto al termine delle operazioni. Cfr. Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 3 febbraio 1959. Le posizioni sarebbero cambiate in luglio. Al termine delle votazioni del 28 luglio '59, su 37 votanti i favorevoli sarebbero risultati 28, mentre i contrari salivano a 9. Il mutamento strappava a Giorgio Zanotto un commento, così verbalizzato: «Esprime la propria meraviglia e sorpresa nel rilevare come settori del Consiglio che nel primo dibattito sull'università veronese avevano pur approvato l'adesione del Comune al Consorzio Universitario, abbiano mutato in questa occasione opinione». Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 28 luglio 1959.

<sup>694</sup> Luigi Perego è consigliere comunale socialista. Di lui faccio un cenno più avanti. Perego intervenne nella discussione per l'approvazione dello Statuto del consorzio universitario il 28 luglio 1959.

<sup>695</sup> Le prime sedute consiliari si ebbero in provincia il 24 gennaio e in comune il 3 febbraio 1959. «L'Arena» di quel fatidico 3 febbraio 1959 riportava un lungo articolo di Alberto Trabucchi, che conclu-

deva la sua «*fierissima opposizione*» alla nascita di una università a Verona, sentenziando: «Verona non potrebbe essere che il ricettacolo di Professori rifiutati da tutte le altre sedi più appetibili... Non potrebbe essere in buona fede un competente di vita universitaria, chi affermasse il contrario; e ciò è di estrema gravità». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 76. Ad Alberto Trabucchi, che non fa parte del consiglio comunale di Verona, fa cenno anche Carlo Manzini, nel suo intervento a favore della istituenda università. Il verbale di Palazzo Barbieri, che riassume la posizione di Manzini, tra l'altro riporta le seguenti dichiarazioni: «Manzini si dichiara in favore dell'università. Afferma che gli oppositori non hanno portato alcun valido argomento contrario all'istituzione dell'università. Contesta l'affermazione che si tratti di una iniziativa improvvisata perché di una università a Verona se ne va parlando da molti anni. Ricorda come tutte le università sorte recentemente in Italia abbiano ottenuto il riconoscimento... Confuta le affermazioni del prof. Trabucchi di Padova contrario all'istituzione dell'università a Verona e porta alcune statistiche secondo le quali l'Italia sarebbe il Paese d'Europa che produce il minor numero di laureati...». Cfr. Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 28 luglio 1959. Nel 1966 Carlo Manzini sarebbe tornato sull'argomento delle origini dell'università di Verona, dedicando due intere pagine del suo giornale, con un titolo con cui rivendica a sé il merito di essersi battuto per anni a favore dell'università. Cfr. *Ora tutti si danno da fare per acquisire benemerienze sull'Università ma nessuno scordi che fu il solo Manzini a battersi per decenni contro la generale insensibilità e perfino contro le avversioni di certi veronesi onde Verona potesse finalmente avere il suo sospirato Ateneo*, «Il Gardello», 11 febbraio 1966, pp. 1-4. Sui contenuti di tale articolo torno più avanti.

<sup>696</sup> *L'Università a Verona?*, «Il lavoratore», 23 luglio 1959, pp. 1-4.

<sup>697</sup> Il verbale delle sedute provinciali si legge in ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A1 3.

<sup>698</sup> La discussione si svolse effettivamente in due serate, anche se il verbale conservato in copia nell'archivio del Consorzio universitario riporta la sola data

del 28. Gli originali del comune distinguono esattamente. Nella prima serata intervennero in ordine Lanfranco Vecchiato (Dc), Giorgio Guerrini (Psi) e Leo Cirila (Msi). Si riprendeva l'indomani alle 21.30 con Carlo Manzini (Il Gardello), Giovanni Uberti (Dc), Luigi Perego (Psi), Luigi Selmo (Dc), Walter Cassoli (Pci), Luigi Grancelli (Msi). Su 37 votanti, i favorevoli furono 28, i contrari 9. Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 27 luglio 1959, 28 luglio 1959.

<sup>699</sup> Lo ricorda anche Vecchiato, che scrive: «Devo segnalare il senatore Giovanni Uberti e l'avv. Luigi Selmo per i loro calorosi discorsi». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 79. Su Giovanni Uberti, succeduto ad Aldo Fedeli come sindaco, Vecchiato aveva già rilasciato questa testimonianza: «Il senatore Giovanni Uberti (D.C.), pur essendo molto occupato a risolvere il problema della casa e della ricostruzione, fu presente alle cerimonie della Muratori, e la sostenne e la difese anche quando lasciata la carica di Sindaco, sedeva sui banchi come consigliere». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 74.

<sup>700</sup> «Non mancarono di approvare – scrive Vecchiato – tutti i democristiani e i socialdemocratici con i due indipendenti di destra, Manzini e D'Astore». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 79.

<sup>701</sup> Come si sia arrivati a lui, ce lo dice Lanfranco Vecchiato: «Ai Corsi estivi che nell'estate 1958 avevo organizzato a Garda sul lago, come già facevo ogni anno dal 1954, avevo chiamato per alcune lezioni il prof. Attilio Verna, docente di Perugia, residente a Roma. Me lo aveva proposto il dr. Romualdo Paolucci, funzionario della Direzione universitaria, che da alcuni anni seguiva l'attività della Muratori e vi partecipava con le sue ricerche storiche. Il prof. Verna accettò anche di avviare la libera Facoltà di Economia». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 81. Don Alearo Rodella più che su Paolucci mette l'accento su Gonella. Il contrasto tra le due citazioni è però solo nominale, dato il legame tra il ministro e il funzionario, entrambi impegnati a sostenere la Muratori e a collaborare in questa azione. Il 10 novembre 1984 si festeggiavano i 25 anni dell'uni-

versità. Per l'occasione «L'Arena» intervistò Giorgio Zanotto, Renato Gozzi, Lanfranco Vecchiato e Alearo Rodella. Questa la deposizione rilasciata in quella ricorrenza da mons. Alearo Rodella: «La 'Muratori' rappresentò l'embrione dell'università. Era l'unico ente in grado di muoversi giuridicamente. Scartate le idee iniziali di istituire la Facoltà di scienze storiche e di sociologia, con il sindaco Zanotto e il prof. Vecchiato consultammo il rettore dell'ateneo di Napoli, prof. Ernesto Pontieri, che ci consigliò economia e commercio, la facoltà del momento. Il ministro Gonella suggerì nel prof. Verna la persona più adatta come rettore. Questi svolse un'indagine per verificare il potenziale di Verona e delle province limitrofe e affermò che economia e commercio si poteva fare. La Scuola 'Muratori', assieme alle Amministrazioni comunale e provinciale e alla Camera di Commercio, costituì quindi un consorzio per la promozione degli studi universitari. Il primo passo era fatto. La prima lezione del prof. Verna si tenne in un'aula della 'Muratori', in via Pallone». «L'Arena», 19 ottobre 1984.

<sup>702</sup> Se fosse stato ascoltato il suggerimento, oggi non saremmo qui a lamentare la perdita dei testi degli interventi. La dispersione riguarda ovviamente tutte le assemblee consiliari del dopoguerra, come ci conferma l'archivio generale del comune di cui è responsabile la dott.ssa Gloria Maroso.

<sup>703</sup> Il consigliere in questione è Lanfranco Vecchiato. Nelle sue memorie aveva premesso: «Faccio notare che nei particolari di queste sedute non seguì altro che le relazioni del giornale L'Arena. Non ho sottomano appunti miei o i verbali delle sedute consiliari. Questi ultimi potevano dare una certezza più diligente nelle notizie spicciolate». Quanto al suo intervento a Palazzo Barbieri, ne parla così: «Ma come posso dimenticare me? Eppure di quelle sedute non ho fatto un diario e le ho perse dalla memoria nel tumulto di tanti ricordi, legati a persona e a persone che mi hanno aduggiato per anni ed anni e che solo molto tardi mi sono scrollati di dosso... Nella seduta del 27 luglio 1959 fui sì può dire il primo a parlare e forse l'unico che abbia impostato il discorso senza cortine fumogene o deviazioni di stile politico. Traggo dal resoconto del giornale L'Arena quanto mi riguarda: «Vecchiato (D.C.) ha parlato a lungo non solo riassumendo i motivi storici, culturali, sociali, di decoro e di prestigio, che consigliano la istituzione della fa-

coltà; ma anche accusando coloro che sono titubanti, di provincialismo, di complesso di inferiorità e infine dipingendoli quasi come nemici della cultura e del progresso". Giorgio Guerrini (P.S.I.) e Leo Ciria (indipendente di destra o meglio monarchico) hanno spesso cercato di interrompermi suscitando le mie proteste (si veda L'Arena del 26, 28, 29 luglio 1959)». L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., p. 77, pp. 79-80.

<sup>704</sup> *L'Università a Verona nella retorica di Uberti*, «Il lavoratore», 6 agosto 1959, pp. 1-4.

<sup>705</sup> Luigi Perego (Palermo, 1885 - Verona, 1966), avvocato e cattedratico di filosofia del diritto nelle università di Modena e Milano. Fu socialista ed espresse «spirito battagliero e acceso anticlericalismo». E. Luciani, *Perego Luigi*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, II, cit., pp. 633-634.

<sup>706</sup> ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A2.

<sup>707</sup> *Anche gli studenti contro l'Università a Verona*, «Il lavoratore», 15 ottobre 1959, p. 1.

<sup>708</sup> *Dispiaceri "universitari" per Uberti, Zanotto e Bufatti*, «Il lavoratore», 19 novembre 1959.

<sup>709</sup> *L'università di Verona*, «Il lavoratore», 26 novembre 1959.

<sup>710</sup> Su Gian Maria Domaschi – per gli amici Mario – si rimanda in questo saggio al cap. 17 *La lunga permanenza dei comunisti alla guida di Verona*, par. 17. 2. *Profilo di due funzionari del Pci veronese*.

<sup>711</sup> È una posizione opposta rispetto a quella espressa nell'articolo anonimo pubblicato da «Il lavoratore» il 23 luglio 1959, e che ho più sopra riportato.

<sup>712</sup> *Libera Università*, «Il lavoratore», 3 gennaio 1960.

<sup>713</sup> L. Righetto, *L'Università di Verona si avvia a diventare statale*, «Il lavoratore», 16 dicembre 1962.

<sup>714</sup> Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 3 febbraio 1959.

<sup>715</sup> Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 27 luglio 1959.

<sup>716</sup> Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 28 luglio 1959.

<sup>717</sup> Comune di Verona, *Consiglio comunale, Deliberazioni*, 27 luglio 1959.

<sup>718</sup> ACUV, Facoltà libere, b. 2 fasc. 2/a/4, proc. All. A1 3.

<sup>719</sup> *Il consiglio comunale di Verona. Dieci secoli di storia*, cit., pp. 197-198.

<sup>720</sup> Emanuele Bassani (Sora di Frosinone, 5 febbraio 1892 - Verona, 30 aprile 1981) è figlio di Ernesto, originario di Mantova, e di Emilia Cùzzeri, veronese. Il papà, funzionario della Banca d'Italia, vive con la famiglia in città diverse finché non arriva a Verona, dove rimarrà definitivamente. Emanuele, allo scoppio della prima guerra mondiale, parte volontario. Al ritorno si laurea in giurisprudenza e insieme al fratello Virginio inizia la professione di avvocato nello studio dello zio Emanuele Cùzzeri in via Abramo Massalongo 3. Da studente aveva spesso lavorato nel negozio di stoffe che gli zii Cùzzeri possedevano in via Cappello di fronte a via Mazzini. Il 9 febbraio 1936 sposa Mafalda Verderosa, di origine napoletana. Nel '37 nasce l'unico figlio, Ernesto. Nel 1938 si converte al cattolicesimo, facendosi battezzare insieme al figlio. La moglie era cattolica. Quando vengono emanate le leggi razziali Emanuele Bassani ripara con la famiglia in Lessinia, vicino a Velo, poi si rifugia a Roma grazie alla generosa disponibilità di un ingegnere, Antonio Mitidieri, originario di Rosarno Calabro, che lavora alle dipendenze dei tedeschi per la costruzione della pista dell'aeroporto di Verona. Tale ruolo gli garantisce la massima libertà di movimento, di cui approfitta per trasferire i Bassani nella sua abitazione romana, dove rimarranno fino alla liberazione. Emanuele Bassani ha abitato a Verona con la sua famiglia per lunghi anni in viale D'Annunzio, angolo viale Nino Bixio, inquilino del fratello Virginio Bassani, poi in un appartamento di via 4 novembre 18.

<sup>721</sup> *Allegra finanza all'E.P.T.*, «Il Gardello», direttore Carlo Manzini, 2 marzo 1956.

<sup>722</sup> Sul senatore Giuseppe Trabucchi rimando – nel presente lavoro – al par. 15.5. *L'amministrazione Aldo Fedeli* del cap. 15 *L'amministrazione comunale nel segno di Aldo Fedeli*.

<sup>723</sup> Si veda l'articolo *Ora tutti si danno da fare per acquisire benemerienze sull'Università ma nessuno scordi che*

*fu il solo Manzini a battersi per decenni contro la generale insensibilità e perfino contro le avversioni di certi veronesi onde Verona potesse finalmente avere il suo sospirato Ateneo*, «Il Gardello», 11 febbraio 1966, p. 1.

<sup>724</sup> «Il Gardello», 6-12 luglio 1957. Citato da «Il Gardello», 11 febbraio 1966, p. 1.

<sup>725</sup> *Ora tutti si danno da fare...*, «Il Gardello», 11 febbraio 1966, p. 4.

<sup>726</sup> Sulla famiglia Giuliari si rimanda a F. Giacobazzi Fulcini, *Patrizi e cultura a Verona tra Sette e Ottocento: Bartolomeo Giuliari (1761-1842)*, estratto da «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», vol. XXX-XXXI (1980-1981), pp. 124. Il saggio di Giacobazzi si correda dell'inventario dell'archivio Giuliari depositato presso l'istituto di Storia Economica e Sociale dell'università di Verona. Parti dell'archivio Giuliari sono depositate presso la Biblioteca Capitolare e l'Archivio di Stato. Sui Giuliari si veda anche *Il canonico veronese conte Gian Battista Carlo Giuliari (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di G.P. Marchi, Verona, 1994. Sull'edificio di Palazzo Giuliari, si rimanda al lavoro di Barbara Tregnago. B. Tregnago, *Palazzo Giuliari di San Paolo in Campo Marzio a Verona: storia di un edificio sanmicheliano*, Tesi di laurea, Relatore prof.ssa Loredana Olivato, Facoltà di Lettere, Università di Verona.

<sup>727</sup> *Università pro e contro*, «Il lavoratore», 4 giugno 1961.

<sup>728</sup> ACUV, b. 5 proc. 3.

<sup>729</sup> «L'Arena», 28 giugno 1957.

<sup>730</sup> «Atto costitutivo della Fondazione "Conte Alessandro Giuliari"», 30 agosto 1960, c. 205.

<sup>731</sup> ACUV, b. 5 proc. 5.

<sup>732</sup> Particolari biografici sulla famiglia Chiocchetta si leggono in questo capitolo nel par. 24.3. *La famiglia Chiocchetta e Palazzo Giuliari*.

<sup>733</sup> Su Elena Giuliari Gianfilippi Tusini, nata a Verona il 5 marzo 1883, morta ad Albarè di Costermano (Verona) il 30 settembre 1967, cfr. V. Castagna, *Giuliari Tusini Elena*, in *Dizionario biografico dei veronesi*, I, cit., p. 428.

<sup>734</sup> Il notaio Silvio Canal aveva lo studio notarile a

Verona in Corte Melone 2. «Atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 30 agosto 1960, cit., c. 199.

<sup>735</sup> Si tratta di un'azienda di mobili, di cui abbiamo reperito qualche notizia giornalistica solo relativamente al periodo dell'anteguerra. Si era guadagnata uno spazio nella cronaca veronese per l'incendio del magazzino Falceri, in Palazzo Dolci di via Quattro Spade 17. Scoppiato nel cuore della notte viene presto domato senza che provochi gravi danni. Il proprietario Achille Falceri è ai Bagni di Porretta con una figlia, mentre la moglie è con le altre nella villa di S. Pietro Incariano («L'Arena», 28 luglio 1912). Nel 1928 l'ing. Alessandro, figlio di Achille Falceri, nella chiesa di S. Eufemia, sposa Angiola, figlia di Antonio Galtarossa. Come viaggio di nozze, «un delizioso soggiorno sulla Riviera Ligure». Un aggiornamento, datato 1930, ci informa che Falceri ha lo stabilimento di mobili in corso Vittorio Emanuele 115 (oggi, corso Porta Nuova), l'esposizione in corso Portoni Borsari 26 e il magazzino ed uffici in via Quattro Spade 17.

<sup>736</sup> L. Vecchiato, *I cattolici e l'università di Verona*, cit., pp. 104-105.

<sup>737</sup> ACUV, b 6 proc. 6-6, 1, 1 (Raccolta atti deliberativi. Consiglio direttivo).

<sup>738</sup> Elena, educata a Firenze nel collegio delle nobili fanciulle “La Quercia”, a ventidue anni sposa Pier Camillo Tusini, appartenente a una nobile e ricca famiglia della Romagna. Tusini era militare a Verona. Celebrate le nozze, si stabilirono a Milano per rientrare definitivamente nel 1923 ad Albarè di Costermano, dove tre anni dopo sarebbe morto il loro figlio diciassettenne. V. Castagna, *Giuliani Tusini Elena*, cit.,

<sup>739</sup> Ritenuta la più grave forma di pandemia della storia dell'umanità, l'influenza spagnola è il nome di un'infezione virale, i cui sintomi erano tosse, dolori lombari e febbre. Successivamente i polmoni cominciavano a riempirsi di sangue e la morte arrivava in pochissimi giorni. Chiamata *spagnola* perché si diffuse inizialmente nella penisola iberica, fu portata in Europa dalle truppe statunitensi che dall'aprile 1917 affluirono in Francia. La prima guerra mondiale aveva ucciso dieci milioni di persone, quasi esclusivamente militari. L'influenza spagnola, in sei mesi, tra ottobre

1918 e aprile 1919 colpì un miliardo di persone uccidendone almeno 50 milioni. Le vittime in Italia sarebbero state 375.000. Qualcuno ritiene che siano state però 650.000. E. Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo. 1918-1919*, Milano, Franco Angeli, 2002.

<sup>740</sup> Un articolo dell'estate 2005 prospettava la collocazione di un busto con lapide del conte Alessandro Giuliani in sala Barbieri. M.G., *Ora Palazzo Giuliani è proprietà dell'ateneo. Busto del conte benefattore in sala Barbieri*, «L'Arena», 7 luglio 2005.

<sup>741</sup> Del consiglio di amministrazione erano chiamati a far parte il sindaco di Verona, il presidente della Provincia, il presidente della Camera di commercio, il presidente della Cassa di Risparmio, il presidente dell'Accademia di Agricoltura, il conservatore della Biblioteca Capitolare, il rappresentante della nobile fondatrice. «Atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 30 agosto 1960, cit., c. 202. Il rappresentante della Capitolare verrà ridefinito in questi termini: «Il Canonico Bibliotecario della Capitolare di Verona designato a tale incarico dal capitolo della Cattedrale di Verona». «Modifiche all'atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 19 luglio 1967.

<sup>742</sup> «Atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 30 agosto 1960, cit., cc. 202-203. La parola «atrio» fu poi sostituita con «aula magna» e «bronzo» con «lapide».

<sup>743</sup> ACUV, Raccolta atti deliberativi, b. 5 proc. 5-6,2.

<sup>744</sup> ACUV, b 6 proc. 6-6, 1, 10 (Raccolta atti deliberativi. Consiglio direttivo).

<sup>745</sup> «Modifiche all'atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 19 luglio 1967, cit.

<sup>746</sup> «Modifiche all'atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 19 luglio 1967, cit.

<sup>747</sup> «Atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 30 agosto 1960, cit., cc. 200-201.

<sup>748</sup> «Atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 30 agosto 1960, cit., cc. 201-202.

<sup>749</sup> «Modifiche all'atto costitutivo della Fondazione “Conte Alessandro Giuliani”», 19 luglio 1967, c. 27.

<sup>750</sup> «L'Arena», 3, 7, 10 aprile 1963.

<sup>751</sup> V. Castagna, *La Fondazione Conte Alessandro Giuliani*, dattiloscritto, 4 ottobre 2006.

<sup>752</sup> La villa di Albarè di Costermano è oggi sede del Centro di Accoglienza e Spiritualità «Don Bosco». La cappella gentilizia della villa nella parte esterna del presbitero accoglie le tombe di Pier Camillo Tusini (morto il 3 dicembre 1959), di Elena Giuliani (spentasi il 30 settembre 1967), e del loro figlio Gualberto (morto il 23 luglio 1926).

<sup>753</sup> I Giuliani possedevano nel comune di Bardolino, una villa, tradizionalmente chiamata «Villa delle Magnolie». L'edificio venne venduto alla morte della madre della contessa Elena, la contessa veneziana Margherita Revedin, avvenuta nel 1954, per coprire le enormi spese sostenute per la tassa di successione. L'edificio, passato poi ai Botta, è oggi della famiglia Chiesa e sorge sul lungolago Francesco Lenotti. Pier Camillo Tusini e la moglie Elena Giuliani donarono ai salesiani un terreno nel comune di Bardolino, ai piedi della Rocca di Garda, chiamato «Campo del Sacco», per la costruzione di uno studentato teologico. La prima pietra dell'edificio, costruito con il notevole apporto della famiglia Tusini-Giuliani, fu posata l'11 marzo 1962. La struttura venne intitolata alla memoria di Pier Camillo e del figlio Gualberto Tusini. Venuto meno lo scopo iniziale, fu sede di una scuola media e oggi accoglie un centro di formazione personale. A tale istituto la contessa Elena Giuliani legò anche, pochi mesi prima di morire, la donazione della Rocca Vecchia di Garda, che la sua famiglia aveva acquistato nella seconda metà del XVIII secolo. Devo queste informazioni a Fabio Salandini.

<sup>754</sup> Cfr. Studio del Notaio Silvio Canal, 7 ottobre 1967, *Deposito e pubblicazione di testamento olografo in morte della Co.ssa Elena Giuliani Gianfilippi fu Scipione ved. Tusini*.

<sup>755</sup> Cfr. Lettera di Don Luigi Ricceri a Elena Tusini Giuliani dell'8 dicembre 1985, in Archivio Luciano Castellani di Sermeti.

<sup>756</sup> L. Castellani de Sermeti, *La fondazione Giuliani*, in *Gli Studi universitari veronesi nel primo decennio*, «Quaderni della Provincia», n. 26 (marzo-aprile 1969), pp. 31-34.

<sup>757</sup> «L'Arena», 8 luglio 1907.

<sup>758</sup> *Una scuola di cultura religiosa per intellettuali*, «Corriere del Mattino», 16 dicembre 1945.

<sup>759</sup> *La Scuola di cultura religiosa superiore*, «Corriere del Mattino», 30 giugno 1946.

<sup>760</sup> Un profilo di Angelo Marini si legge in A. Marini, *Gli scritti*, a cura di V. Castagna, Verona, 1993, pp. 669.

<sup>761</sup> *La scuola superiore di cultura religiosa*, «Corriere del Mattino», 17 novembre, 22 dicembre 1946.

<sup>762</sup> *Scuola Superiore di cultura religiosa*, «Corriere del Mattino», 17 novembre 1949.

<sup>763</sup> *Il collegio Montanari riprende l'attività*, «Corriere del Mattino», 22 agosto 1946.

<sup>764</sup> Su Paolo Benciolini si rimanda, nel presente lavoro, al cap. 19 *Una pagina di storia dell'aeroporto di Verona*.

<sup>765</sup> *Istituti Educativi*, «Corriere del Mattino», 21 dicembre 1946.

<sup>766</sup> «L'Arena», 7 agosto 1955.

<sup>767</sup> L'università urbaniana deriva dal *Collegium Urbanum* fondato nel 1627 e riconosciuto nel 1641 da papa Urbano VIII. Fin dalla fondazione godette del privilegio di conferire il titolo di dottore «riservato finora allo *Studium Urbis*, attuale Università La Sapienza di Roma». Nel 1962 papa Giovanni XXIII la eresse a Università. Sua caratteristica è la missionarietà. A. Spreafico, *Dal Collegio Urbano alla Pontificia Università Urbaniana. 375 anni di storia*, «Urbaniana», Rivista semestrale della Pontificia Università Urbaniana, 2, 2002, p. 18.

<sup>768</sup> Pietro Chiocchetta si laureò con Agostino Faggiotto, al quale lo lega una consuetudine che va oltre gli studi, così evocata: «Agostino Faggiotto: "Catholica Instauratio Magna". Intensa la tematica della "categoria relazione". Ebbi la fortuna di frequentarlo spesso. Mi donò, per la festa di Maria SS. Annunziata '42, l'opera di Gratry, "La sete e le sorgenti". Intervento, ospite dei Miei, alle "primizie" in S. Paolo C.M. (Domenica in Albis '49), mi lasciò in Sua memoria le opere di S. Giovanni della Croce e S. Teresa d'Avila. Mi laureai con Lui, anche perché mi dette piena li-

bertà nella scelta d'un tema, la cui componente religiosa toccava la "serenità atea" del linguaggio di Tucidide». P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, c. 18.

<sup>769</sup> Nell'insegnamento metteva a frutto la preziosa eredità universitaria di Padova, in particolare quella di Luigi Stefanini. Così Chiocchetta: «Come insegnavo? Dal mio Maestro di Storia della Filosofia, Luigi Stefanini, accolsi il volume, per me di attualità unica, "La Chiesa cattolica". Il tracciato favoriva suggestivamente il ricordo e la valutazione delle vicende storiche. Non cessai di manifestargli, fin che visse, quale dono egli avesse fatto a me, suo alunno in una cattedra romana dall'udienza mondiale. "No! – mi ribatteva – tu fai solo esplodere certe mie dimensioni". Ma se miei Alunni conservano ancor oggi gli schemi delle mie lezioni, il mio ricordo/preghiera riconoscente va a Luigi Stefanini: uomo di Dio che aveva dedicato il suo primo libro al padre, "che per lui al fonte battesimale aveva detto: Credo!"; la cui moglie aveva preferito la morte alla nascita della figlia... Quanti dolori celati, e morte prematura». P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, c. 42.

<sup>770</sup> Terzogenita dei cinque figli di Francesco Chiocchetta e Rosa Bovo, della nipotina padre Pietro ha lasciato questa struggente memoria: «Per un vizio cardiaco, dopo alcune settimane dolorosissime, Maddalena... moriva: era il primo luglio 1960... Un fiorellino molto bello che con vivide pupille guardava la vita di casa, attenta al ticchettio della sveglia, postale accanto per sollevarla un poco. L'avevo battezzata io; le feci l'ultima tenera carezza, venuto da Roma per S. Pietro. Due fatti mi toccano ancora indimenticabili. In breve assopimento, Papà Francesco poco prima che la bimba spirasse, vide da dietro la Croce un braccio protendersi ad abbracciarla: lei, dritta dritta, biancovestita su un verde prato andava verso quella meta, incurante dei richiami dei due fratelli, Lamberto e Luisa, che correvano verso di lei. Anni ed anni dopo (1988), nella cappella della stazione di Bologna, trovai un disegno rispondente alla visione di Francesco: ...io attendevo la coincidenza del treno per Verona. Così in cielo la piccola Maddalena accolse via via mio Padre Lamberto, mia Madre Ester, zia Placida, sorella di Papà; e, infine, dopo 18

anni di cecità, un sarcoma suggellava il martirio di mio fratello Francesco: come è stato il primo a ricevere sulla porta della dimora in Palazzo Giuliani, la benedizione del neosacerdote – aurora del 17 aprile 1949 – così spero e prego che sia il primo che mi venga incontro al mio supremo respiro». P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, cc. 11-13.

<sup>771</sup> P. Pietro Chiocchetta si riferisce alla prima destinazione dell'appartamento, occupato dalla famiglia Chiocchetta fino alla morte dell'ultima amministratrice dei beni Giuliani.

<sup>772</sup> P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, cc. 5-6.

<sup>773</sup> P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, cc. 38-39.

<sup>774</sup> P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, cc. 7-8.

<sup>775</sup> Postulatore e redattore della causa di Antonio Provolo (1801-1842) fu Nello Dalle Vedove. N. Dalle Vedove, *Positio super virtutibus servi Dei Antonii Provolo*, Verona, 1998, 2 tomi di complessive pp. 1300.

<sup>776</sup> Postulatore e redattore della causa di Francesco Perez (1861-1937) della congregazione di San Giovanni Calabria fu Luigi Piovan. L. Piovan, *Positio super virtutibus servi Dei Francisci Mariae comitis Perez*, Roma, 1993, pp. 804.

<sup>777</sup> «Atto costitutivo della Fondazione "Conte Alessandro Giuliani"», 30 agosto 1960, cit., c. 205.

<sup>778</sup> ACUV, b. 6 Delibera 31 ottobre 1964.

<sup>779</sup> P. Marcolini, *Il "vecio Porto"*, in *28 marzo 1944. Il Porto quel giorno... nel XL° anniversario*, Verona, 1984, pp. 17-18.

<sup>780</sup> P. Marcolini, *Il Porto della memoria*, Verona, Gemma Edictio, 2000, pp. 219-220.

<sup>781</sup> G. Carretto, *Via Muro Lungo 22 Verona*, Milano, Rizzoli, 1994, p. 10.

<sup>782</sup> G. Carretto, *Via Muro Lungo 22*, cit., p. 89.

<sup>783</sup> G. Carretto, *Via Muro Lungo 22*, cit., pp. 89-90.

<sup>784</sup> P. Chiocchetta, *Memoria rerum, memoria cordis*, manoscritto, cc. 15-16.

